Milano e Roma nella seconda metà del sec. XVIII

Carteggio

di

Pietro e di Alessandro Verri

dal 1766 al 1797

a cura

di

Francesco Novati e d'Emanuele Greppi

Milano

Casa Editrice L. F. Cogliati

corso di Porta Romana, 17

1910.

Pietro Verri
Conte del Sacro Romano Impero,
Cavagliere della chiave d'oro, Consigliere
Intimo attuale di Stato, e Vice Presidente del
Regio Magistrato di Milano al servizio
delle LL. MM. Impti.

Carteggio

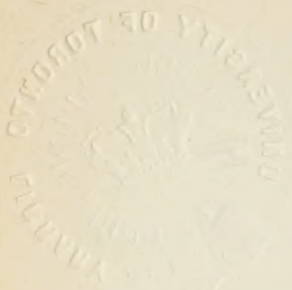
di

Pietro e di Alessandro Verri

A CURA DI

FRANCESCO NOVATI E D'EMANUELE GREPPI

VOLUME SECONDO

Agosto 1768 - Luglio 1769

Prima edizione
condotta colla scorta degli originali
sotto gli auspici della Società Storica Lombarda

MILANO
Casa Editrice L. F. Cogliati
1910.

INDICE DELLE TAVOLE.

AVVERTENZA.

Il Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri s'inizia dal giorno in cui quest'ultimo lasciò Milano per recarsi, prima, insieme a Cesare Beccaria, a Parigi, poi, solo, a Londra (2 ottobre 1766). Le lettere dei primi " ventidue mesi " che Alessandro passò lungi dalla patria, fatte trascrivere da suo fratello, in un colle proprie, " in un libro da fermiere ", che ci sta in questo momento sotto gli occhi, furono date alla luce, or sono quasi trent'anni, dal dottor Carlo Casati in una sua nota pubblicazione (1). *Quella stampa riuscì (come tacerlo?) infelicissima; e la giudicarono molto severamente critici insigni, sebbene essi non potessero che in minima parte rilevarne gl'incredibili arbitrî, le frequenti ingiustificate omissioni, gli svarioni d'ogni genere. Tuttavia, quantunque lacere e straziate, queste lettere sono pure a stampa; gli studiosi hanno potuto giovarsene e se ne giovano quotidianamente. Intraprendendo or dunque, col pieno consenso ed il munifico patrocinio dei degni Eredi di Pietro Verri, colla valida assistenza d'un colto e coraggioso Editore, sotto gli auspici della benemerita Società Storica Lombarda, la integrale*

(1) *Lettere e scritti inediti di P. e di A. Verri* annotati e pubblicati dal dott. C. Casati, Milano, G. Galli, 1880-1881, quattro volumi in-8.

pubblicazione di codesto Carteggio che non ha l'uguale nella letteratura italiana, a noi è sembrato valesse la pena di cominciare dal metter fuori i documenti nuovi, sconosciuti ed inediti, riserbando a più tardi il ristampare con quella diligenza, di cui l'editor primo non ebbe sentore mai, la parte già divulgata. Ecco perchè la nostra edizione s'inaugura con un secondo volume, il quale comincia precisamente al momento in cui si arresta quella porzione del Carteggio verriano che il Casati rinvenne trascritta tra le carte dal barone Custodi legate alla biblioteca Ambrosiana.

Il primo volume, che comprenderà quante lettere (non tutte stampate) si scambiarono i Verri dal 2 ottobre 1766 al 13 agosto 1768, comparirà pertanto a pubblicazione inoltrata, se non ultimata, e sarà preceduto da un'ampia Prefazione, dove saranno descritti ed illustrati i materiali tutti, onde l'opera consta, ed esposti i criterî coi quali l'abbiamo compiuta. È intenzione nostra poi, ad opera finita, di corredarla d'un " Indice alfabetico generale de' nomi propri e delle cose notevoli " che tenga luogo per i lettori d'un perpetuo commento all'intera raccolta. Sotto forma sobria, anzi schematica più che sia possibile, quell'Indice dovrà fornire tutti gli schiarimenti necessarî sopra la vera moltitudine di persone note, seminote o ignote addirittura, che si affollano dinanzi a noi sui varî piani del vastissimo quadro. A Milano ed a Roma, in trent'anni, dal 1766 al 1797, Pietro ed Alessandro Verri hanno visto difatti passare quanti in Europa ebbero ad attirare l'attenzione de' contemporanei per merito dell'ingegno, della nascita, della moda, della fortuna.

A commentare minuziosamente lettera per lettera, pagina per pagina ci sarebbe stato da lavorare anni ed anni, colla prospettiva poco lusinghiera di metter insieme un'enorme quantità di volumi, di rimandare a tempo indefinito la pubblicazione completa del Carteggio e, molto probabilmente, di lasciare anche il lavoro incompiuto, giacchè, come diceva messer Francesco, " le vite son sì corte "! Perciò siamo stati contenti a pochissime note, apposte solo in que' luoghi in cui il lettore, non ben informato dei mille segretucci de' due fratelli, dei mille aneddoti contemporanei, avrebbe potuto ri-

manere sospeso ed imbarazzato. E le postille sono più scarse per le prime lettere, perchè di molte cose che vi si accennano, il discorso è già iniziato nel volume primo; e colà troveranno dunque più opportuna sede i brevi cenni dichiarativi.

Anche per quanto concerne all'illustrazione grafica del Carteggio, noi ci siamo prefissi di renderla, meglio che abbondante, rara e preziosa. Ogni volume presenterà così da tre a quattro tavole incise in rame, destinate a riprodurre ritratti dei Verri, dei congiunti ed amici loro: qualche autografo, qualche veduta di luoghi: tutti documenti inediti, possibilmente, o almeno poco o punto conosciuti.

Insomma, noi abbiamo fatto quanto è stato in poter nostro per non riuscire troppo inferiori all'assunto. Spetta ora al pubblico incoraggiare con il suo favore un'impresa che per la sua mole e la sua difficoltà potrebbe parere persino audace.

F N. — E G.

Carteggio

di

Pietro e di Alessandro Verri

I *(144)*.

Al Fratello.

Milano, 20 agosto 1768.

In data del 16 corrente è stampato un editto che proibisce a' frati e monache il servire colle spezierie alcuno, ma soltanto per ora permette che servano agli interni bisogni del monastero; vuole però che, ciò non ostante, siano soggette alle visite della Facoltà medica. Vi sono poi queste parole in fine: " Speriamo per tanto che i regolari dell'uno e dell'altro sesso, " riconoscendosi essi per nostri sudditi e subordinati alla regia " giurisdizione per tutto ciò che concerne i pubblici e tem- " porali regolamenti, non saranno per contravvenire a questo " nostro Reale ordine. In qualunque caso però incarichiamo " il Governo di farlo osservare co' mezzi coattivi, sentito prima " il parere della Giunta Economale ". Già conoscerai che è un dispaccio sovrano stampato a pubblica notizia.

Altra nuova. Il governo ha fatto intendere ai vescovi e all'arcivescovo che la bolla *In coena Domini,* surrettivamente e clandestinamente intrusa in questo stato " dal Cardinale di " S. Prassede di santa memoria " (parole della lettera), non stata mai accettata nè vidimata dai Tribunali, debba essere levata da tutt'i luoghi e non mai più letta o recitata in questo stato. Sai che tutt'i confessionali l'hanno in un gran foglio incollato allo schienale; anche questo gran foglio se ne va.

Il nostro cardinale anch' egli è afflitto, e si è lasciato scappare: " È meglio che mi bandiscano una volta, e finirla ".

È stata data commissione dal governo al Magistrato di fare un piano per l'annona. Quest'è un colpo che viene da Vienna, e tende al bene; si vorrebbe l'appoggio d' un tribunale per consultare il buon partito; e per poco che il magistrato abbia aperti gli occhi, deve conoscere che altro non gli resta che a suggerire la libertà. Se i vincoli attuali piacessero alla Corte, non avrebbe accettato il piano proposto dal Consiglio. " Il fine principale del qual progetto (dice S. M. nel " dispaccio d'erezione del Consiglio) dovrà essere che, senza " discapito del regio erario, possa ottenersi la libertà della " contrattazione ed estrazione de' naturali prodotti per sempre " più dilatare il commercio ". Dunque altro non resta al magistrato che di proporre la libertà, se vuole incontrar nel segno e far le fiche al rivale Consiglio. Il fine della Corte ho ragione di crederlo tale.

Ma lasciamo la politica seccatrice, e veniamo a noi. Bravo, e poi bravo il mio Alessandro; mi consolano le idee che mi dai delle tue sublimi occupazioni, e brava la Marchesa. Io vorrei che si scrivesse sulla porta di tante sale di consigli e giunte questo bel detto: " L'animale più serio di tutti è l'asino ". I tedeschi scrivono sugli usci *G. M. B.*; gran belle parole che sono i nomi dei Magi, come è bastantemente provato dalla storia. Questi nomi difendono (come è notissimo) dal fulmine e dalle streghe in maniera sorprendente; e difatti la Germania ne prova i buoni effetti da più secoli. Se si scrivesse il mio bel detto, se pure è mio, vivrebbero ancora i poveri consiglieri, diventati confratelli dell'asino anche nella società, per mancanza di questo salutevole ricordo.

Ho provato se potevo imitare il vostro saltare a piccoli salti, cambiando piede col corpo stecchito e le braccia cadenti libere, e non vedo che succeda niente di buono.

Sono un po' malcontento di quel tuo cacio parmigiano che ci dai per sostanza medullare del nostro cerebro lombardo: io non anderò sino a Virgilio per trovare un mezzo patriota che mi faccia onore; ti abbandonerò, se vuoi, tutti i due milioni di viventi che son nati e cresciuti in questi paduli; ma, cazzo, io

nè tu non abbiamo minor cervello di quello che ne abbia tutta questa dirò " razza " di Romolo, compresovi persino il maestro del Sacro Palazzo e qualche lettore della Sapienza, che Dio gli dia pace, sanità e allegrezza, e sia pur benedetto. Onde lascia stare il can che dorme; loda la incomparabile Marchesa, che ti farò eco; ma non mi vantare gl' ingegni di quest'aria, dove è nato un principe Ghigi, un principe Ruspoli, una principessa Ruspoli, che ho veduta impazzire a Vienna per non trovarsi a livello. Taci col tuo cacio parmigiano, che vale più che tutti i tuoi caci cavallo, caci pecorini, caci fiore, caci di buffala, e gioncata finita da tagliare collo scalpello. Sta zitto colla tua aria balsamica, che schiuse le brave teste del Padre Felice a confutar Giannone, del Gazzettier romano a confutar Muratori, che fa cantare tanto divinamente i tuoi arcadi divini (del bel numero de' quali sono ancora io), i quali rimasero estatici ai canti del Passeroni. Insomma:

Se Europa piange, l'Affrica non ride (1).

State freschi davvero; e se una qualche volta terminerò il mio interminabile *Democrito,* vi farò vedere la lanterna magica e il mondo nuovo, nati, cresciuti e allevati in questo paese medesimo, in cui non lascia l' industria degli abitanti un palmo di terreno incolto; in questo paese, dove si sono date le prime lezioni pratiche d'idraulica, scavando canali che fecondano le terre attraverso infinite difficoltà; mentre voi altri, saluberrimi inspiratori e respiratori d'aria aridissima e sublimissima, vi accontentate d'un ottimo governo; siete tutti in attività e moto, fate vegetare e vivere ogni cosa d' intorno a voi. Zitto con quel cacio parmigiano, Alessandro mio; che, paragonandoci a quello che potressimo essere, siamo ridicoli, ma, paragonandoci a quello che sono i Romani d'oggidì, siamo una coltissima nazione.

Ed ecco fatta la mia arringa *in Verrem.* Vuoi sapere se Monsignore fabbrica (2)? In città non più; ora si fabbrica in villa una bellissima stalla. In casa non s'è fatta mutazione; nostro

(1) Travestimento d' un verso petrarchesco (*Trionfo d'Amore*, cap. II, v. 83).
(2) Monsignor Primicerio Antonio Verri, zio di Pietro e d'Alessandro.

padre ha fatto fare una tappezzeria dipinta a sughi d'erbe per la sua stanza a pianterreno; il pittore ha veramente del genio e della espressione assai; vi sono dipinte alcune passioni, l'ira, la gelosia, il fasto, l'avarizia, ecc., con somma energia. È quello stesso Corneliani, che ha sì malamente sporcata la volta della Scala, la di cui anima si è schiusa; non pare più lo stesso. Io ho sempre Filippo e Domenico, poco contento del primo. Nella mia stanza vi sono i sei *Mariage à la mode,* le *Quattr'ore del giorno,* la *Guerra di Scozia,* e la *Vecchia Inghilterra;* i ritratti di Voltaire e Rousseau, e le due carte-vedute alla Stradella, *Le Glorieux,* e *Le Philosophe marié;* tutte ben corniciate con vetro avanti; in tutto sedici quadretti, che sempre mi fanno piacere, perchè sono curiosi, e mi ricordano il mio caro Alessandro, sebbene non ho bisogno di questi ricordi.

Mi dispiace una cosa. Sarà una chimera; penso che tu avrai a quest'ora adottato perfettamente il dialetto romano; m'intendo l'accento e la inflessione di voce; e questa è una musica che non posso soffrire, perchè va unita colla idea del Collegio Nazzareno, dove ho passati i mesi più miserabili della mia vita. Sai come è organizzata la testa umana e la mia singolarmente. Quando ascolto parlar romano, sento il sapore delle fave verdi che mangiava, il calore cocentissimo del sole sotto il quale passeggiavo col tabarro, il muso galeottico di quei frati che avevano podestà sopra di me, la bestialità di alcuni abruzzesi e calabresi, miei onoratissimi soci, che mi ricordo avevano muscoli erculei per dar pugni; e questo fascio di cose poco aggradevoli mi fa dare il mio giudizio sulla lingua romana, contro del quale la logica fa debolmente le sue parti. Onde vorrei sapere se tu parli italiano o romano. Mi ricordo che in Roma tutto va con una lentezza mortale; le carrozze, la gente a piede, tutto si move come le tartarughe; mi dava idea d'un popolo neghittoso e sfaccendato, quando vi era. Dove vi è anima vi è moto, e tanto più veloce quanta è più la massa dell'anima. Dimmi se veramente anche adesso trovi così; e se, paragonato questo moto con quello di Londra e di Parigi, vi trovi qualche misura della attività della nazione: tutto poi ricade al fisico. Addio, mio caro amico. Non andare in collera col tuo Pietro, ma se tu diventi guelfo, mi sento

« ingibellinare » al momento. Roma è una delle mie antiche corde dissonanti, perchè vi sono stato male assai assai. Cento rispetti dagli amici eterni MP.

PIETRO.

II *(141)*.

A Pietro.

Roma, 17 agosto 1768.

Nel collegio di Urbino un collegiale, avendo avuto un schiaffo da un frate, tratto al momento un coltello, glielo diede nella gola, e morì di tal colpo.

Si sono proposti de' progetti per difendere Ferrara in caso di attacco. Il Papa, volendo, può armare sessanta mila uomini. Lo stato comprende sessanta mila comunità: un uomo ciascheduna. Ma, naturalmente, non se ne farà nulla; si sentono ancora i pesi dell'armamento fatto da Clemente XI.

Non si scopre nulla affatto dell'assassinio di monsignor Antonelli.

Convengo con te che se i Borboni facevano come il Portogallo, era una guerra terribile. È anche vero che far guerra e tener ministri è una incongruenza. Ma non sono persuaso che la partita sia uguale, perchè i nunzi non sono rimandati. Mi sembra un atto di una grande superiorità il prendere i paesi d'un altro principe, impedire i di lui ambasciatori che partano e tenere i propri alla corte d'esso principe. In queste circostanze i nunzi sono ostaggi, e gli ambasciatori sono ministri che parlan chiaro, e colle loro maniere fanno conoscere di rappresentare de' gran sovrani. Intanto il nunzio a Parigi si annoja infinitamente, e si lascia vedere il meno possibile. Se il Papa fosse forte come i Borboni, troverei la partita regale. Ad ogni modo, Pietro caro, ho paura che poco sei per divertirti, come tu dici, perchè si dorme, e forse è il miglior consiglio.

Ho sentite cattive nuove de' corsi. Sono passionato per questa guerra, che considero come un fatto che è di conseguenza per i principî del *jus gentium*.

Beccaria a Parigi non volle che facessi un abito di velluto a giardino, e fanciullescamente diede fuori in presenza del sarto, che lo guardava con meraviglia, non sapendo perchè andasse in collera.

Se il Poeta sta in piedi un anno è assai (1). Fin adesso ha finito per discreditarsi in tutto, come autore, come marinaro e come marito; perchè a capo di una così grande impresa potrà egli reggersi? Quella è una testa che si regola con immagini. Si può ben servire il principe con un cervello tardo, con dei pregiudizi, con un cuore cattivo, perchè l'assiduità alla fatica, l'attività e l'industria possono supplire a questi vizi; ma con una testa calda e violenta, che non sente ragione, e con uno spirito di ciarlatano a quel segno, è impossibile in ogni modo; e per me lo do per onoratissimamente rimosso con una aerea promozione a qualche grado che non significhi nulla. Sai tu che una bestia simile non si è mai veduta! Viene in casa nostra, ed insulta lo zio nel suo stesso appartamento; ha fatta la fortuna co' tuoi lumi, e ti vuol fare il pedante, ed a noi tutti, con un tuono patetico ed insopportabile per la sua impertinenza; poi finisce col volerti rovesciare. Vada dunque dove lo spingerà la sua burrasca, chè per me vedrò il suo naufragio ad occhi asciutti, te lo giuro. Mi ha troppo piccato la sua frenetica impostura e la sua ingratitudine.

Ho letto *Le Royaume à l'interdit* e non mi soddisfa. Mi pare che abbia sbagliato il carattere del nunzio. La storia non fa vedere che tenessero quel tuono; mi pare che abbia caricata un poco la mano. Bisognava farlo tenere più il tuono inspirato ed ipocrita, e non fargli palesar tanto i suoi principî. Dovevano travvedersi, ma non dichiararsi tanto. Insomma, mi sembra opera mancata. Che ne pensi?

T'abbraccio, caro amico. MA salutano cordialmente MP.

PS. — Sento che il Papa leva truppe per Ferrara. Frammischieranno i soldati corsi nella nuova truppa. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Il " Poeta " nel gergo verriano è G. R. Carli, Presidente del Supremo R. Consiglio di Pubblica Economia.

III *(145)*.

Al Fratello.

Milano, 24 agosto 1768.

La lettera che ti ho trascritta nello scorso ordinario, compare non solamente in mille copie trascritte nel pubblico, ma oggi persino nella *Gazzetta di Lugano*, fedelmente stampata; onde tutta la mia industria si riduce ad avertela consegnata quattro giorni prima che l'avesse il pubblico. Se ho a dire ingenuamente il parer mio sopra di essa, mi pare che vi si contenga assai disprezzo marcato e animosità personale, e il fatto di lasciarla diffondere nel popolo è crudelissimo, nè mi pare conforme a quelle sagge e moderate maniere colle quali la Padrona si è voluta esprimere nella lettera che pure ti unisco. Credo che ti arriverà nuova; almeno in Milano non ha girato; vedrai a che ne siamo della mediazione austriaca. Pare da questa lettera del Papa o che costì non si sappia la storia ecclesiastica o che si creda che altrove sia ignota; pare che queste tre parole: *Religione, Chiesa* e *Corte di Roma* non abbiano costì tre idee distinte corrispondentivi, ma una sola e siano sinonimi. La risposta della Padrona è bella, semplice, ossequiosa, cauta, e piena di bontà d'animo nel tempo stesso; non vi cambierei una parola. Io m'immagino che ella medesima la abbia scritta in francese, e fatta tradurre poi; mi pare d'intravvedervi l'anima di Maria Teresa. Le ho dovute ricopiare di fretta; spero però che potrai leggerle, benchè scritte come ho potuto.

Vengo alla cara tua del 17. Credo che i timori per Ferrara sieno mal fondati. È vero che il Duca ha fatto il possibile per farsi scomunicare, riformando da sè conventi, scacciando frati, insomma comandando liberamente in casa sua: forse ha sperato che, se veniva la scomunica, la nostra Corte non si sarebbe opposta alla rappresaglia sopra Ferrara; fatto sta che non gli avete voluta fare questa grazia: conseguentemente Ferrara resterà come è, e i vostri sessantamila bravi

staranno a casa loro colle loro mogli a fare un miglior mestiere. Che diamine volete fare con un gregge di villani indisciplinati, nati sotto un governo, come è cotesto, che si radunano improvvisamente a creare un'armata? Non terrebbero contro cinquecento uomini soldati. Una bestia, lunga cinquecento braccia, che caricasse e scaricasse cinquecento fucili la volta, avente in corpo due dozzine di cannoni, non metterebb'ella in fuga sessanta mila uomini? I soldati disciplinati formano un corpo, a cui ciascuno dà le sue gambe e le sue braccia, e sono una bestia più o meno lunga a misura del numero, ed ha il vantaggio di separarsi o unirsi o configurarsi, come piace a chi comanda.

Dici benissimo sul *Royaume à l'interdit*. Per troppa voglia di rendere odioso il carattere del nunzio, è uscito dal naturale, e ne ha fatto un Maometto a calze paonazze; gli ha dato anche più valore in faccia ai pericoli fisici, che non suole avere un prelato. Ipocrisia, falsa e costante dolcezza, maneggi e giri indiretti, indirette maniere per eccitar le passioni che vuole, combattendole anzi debolmente con miti consigli, e inasprendole di riverbero; carattere falso, versatile, intrigante, poltrone; questo doveva essere il colorito con cui riporlo sulla scena; dici ottimamente che i suoi principi „ dovevano trav- „ vedersi „ e non più, perchè un carattere simile è sempre cauto, e molto più perchè sì fatti caratteri travvedono appena essi medesimi i fini grandi per i quali lavorano.

Gli affari di Corsica sono un mistero. Eccotene quello ch'io ne so da buona parte. Il nipote del De Paoli stava con trecento corsi presso Barbagio, ed ogni giorno invitava gli ufficiali francesi a pranzo. Una mattina un di questi ufficiali venne a dirgli che il re aveva loro dato ordine di aprire la comunicazione fra la Bastia e S. Fiorenzio, e che perciò dovesse ritirare i suoi trecento corsi. Il nipote rispose che non poteva ciò fare, prima che ne ricevesse ordine dal generale suo zio; l'ufficiale gli disse che questo doveva farsi sul momento, e mostrogli le truppe che già marciavano pronte ad attaccarlo. Il nipote si ritirò senza scaricare uno schioppo. Il generale De Paoli era a Corte, e vi era anche all'8 del corrente. I francesi fanno passare in quell'isola ottomila uomini nuova-

mente; saranno più di ventimila in tutto, e i corsi non hanno preso alcuna valida disposizione per resistere, e sono senza alcuna artiglieria, nemmeno di campagna. Come spiegheremo tutte queste cose, che pure mi vengono scritte dal mio Lloyd, che va girando intorno la Corsica, con disegno unico d'essere informato? Egli è a Livorno. Mi scrive che ivi tutti sono partitanti francesi; mi pare impossibile. I corsi hanno il loro Serse o il loro Pirro; aspetteremo dai fatti a confermarci se abbiano la virtù greca o romana. Io sono corso sino all'ultimo sangue.

Hai ragione; quest'epoca può far molto nel gius delle genti. Se la Francia potesse annientare l'Inghilterra, l'Olanda e gli Svizzeri, lo farebbe pur di cuore! Il dispotismo vorrebbe dominare su teste abbrutite; e i confronti dei popoli liberi sono un libro da mettersi all'indice in primo grado per un governo arbitrario.

Ho veduto il voto del P. Baldoriotti, servita, il quale, colla scorta di Alessandro III, d'Innocenzo III, di Clemente V e di Benedetto XI, prova che non solamente si può rivocare il Breve, ma che la Chiesa è fallibile. Sta nella *Gazzetta di Lugano*. Ho inteso che avesse una pensione questo povero servita, e che gliel'abbiano tolta.

Mi dispiace che s'accosti l'autunno e con esso quella vita profuga, che non è di mio genio, tanto più che la compagnia nella quale mi tocca di passare il giorno, è tutto quello che si può dire lontana dalle mie idee. Basta; sarà quel che Dio vorrà. Ti scrivo lettere lunghe e notizie a folla frattanto, per risarcire le mancanze che prevedo che ti farò.

Cento rispetti alla Marchesa. Addio, caro, ama il tuo

PIETRO.

IV *(142)*.

A Pietro.

Roma, li 20 agosto 1768.

La più breve di tutte. Abbiamo ventisette gradi di caldo: sono prostrato d'anima, e ti contenterai di un caro abbraccio.

Aggiugni che Iddio mi visita con un poco di emicrania, e mi faticherei. Da qui a qualche ora starò bene, ed è molto tempo che non ne soffrivo. Non ho voluto lasciarti senza mie nuove. Addio, caro. MA salutano MP.

ALESSANDRO.

V *(146)*.

Al Fratello.

Milano, 27 agosto 1768.

La risposta dell' arcivescovo al signor conte di Firmian è, a quanto mi si dice, savia. Egli dice che, per quanto sia grande la venerazione con cui riceve gli ordini sovrani, egli, vescovo, non può a meno di non consultare la Santa Sede prima d'eseguirli, e si farà carico di rappresentarne poi all' E. S. il risultato. Quanto poi ai modi indiretti co' quali l' E. S. crede siasi introdotta la bolla, egli si fa un piacere di unirgli vari documenti, dai quali frattanto potrà essere sempre più chiarita su questo fatto. Io non ho veduta però questa risposta, e te la do come una ridetta. Mi si dice che la bolla veramente sia stata mandata a S. Carlo da pubblicarsi. In que' tempi il Senato era un corpo terribile, forse più del governatore; prevedeva l'arcivescovo l'opposizione; scelse l'occasione d'un Pontificale in Duomo colla presenza de' Tribunali, e per sorpresa la fece leggere. Il Senato voleva partirsene; ma si accontentò d'una solenne protesta. Chiese la bolla per esaminarla. S. Carlo, vedendo pronta una esclusiva, coll' intelligenza di Roma desistè per allora da ogni ulteriore pubblicazione; questo addormentò il Senato; e pochi anni dopo, clandestinamente, la intimò l'arcivescovo, a poco a poco, ai confessori, la fece affiggere ai confessionali; finalmente la fece leggere nella Cattedrale. Ecco la storia di questa bolla, la quale con un atto positivo non è mai stata accettata. È bensì vero che cento libri sono stampati qui da noi, contenenti la spiegazione

di questa bolla, e sono col *Bersanus* ed altri illustri nomi da parte del Senato (1).

Siamo infestati da grosse partite di ladri, ed abbiamo quattordicimila uomini soldati per difenderci. Paghiamo puntualmente i tributi a questo fine; e con tutto ciò godiamo il bene dello stato di natura.

Quest'oggi vado a Pavia per due giorni colla Isimbardi, ma non tornerò a tempo di scriverti nell'ordinario.

Povero Sandrino, mi è spiaciuto la tua emicrania; anche questo è un rovescio di medaglia per chi ha testa. Gli stupidi non la conoscono; l'altro ieri ti sono stato confratello.

Di Frisi sono due settimane che non ne abbiamo riscontro: forse sarà passato in Boemia. Vorrei che avesse un regalo. Il degno, caro e onesto Corte è assai abbattuto di animo; mille nemici di qui; Greppi (2), singolarmente, possono più contro di lui che non i servigi essenziali, lo zelo e il cuore suo. Io non dispero, ma però temo che non ritorni con una piccola pensione, e ozioso. Addio, amico del mio cuore. Cari MA, ricordatevi di MP.

PIETRO.

VI *(143)*.

A Pietro.

Roma, 24 agosto 1768.

Rispondo a vari capi delle tue ultime due, cominciando dal dirti che sto assai bene. Ti sono veramente obbligato per la pena che ti dai intorno le mie lettere. Io pure riguardo di tempo in tempo il mio volume delle tue con egual trasporto, te lo giuro. Non sono per altro di parere che le mie possano servire per un libro. Si sono stampati tanti viaggi, tanti se ne stampano, che le stesse cose sono in molti libri; poi è troppo secondario l'onore che se ne ricava. L'ultimo viaggiatore ha sempre

(1) Cioè colla firma del noto giurista milanese, G. C. Bersani, ch'era allora segretario del Senato.

(2) Il nome di Greppi è in cifra.

ragione, e fa dimenticare gli altri. Finalmente ognuno riceve differenti impressioni dagli oggetti di viaggi, e mi troverebbero chimerico ed inesatto: forse anche lo sarò in parte, perchè mi sono trattenuto poco. Io provo che, parlando con chi è stato a Londra, e cogli inglesi stessi, giudichiamo diversamente, sentiamo diversamente delle stesse cose. Sieno dunque quelle lettere un documento perpetuo della nostra amicizia; e così non possono avere miglior fine.

Qui si parla assai d' un ordine del vostro governo, dov'è citata la bolla *In coena Domini,* e dove vi è qualche regolamento sulla lista de' peccati riservati.

Potresti spedirmi tutte le *brochures* che mi annunci nella 143? Il canale è sicuro, e non le ho. Permettimi che ti preghi anche di due cose: 1. di spedirmi quella tal roba, di cui ti ho data la lista; 2. se non hai nuove del canocchiale di Loyseau, di spedircene uno, liscio affatto, ma di Baillou. Ho qualche dispiacere di pregarti di questa spesa, dopo tanta che te ne do; ma quell'uomo mi ha colmato di amicizie, e mi par l'occasione di fargli un'attenzione.

Vengo a noi. Il fatto del collegio d' Urbino è così. Dopo cena andavano le camerate in cappella. Il conte Naldi, faentino, vi scese un momento prima della sua, de' mezzanelli, e ne fu ripreso grossolanamente dal Padrino de' grandi, ch'era in cappella. Naldi rispose piccato; l'altro pure, finchè, si presero per i capelli, sotto la lampada dell'altare. Naldi, più debole del Padrino, e non potendosi liberare dalle sue robuste braccia, trasse di saccoccia un trinciante, e col fodero andava battendolo, finchè, avvedutosi che non era sguainato, lo snudò, tirando co' denti il fodero; poi diede un colpo al Padrino nel core, che morì pochi momenti dopo. Il conte rimase attonito, trovandosi omicida; piangeva e si disperava, e la brutalità sola di quel Padrino lo aveva ridotto a tale estremità; ma un certo conte Martinelli da Rimini, impazzito o agitato dalle erinni, vedendo che era morto un frate, trasse pure un lungo coltello che teneva, e come una tigre scorrendo il collegio, voleva ammazzare tutti gli altri, a molti de' quali bucò le tonache, perchè fuggirono a tempo, e tutti, come timidi conigli, si intanarono nelle celle. Intanto furono avvertiti de' soldati, i

quali vennero andarono contro al furioso; ma egli appena li vide che, tagliandosi con un segno in croce la mano manca, giurò sul proprio sangue di ammazzarli tutti quanti, ma di non ceder mai; e non vi volle meno che riporlo fra gli schioppi montati, ed un'ora di questo combattimento per fargli lasciar il coltello; fu riposto in camerino, e senza continue guardie avrebbe rotta la porta. Tutti due sono mandati al loro paese.

Altro fattarello di Roma. Quando qui v'era ultimamente il conte di Paar, si serviva per suo antiquario dell'abbate Bracci, e gli aveva preso amicizia. Un giorno monsignor Ranucci diede un invito di pranzo ad esso conte. Vi fu di mezzo qualche trattato per condurvi Bracci; finalmente, per equivoco, fu detto al conte ch'era padrone di condurvelo. Vi va adunque, e quando si è per mettersi a tavola, non v'era posto per Bracci; ma l'auditore di Monsignore gli si accostò, e lo invitò a pranzar seco ad un tavolino nella stessa camera. Bracci non volle, e se ne andò subito. Il conte credeva che vi fosse Bracci, e non si era avveduto punto della scena; e perchè gli piaceva discorrere con lui, cominciò a domandare: " dov'è Bracci; eb- " bene, che fate, Bracci; non parlate "? Tutti ammutolivano; nessuno sapendo come dargliene la nuova; finalmente non so se il padrone di casa gliela dette, ma so che il conte si riscaldò assai, e che entrarono in disputa sua moglie e l'ambasciatore e l'ambasciatrice di Venezia. Questo stesso Bracci, in moltissime case di Roma ben veduto, è stato, pochi giorni or sono, e da circa sei settimane dopo quel pranzo, preso e legato in un calesse, e subito bandito come ruffiano. Alcune prime case non hanno potuto sostenerlo, e tuttavia questo forma un grosso impegno, ed il conte di Paar potrebbe prenderselo molto a cuore. Addio. I miei sentimenti sono nella loro prima forza. Caro amico, ti abbraccio.

PS. — Sempre più si teme di Castro. È venuto risposta dell' Imperatore che lascia fare al Papa, e non accetta la mediazione. Dicono che il Granduca pensi ad Urbino. Ti abbraccio ancora.

ALESSANDRO.

VII *(147)*.

Al Fratello.

Milano, 31 agosto 1768.

Arrivo in questo punto da Pavia e rispondo breve alla cara tua del 24 (1). Ebbene, se non vuoi che delle relazioni de' tuoi viaggi ne sappia il pubblico, per le ragioni che mi adduci e che mi provi, io voglio occuparmi a fare un manoscritto ostensibile almeno agli amici. Sò tu hai piacere di avere le tue lettere; siccome forse non avrai altre annotazioni, così facilmente te le spedirò, avendone già io la copia nel libraccio.

Si sarà saputo costì l'affare della bolla fra il governo e l'arcivescovo per parte dell'arcivescovo medesimo, come è molto naturale. Spero però che t'avrò scritto tutto a tempo, poichè appena si seppe da noi, te la scrissi. Ora il governo ha scritto una seconda lettera su quest'affare, diffidando nuovamente l'arcivescovo, e mostrandosi risoluto di fare da sè ogni cosa relativa a questa bolla, quando vi sia renitenza dalla sua parte. Di più gli dice che si maraviglia come egli stesso sia così poco informato, come si mostra, intorno al modo tenuto nella instruzione della bolla, e come sappia sì poco le cose che sono nell'archivio dell'arcivescovato.

Ti spedirò nel venturo ordinario l'*Epitre aux Romains, La Profession de Foi,* e *Les droits des hommes;* per ora sono affaccendato e stanco. Frisi sta bene; ti saluta. Addio. Cento saluti ai cari MA da MP.

Pietro.

VIII *(144)*.

A Pietro.

Roma, 28 agosto 1768.

È la pezza più grossa uscita in tutti i guai presenti la lettera che mi spedisci. La chiusa è una massima cardinale

(1) Lett. VI.

e di gran conseguenza. Ne avevo già sentito a parlare prima di averla da te, e dicono che siamo empi, non chiamando santi nè l'arcivescovo di Santa Prassede nè Pio V. Infine ha fatto inarcar le ciglia, ed è un cannone di sessanta. Ti sono tanto obbligato che me l' abbi spedita. Ma io dico: perchè lasciare tanto tempo in abbandono i diritti dell' impero, e poi farli risorgere con gran rigore riguardo una carta, le di cui massime erano dimenticate, e nello stesso tempo restituire alla Inquisizione la revisione de' libri? Non saprei anche perchè non porre il titolo di santo a san Carlo ed a san Pio. Forse sarà stato uno sbaglio. Vengo a noi.

Se vuoi far bene il nuovo giuoco ginnastico, bisogna fare un trotto serrato, ma sul luogo, senza avanzare o retrocedere.

Non andare in collera, Pietro Lombardo. Non offendiamo l'onore del formaggio parmigiano. Noi due siamo bravissima gente, e massimamente tu sei un " Arlecchino filosofo " incomparabile. Così facessi il *Democrito,* che sarebbe una benedizione! Ma sorpassare poi la Marchesa ne' capricci e nelle pazziette d'immaginazione, questo è quello ch'io credo troppo difficile; e quanto a me ti assicuro che, mettendo insieme e il mio padre Sacchi, e i miei dodici imperatori, e tutta la mia arte, non arrivo alla metà della strada.

Ti voglio un poco difendere i miei romani. Trovo il pubblico qui assai più ragionevole che non altrove. Degli affari correnti alla fine se ne sente opinare col senso comune. Succede un fatto nella città, subito il giorno dietro se ne discorre, dando il torto al torto e la ragione alla ragione. Laddove da voi altri è una vera disperazione. Non vi è sciocchezza che non si dica e non si sostenga freneticamente; e sempre l'uomo ragionevole dev' essere malcontento di esser in bocca del pubblico. " Accademie di pugni ", il conte Verri, che va a Parma in collegio, venendo dalle campagne della Slesia; sono dicerie che è impossibile sentirle in Roma. Questa è una cosa che mi piace in questa città. L'altra è che il popolo vi ha un'aria di libertà per la quale appena saluta il papa; ma passino principi, duchi, ed eminentissimi, nessuno ci abbada; laddove da noi un senatore, un consigliere rende curva tutta la plebe. Non parlerò della libertà di discorrere delle cose pub-

bliche. Ella è veramente grande. E se nella pubblica economia v' è che dire, almeno escono canzoni, sonetti ed epistole e cento scritti ne' quali non si lasciano invendicati i disordini, nè per questo si perseguita alcuno o si disturba la quiete di tutti. È vero che il romanesco è lento ed infingardo; il suo gusto è di stare con un gran cappellone e gran fibbie a fare il caro sulle cantonate. Non farebbe mai niente, e non sono buoni a niente. Difatti tutti gli operari sono forastieri: stagnari milanesi, ebanisti tedeschi, fornari tedeschi, ecc. Si cammina, è vero, lentamente e di cattiva grazia; ma il romanesco vi soccorre benissimo, se vi si rompe la carrozza, o se vi succeda il minimo guaio; e domandando le strade poi, nessuno vi risponde di cattiva grazia, e tutti vi addrizzano cordialmente. Sai perchè? perchè vi è la scomunica ad insegnar male le strade ai pellegrini. Questa scomunica ha dato un senso di probità morale a tutti, cosicchè non succede mai che vi s'insegni una strada falsa, o di cattiva grazia vi si ricusi. Le carrozze non vanno adagio, ma presto assai, fuorchè i cardinali, ed i cocchieri sono veramente bravi, e nessuna legge raffrena i cavalli. Qui non trovi anco il sorrisino lombardo nè la sua timida falsità. Vi è, è vero, un tuono meno pulito; si fanno riverenze di meno gallica maniera; si grida un po' più forte; v'è quel tono sguaiato che si chiama " romanesco ". Ma, in generale, si tiene la furberia per far la sua fortuna, e la non si impiega in tante minuzie. Si stima generalmente nessuno, e si dice male di tutti. Dal che ne viene che non vi sono tanti modelli di uomini di spirito e di garbo, che umiliino gli uomini di merito. Sciocchi, gravi, serii e stimati qui non ne trovo. Questo è quanto parmi veramente buono in Roma. Se poi si desidera una stima assai viva nè del merito nè della letteratura, non si può ottenerla, perchè gli affari e gl' interessi sono la prima passione. Oltre di chè la natura del sistema deve far riguardare come pericolosa ogni filosofia. In questo articolo bisogna darsi pace. Cento pensano, nessuno parla. Vi è il suo tuono di palazzo, e si tira avanti.

Non signore, non è vero niente affatto. Non ho l'accento romano, e me ne guarderei. Parlo il mio buon italiano, e per esser lombardo, mi fo piuttosto onore, perchè conoscono bene

che sono forastiere, ma non sentono gran fatto il milanese. Datti adunque pace, che parlo con un accento niente romanesco; bensì con frasi romane, perchè la lingua romana delle persone colte è molto esatta e pura, e si dice: " Lingua toscana in bocca romana ". Questa pure è una cosa che mi piace in Roma; chè almeno vi è una lingua, e si può parlare il suo buon italiano e parlare come si scrive, senza esser ridicolo come da voi. E così mi sono sfogato. Passiamo ad altro.

Non sappiamo che debba succedere da noi. Si teme di Ronciglione, poi di Urbino, poi di Viterbo, poi di tutto, poi si spera, poi si riteme. A Palazzo non vi è moto alcuno. Io per me vorrei che le cose si accomodassero, perchè se il Papa perde le sue entrate, sono rovinate tutte le case di Roma, compresa ognuna; e quello che ho di più caro al mondo sarebbe soggetto a questa gran vicenda. Pensa, mio caro Pietro, se io guardo con compassione lo stato di questa città! È meglio abbandonar questa funesta idea, e ricorrere alla speranza che le cose possano mutarsi in meglio.

Son stati trenta gradi di caldo nelle stanze. Si passava a guazzo il biondo Tevere, poco in su di Roma; fenomeno affatto nuovo *ab immemorabili.* Si sudava, anzi si stillava, stando seduto tutto il giorno. Poi di notte non faceva niente di fresco, ma caldissimo, e si riprendeva il caldo del seguente giorno, infuocato più che il primo. Era una smania da impazzire, com'è successo a taluno. In una macchia poco distante dalla città, si appiccò il fuoco per azzardo, ed arse tutto in pochissimo tempo. Le stoppie che si abbruciavano nelle campagne ardevano in un attimo, e subito erano cenere. I cerchi di ferro delle carrozze accendevano nel correre i tritumi di paglia e di fieno che restano nelle strade. Infine è stato il caso di Fetonte. Ora siamo rinfrescati e si vive.

Addio, caro amico del mio cuore. Amami. La Marchesa è sempre il dolce della mia vita, e sempre lo sarà; le devo lo sviluppamento del cuore, come a te quello della mente. Cento cordiali saluti de' buoni MA ai buoni compagni MP.

PS. — Sento che le tue cose vanno meglio. Sia benedetto il tuo buon genio. Vorrei sapere com'è successa la mutazione. Vediamo quello che ha giovato, e profittiamo della

occasione per aver sempre superiorità. Me ne consolo tanto. Addio. Ma, forti nello stesso sistema!

PS. — Non voglio ancora lasciarti. Mi consola davvero la mutazione delle tue circostanze. Io mi vado figurando che la Maddalena vi ha cominciato a prendere il tuono superiore, e che l'amico, ad uso di scimmiotto, si è raggruppato. Se questo è, vincesti. Teniamo forti, e profittiamo della vittoria da gran generali. Mi raccomando, per l'amor del cielo, non torniamo indietro, nè dimentichiamo nella calma l'incostanza del mare. Giacchè siamo in dialogo, proseguiamo due parole sulle nostre occupazioni colla mia Marchesa. Siamo per lo più io, il principe, ed un comune amico, un pittore francese, ottimo galantuomo. Si canta, si suona, si balla, si legge, si lavora. Ella canta, io pure, screditato come sono, gracchio alla meglio. Il pittore suona bene la flutta, la Marchesa suona bene la tiorba savojarda; al che aggiungendo io il violino, facciamo una orchestra campereccia e strepitosa. Ella legge attualmente il *Miss Clarissa Harlowe* (1); e lo gusta infinitamente. È stata incantata dall'*Ingénu,* ed ama assai *La princesse de Babylone* (2). Ama la *Storia d'Italia* quanto il suo autore. Lavoriamo assai. Ella di merletti, di ricamo e di ogni cosa. Sempre è occupata, e ci tiene tutti a scuola. Addio, caro amico, ho finito e ti abbraccio.

ALESSANDRO.

IX *(148).*

Al Fratello.

Milano, 3 settembre 1768.

Hai ragione di trovare contraddizione nell'impugnare la bolla e riconoscere l'Inquisizione apertamente. Per altro sinora non vi è pubblica verità sulla revisione de' libri; tutto quello

(1) Il celebre romanzo del Richardson, *History of Clarissa Harlowe.*

(2) *L'Ingénu* e *La Princesse de Babylone* sono due romanzi di Voltaire.

che t'ho scritto è tuttora ineseguito, e forse perchè si sarà consultato in opposto; onde vi è qualche speranza. I principi per altro non possono guardare la bolla come una semplice carta dimenticata, dopo che il Papa su quel fondamento si è creduto appoggiato a dichiarare scomunicato l'Infante. Questa è una arma arrugginita, ma di cui però non mancano che le occasioni, perchè se ne serva il Papa contro i sovrani.

Io ti do vinta la causa della superiorità della Marchesa per tutte le grazie della immaginazione, anzi non te l'ho mai impugnata; il torto è tuo d'aver voluto estendere a tutta la città e popolo l'amabile talento di lei.

In Roma si teme di nuove invasioni, ed io quasi temo disordini grandi per tutta Italia. Mi pare che il destino della Corsica decida per l'Italia. Chauvelin con altri ottomila francesi da Toulon vi è sbarcato. Il De Paoli pare non abbia presa misura alcuna, nè interna nè esterna, per sostenersi; i corsi da ogni parte piegano, anzi s'arrolano al servizio di Francia; è un mistero che mi fa sospettare che veramente abbiano meno eroismo di quello che s'era creduto. Il re di Sardegna ne sta male; la lega fra la Francia e l'Austria è accidentale; se si rompe, vedi come, in una volata, la Francia, padrona dell'isola, ti viene a invadere la Toscana; padrona del commercio di Genova, lo diventa di quello di Milano. Insomma, la casa di Bourbon prende un ascendente tale che può temersi per la seconda volta la monarchia universale dell'Europa meridionale.

A Vienna il dottor Inghenhousz inglese, chiamatovi per innestare, ha già fatto più di sessanta innesti, e quattro sotto gli occhi sovrani; gli altri medici e chirurghi austriaci, ostinati come caproni sino al dì d'oggi, ora sono gelosi, delicatamente al loro solito, della fortuna e nome che si fa uno straniero, e conseguentemente anch'essi innestano disperatamente i bambini da latte; e tutti, indistintamente, stampano le relazioni di alcuni innesti, i quali probabilmente non sono stati fatti, essendovene uno in cui il vaiuolo comparve al quarto giorno; cosa che non potrebbe spiegarsi che dicendo aver antecedentemente contratto il vaiuolo naturale. Il maestro del signor Inghenhousz è il dottor Dimsdale, il quale è chiamato a Pietroburgo per in-

nestare l'imperadrice medesima, ed il granduca. Il metodo di questa scuola è di alzare l'epidermide, senza tagliar la pelle, come ha proposto Gatti, il libro di cui è stato pubblicato due mesi prima che Dimsdale stampasse il suo. L'innesto di quest'inglesi si fa non alla mano, ma al braccio. Gatti ha avuto l'accrescimento di mille piccoli scudi.

Che maladettissimo caldo avete avuto! Anche noi, a proporzione, abbiamo avuto de' giorni caldi assai, ma v'è una bella differenza!

In quest'ordinario per la strada di Parma riceverai le seguenti *brochures*, legate in un solo volumetto, e sono: *Conseils raisonnables à M.r Bergier; Les droits des hommes et les usurpations des autres; Discours aux Confedérés catholiques de Kaminieck; Epitre aux Romains; La profession de foi des Théistes* (1). Vedi che sono due più della promessa, ma occupano poco luogo. Non ti giungerà alcuna cosa nuova in questi libri; ridice le cose antiche, ma si legge però con piacere.

Ricevo da Aubert la risposta in data del 29; egli confessa che avevi ragione di lamentarti della sua indolenza; che qualche uomo equivoco che se n'era mischiato, e il fatto del Neny potevano giustificare i tuoi cattivi umori; che egli però non ha mai lasciato vedere nè l'opera nè i fogli stampati a nessuno, ma unicamente questi ultimi al signor Rutefrut, il quale poi gli mostrò a Neny. Insomma il fatto poi della posta, che egli credeva costasse paoli otto, lo ha ridotto a segno che non ha più coraggio di scriverti. Se hai una occasione, e la puoi avere anche con il rapporto che te ne faccio, fa la tua Pasqua anche con lui. Addio, non ho più tempo. Ama il tuo MP, e cento rispetti ai cari MA.

PIETRO.

(1) Sono tutti scritti del Voltaire, usciti in luce in quell'anno o nel precedente. Del secondo il titolo esatto è: *Le droit des hommes et l'usurpation des papes*: ved. VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.*, Paris, F. Didot, v. V, p. 367 sgg.

X *(145)*.

A Pietro.

Roma, 31 agosto 1768.

La voce sulla presa di Castro si dice che venne dall' inviato di Napoli; il quale adesso protesta di non aver mai detto tal cosa. Pare adunque che non si debba temere per adesso ulteriore invasione.

Ieri si attaccò il fuoco al Vaticano, e fu in pericolo la biblioteca.

Vengo alla cara tua. Ti ringrazio tanto, e mi hai fatto un vero piacere, mandandomi la lettera alla sovrana, e sua risposta, la quale mi fa l' impressione che fa a te. Qui non si possono avere queste due auree pezze. Comunque però la mediazione sia assai circospetta, è sempre un passo di accomodamento, e siamo tanto in là, che ci basta ancora " la cessazione di ulteriore afflizione ".

Qui pure delle cose di Corsica non sappiamo che credere. Esce una gazzetta da Livorno, e si hanno lettere dalla parte dell'agente corso che sta in casa del principe Lanti; si narrano fatti d' armi vari, ed in vantaggio de' corsi; eppure v' è chi pretende che finora non v'è stato un colpo di fucile; così sostiene l'ambasciatore di Malta.

Mi rincresce che cominci la tua vita errante di campagna. Lasciami il meno che puoi senza tue lettere. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XI *(149)*.

Al Fratello.

Milano, 7 settembre 1768.

Ho letto sulla *Gazzetta di Lugano* la risposta dell'arcivescovo al signor conte Firmian. Se io fossi arcivescovo, fra le altre cose mi lagnerei col ministro della pubblicazione di questo

carteggio. O il popolo deve credere il governo calunniatore, o il corpo ecclesiastico illaqueatore delle coscienze e che abusa della credulità pubblica con mezzi indiretti per fini temporali; qualunque di queste due conseguenze, che pure sono una alternativa, non conduce alla felicità pubblica, dati i principî che anche il governo deve mostrare d'adottare.

Qui si stanno per fare alcune dislocazioni. Pecis sarà dichiarato inspettore dei confini, distaccato dal Consiglio, conservando però il rango. La Tour sarà fatto consigliere del Consiglio e obbligato alle sessioni. Molinari, il marchese Antonio, che anni sono venne da Vienna, sarà inspettor generale delle fabbriche e manifatture, in luogo di La Tour. I consiglieri, che avevano sei mila lire, ne avranno otto mila, e il presidente due mila lire di accrescimento di soldo; così in tutto ventimila lire. Pecis non era assolutamente buono per essere consigliere; senza cerimonie hanno fatto bene a rimoverlo con una apparente incombenza nuova. La Tour avrà finite le espilazioni pubbliche, e diventerà frate da coro; anche questo è bene. Molinari è sempre un nostro cittadino; ho piacere che sia impiegato, ma non saprei predire se sia per far bene; mi pare anch'egli di quei politici, ch'io chiamo " medici olandesi ", che non considerano per nulla il risultato delle forze d'ogni membro della società, e la naturale spinta che deve avere al bene universale l'amor proprio di ognuno, se le leggi o i costumi non vi si oppongono. Questi " medici olandesi " vogliono essi imprimere il moto in vece di dirigere cautamente il moto naturale. Io dubito che sia di questa scuola sofistica. I meriti poi per i quali s'accresca il soldo al presidente, saranno occulti. Sinora tutto ciò io non l'ho veduto originariamente, ma mi viene detto come cosa sicura.

Frisi sta bene presso del principe (1), che lo ha invitato alla sua campagna; non so però se vi si tratterrà a Vienna sino a quel tempo; non ho inteso parlare di alcun regalo cesareo; ma l'amico è accorto e non partirà a mani vuote: almeno la sua pensione se la farà accrescere; e questo è meglio che una nuova collana.

(1) Il principe di Kaunitz; cfr. lettera XIX.

Tante cose mi scrive Lloyd dei corsi, che mi trascina, mio malgrado, a credere che presentemente si eseguisca una scena teatrale, concertata già da più mesi. I corsi dapertutto si lascian prendere; un timor panico ha invaso la nazione. Il signor di Chauvelin, appena giunto, fece attaccare Nonza, si fece padrone di Capo Corso, pubblicò una sospension d'armi per un mese, dichiarando che il re voleva la Corsica; che ogni resistenza era vana nè poteva servire che ad un irritare la reale potenza, a cui bisognava sottomettersi. Che Sua Maestà accordava ai corsi tutt' i privilegi di sudditi nati, e di più che avrebbe accordati tutt' i privilegi che potessero essere utili ai corsi nella loro patria; che in questo mese si radunino, trattino i loro affari; e se dopo vi sarà bastimento corso, che non porti bandiera francese, sarà trattato come i pirati; e i corsi, se non accettano le condizioni che il re si degna di offrire ad essi, saranno considerati ribelli. Il colonnello Buttafuoco, che è al servizio di Francia, ed aveva trattato col De Paoli, ritornando da Parigi in Corsica, prima che il signor di Chauvelin vi sbarcasse, scrisse al De Paoli una lettera da parte del re nei termini medesimi, esortandolo ad accettare le proposizioni che venivano fatte, e prevenire i disastri inevitabili ai quali altrimenti si sarebbe esposta la nazione. Paoli tranquillamente rispose che avrebbe radunata la Consulta, della quale egli era puramente servitore, e ne eseguirebbe gli ordini. Il modo con cui si lasciarono prendere i tre capi, Barbagia, Antonio ed Alessandrino, fa sospettare della loro fede. Fatto sta che attualmente più di ventimila francesi sono in quell' isola.

Sinchè ella è stata dei genovesi o dei montanari, era il teatro d' una guerra curiosa e non più; ora, nelle mani della Francia, è una posizione che decide dell'equilibrio d' Italia. La Toscana è alla Francia quello che Benevento al re di Napoli; non vi sono più gli stretti della Savoja fra la Francia e l' Italia; sordamente si è fatto un gran colpo, e credo che la Casa d'Austria se ne avvedrà troppo tardi. Il re di Sardegna sta peggio di ognuno e la prima guerra che viene in Italia, forse è a spese sue e de' veneziani. Sinchè la buona armonia fra l'Austria e i Borboni sussiste, vanno di mezzo Sardegna e Venezia; ma se la Casa d'Austria scuote la testa, nell'Italia non avrà più un palmo di terra.

I toscani cominciano a capire questa terribile verità; ma è tardi. Il De Paoli se ne sta tranquillo a Morato. Sospendo ancora per un poco il mio giudizio; ma se colui è un ipocrita, merita d'essere disprezzato tanto, che non ricordi nemmeno la posterità che si sia potuto un tempo stimarlo.

Per questa volta ti ho dato una buona dose di politica. Mancava anche questa, che la biblioteca del Vaticano se ne andasse! Per fortuna si è salvata. Addio, amico del mio cuore; cari MA, ricordatevi di MP.

PIETRO.

XII *(146)*

A Pietro.

Roma, 3 settembre 1768.

Ti unisco il voto del padre servita, giacchè ho veduto che la *Gazzetta di Milano* ne dà soltanto l'estratto. Sarò breve, perchè finisco adesso di scrivertelo, e poco avanza alla posta. Sono colla Marchesa dal marchese Belloni a cena, dove il sabbato si spedisce la posta con lui, che per i suoi molti affari non può passare la sera al solito dalla Marchesa.

Ti rinnovo alla memoria il mio desiderio di avere i miei vecchi abiti, e libri, e la roba, di cui ti ho già spedita la lista. E scusami.

È venuto un nuovo corriere di ritorno da Vienna; non si sà che risposta abbia; soltanto si vede il Papa di mal umore.

Ho letto il *Poème de Genève* (1). Voltaire ha veduto più le sue passioni che le miserie di quella piccola repubblica, che, stando per affogarsi nell'anarchia, ha chiamato in suo soccorso il potere assoluto. Rousseau vi è trattato con una scurrilità indecente. Come è egli umano l'insultare un misero, ma autore dell'*Emilio,* e della *Giulia* e del *Contratto sociale,* e della *Ineguaglità degli uomini,* opere non senza errori, ma piene

(1) Cioè *La guerre civile de Genève ou Les amours de Robert Covelle,* poema satirico del Voltaire, allora allora pubblicato (cfr. *Oeuvr. compl.*, II, 520 sgg.).

di filosofia, e di virtù! Io ne sono scandalizzato. Così pure tratta Maupertuis come uno sciocco; eppure è uomo di merito. Pensi tu come penso io?

Mi tocca il cuore la situazione del nostro amico, che sta a Vienna. Come mai ha potuto farsi nemico Greppi? (1). Mi pare che non entrasse negli oppositori de' suoi sistemi. Pover'uomo, sarebbe ben infelice che, dopo un lungo ed onorato servizio, con molta abilità ed infinito zelo, fosse la vittima! Ti assicuro che me ne duole positivamente. L'ho sempre conosciuto infelice, e non merita d'esserlo certamente. Basta, speriamo.

Ti abbraccio, caro amico. Lasciami il meno senza tue. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XIII *(150)*.

Al Fratello.

Milano, 10 settembre 1768.

Dalla lettera del cardinale Durini, che ti unisco, vedrai sin dove possa andare la stolidità. Il primo e l'ultimo periodo sono ragionevoli; il mezzo è bestiale, poichè va limpidamente a stabilire che il Papa possa comandare tutto quello che vuole, dovunque, e dispensare sino al Decalogo, *inclusive*.

Mi hai fatto un piacere nel trasmettermi il voto del servita. Invece di bandirlo, farebbero bene costì a farlo cardinale e ascoltarlo; è il solo che dia buoni consigli, e se ve ne sono altri di buoni, sono nell'altro estremo di scomunicare e maledire tutti i refrattari, senza riserva.

Non dubitare che ti spedirò gli altri scritti e roba tutta che rimane. Farò un ballotto e te lo trasmetterò per Genova.

Ho data la commissione del canocchiale per Loyseau. Dimmi come lo debbo spedire, fatto che sia.

Penso perfettamente come tu fai sul *Poema di Ginevra;* fa' un torto insigne all'autore.

(1) Il nome è in cifra, e nell'autografo la cifra sostituisce un termine cancellato ed indecifrabile. L'"amico" è Ilario Corte.

Sinora non è pubblicata la novità, che ultimamente ti ho scritta intorno i membri del Consiglio; ma è vera, ed ora non è più secreta. Il Presidente dicono che si lamenta che siano solamente due mila lire d'accrescimento per lui. Egli ha ventimila lire in tutto; casa, legna, candele, carta, ecc.; due spazzini, sei portieri, scrittori pagati, quanti ne vuole; un fratello Fiscale (1): non ha fatto, non fa, non farà mai nulla di buono, e si lagna! Amorosissimo mio Redentore, sin dove giungono le pretensioni di quest'uomo, che dal fallimento di quattro anni fa, passato a questa situazione, Presidente e Consigliere intimo attuale di Stato, pure si lamenta!

Addio, caro Alessandro. Sento che il nostro arcivescovo abbia fatto un tratto di rigore, col rimovere di sotto tutte le botteghe de' fruttaiuoli annesse alla casa arcivescovile; sinora non sono bene informato.

Amici MA, ricordatevi del popolo eletto che sta in Milano, MP.

PIETRO.

XIV *(147)*.

A Pietro.

Roma, 7 settembre 1768.

Ti sono obbligato delle idee che hai sulle mie lettere. Fanne quello che vuoi, ma non le stampare. Se poi mi vuoi mandare gli originali, ne avrò gran piacere, perchè io non ho che qualche annotazione sui miei viaggi nel tempo della corsa, ma niente di quando ero a piede fermo. Allora ti scrivevo tutto, senza scrivere per me una parola, per non fare inutilmente un duplicato.

Qui è stata stimata assai, *comme de raison*, la risposta dell'arcivescovo. Mi pare che l'affare voglia andare avanti assai. La questione, per altro, per adesso è di fatto, cioè se la bolla sia legittimamente accettata.

Aspetto con desiderio le *brochures*, e te ne sono obbligato. Leggiamo il *Principe* di Nicolò Machiavelli (2), avendo la

(1) Il conte Girolamo Carli († 1792), avvocato fiscale, poi direttore del R. Ufficio generale di Polizia.

(2) Nell'autografo il cognome è soppresso.

Marchesa desiderato di aver idea di questo famoso libro. Ella lo trova un uomo grande, briccone, ma molte volte vero; e le sembra che a un di presso i potenti abbiano adottati quei principî. Trova bensì che quella politica è più buona per le piccole imprese de' tirannetti, che per le grandi. Legge anche *Miss Clarissa Harlowe*, e ne è incantata. Solamente le sembra un poco diffuso. Ha letto con piacere il *Poème de Genève;* ma trova caustico il ritratto di Rousseau. Nel *Royaume à l'interdit* trova Emirene una " pettegola crudele " ed il nunzio troppo caricato. Così ella giudica i libri.

V'è un silenzio ermetico. Non si trapela *(sic)* nè l'ultima risposta di Vienna, nè il risultato di una congregazione segretissima, tenuta l'altr'ieri avanti il Papa. Solo si sa che a Palazzo ora sono allegrissimi, ora tristissimi, e si ignorano i motivi di queste mutazioni che succedono spesso.

Ho in cassa il dì primo settembre scudi centocinquantacinque.

Il Papa è un imbecille, il segretario di stato un fanatico, e forse (1) briccone. Il principale movente sono i gesuiti. Il padre generale ed il cardinale Boschi, terziario frenetico, dànno l'impulso; il breve è una vendetta gesuitica contro il meno potente de' Borboni. Tre nipoti ha il papa: uno senatore, l'altro cardinale, il terzo maggiordomo. I due primi sono sciocchi, il terzo briccone; il cardinale è bigotto ed imbecille: ognuno che vada all'udienza lo imbarazza. Teme che gli si cerchi qualche cosa. V'è stato chi per divertimento gli si presentò per riverirlo, e fece rumore di carta in tasca, come se fosse memoriale: subito si allarmò. Il maggiordomo si è posto dalla parte de' francesi, il segretario di Francia lo tratta da una sua mantenuta; egli mira ad essere protettore della Francia; tradisce lo zio; fa la spia; intanto il Papa dorme; che credi tu che aspettino a Palazzo? Un miracolo da un giorno all'altro, e la maggior parte, in buona fede. Questo è il fedele ritratto delle cose presenti (2). Perdonami la gran cifra; ma una volta ti

(1) Da qui in avanti la lettera è quasi tutta in cifra nell'autografo. Pietro Verri vi ha soggiunta di suo pugno l'esplicazione.

(2) Qui termina la cifra.

ho voluto porre al fatto di questo, e non credere che sia cosa di grande importanza, perchè è tanta lunga la cifra. È interessante e non si poteva dirlo altrimenti. L'ultime cifre, cominciando da *Questo è il fedele,* ecc., ti faranno conoscere di che si tratta. Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano MP.

ALESSANDRO.

XV *(151)*.

Al Fratello.

Milano, 14 settembre 1768.

La lunga cifra che hai avuta l'amicizia di scrivermi, rappresenta un quadro al naturale, interessantissimo. Lo Svizzero dice che i mediocri si passano l'un l'altro il governo di questo mondo; ma se questo passa di molto al disotto del mediocre, la macchina si scompone, e *manum emendatricem desiderat.* Mi pare che vi faccia bisogno di una data quantità di ragione nei governi: e quando, per il corso di più anni, i popoli sono creditori di parte in questa quantità, per riporre le cose nello stato pristino è necessario che i successori scontino il debito, adoperando tanto più ragione quanto meno se n'è avuta in prima. Si può andare più in là e dire che dopo un governo che ha adoperata la ragione più del mero bisogno, è innocuo un governo, minore del mediocre, sin tanto che il meno non ecceda il più antecedente; e per tanto più tempo può senza rovina uno stato esser governato da un debole, quanto maggiore è stata l'antecedente durata e intensione del vigore. Forse tanti imperatori imbecilli hanno regnato senza distruzione dello stato, per l'antecedente vigore di Cesare, di Silla, dei Metelli e dei Scipioni. Forse sarà una lode da darsi ad un gran principe questa di dirgli: « Voi avete regnato in guisa che il vostro successore può essere impunemente un imbecille! » Tutto fa l'opinione, essa è la direttrice della forza; e un grand'uomo la imprime in favore della dignità che rappresenta. Lambertini era buon uomo, ma nessuno poteva avere meno i

talenti d'un principe di quello ch'egli li avesse; non ha lasciato avanzo; tutto il credito suo era della persona; ora appunto siamo al segno di non trovare risorsa senza un miracolo, e speriamo in Dio benedetto che, siccome Pietro era la pietra sopra la quale si era fabbricata la adunanza, e che le porte inferiori non prevaleranno contro dell'adunanza, così il Santo Padre, che è successore della pietra o di Pietro (il qual Pietro sicuramente è stato in Roma), riceverà anche in avvenire il denaro degli stati altrui, che gli si deve per legittima conseguenza comprovata dall'assenso di più secoli. E siccome per ottenere questo fa di bisogno ed è di necessità un miracolo, *ergo* un miracolo appunto deve succedere; ed io mi rallegro pensando che ne avrò finalmente veduto uno, o almeno sarò vissuto contemporaneo ad un miracolo. Vedremo adunque canzonata la natura, almeno per un momento!

Dimmi se il restante della roba tua lo debba spedire a Civitavecchia, ed a quale indirizzo, per risparmiarti le visite delle dogane e le spese, perchè, oltre i tuoi manoscritti, vi riporrò delle mie cose, cioè sui grani e la rifusione della Storia mia, che faccio entrambe ricopiare per te; di più vi saranno tutte le lettere tue scrittemi; cose che non è bene che vadano in altre mani, massimamente del Rev.^{mo} Padre Maestro del sacro Palazzo.

Ho inteso che i veneziani abbiano pubblicato un nuovo editto sui frati, cioè: 1) che dovranno dipendere interamente dai vescovi ordinari; 2) che non potranno tener carcere privato nè castigare che con penitenze miti e correzioni, e in caso di bisogno il principe provvederà da sè; 3) che non si possa vestir frate un minore di ventun anni; 4) che non possa fare i voti nessuno prima dei venticinque anni. Non ho letto quest'editto; ma se è così, è un colpo fortissimo e indiretto.

Sai che alle mura del palazzo arcivescovile stavano appesi diversi ripari di legno, sotto i quali poi i fruttaiuoli riponevano la mercanzia e simili. Per consuetudine antica questi si consideravano immuni e pagavano conseguentemente un buon fitto all'arcivescovo. Ora, da un giorno all'altro, tutti questi ripari sono stati tolti dal governo; e questa è una dimostrazione anche al popolo che non sà leggere, che la potenza ec-

clesiastica diminuisce. So che l'arcivescovo ha fatto panegirici della mia riverita persona, e certamente devon esser sinceri, perchè gli ha fatti con mio zio; dal quale non poteva mai credere che mi venissero raccontati.

Io mi rallegro con te. La giustezza dei giudizi della Marchesa sui libri che leggete, mi prova la tua felicità. Beati voi, che potete vedervi, parlarvi, ragionare, leggere insieme! Io, disgraziato, non ho che gli occhi; un imbecille, custode eterno e noiosissimo, che detesta tutto quello che lo umilia, cioè tutta la ragione e tutte le arti, ci costringe ad una noia eterna (1); perchè un sistema seguito non si può aspettare dalla mia Maddalena, mossa da una sola sensazione per volta, con moltissima immaginazione. Si fa quello che si può per darle vigore e sistema, ma, dopo una buona trottata d'un giorno o due, si scappa in una contraddizione. Basta; sarà quel che Dio vorrà!

Fra pochi giorni devo partire per la Stradella, dove l'anno passato ho dovuto soffrire molto. Non dico tutto, e tu nel rispondermi fa sempre conto che la Maddalena vedrà la tua lettera. Io l'amo con la maggiore tenerezza; la mia ragione approva i miei sentimenti, ma conosce che la maggior parte dei mali non li soffriremmo, se in lei vi fosse costanza e sistema seguito. È un angelo di bontà; è un genio nel sentimento; ma è un essere passivo nelle cose della vita. Addio: cari MA, amate MP.

PIETRO.

PS. — Ho letto l'editto di Venezia per i Regolari; forse già costì si saprà; è del 9 settembre 1768, ed è come ti ho scritto.

XVI *(148)*.

A Pietro.

Roma, 10 settembre 1768.

Finisco adesso di scrivere una lettera lunga e sincerissima ad Aubert, in cui gli dico tutto il fatto mio, secondo la verità; gli dico che ho sospettato di lui; gli espongo le ragioni

(1) Si allude a Giulio Cesare Isimbardi, il marito di Maddalena Beccaria, del quale si son già cantate le lodi nella lett. VIII.

che ne avevo; gli dico perchè ho cessato di scrivergli; e finalmente che voglio far pace, perchè so da te che non sono mutati in lui i sentimenti di amicizia, e che questo dissipa ogni nube che possa essersi alzata fra di noi. Credo che sarai contento, e che anche lui lo sarà.

Scrivo a mio padre; è un pezzo che non gli ho scritto. Ti sono proprio obbligato delle *brochures*. Non le ho ancora ricevute. Ho già l'*Epitre aux Romains;* e mi pare che l'autore, invecchiando, ringiovanisca le sue passioni, tant'egli è acre persecutore delle opinioni. A dirti il vero, mi sembra furioso. La sua antipatia per que' sistemi lo fa scrivere poco delicatamente, ed ha lo stile di chi ha torto, cioè la violenza. Non sono poi sempre del suo parere. Non credo che i romani al tempo di Tiberio, Caligola, Domiziano, ecc., fossero più felici di adesso. Non è vero che questi imperatori lasciassero i diritti de' comizi (1). Tiberio li ridusse in Senato, come dice Tacito, se ben mi ricordo; e Caligola, avendoli voluti restituire al popolo, dovettero abolirsi per gl'inconvenienti che ne nascevano. Infine, se è vero quanto dicono Svetonio e Dione, il popolo romano fu schiavo di una successione di mostri. Chè se l'infima plebe non sentiva sempre questa tirannia, è perchè a chi non ha nulla, un tiranno non può far nulla. Ma, cominciando dal Senato sino agli artigiani, tutti dovevano sentirla; e la fece di Romolo era una piccola parte della nazione. Se un tiranno regnasse in Roma, adesso, i più miseri trasteverini non ne sentirebbero il peso, ma non per questo tutti gli altri ceti sarebbero felici. Il fine poi della epistola è forte assai più che ragionevole. È egli permesso di dire ai romani attuali: " Rompete le vostre catene "; cioè: " Prendete un pugnale e andate a Monte Cavallo "? È egli questo un esatto *jus* delle genti e di natura? Così pure trova tirannico il modo con cui i papi divennero signori di Roma. Altri principati si sono acquistati col sangue, e questo colla opinione. Si cerca de' due mezzi qual sia più umano. Chi salvò Roma dai Longobardi, mentr'era abbandonata da' suoi principi? Chi si oppose al dispotismo degli imperatori? Ma lasciamo questa dissertazione.

(1) Cfr. VOLTAIRE, op. cit., art. XI, in *Oeuvr. compl.*, v. VI, p. 304,

Si sono uniti quattrocento valorosi miliziotti romaneschi per mandarli a Ferrara. Truppa veramente da nulla. Sono villani, che prendono una patente militare per godere di vari privilegi, e che il meno che pensino è di andare alla guerra. Un prete sparse voce che li mandavano per essere dati metà alla repubblica di Venezia, metà al duca di Modena; lo che li fece disertare buona parte.

Sua Santità sta allegro, perchè ha ricevuta lettera da una assai pia monaca, sua conoscente, di Venezia, la quale gli va dicendo che seguiti pure a fare così, perchè fa benissimo.

Io ho una posata d'argento che mi ha lasciata Longo. Se, senza la menoma trattazione, tu potessi averne una di casa, e dargliela, sarebbe bene, ed il peso dev'essere a un di presso eguale. Se poi non si può, gliela spedisco.

Addio, caro amico. Divertiti nelle gite d'autunno. Lasciami il meno senza tue. Amami. MA salutano cordialmente MP.

PS. — Credo di avere le più esatte nuove della Corsica da te. Se crediamo alla *Gazzetta di Livorno,* essi hanno sempre avuto il vantaggio. Come spiegare, senza fare il De Paoli o ignorante o tristo, l'avere lasciato sprovveduto così il paese, cinque giorni prima del fine della tregua? Tocchiamo quell'isola coll'indice, e siamo fra opposte relazioni da tutte le parti; cosicchè non se ne può saper la verità! Anche questo conferma il pirronismo della storia.

È rapido il progresso della inoculazione a Vienna. Qui se ne contano rarissimi. Tra questi v'è il figlio del duca di Bracciano, giovine di buon senso, che, avendo letto i libri, ha preso questo partito ed i suoi parenti non vi si sono opposti.

Vado qualche volta dai Minimi Jacquier e Lesueur, due uomini veramente di sommo merito. Sono un fenomeno della letteratura unico. Hanno stampato sempre insieme; non si sa dei due chi è il più forte; cercan entrambi la stessa gloria, nella stessa strada; conservano una perfetta eguaglianza; sono amicissimi. Eppure, uno dei due deve saperne meno. Il superiore è un uomo veramente generoso. Sono sempre uniti come Castore e Polluce.

Alessandro.

XVII *(152)*.

Al Fratello.

Milano, 17 settembre 1768.

Corre per Milano la lettera pazza e fanatica di monsignor Puebla, vescovo di Mantova, in risposta al signor conte di Firmian. Alcuni pretendono che sia una impostura; v'è chi mi ha assicurato d'aver veduta tutt'altra risposta, data di tre pagine, e sospetta che questa siasi sparsa ad arte dal vescovo medesimo, per una bravata. Insomma, lasciando la verità a suo luogo, la breve risposta che gira per molte mani è questa: « L'affare importantissimo e rilevante intorno la Bolla *In coena* « *Domini,* su cui V. E. a nome regio mi scrisse in data del « 9 scaduto, a me deve essere comunicato non già da subal- « terni, ma dall'Augustissima Sovrana, quale, in contingente « di minore calibro, non isdegnò indirizzarmi le sue santissime « mire, e segnarle col suo proprio pugno. In attenzione di « esse, allorchè costì le invii, saprò regolarmi, e con pieno « rispetto, ecc. ».

Una pazzia simile meriterebbe lo sfratto immediato. Il ministro plenipotenziario, il governatore del ducato di Mantova, il luogotenente del principe si chiama un « subalterno »? Dov'è il diritto nemmeno canonico, che obblighi il sovrano a scrivere ai vescovi in persona, se ha cosa da dir loro? Un secretario, che ha fede pubblica, non bastava? Il rappresentante il sovrano non basterà? E si dovrà dirgli in faccia che si dubita ch'egli sia un impostore e comandi in nome regio quello che il re non comanda? Questo è un seguito di frenesie. È scritta poi indiavolatamente. L'« affare importantissimo »; aggiungetevi qualche cosa di più!: « e rilevante ». Bravo monsignore! « In contingente di minore calibro »; si vede che monsignore vuol far sapere d'esser fratello d'un generale d'artiglieria. È una bestia. Ma non si può dire di certo s'egli l'abbia scritta. Fors'anco il governo spargerà voce in contrario in ogni caso, perchè, non potendolo forse sfrattare, non vorrà

che si veda impunemente offeso. Chi sa come vada questa faccenda? Una cabala v'è da qualche parte.

Nella *Épitre aux Romains* sono d'accordo un poco con te; cioè sono d'accordo che non sempre la imparziale logica l'abbia dettata, ma che molto sdegno abbia spinto Voltaire fuori della esatta verità. Sin qui siamo d'accordo; ma tu devi però rinunziare, in onore della verità stessa, all'apologia che fai sul governo papale. Vedo che gli oggetti che ti feriscono continuamente, ti attaccano a questa forma di governo; ma pensa ai mali enormi che ha fatto a questo paese istesso che tu premi. Dimmi se aver difesa la città dall'invasione de' Longobardi (se pure i papi l'hanno difesa), sia un bene paragonabile ai mali che vi hanno fatto. Prendi la umanità in un solo punto, e vedi se sia un mal maggiore una incursione tumultuosa, che ha un breve periodo, ovvero un complesso di mali lenti, costanti e distruttori? Un popolo, di cui si sono lasciate insterilire le terre, esposto alla fame, mal sicuro dalle insidie interne, per la debolezza del principe e per gli asili; mal sicuro dalle incursioni esterne, perchè mancante d'ogni vigore; un popolo, a cui poco a poco si sono tolti tutti i propri magistrati, che vede cadergli sopra tanti preti napoletani, veneziani, fiorentini, e d'ogni parte, a comandargli, a dirigere ogni cosa; questo popolo, dico, fa compassione certamente e sdegno. Se esamini poi lo stato delle opinioni di questo popolo, ed a qual segno sia reso schiavo sino nel midollo delle ossa, compatisco Voltaire di diventar sedizioso. Se mi dipingo una turba sfrenata che corre ad assassinare un povero vecchio, certamente che fremo contro chi la rende furiosa; ma lo spingerlo a rompere le catene, non importa tanto. Basterebbe nel caso d'una elezione nuova avere un Nicola da Rienzo, men pazzo di lui. Roma starebbe infinitamente meglio, se venisse una volta conquistata; poichè o il conquistatore vi risiederebbe, il che è molto naturale, e, dopo i primi torbidi, chi vi comandasse sarebbe uno nato, allevato fra di voi altri; chi avrebbe le cariche di corte, de' tribunali, delle armate, sarebbero i romani; ubbidireste a un principe, che non si lascerebbe insultare da alcuno; sareste padroni in casa vostra. Che se diventasse provincia la città, come avvenne colla traslazione

dell' impero, sicuramente riprenderebbe la libertà, e l'opinione di Roma prevalerebbe con un po' di tempo. Io ripeto che fa sdegno cotesto governo. E dici poco la tirannia di Sisto V, che invitò tutti i capitali delle primarie famiglie, a consegnarli in mano sua, a costo di insterilire la campagna e disertarla, per legare al destino del pontificato le sostanze delle private famiglie? E che bene può mai aspettarsi un nobile romano sotto un sì fatto governo? Onori, autorità, nessuna. Alle corti estere il vostro principe spedisce per ambasciatori o milanesi o fiorentini, o ecc.; rare volte un romano, e se sarà un romano, ciò sarà a condizione che si stacchi dalla famiglia, rinunzi alla successione. Nei tribunali, nella corte, vedete da chi sono occupati i posti. Le famiglie illustri di Roma lo sono, o perchè tali si sono rese ne' tempi della depressione del papismo, o perchè vi si sono tali trapiantate; ma, al dì d'oggi, è chiuso ogni adito come all' industria così all'ambizione di un nazionale, che non rinunzi alla famiglia. Un governo simile è pur degno di compassione. Che figura fate in faccia dell' Europa? Che bene e sicurezza godete internamente? Fame, inopia, fasto, incertezza, licenza, e nessuna libertà civile; ecco l'impasto delle cose vostre presenti; e puoi non compatire Voltaire, se ha fuoco e sdegno contro gli autori di sì bel sistema? E i discendenti dai Fabi, dai Cincinnati, ecc. sono ridotti a questo stato? Io credo e dico che il più pessimo principe, purchè avesse una moglie e dei figli, che venisse a regnare costì, sarebbe un bene, non per l' individuo tale o tal altro, ma per la città vostra e il vostro stato. Tu che sai la storia e che me l' hai insegnata, leggi la tua opera medesima, e troverai di che compatire Voltaire. I sentimenti suoi sono i sentimenti europei, e tu devi pur sapere che dello stato dei sudditi di questo governo, se ne parla con commiserazione e con poca stima certamente per l' Europa. Se sei persuaso, va bene; se non lo sei, va bene anche così; *tradidit mundum disputationibus* (1). Ma se a Roma non vi fosse la Marchesa, saresti tanto del parere di Voltaire quanto lo sono io, e te ne saresti ito dopo poche settimane. Va al Colosseo, guar-

(1) Cfr. *Eccle.* III, 11.

dalo bene, e poi va al Sant' Ufficio; e poi dammi il torto, se puoi.

Il povero conte Vasco è stato confinato nel castello di Miolan, nella Savoia, dove si sogliono riporre i prigionieri di stato, i quali non debbono più vedere la luce; suo fratello è stato riconosciuto innocente e posto in libertà. Bisogna ch' ei fosse reo di qualche cosa di più di quello che sappiamo e forse depositario di qualche secreto disegno sulla Corsica. Forse alla morte del re potrà cambiarsi il suo destino.

Dei corsi non se ne parla più. Le lettere di Lloyd mi dicono che è affare finito e che non v'è nulla più da sperare. La novità che ultimamente ti ho data dunque sarà una delle guasconate in carta, delle quali ne ha fatte molte il De Paoli. Io voglio rifarmi della stima ch'egli si è usurpata; sono anch' io un uomo stato canzonato da lui, senza ch'egli lo sappia, perchè sono stato fanatico per questo Romolo buffone. Vi voleva altro che pensare ad una università, far stampare le sue arringhe, mantenere corrispondenza di lettere con tanti oscuri viaggiatori, che vennero al santuario di lui in pellegrinaggio; ha spinto la sua anima alle occupazioni d'essere considerato un grand'uomo, e non più. L'uomo di testa, l'uomo grande, avrebbe pensato prima a impadronirsi delle costiere; un' isola sterile, senza di esse, non è mai sicura. Avrebbe pensato a procurarsi l'appoggio di qualche potenza; avrebbe preveduto il colpo che dovevasi fare sulla provincia di Capo Corso; basta dare un'occhiata alla carta per conoscere che la unione fra Bastia e S. Fiorenzo era la più facile di tutte le imprese per i nemici, e la più importante a difendersi per i corsi. Vi lascia cinquecento uomini, i quali si prendono come tante pecore. La condotta del re di Francia è un insulto manifesto ai dritti della umanità; e la condotta dei corsi è una funestissima prova che conviene ai monarchi l' insultare al genere umano. Abiuro e l'uno e l'altro partito. Se in questa lettera sono un po' maldicente, abbi pazienza, ma mi sento l'anima di Giovenale che mormora nel mio cuore. Da qui dei preti, che abbrutiscono i nostri fratelli più gloriosi; di là dei *petits-maîtres*, che guidano degli schiavi ad avvilire degli altri nostri fratelli. Quasi rinunzierei all'agnazione col genere umano!

L' altro nostro fratello Beccaria fa stampare due opere a Livorno sullo stile e sulla legislazione.

Addio, mio caro Alessandro. Per la posata di Longo o dimmi il peso, perchè lo soddisferò con una eguale, o mandamela. Egli da molto tempo me ne aveva parlato, ed io, per dimenticanza, non te l' ho detto. Addio, cari MA, vedo che nelle nostre opinioni nasce qualche divergenza; sarei inconsolabile se potesse influire sui sentimenti. Perdona il mio timore; e conosci anche da ciò quanto io sia eternamente e intimamente il tuo

PIETRO.

XVIII (149).

A Pietro.

Roma, 14 settembre 1768.

È proibita la *Gazzetta di Lugano* in tutto lo stato del papa sotto pena di scudi cento.

Ho veduta la risposta del cardinale Durini. Qui non è piaciuta, e l' hanno trovata inconcludente; altri bellissima.

Ho fatto una piccola società colle due Marchese ed abbiamo spedito a Londra una cambiale di sessanta scudi per far venire varie robe. Il mio corrispondente è stato ammalato otto mesi; e per questo non ne avevo notizia.

Mi pare che le mutazioni del Consiglio siano buone. Soltanto non capisco le due mila lire al capo.

Io credo tutto quanto dice Lloyd de' corsi. Egli è uomo che si sarà bene informato; i pochi francesi, che sono qui di passaggio, dicono tutti che il re avrà la Corsica fra un mese, e che sono affatto sprovveduti d'ogni cosa. Penso come te che quell'isola sbilancia il potere; e se così è, la guerra europea è vicina.

Aspetto i libri, non gli ho ancora avuti. Ti abbraccio, caro amico, e MA salutano MP.

ALESSANDRO.

XIX *(153)*.

Al Fratello.

Milano, 21 settembre 1768.

Ho parlato con chi ha letto il dispaccio relativamente agli accrescimenti di soldo del Consiglio; dunque tutto è come te l'ho scritto, con questa sola diversità, che Pecis è distaccato dal Consiglio bensì, ha due mila lire di accrescimento di soldo, ma S. M. si riserva a dichiarare poi l'inspezione che vuole dargli. La Tour ha ottomila lire, come gli altri, e conserverà la delegazione sui forni pubblici dipendente dal Consiglio; onde il dispotismo del feroce tuo abate Castelli è in questa parte caduto, e il saccheggio di La Tour dovrebbe essere tolto. Tutto il restante che ti ho scritto nella mia 149 sta.

Dunque il giorno di ieri si sarà unita la gran consulta de' corsi per deliberare fra la schiavitù e la vita civile. De Paoli ha dato fuori un manifesto, ma in esso non vi si vede quel fanatismo patriotico che possa promettere alcun vigore; tutt'al più vi sono queste parole che i corsi non debbano essere « come pecore che si vendono al mercato ». Ma dei francesi non v'è alcuna frase che mostri animosità, anzi grida il De Paoli e invoca la giustizia del re Cristianissimo. Lloyd s'aspetta che farà una bella arringa e si esibirà a morire per la patria ed a servirla; frattanto i francesi vanno con vigore. Un corpo di corsi, che meriti nome di armata, non esiste; stanno disseminati e accantonati in piccoli drappelli, ed a misura che gl'invasori s'avanzano, si lasciano prendere. Il gran De Paoli sarebbe tutt'al più un buon segretario d'un legislatore. Perchè non raduna otto o dieci mila de' suoi? Perchè non vi si pone alla testa, e non va vigorosamente a scacciare dalla provincia di Capo Corso i francesi? Essi avrebbero tutto da temere dai nazionali medesimi che hanno conquistato. Perchè far dei manifesti, starsene a Corte, e scrivere, quando la patria sta per morire e cader vittima? Perchè tanti riguardi con una sì aperta violenza, e non animare i suoi colla voce e coll'esempio? Ridicolo, disgraziatissimo Arlecchino-Romolo, di-

sonore del partito della virtù e della libertà! Vedrai che finirà ogni cosa coll'arrendersi, salvi alcuni magistrati nazionali. Sono sdegnato; e qualunque onest'uomo lo sarà: questo è un vitupero della specie umana. Basta; da qui a poco saremo in grado di decidere.

Di questa bolla della Cena non se ne parla, eppure il mese di tempo intimato è scaduto ai 9 di questo mese. Il signor conte di Firmian se ne sta in villa a Monsorè di casa Vismara; questo soggiorno più prolungato del solito fa sospettare che forse non voglia ritornarsene, prima che da Vienna non venga ulteriore riscontro per questa bolla. Può anch'essere che questo sospetto sia mal fondato.

Il galantuomo, quando ha giudicato male, si ritratta; e così faccio io nel momento, in cui ricevo da Lloyd una nuova gloriosa per il De Paoli, la quale però merita conferma. I francesi si sono avanzati verso Oletta ed Olometta; presero la prima senza difficoltà, ma la trovarono presso Olometta, dove vi perdettero centoquaranta uomini. Infine superarono i francesi e saccheggiarono la terra per tre ore. Paoli ordinò al comandante di Turiani di portarsi co' suoi sopra una altura, detta di S. Antonio; frattanto il De Paoli da una altra parte si postò; presero i francesi di mezzo, li batterono, e più di mille francesi vi rimasero sul campo, ed assai più ne ferirono; quattrocento di questi francesi feriti sono in una chiesa della Bastia. Ma questa è nuova, come ti dico, che merita conferma; se così è, alla fine, il De Paoli si fa vedere. Era un correre alla rovina il lasciare così sparsi in piccoli drappelli i corsi, esposti alla preda; l'unica maniera per essi di guerreggiare, dice Lloyd, si è di lasciare che i francesi si stendano e piombare ora sopra un luogo or sopra l'altro con forza.

Mi stupisco che tu non abbia le *brochures*. Te le ho spedite per Parma ai 3 del corrente. In ogni caso con quest'ordinario ti spedisco per la stessa via di Parma *Les colimaçons*, librettino di sole trentadue pagine (1). Sai che il signor Spallanzani di Modena pretende ultimamente d'aver trovato che le

(1) Altro scritto satirico del Voltaire divulgato nel 1768; cfr. *Oeuvr. compl.*, v. V, p. 833 sgg.

lumache senza guscio riproducano la testa, che si può loro tagliare senza ucciderle; questa è la causa occasionale di quest'opuscolo buffone, e che ti darà, e darà alla Marchesa, un quarto d'ora buono. Forse la tardanza viene, perchè la corte di Parma è a Colorno. Da noi si è sparsa la voce della morte del signor Tillot, ma la credo una favola.

Frisi è ad Austerlitz, in Moravia, terra del principe di Kaunitz; mi scrive e mi dà parte ch'egli è vicino a tavola e compagno nel biroccio del principe; se avrà giudizio di non cercare che direttamente per sè e la sua famiglia, l'otterrà; dovrebbe lasciare ogni pensiero di cupola, di canali navigabili, e di strade; credo che l'avrà il giudizio.

Il colonnello Kreutz, per cui si è parlato tanto della contessa Gambarana, ora, dopo molti guai, non ha più reggimento, ed è general maggiore di titolo, possedendo in tutto sei mila zecchini, ricavati dalla vendita del suo posto. È venuto dal Tirolo in Italia; si è portato a Pavia. Egli questo carnevale aveva negligentata la Gambarana al maggior segno; ora si è messo in capo di volere ch'ella la rompa con un maggiore degli usseri, bel giovine e di buona grazia; sono seguite diverse scene da pazzo e da cattivo uomo; il generale minaccia di svelare tutte le anecdote; ha cominciato a diventar delatore in faccia del marito, il quale, però, si è portato bene, e gli ha troncato il discorso, dicendogli: « Signor generale, basta « così; finalmente ella si fa conoscere; ed io le dico che la « mia casa non è fatta per un carattere, come è il suo; co« nosco mia moglie e lei ». Kreutz finse svenimenti, febbri, deliri, fece un testamento, lasciando i seimila zecchini a Gambarana; desiderò di farsi cattolico; poi, cadendo tutti questi artifici, finse di voler battersi col maggiore; in presenza di alcuni, si posero in ordine pistole, lunghe e corte; si esaminò spada, palle e polve da ogni parte della sua stanza; furori uterini; cose terribili. Poi mandò avviso al maggiore di restarsene in casa, che or ora veniva da lui; finalmente, armato come uno Scanderbec, sbuffante, furioso, spirante stragi e rovine, esce dalla sua stanza, scende le scale, si fa venire le convulsioni; sviene, si fa portare a letto, si fa venire la febbre, e mi lascia il povero maggiore ad aspettarlo inutilmente.

Insomma, le pazzie sono tante, che v'è da farne un ridicolo romanzo. Ora la Gambarana ha dovuto fuggire da Pavia e rifugiarsi in Milano. Credo che nè l'uno nè l'altro degli amanti abbiano vera voglia di battersi; ma il generale, sicuramente, ne ha poi meno dell'altro. Io sono stato a Pavia nella mia ultima corsa tre giorni testimonio di cento pazzie; ho cominciato per averne compassione, e poi vidi il romanzo e me ne nacque ridicolo; poi la punta delle corna si scoprì, e vidi il briccone e terminai collo sdegno. Sempre più mi confermo nella mia teorica che gli uomini, ai quali è prescritto il colore e la forma del vestito, non hanno sentimenti buoni; più l'uomo è schiavo e tanto più è malvagio. Kreutz era uno dei pochi che pareva eccettuato. Eppure, è giunto a minacciare la contessa, che, se non congedava il maggiore, avrebbe svelato ogni cosa al marito, alla città, e l'avrebbe ridotta a non poter uscir di casa per vergogna; nè questo in un momento solo, ma ha cominciata la operazione presso del marito; poi è andato da lei a dargliene parte, protestando che questo non era che un preludio; poi minaccia di tagliare il viso a lei; insomma è un vero matricolato birbante.

Scrivimi sempre le nuove di Roma; vedi che io non faccio male la mia parte. Fra cinque o sei giorni ti spedirò la solita cambiale; scusami se ti ho mancato nel mese passato; ma era un po' alle strette, e altronde vedeva che non v'era necessità. Seguita anche tu sempre ogni mese a darmi lo stato di cassa per mia regola; e poi, essendo una notizia periodica, ti dispiacerà meno. Cento rispetti alla Marchesa. Addio, caro amico, ama il tuo

PIETRO.

XX *(150)*.

A Pietro.

Roma, 17 settembre 1768.

Avevo già letta la risposta del cardinale Durini, e veramente trovo che fa un sillogismo in forma. Iddio ha dato a S. Pietro e suoi successori la podestà di sciogliere e legare;

quest'è un passo chiarissimo nel Vangelo, e che bisognerebbe contorcere per non intender così; tale facoltà di sciogliere e legare non può cadere su'precetti divini, perchè legare gli uomini ad essi è inutile, essendolo di già; scioglierli è contraddire alle volontà immutabili di Dio. La facoltà adunque si estende alle altre azioni. È vero che questo prova che il papa può far tutto; ma questo non sarà un assurdo, se emana dalla chiara rivelazione del Vangelo. Durini sta ferreamente a questi principî; manca di prudenza, ma è conseguente. Le sue idee sono quelle di Gregorio VII, di Gregorio IX, di Innocenzo III, di Bonifacio VIII e di Alessandro VI; e ne sono pieni gli annali ecclesiastici. Ma la corruzione de' tempi è grande, e queste massime sembrano assurdi. I principi però dalla loro parte non hanno lasciato di procurarsi la stessa opinione. Troviamo che gli antichi legislatori e conquistatori, Teseo, Romolo, Numa, Bacco, Alessandro, ecc., si fecero delegati del cielo il più che hanno potuto, ed i principi attuali vogliono che il pubblicista sostenga che la loro podestà emana immediatamente da Dio, e non dal consenso, e se ne servono all'occasione. Dal che conchiudo essere Durini un vecchio duro e di mal umore, di uno zelo ferreo, ma conseguente, e che la potenza ha sempre cercato l'apoteosi. Perdonami tutte queste ciarle, ed attribuiscile alla voglia che ho di trattenermi con te. Ti ringrazio tanto che mi abbia spedita questa lettera, e non lascia per questo di tenermi al fatto il più che puoi. Che te ne pare del voto Baldoriotti? i fatti sono concludenti, ed il povero frate è stato più buon teologo che cortigiano. Mi dicono che era in buonissima vista, e forse abbia perduto il cappello rosso.

La principessa Corsini perdette un braccialetto di gioie. Qualche giorno dopo un confessore va dal principe Corsini, e gli espone come una persona aveva trovato il braccialetto, ma che domandava per restituirlo cento scudi. Il principe, non potendolo avere altrimenti, consente alli cento scudi; dà la cedola, e domanda al confessore quando ritornerà da lui quella persona. Risponde il confessore: « Domani, Eccellenza ». Eccoti che « domani » vengono arrestate da' sbirri all'uscire della chiesa tutte le persone che venivano da quel confessionale;

uomini, donne oneste e civili. La chiesa si riempì di strilli feminili, e nessuno voleva più uscire; una donna delle catturate svenne e cominciò a sciogliere per il retto, in modo che sempre scioglie, e forse soccomberà; un'altra, più tosto ben nata, fu snudata nelle carceri, e minutamente ricercata in ogni parte. Fu preso fra questi anche quello dei cento scudi. Ma egli dice: « Io non sono ladro, io ho trovata questa roba; « la restituisco al suo padrone, cercandone un premio, come « si usa in simili affari. La guardo come una fortuna mandatami da Dio, e cerco che il signor principe sia generoso « verso la mia fedeltà, che, potendo impunemente posseder « la roba sua, gliela rendo ». Il fatto è diventato il soggetto de' comuni discorsi. Non si sa chi abbia ordinato a' sbirri una cattura così arbitraria; e si vuole che il Papa ne sia colpito, massimamente per esserci di mezzo il confessore, e che voglia dare una soddisfazione al pubblico.

Ti sono veramente obbligato che mandi il canocchiale a Lione. Gli faccio un'attenzione; e a tempo indirizzalo a *Monsieur Loyseau, Avocat à Lyon.* Io lo prevengo. È per altro curiosa, che di quell'altro non se ne sia saputa nuova.

Gli avvisi di Livorno fanno i francesi lontani cinque miglia dalla Bastia, e pare un negozio finito. Ho letto pure il manifesto del re. Addio, caro amico del mio cuore. Mi pare dal tuo silenzio che le tue cose vadano bene. MA salutano PM.

ALESSANDRO.

XXI (*154*).

Al Fratello.

Milano, 24 settembre 1768.

La condotta del principe Corsini nell'affare del braccialetto è un tessuto di sbirresca politica; non è possibile essere empio con minore generosità. A me pare che non si possa espiare questo abuso scandalosissimo, se il principe non sta in arresto per qualche settimana; se il giudice, che ha dato gli sbirri,

non viene sospeso dalla carica, e se al confessore, troppo indiscreto, non viene tolta la confessione, dichiarando innocente quello che ebbe la cedola. Questo si chiama attaccare i primi principî della fede umana e mi fa sdegno. Agli occhi miei il principe si è coperto di una macchia inespiabile; è un vilissimo avaro, capace di tutto.

Ho sul mio tavolo il canocchiale per l'avvocato Loyseau; è di quelli di L. 37, 10; cioè montato semplicemente in legno; ma se glielo spedisco per il corriere, non gli farò un servizio: aspetterò dunque occasione. Previenilo, perchè io non gli scrivo.

È ritornato Beccaria. So poco delle anecdote passate nel viaggio; ne so però abbastanza per dirti che tanto Moscati quanto Calderari sono stomacati di lui. Egli se li voleva condurre dietro come satelliti; in ogni visita faceva annunziare il solo suo nome; a Firenze il conte di Rosemberg, che nel suo soggiorno a Milano fu della compagnia della Calderari, invitò due volte al pranzo di Corte la compagnia, per amicizia che conserva alla famiglia Calderari, e il nostro eroe portava la pretensione a segno di crederlo una emanazione dei *Delitti e pene*. Saprò qualche maggior dettaglio in seguito.

La Maddalenina è alla Stradella, sono due giorni. Io mi debbo trattenere in città per cinque o sei giorni ancora per affari, parte d'ufficio e parte degli Isimbardi. Sai che il tuo Pietro ora scrive di fedecommessi, di Trebellianica, di caso di sostituzione, ecc., ecc. Vedi a qual segno siamo. Se ella saprà far bene la sua parte in questi giorni, mostrarsi tranquilla, prendere un tuono fermo e da padrona, mentre sono assente; mostrare di non desiderare la mia venuta, anzi di allontanarla, per non espormi alle pazzie passate; l'imbecille, che ha bisogno tanto di me, che senza dell'opera mia non può sapere nè avere il suo patrimonio, bisogna disingannarlo sulla idea che ha nel fondo del cuore, che il bisogno che ho io di lui sia maggiore. Bisogna che in questo tempo la Maddalena viva decisa, e si veda che il voler suo è originario, e la pieghevolezza è suggerita da me; bisogna ch'essa mostri di volermi allontanare, colla opportunità della villeggiatura, per non soffrire anche per un altro anno il rossore di vedere un uomo

onesto, vittima dell'amicizia, soffrire cento disattenzioni, e disimpegnare lui dalla custodia della moglie. Se farà bene, l'anno che comincia sarà meno disgraziato. Credimi, caro Alessandro, che l'anno passato, cominciando dalla Stradella, io ho sofferto tutt'i mali. Era il servo dei servi di Dio, perchè colui comandava dispoticamente alla moglie, ch'io serviva; onde bisognava uscire, entrare, voltare a dritta, a sinistra, al buon piacere di lui come un collegiale; eravamo anche collegiali sino al patire la fame *inclusive,* e sino ad avere il vino a tavola adacquato. Vedi che ammasso di cose! Ma quando un galantuomo è preso nel cuore, bisogna piegarsi a soffrire.

A quello che io so, Luisino [1] sarà presto impiegato in miglior carica. Si pensa ad erigere una giunta sulle strade. Addio, caro Alessandro, ho da scrivere altrove, ti abbraccio; ti prego de' miei rispetti alla Marchesa: ama i tuoi MP.

PIETRO.

XXII (*151*).

A Pietro.

Roma, li 20 settembre 1768.

Non sono nemmeno contento de *Les Droits des hommes* [2], ecc. Forse vi sarebbero a dire varie cose sulla esattezza della storia; ma, lasciando da parte le discussioni, nega che Napoli sia feudo del papa, benchè i Normanni, dopo la conquista e lo stabilimento loro, spontaneamente si facessero ligi della Santa Sede, e si contenta di dire che que' principi potevano darsi anche ai nove cori degli angeli; ma questo non è « che un abuso « intollerabile, contrario a tutte le antiche leggi feudali, alla « religione, all'indipendenza dei sovrani, al buon senso ed « alla legge naturale » [3]. Non ritrovo molta precisione in queste espressioni. Il fatto è che il re Roberto era padrone di quel

(1) Il Lambertenghi.

(2) Il libretto del Voltaire, di cui si è già toccato nella lett. X.

(3) VOLTAIRE, op. cit. in *Oeuvr. compl.*, v. V, p. 369.

regno per conquista, e conquista onorata, perchè i suoi maggiori l'avevano liberato col loro sangue dalle devastazioni de' saraceni. I popoli avevano acconsentito al dominio di que' principi, e non si può dubitare della legittimità del loro governo, senza render incerta la sovranità da per tutto, non ammettendo il tacito consenso, e quelle regole andanti, lontane dalla dimostrazione geometrica, ma necessarie per non ridursi all'anarchia. Ciò posto, poteva far un contratto con un altro principe, utile alla maestà del trono, ed alla tranquillità de' popoli; e tale è stato il dare i suoi stati in feudo al papa, che in que' tempi era il miglior alleato, perchè il miglior cannone era la scomunica. Il papa non ha cercato, non ha sedotto; è stato cercato, ha ricevuto un volontario omaggio, e l'utile era eguale dalle due parti. Fin qui io non vedo niente di contrario alle leggi feudali, all' indipendenza de' sovrani ed alla legge naturale. Se poi era un abuso intollerabile quella estrema potenza del Seggio; se non vi è il senso comune, se è opposto alla religione un simil atto, sia; ma egli è legittimo ogni atto della sovrana podestà, che ridonda in bene de' popoli, ed è legittimo ogni contratto, ove concorre consenso e mutuo vantaggio. Con questi principî si giudica della legittimità degli altri dominî, e perchè non ci serviremo degli stessi, rapporto al papa?

Aggiunge l'autore: « Cet abus a sept cent ans d'antiquité: « d'accord; mais en eût il sept cent mille, il faudroit l'abolir » (1). Cioè esclude la prescrizione di sette secoli, quando che negli stati per lo più il tempo lunghissimo è il miglior titolo; e se sette secoli non bastano, bisognerebbe sovvertire tutt' i dominî. Non trovo tampoco insussistente il titolo su Castro, perchè, posseduto come pegno di debiti, non per anche pagati. Infine, vi sono attualmente in Europa degli oggetti più degni della severità del pubblicista, e ne' quali l' imperfezione del dritto è meno dubbia. A questi potrebbe rivolgersi l'autore; ma è troppo accorto per esser buon pubblicista in una monarchia. È scritto con infinita grazia per altro, al solito, e massimamente mi ha fatto sorridere l'anima la storia della questione sulla

(1) VOLTAIRE, op. cit., loc. cit., p. 369.

monarchia della Sicilia; il passo delle scomuniche che fecero naufragio, poteva aumentarsi con mettere un altro fatto vero, ed è che alcune scomuniche furono allora introdotte ne' fiaschi, facendole passare per vino, alla dogana di Sicilia.

Avevo paura di averti annoiato colla lunga cifra; ma bisognava pur dirtele quelle cose, e adesso puoi dire di saperle giuste. Sono convinto de' tuoi ragionamenti sul bisogno di uomini grandi, di tempo in tempo, per rinnovare il vigore della nostra specie: trovo anche vero che un principe grande fa cotanto durevoli stabilimenti, che può avere molti mediocri successori, senza che per questo si scomponga la macchina sociale. E certo mi pare che in ogni paese vi sia stato un uomo grande, i di cui ordini sussistono ad onta del cattivo governo; sono pochi gli orologiari, in paragone di quelli che vi montano gli orologi ogni ventiquattr'ore. Cromwell, Sully, Colbert, Sisto V, S. Carlo, ecc., ciascuno nelle loro circostanze, sono stati orologiari, ed hanno impresso talmente il moto delle loro instruzioni, ch'esse scorsero giù per il tempo colla propria forza. Io partorisco non senza pene queste idee, che mi stanno ancor poco chiare nella testa; ma tu contentati di un aborto, ed aiutami.

Non ti posso ancora dare risposta sull' indirizzo da farsi alla mia roba. Sospendi intanto; mi voglio procurare qualche buon indirizzo cardinalizio, perchè mi premono assai i manoscritti.

L'editto di Venezia fa inarcare le ciglia, alzar le spalle ed arricciare i capelli. Si vuole che la Repubblica cercasse per tutte quelle cose il consenso di Roma, ma non si volessero accordare, e che per questo facesse da sè. Il colpo, dici bene, è indiretto, ma è forte. Mi ricordo che v'è un canone d' un concilio di Toledo, che comincia: *Constituit sane sacer conventus*, etc., che dispone di non professar frati o monache prima di una età assai matura, e credo più in là di venticinque anni.

Caro amico del mio cuore, ti abbraccio. Dammi qualche nuova de' nostri amici. Come vanno gli affari di Corte? Povero galantuomo, avrebbe fatta una maledetta carriera, se finisse senza un impiego. Ma ha un non so che di sfortunato nelle cose sue; e questo io attribuisco a timidità e ristrettezza d'animo; è un uomo che ha il cuor grande per gli amici, ma

piccolo quanto una fava, per sè stesso. Lo credo anche facile ad abbattersi, e la serie delle strettezze per le quali è passato, gli ha fatto una indelebile impressione. Dammene nuove, te ne prego; è un degno amico. Bramo sapere qualche cosa anche di Luigi. Salutami i fratelli. Addio, MP, dalla parte di MA.

Alessandro.

XXIII (*155*).

Al Fratello.

Milano, 28 settembre 1768.

Accontentati di una riga, perchè sono seccatissimo dalle cose che ho a fare. Ho ricevuta la cara tua. Sto bene; ho buone nuove dalla Stradella; ancora per un altro ordinario starò in città, e poi comincia il tempo del nostro disordine epistolare. Abbia tu la costanza e la pazienza di darmi le tue nuove, quand'anche io non possa regolarmente scriverti. Le tue lettere mi consolano sempre. Addio, i miei rispetti alla Marchesa. Sono il tuo

Pietro.

XXIV (*152*).

A Pietro.

Roma, 24 settembre 1768.

Se la lettera di Puebla è vera, sarebbe una positiva pazzia. Non saprei dove possa finire questo ormai aperto contrasto tra il sacerdozio e l'impero. Mi aspetto qualche cosa di grosso.

Caro amico, non pensar nemmeno un momento che le mie opinioni, perchè differenti talvolta dalle tue, possano discendere al cuore. Non mi far questo torto; simil dubbio mi prova la tua tenerezza, e ne sento tutta la gratitudine; ma sei ingiustissimo, e permettimi anco di dirti, sei poco esatto logico, quando formi simile sospetto. Niente vedo di comune in questo

Alessandro Verri

fra lo spirito ed il cuore. Se fossero questioni di morale, di virtù, e di giustizia, lo capirei; ma, trattando del governo della Romagna, non vi vedo alcuna connessione. Bisogna poi anche che pensi essere quelle opinioni piuttosto le idee di quel momento, che pensieri ben digeriti e vera persuasione. Quando ti scrivo, azzardo tutto, e mi basta sentire in me qualche cosa che si accosti ad un pensiero ed alla persuasione, perchè te lo abbandoni. Lasciami dunque, caro amico, questa facoltà di delirare senza ritegno quando ti scrivo. Ripassando poi le mie idee, raramente saremo disanalogi. Questo mi pare impossibile. Difatti vedo che, paragonando gli altri governi col nostro, sussistono tutte le espressioni dell'*Epitre,* ecc., se non se che talvolta si sia troppo sdegnato. Ma che dirai poi tu di quanto ti ho scritto anche sur *Les droits des hommes,* ecc.? Se non ti persuade, ricordati che tu sei stato papista un pezzo, perchè trovavi Sua Santità fermo e conseguente; io lo sono per dolcissima cagione, e sicuramente le ampie apologie ch'io vado facendo a questa razza bastarda di Quirino, sono da attribuirsi all'attaccamento che ho al paese, piuttosto che a persuasione di mente. La felicità di un essere particolare, che forma la mia, è compresa nella pubblica. Se gli affari di questa Corte vanno male, se il Papa s'impoverisce, ti ripeto che quest'essere particolare ne sentirebbe tutto il peso: le sue entrate sono Vacabili e Luoghi di Monti. Con queste viste in faccia, il mio cuore avrà sedotta la testa; e forse è impossibile ch'io ragioni mai esattamente per questo motivo. Io vorrei che gli affari finissero bene per noi, che si rinnovasse la venerazione al trono pontificale, vorrei che Iddio ci dasse papi pieni di mansuetudine evangelica, che non fosse disturbata la pace nè perseguitata alcuna persona; ma il bene del paese, i danari di S. Pietro, il commercio attivo della Dataria io lo vorrei, perchè in tal guisa vedrei affatto fuor di pericolo la felicità di quell'essere particolare. Questa serie d'immagini è quella che principalmente s'impossessa del mio spirito. Da qui ne verrà che sciolgo il problema senza tutti i dati. Perdona dunque alla mia testa, in considerazione del mio cuore. So che non ti dispiacciono i paralogismi di questa natura.

Il povero Vasco mi fa compassione. Chi sa quando ritor-

nerà alla luce! Qualunque fosse la sua storditaggine, egli ha del merito. Qui, malgrado l'estrema miseria, a cui era ultimamente ridotto, non solo ha dato campo a parlar di lui, ma so di persone che gli hanno offerto quattrini per compassione, e che egli ha rifiutati. In Castel S. Angelo era ben voluto dalle guardie, e da tutti per la sua buona maniera: partì in codegogno, non avendo con che pagare il barbiere ed alcun altro, ed essi non si lamentavano di non essere pagati, ma lo compassionavano, trovando nelle sue maniere un uomo bennato e ragionevole, ridotto alla miseria. V'erano delle migliaia di persone al suo imbarco, che fu poco in giù dal ponte, verso S. Paolo.

Aubert mi ha risposto, e sono contento di lui. Mi dà la cattiva nuova che è morto il buon avvocato Baldasseroni, che conobbi assai a Livorno. Era il più buon uomo del mondo, e me ne dispiace propriamente.

Il gran caldo ha fatto impazzire tanto prossimo, che l'ospitale non lo cape più, e si sono dovuti collocare in altri siti. Piovono le satire sempre di cattivo tuono; vi è la sfrenatezza romanesca, non più. Se i cavalli di Regno sapessero scrivere, farebbero lo stesso. Ve n'è una che propone a S. S. di mandare tutt'i frati contro il duca di Modena, e di servirsi, per munizione, dei didimi de' Loyoliti spagnuoli e lusitani, che sono veramente potentissimi, per quanto si va dicendo: questa buffoneria farebbe ridere un momento, se non fosse involta in mille espressioni da ubbriaco.

Addio, caro amico; ti abbraccio. MA salutano cordialmente MP.

PS. — Ho pensato che è meglio contrarre obbligazioni con nessuno per fuggire la dogana. Meglio è spedirmi per mare le robe, intorno alle quali non vi può essere difficoltà. Quanto ai libri e manoscritti in due o tre volte potresti spedirmele per il Dell'Acqua o altro corriere che conosci, o per una non rara occasione di un frate, stando sul giorno. Questo mi pare il meglio; giacchè non voglio avere obbligazioni. Fammi adunque una balla delle mie robe usate, senza nessun libro, perchè non voglio aver disgusti col maestro revisore per tutto l'oro del mondo. Dio me ne liberi. Mi di-

cono che non capisce nulla, e che è una disperazione. Farò pesare la posata; ma parliamo chiaro. S'intende che tu gliene dia una di casa. Altrimenti è la spesa più inutile del mondo, ma veramente inutilissima, quanto mai. Ti abbraccio di nuovo. Se adunque la posata non la puoi avere di casa, ti mando quella di Longo. Addio, caro.

2.° *PS.* — Verri è partito per i Bagni di Pisa. Ora si sa che è andato verso Parigi, e si aggiunge che lo rivedremo ministro della Francia, giacchè l'ambasciatore attuale ha finito il suo tempo. Ricordati di quanto ti ho scritto sulla risposta che Verri diede ad esso ambasciatore, quando lo interrogò, s'era vero che cercasse di succedergli.

ALESSANDRO.

XXV (*156*).

Al Fratello.

Milano, 1 ottobre 1768.

Sono oggi due anni dalla nostra separazione. Mi ricordo che abbiamo finto bene tutti e due; non tocchiamo questa corda; è troppo sensibile. Ti ripeto in questo anniversario che non ho mai trovato un perfetto supplemento alla tua cara compagnia, e che non si passa giornata nella quale io più volte mi ricordi di te. Quando ti nomino anche cogli altri fratelli (1), non ti chiamo mai " nostro fratello ", se non per riflessione, ed ad ogni tratto mi scappa quel " mio " fratello, che m'avvedo li ferisce. Le tue stanze le chiamo sempre " d'Ales" sandro "; anzi Luisino, giorni sono, mi ha colla sua buona maniera avvertito che con questi tratti io ferivo il cuore degli altri. Il Cavaliere se ne sta dove stavi tu; e questa proprietà ch'io dò a quelle stanze, dopo ch'egli è escluso dalle stanze superiori, rese privative dell'Abate, pare a lui, e non a torto, che sia un dire ch'egli non abbia in casa un alloggio suo.

(1) Giovanni, detto sempre in questo carteggio il " Cavaliere " (cavaliere di Malta); e Carlo, sempre qualificato " l'Abate ".

Fra noi due vi era assai più analogia d'idee; io riceveva tutti i tratti più delicati da te; hai cominciato a mostrare una sorta d'entusiasmo per il tuo Pietro; mi hai ravvisato in mezzo alla folla degli uomini; mi hai dato la tua cara amicizia; nessun pensiero era nascosto all'altro di noi. Veniva a casa seccato morto, vedeva Alessandro, mi ascoltava, s'interessava per tutte le mie chimere; ragionavamo insieme, mi sfogava, mi consolava d'essere inteso; svaniva la tristezza, e non sentiva più nissun'altra idea che quella piacevole di essere con te; premuroso a farmi compagnia, attento a non farmi tardare la sera, quando la mattina doveva alzarmi di buon'ora; insomma, caro Alessandro, mi fa tristezza questa idea d'anniversario. Lasciamola là.

Caro amico del mio cuore, non mi resta per te nella nostra disputa e risposta sul governo papale altro che somma stima per te. Siamo d'accordo in tutto. Sissignore, hai ragione d'essere interessatissimo in favore della camera apostolica, ed io lo sono moltissimo per quella medesima ragione. Spero che non si anderà più avanti; un qualche accidente muterà la faccia delle cose. Se il Papa volesse andarsene o dimettere *(sic)*, sarebbe finita, abolendo i Loyoliti, dei quali nessuno, credo, riceve gran bene. Dimmi, a questo proposito, se è vero siano in esecrazione al popolo e se li risguardi come autori de' mali presenti, come scrivono molti fogli pubblici.

Io partirò in questi giorni per la Stradella per restarvi tre settimane circa. Perchè non possiamo fare una partita di campagna le due M. M. e noi due? Io sento che diventerei l'amico della Marchesa; tu sei già l'amico della mia. Quante care pazzie, con frammisti dei pezzi di ragione, che si direbbero! Che deliziosa società di onesta gente! Musica, passeggiate, pittura, pazzie, discorsi, giuoco, sarebbe un moto continuo. Chi sa che fra le combinazioni del mondo, non vi sia anche questa beatissima per noi!

Ti spedirò dunque la balla, escluse le carte come mi dici. Schiettamente ti rispondo che la posata la comprerò; se poi quella che hai, ti è assolutamente inutile, faremo risparmio. Dici bene, le carte te le spedirò col corriere. Addio, caro. Sono un po' affaccendato. Parte per Vienna il mio manoscritto. *Sic te diva*

potens (1). Il Presidente ha trattato lo stesso soggetto; egli ha fatto vedere il mondo nuovo; io il mondo vecchio; se il buon senso giudica, son contento; se saranno altri principî, peggio per essi. Quando mi tocchi l'eredità della famiglia, farò i miei conti; e se ho da viver bene, come mi pare, o voglio un posto che meriti il mio incomodo, o voglio la libertà. Languire in posti secondari e suboscuri, non mi accomoda. Addio; cento rispetti alla Marchesa. Amate il vostro

PIETRO.

XXVI *(153)*.

A Pietro.

Roma, 28 settembre 1768.

Sia ringraziato Dio: questa mattina è stato abbruciato per mano del carnefice l'empio libro *Le Royaume à l'interdit* sulla piazza della Minerva. Spero la consolazione di vedere aver lo stesso destino le altre produzioni ultime dell'autore.

Qui è voce che il sig. duca di Modena abbia il morbo pediculare; che il sig. Tillot stia male, e che uno dei ministri, ch'ebbero parte all'editto di Parma, sia morto ultimamente, cercando prima l'assoluzione dalla scomunica.

Si confermano le nuove che tu mi dai della vittoria de' corsi. Lo stesso si dice qui in Roma.

Mi hanno detto che Vasco, prima di esser messo nella Savoja, fosse fuggito dalla fortezza in cui era.

Mi pare un complesso di frenesie la condotta, ossia le smanie infernali del colonnello Kreutz. Il marito ha operato assai onestamente. Ma forse non vi sarebbe dentro dello scenico nei furori uterini, nella ritirata a Milano, ecc.? E chi è costui? Il marito doveva far star sua moglie a casa sua, e servirsi dei diritti che hanno gli uomini d'onore, seguitando il colonnello a far pazzie. Così pare che fuggano un mostro, e si dà un'aria teatrale all'avvenimento. V'è dell'infernale, ma v'è anche assai del matto nel colonnello; e forse la miglior cura sarebbe di trattarlo militarmente.

(1) HORAT., *Od.* I, 3, 1.

Quando Frisio andò a Vienna, io gli scrissi che anticipatamente mi rallegravo del suo accrescimento di onorario. Di fatti è un uomo così insinuante, così naturale, così divertente, così senza conseguenza colle persone di alto rango, che deve attaccarsele infinitamente. Esse hanno bisogno di essere divertite più degli altri; e quest'uomo mi è parso che sappia scegliere eccellentemente la giusta strada fra l'ossequio e lo spirito. Un frate, alla fine, non può cercar niente d'importante: ha grazia, ha merito, è di ottima società; ha giudizio assai; non si ributta dalle prime freddezze. Questo è un buon capitale per andare in biroccio con Sua Altezza. È uomo che vive all'ingrosso, e cerca più coi magnati i piaceri della vita, che una positiva stima del merito.

Caro amico del mio cuore, vogliami bene. Ti abbraccio, mio eterno benefattore.

Sempre più è certo che Verri ritorna ministro di Francia. Il segretario regio, a cui di solito è sempre stata data l'incombenza degli affari dopo il richiamo dell'ambasciatore, questa volta è stato sbalzato di mezzo. Egli è monsieur Melon, figlio del celebre autore (1). Non si aspettava questo colpo; essendo sempre con Verri, che lo ricolmava di finezze. Qualcuno lo avvertì che si guardasse, e si maneggiasse a Versailles; ma egli ha voluto piuttosto dormire sulla buona fede che sospettare.

MA salutano cordialmente MP.

Alessandro.

XXVII *(157)*.

Al Fratello.

Milano, 5 ottobre 1768.

Domani faccio conto di partire per la Stradella; perciò scusami se, essendo occupato, mi prevalgo del nostro Ghelfi.

Dopo tutto quel che s'è fatto e veduto sulla *Bulla Coenae*,

(1) Nicolas Melon, segretario del Reggente, morto nel 1738, noto scrittore di scienze economiche.

ella sta affissa ai confessionali come prima, nè sì vede alcun movimento dalla parte del governo.

La Giunta economale sta per ridurre le rendite degli ospedali de' Pellegrini e delle Missioni Urbane in accrescimento alla casa degli Orfani, per poterne alimentare un più gran numero. L'idea è assai buona. Te la dò, però, come nuova da piazza.

Frisi è ritornato a Vienna da Austerlitz, contento contentissimo. In quella villeggiatura vi si trovava anche il cavaliere Belgiojoso, ed hanno detto a gara tutto il bene del nostro Luisino, al quale non è lontano l'impiego, o almeno una gita verso colà. Sarebbe un gran bene anche per me.

Beccaria è ritornato, come ti scrissi, dal suo giro per la Toscana e Venezia. Calderari e Moscati lo hanno dovuto conoscere intimamente in questa occasione. Calderari ebbe la delicatezza, prima di partire, di domandargli se aveva intenzione di presentarsi; ed inteso che no, lasciò a Milano tutti gli abiti ricchi. Beccaria lo ringraziò, e fu convenuto che si sarebbe fatto il giro mercantilmente. Appena furono a Bologna, eccoti il nostro eroe che sfodera un fascio di lettere clandestinamente raccolte; e così fece a Firenze, costringendo la compagnia a venir seco, ed annunziandosi in ogni luogo il marchese Beccaria colla compagnia sua. La Marchesina ha avuto buona condotta, per modo che Calderari le è attaccato più che mai; ma il nostro eroe ha fatto delle sue. Non ho potuto sin ora sapere alcun dettaglio delle accoglienze che gli sieno state fatte. Ti so dire che Calderari si sfogò con Luisino; e questi per epifonema concluse: " Giudichi ora se D. Alessandro abbia " avuto torto nel viaggio di Parigi, come le era stato supposto ". Si dice che Beccaria si sia assicurato d'esser professore d'una nuova scienza, la quale si chiamerà la scienza camerale, con due mila lire di soldo.

Quella di monsignor Verri è una limpidissima baronata.

Ricordati, scrivendo ad Aubert, di farti mandare le nuove opere di Beccaria, che io sinora non so che siano uscite. Mi figuro molto entusiasmo, molta stravaganza e molti errori. Addio, caro: per un po' starai senza mie lettere; amami, e scrivimi ciò non ostante. Siate felici, cari MA, e amici sempre di MP.

PIETRO.

XXVIII *(154)* (1).

A Pietro.

Roma, 1 ottobre 1768,

Ricevo dalla tua amicizia scudi cinquantatre, sedici, compresi i quali, ho in cassa sotto questo giorno scudi centocinquanta, cinquantacinque. Caro amico, sento nell' intimo del cuore la tua beneficenza.

È vero che il padre Baldoriotti, autore del voto sulla revocazion del Breve, ha perduta per questo una pensione, assegnatagli per scrivere contro Febronio (2). Si vuole che il nipote maggiordomo lo abbia fatto fare, e poi lo abbia dato all'ambasciatore di Francia (3).

Per la storia del braccialetto non si fece altro che porre sulla porta della chiesa in ginocchio, con una torcia in mano, una persona che fu detta la spia. È, a questo proposito, uscito un sonetto, in cui dice l'anonimo satirico che vede che ha fatto bene a non più confessarsi; che cominciò a star sei mesi, poi un anno, poi lasciò anche la Pasqua, e che si trova contento di questo metodo, dopo massimamente che si sono veduti i guai che succedono a confessarsi.

Fai bene ad aspettare una occasione per il canocchiale. Ma vorrei che la trovassimo meglio di quella che ha trovato l'avvocato per spedire il suo. Potresti anche informarti della spesa, mandandolo per la posta.

Mi aspettavo che i compagni di Beccaria l'avrebbero trovato come, per mia disgrazia, l' ho ritrovato io. Oh viaggio fra le alpestri montagne della Savoja, eternamente memorabile! Vedrai che non avrà permesso a Calderari di brillare in nulla, e sarà stato inquieto, impertinente ed indiscreto all'eccesso. Non sarà contento de' toscani. Mi pare impossibile che lo abbiano

(1) L'autografo manca.

(2) Cioè contro il famoso trattato *De statu Ecclesiae et legitima potestate romani pontificis*, divulgato nel 1763, sotto lo pseudonimo di *Justinus Febronius*, da G. N. de Hontheim.

(3) Le parole *il nipote-fatto* sono in cifra nell'originale; ma sopra, di mano del copista, v'è aggiunta la spiegazione.

stimato quanto egli esige. I francesi lo hanno avvezzato troppo male, e forse noi prima di loro. Aubert non mi tocca il punto della stampa dei manoscritti di lui. Egli fa le parti di onesto stampatore, nè io lo voglio interrogare. Ma tu come lo sai?

Ho letto sugli avvisi le grandi conquiste del re di Bracma. Altro che le nostre puerilità! Ha invaso il regno del Siam, e la China sarà pur conquistata.

Dicono che siano morti millecinquecento francesi nell'ultimo affare della Corsica; e le nuove nostre sono: vittoria completa, guadagno di terreno considerabile, e preda della cassa militare per cinquantamila luigi. Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano MP.

ALESSANDRO.

XXIX *(155).*

A Pietro.

Roma, 5 ottobre 1768.

Ti sono obbligato del *Les Colimaçons.* È scritto con la solita venustà. Attacca un poco più del solito Buffon, contro di cui credo che abbia della collera, perchè non ha voluto entrare nella confraternita de' filosofi. Il suo sistema del diluvio universale e la genealogia dell'uomo, che fa discendere da un solo, non piacciono al vecchio di Ferney. Per altro mi sembra che questa volta abbia detto qualche cosa.

Non lascerai, spedendomi dei mss., di unirvi la tua *Storia del Commercio,* come siamo rimasti d'accordo; item il progetto d'annona, di libertà de' commestibili; e la *Felicità,* ed il *Democrito,* se potessi. Più mi mandi roba tua, sempre meglio; anzi, comincia dalla tua, chè la mia la desidero meno d'assai.

Credo che non avrai ancora vedute le due pezze che ti accludo. Le proposte non sono finora venute alla luce.

Dei corsi non sappiamo cosa credere. La nuova della sconfitta d'Olmetta la sentii da te, dai fogli di Venezia, e dalle gazzette di Livorno. Pure una lettera all'ambasciatore di Francia del 26 scaduto, smentisce ogni cosa; dice che si sta nell'inazione.

Ti raccomando l'*Histoire ecclésiastique attribuée au Roy de*

Prusse. Me se ne fa istanza, e vorrei far questo servizio. Vorrei sapere se Reycend conosce questo libro, e se esiste; in tal caso lo può far venire. Scusami; ti abbraccio. Non ti ho mai detto i frutti di questo paese: sono guanti, fiori e rasoi. Poi, antichità d'ogni genere, come ti è noto: intagli e cammei se ne fanno da ottimi artisti attualmente; il meno che si spenda, sono sei zecchini per una testa o una figura. I zolfi poi d'intagli antichi e moderni, d'ogni genere, sono, per adequato di grandi e piccoli, un paolo l'uno. Ho veduta una completa Priapeja di cento pezze; fanno cento scudi. Il tutto ti serva di mera notizia. MP sono salutati da MA.

PS. — La Marchesa mi dice che i guanti di Roma non sono gran cosa buoni. Le pomate poi sono eccellenti, e se ne mandano a Parigi assai. Fiori di bozzolo e penna sono pure eccellenti, e se ne spediscono in Francia moltissimi. Qui anche si fanno delle camiciole di raso bianco o color di perla o color di zolfo, dipinte all'uso de' « pekini », con qualche leggero ricamo d'oro. Vagliono sette zecchini. E questo per semplice avviso sulle nostre manifatture. Ancor una volta t'abbraccio.

ALESSANDRO.

XXX *(158)*.

Al Fratello.

Milano, 12 ottobre 1768.

Ricevo la cara tua del 5. Io sono giunto ieri sera dalla Stradella attraverso de' fanghi incredibili. Figurati che quattro cavalli di posta sotto la sedia non bastarono alle sponde del Po, e, quantunque io fossi sceso, pure vi volle l'aggiunta di quattro buoi per uscirne. Filippo se ne stava a cavallo, pacificamente osservando l'operazione, e fu ben sorpreso, quando si sentì appoggiata la pianta de' piedi a terra, dove sensibilmente andava immergendosi il suo pegaso. Sono strade diaboliche. Questa sera la Maddalena verrà pure in città. Sono dunque stato trentacinque giorni con lei, assai meglio che non l'anno passato. L'imbecille ha preso qualche tintura di decenza e di ospitalità. La Maddalena è stata sul punto di essere vedova, perchè il nostro cavallerizzo s'è ostinato a montare un in-

diavolato cavallo mantovano; questo gli si è impennato e rovesciato addosso in un sito selciato.

Ho fatto in questo frattempo una corsa a Voghera, e in quelle provincie smembrate vedo limpida e intatta la infingardaggine, la ignoranza e la bacchettoneria spagnuola, che era comune a noi tutti quanti, trent'anni sono. Mi pare che il re di Sardegna abbia una pessima politica interna. Il suo paese è pieno di nobili meschinissimi, oziosissimi, e viventi di piccole pensioni della Corte. I suoi reggimenti hanno il doppio d' ufficiali dei nostri in proporzione co' soldati comuni. Gli ufficiali non feriscono nelle battaglie e costano, ciascuno, come molti uomini comuni. Con questa politica forse si è voluto attaccare il ceto nobile al governo; ma questo ceto nobile è divenuto simulato, circospetto, falso, per carpire i posti; vive meschinamente, onde v' è molta venalità; sono i pidocchi di Sua Maestà, che lo succhiano per modo, che non può trovare un fondo da assegnare al mantenimento del duca di Chablais; non v'è anima nè industria in quello stato; tutto spira miseria e languore. Federico l' ha pensata tutt'all'opposto. Ha cercato di beneficare i popoli, non i nobili. Il giuoco che ha reso importante il re di Sardegna si è il passaggio d' Italia; se la Francia ha la Corsica, egli diventa un piccolo sovrano.

Io ti dò nuova, a proposito, che moltissimi soccorsi riceve il De Paoli dalla generosità de' privati inglesi: que' pochi, che per azzardo si trovano a Firenze, si sono uniti a trasmettergli due mila gigliati; ed il mio Lloyd vi sta per cinquanta in sua porzione; figurati cosa riceverà da Londra. Tutto compreso, le perdite de' francesi ne' fatti diversi ascenderanno da ottocento a novecento uomini, e vi sono trenta battaglioni nell' isola; ciò non ostante mi scrive Lloyd che la stagione non permette più ai francesi di intraprendere cosa alcuna, e che nell' inverno può uscire qualche combinazione nuova favorevole ai corsi. L'affare dei montenegrini si dubita che voglia portare dei torbidi fra la Porta ed i veneziani, i quali tremano.

Nostro cognato Auricledo (1) ha fatto la pazzia di sposare

(1) D. Auricledo Vimercati, giureconsulto milanese, sposò nel 1768 Francesca di Carlo Camillo Carcano de' marchesi d'Anzano.

la bella figlia del marchese Carcano, piena di vivacità, di buona grazia e di femminile accortezza. Sono veramente due mal assortiti; uno per lo meno deve essere infelice; forse lo saranno tutti e due. Essa vuole e sa vivere, ma è tristo per lei d'avere a fare con un animale, che ha un'anima fratesca, e che non sente che a colpi di mazza.

Le gazzette ci danno la morte del vecchio di Ferney, ma io spero che sia uno di quei pii desideri dell'abate Agnelli di Lugano, che ammira gli A. F. D (1) e ammazza i Voltaire. Oggi quel caro nipotino nostro, Alessandrino Castiglioni, è morto dopo due giorni di febbre; me ne dispiace. Quel vecchio senatore insensibile vuol seppellire tutta la sua posterità! (2) Cento saluti di cuore ai cari MA. Addio; ama sempre il tuo MP.

PIETRO.

XXXI *(156).*

A Pietro.

Roma, 8 ottobre 1768.

Questa Corte ha dato ordine a tutti li vescovi dello stato veneto di non ubbidire alle nove leggi sulla disciplina ecclesiastica ivi promulgate, come opposte al Concilio di Trento, che la Repubblica è stata de' primi ad accettare.

Un abatino corso, che stava qui a' studi, è stato richiamato da suo padre a difendere la patria, scrivendogli come poteva egli tranquillamente vivere ed applicarsi in Roma, stando la sua nazione involta in tali vicende. Di fatti è partito.

Verri ha scritto a monsieur Melon che la Corte lo aveva preferito a lui nell' incarico degli affari verso la corte di Roma, ma che, ben conoscendo i suoi talenti ed il suo vero merito, pensava che il tutto era a fine di promoverlo a cose maggiori. L'ambasciatore gli ha detto una cosa ben consolante ed one-

(1) Allude all'abate Ferdinando d'Adda.

(2) Allude ad Alessandro di Ottavio Castiglioni, senatore, padre di Ottavio, già marito di Teresa Verri, loro sorella e madre del bimbo spentosi settenne. Il senatore morì ottantaduenne nel 1771.

sta: « Ricordatevi che non ho figli »; com'è difatti. Il povero Melon intanto si trova sbalzato in secco, perchè in Francia non vi è carriera, e le sue sostanze sono trecento scudi romani.

Sono stati spediti per Orbetello quattrocento uomini; si teme che vadano a Castro. Si dice ancora che sieno destinati per Orbetello, affine di contenere gli schiavi, al che l'attual truppa non basti. Caro amico, ti abbraccio. Mi rincresce che cominci la vita errante, perchè starò qualche ordinario forse senza tue. MA salutano cordialmente MP.

ALESSANDRO.

XXXII *(157)*.

A Pietro.

Roma, 12 ottobre 1768.

Caro amico, s'io fossi senza la contraddizione, in cui mi ripone l'amicizia e l'impegno del mio cuore, io sarei perfettamente felice; e questo mancherà sempre alla mia felicità di desiderare di abbracciarti e di esserne respinto dalla stessa sensibilità del mio cuore, che ha per te una eterna amicizia e gratitudine. Lasciamo, ti prego, queste idee tristi, e ricordati soltanto della tenerezza e della mia stima per te. Non discorriamo d'anniversario, caro amico; speriamo qualche benefica combinazione che ci unisca tutti quanti; abbandoniamoci almeno a questa dolce illusione. Non è senza una estrema tenerezza ch'io ripasso i tuoi benefici, ed il mio cuore esige da me nello stesso tempo che ti privi dell'unico ufficio della mia grata amicizia, qual'era la mia compagnia e le mie piccole, ma sincere e cordiali attenzioni. Io ti devo tutto, non lo avrò mai abbastanza ripetuto: e non posso fare altro che stimarti, valutarti e volerti una perpetua amicizia. Ti abbraccio, mio caro Pietro. Abbi, te ne prego, qualche maggior attenzione di non irritar i fratelli col preferirmi loro. Non tocca a me a tenerti questo discorso. Io sono penetrato che tu abbi questi sentimenti: sicuro sarai anche tu che, se i fratelli fossero qui, loro succederebbe di sentirmi dire moltissime volte: « Pietro

« mio fratello ». Ma giacchè vivete assieme e sono esseri innocui, è bene prevedere ogni distantissimo disgusto. Il che io dico per semplice conversazione, perchè, quanto a dolcezza di carattere sociabile, non tocca a me a far una dissertazione. È ben vero che forse devo non poco alla Marchesa anche per questo.

PS. — Si dice che le truppe sieno venute da Orbetello a Civitavecchia, e si teme per Castro. Ho veduto per altro ieri mattina Nostro Signore a uscire da Porta Pia per fare una trottata per suo diporto.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio. MP sono salutati da MA.

Ieri è stato per visitarmi il conte Medini, capitano di giustizia in Mantova. Ho detto ch'era fuori di casa. Mi ha lasciato il biglietto in cui ha messo: *Capitano di Giustizia in Mantova,* in buona stampa. Mi pare una sciocchezza, e rischia di esser preso per un bargello.

ALESSANDRO.

XXXIII *(157ª)* (1).

A Pietro.

Roma, 15 ottobre 1768.

Sono senza tue lettere. Aubert mi scrive che ha fatto meco totalmente la pace. So da lui altresì che Odazzi è costì: e credevo che fosse andato a Napoli, su quanto tu me ne scrivesti. Ben mi dice che Beccaria e Calderari gli dicessero che gli cercavano un buon posto a Napoli.

Ricevo una lettera di nostro padre *super generalibus.* Mi dice che vorrebbe che l'età e la carica gli permettessero di fare un viaggio, che verrebbe a ritrovarmi, giacchè non mi può vedere dopo un biennio d'assenza.

Ti manderò la posata; ed intanto restiamo d'accordo sul mandarmi i manoscritti per li corrieri. Non abbiamo nientissimo di nuovo.

(1) Questa e le seguenti lettere di Alessandro sino alla XLIV *inclusive,* non recano numero progressivo nè nell'autografo nè nel copialettere.

Il padre Mainoni è incantato di te; me ne scrive con entusiasmo in una lettera, a cui ha soggiunto due righe il pigrissimo Luigi, al quale sono tentato di scriver in cattivo inglese, giacchè egli mi scrive un passabil francese, potendo scrivere ottimamente nella sua lingua. Il padre Mainoni mi scrisse principalmente, perchè gli procuri dell'entratura teco. Non ho lasciato di meravigliarmi del suo stile. Egli, fresco fresco, ha preso il tuono di prima, come se mai mi avesse scritte delle impertinenze. Io vi passo sopra. Tu intanto conoscerai l'uomo per quello ch'egli è. A me pare un buon uomo, ma un poco curioso. Fammi per altro il piacere di renderti inteso ch'io te l'ho raccomandato, e mi farai un piacere di fargli delle pulitezze, in te naturali, perchè veramente a Livorno mi ha mostrato della premura e mi ha corretta la stampa con vera cordialità. Ti assicuro che mi scrive come un innamorato di te, e mi prega per su e per giù a procurargli la tua padronanza; il tutto con frasi amplissime e divotissime. Gli scrivo in quest'istesso ordinario, e ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XXXIV *(157b)*.

A Pietro.

Roma, 19 ottobre 1768.

Sono senza tue. Suppongo che stai bene, che ti diverti alla campagna, e che gli affari tuoi vanno bene; e con questa speranza mi consolo di non aver tue nuove.

Il conte Medini non so a che fine sia venuto da me: non l'ho mai veduto, e non ha per me nessuna lettera; perciò non ci vedremo altro. Mi pare che tu me ne abbia parlato, e che sia stato giocatore a Vienna.

Il conte Guasco, avvelenato, comincia a star meglio. L'altro ieri venne da me il figlio di D. Gabrio Casati, D. Agostino, che qui si dice il conte Casati. Egli si è vestito d'abate, quando venne a Roma. Adesso fa una gita a Napoli. Io non so ca-

pire nè perchè sia partito nè come si mantenga fuori di casa sua. Saranno tre anni che è partito. La gente di casa sua non sono persone da farlo viaggiare per puro suo divertimento; egli vive ristretto. Era brutto, ed è diventato bruttissimo, e magro e lungo; e per me credo che, non potendo vivere in sua casa, abbia preso questo partito, e che gli abbiano fatto un piccolo assegnamento. Mi ha preso la curiosità, e mi faresti un piacere di sapermene dire qualche cosa. Egli ha una testa piuttosto storta: ma è buon uomo, e per me credo un poco pazzo. Pure ha delle cognizioni in molti generi, ed ha un gran mescuglio di roba in capo, di giurisprudenza, di jus pubblico, di erudizione, d' istoria, massimamente ecclesiastica, ed infine sa l'ebraico ed il greco; non so poi come. So bene che a Firenze ha voluto comporre un'ode in greco in lode del duca, e l' ha stampata; ma è stata trovata ridicola. Ho saputo da lui che Beccaria non ha incontrato assai a Firenze, e che si è trovato incongruente che non siasi presentato a Corte; e questo sarebbe massimamente avendo trattato il primo ministro. Casati non era là, ma gli è stato scritto così.

Qui se crediamo alle lettere dell'ambasciatore di Francia, l' ultima vittoria de' corsi è una piccola scaramuccia. Se ne dà la colpa al signor Merbert, e si aggiunge che, senza questo sbaglio, l' isola era già della Francia. Si dice che sia soppressa la *Gazzetta* di Livorno, ad instanza del re di Francia; e quanto ai soccorsi dell' Inghilterra, l' ambasciatore li trova ridicoli in tempo che essa deve pensare alle sue colonie. La *Gazzetta di Lugano* entra in Roma come prima, sotto altro nome. Ti abbraccio, caro amico. MA salutano MP e loro desiderano di esser felici quanto meritano.

Alessandro.

XXXV *(157c)*.

A Pietro.

Roma, 22 ottobre 1768.

Ricevo una cara tua dalla Stradella. Io non mi ricordo altro di que' signori, se non se che vi è un medico Covelli,

che dice d'ogni cosa: « Sono tutte b.... »; e cominciandolo a dire della sua professione, direbbe a meraviglia.

Roma è Corsa quanto è possibile. Si racconta di un abate, che va facendo il catalogo di tutti i francesi che sono a Roma, non si sa per qual sua pazzia. L'ultimo fatto è il solo che l'ambasciatore e la sua gente ammetta; dicono che gli altri sono favole. Una persona ragionevole, a lui addetta, dice ch'egli non sa quai sieno le ragioni della sua Corte su quell'isola; ma che sa ch'ella non può alla fine resistere, e che perciò il De Paoli espone la sua nazione a tanti mali e fa sparger del sangue, per non altro che per far diventar paese di conquista la sua patria, che poteva godere dei privilegi di una moderata monarchia, e farne parte integrante. Egli è certo che se i corsi non possono alla lunga difendersi, come v'è tutta l'apparenza, considerando la potenza e la disciplina del nemico a fronte della loro, il De Paoli è reo di averla sagrificata; ed era meglio cercare di fare il più vantaggioso trattato possibile. Si lamentano pure i francesi che il De Paoli ha loro mancato di fede molte volte; e trovano strano che i corsi, che si sono voluti dare a tante altre potenze, ed anche alla Francia, che non gli ha voluti, ora la ricusino. Questi, a un di presso, sono i sentimenti del Palazzo di Francia; e per me non saprei che divenisse quel paese dopo la conquista. I soldati francesi, che disprezzavano sovranamente i corsi, devono esser irritati come leoni dall'ultimo fatto: la dignità del re di Francia vuole una specie di risarcimento; il De Paoli è un ribelle: già si comincia a dire che è un tiranno della sua nazione, e che la sagrifica alla sua ambizione: si trova feroce l'ordine dato d'appiccare i detenuti a Corte: insomma *jacta est alea.* Se qualche potenza volesse interessarsi, sarebbe già venuta in campo. *Videbimus.*

Si dice da noi fra le infinite dicerie che la Francia conquista quell'isola per i genovesi; quasi che il re volesse mentire in un manifesto, e dar le sue truppe ad una piccola potenza. La *Gazzetta di Livorno* finora non è proibita, e l'ho letta.

Beccaria ha parlato al generale Schouvaloff, moscovita, uomo famoso, per esser stato molti anni il favorito della Czarina re-

gnante ; ha parlato, dico, della proposizione fattagli da quella Corte, lamentandosi che la fosse fatta per mezzo di un negoziante. Esso generale deve, per quanto mi ha detto, aver fatto colà qualche nuovo passo. Quest' uomo manda al suo paese quanta gente di merito o utile vi può mandare. Sarà un anno che è in Roma, ed ha spedito a Pietroburgo due povere signore romane per insegnar la lingua italiana in un convento, ed un giovine di moltissimo ingegno e coltura, e, credo, qualche artista. Ti ho poi già detto che ha fatto fare il modello in gesso sulle più belle statue antiche. Quest' uomo rispettabile, se non altro per le sue vicende, e poi anche per le sue qualità, è stato perseguitato inospitalmente a Roma. Gli hanno fatte delle satire frenetiche, al solito ; lo hanno deriso, perchè andava con un *surtout* di velluto, come si usa in Francia, anche alla Corte ; e perchè, essendo in divisa, portò il bastone. Egli è disgustato della capitale *urbis et orbis,* all' infinito. È ben vero che ha preso troppo in serio la non grande urbanità romanesca ; e questo carnevale si offendeva, se un romano non gli cedeva il posto ne' palchi, ed ha strapazzato, in faccia di una dama, un abate, perchè al corso gli tirò nella maschera un pugno di confetti.

Sentiamo che a Napoli v' è un male epidemico. La mia villeggiatura è di far qualche scorreria sull'antico, al che non si perde mai il gusto, per esser Roma un vero caos, che non ha fondo, in questo genere. In più di una chiesa antica, ed in una fra le altre, fabbricata a' tempi di Giustiniano, ho ritrovato i musaici di pietre dorate con di sopra vetro, o talco che siasi, come quelle che tu hai del tempio di S. Sofia, fabbricato pure da Giustiniano.

Avremo fra poco il cardinale Borromeo. Dammi tue nuove ; e ti abbraccio, mio caro amico. MA salutano cordialmente MP.

ALESSANDRO.

XXXVI *(157d).*

A Pietro.

Roma, 26 ottobre 1768.

Non ho tue lettere. Desidero che passi così bene il tempo, che non te ne rimanga per scrivermi.

Corre una lettera del De Paoli, scritta qui a Roma ad un suo amico, molto ben concepita, in cui parla con gran rispetto del re di Francia, ma non lascia di dire tutto il dicibile in sua difesa. Il generale Chauvelin ha scritto qui, pure ad un suo amico, che quella giornata doveva essere gloriosa alla Francia, ed ha finito ad essere sgraziatissima; aggiunge che non ha mai avuto un giorno più infelice in sua vita.

Il Papa ha ultimamente data una risposta agli ambasciatori borbonici, così contraria alle istanze delle Corti, ch'essi ambasciatori non hanno voluto incaricarsene, dicendo che Sua Santità si servisse in questo caso de' suoi nunzi. Tanto siamo lontani dall' accomodamento! Io per altro, che abito precisamente a' piedi di Monte Cavallo, mi voglio mischiare per un momento in questa importante disputa, e dico: « Sua Santità « non ammette d'aver scomunicato l' Infante in nessun modo; « così ha sostenuto all' ambasciatore di Francia; finendo col « dire mostrando il Crocifisso : ' questo ne sarà il giudice '. Le « Corti ritengono costantemente che quelle clausule importino « scomunica. Dunque, si faccia una dichiarazione; e Sua San- « tità sostituisca altre espressioni a significare il suo senso, le « quali si conformino al vocabolario de' sovrani; giacchè pare « che adesso la disputa sia di parole ».

Caro amico, vogliami bene; e ti abbraccio col sentimento della tenera e perpetua mia gratitudine. MA salutano cordialmente MP.

Alessandro.

XXXVII *(157e).*

A Pietro.

Roma, 29 ottobre 1768.

Ieri sera abbiamo avuta una bellissima aurora boreale, color porporino a meraviglia, con delle striscie di fuoco verticali. Durò, sempre variandosi, sino alle due ore. Molti n' ebbero paura; alcuni facevano presagi di grandi sventure.

Il promemoria dato da S. S. agli ambasciatori, e ch'essi non hanno voluto spedire alle loro Corti, consiste ne' soliti sentimenti: cioè che il Papa ha fatto quello che doveva fare, e che non può, in coscienza, rivocar il breve.

Si va dicendo sempre più assertivamente che s'incamminano verso Benevento truppe napolitane.

Mi suppongono da Livorno che il padre Mainoni è venuto costì per la marchesina Beccaria. Quando la Grianti fu colà, ebbe per lei pure dei sentimenti. Ciò non ostante chi ci credesse, penserebbe ch' egli è un uomo insensibile, che tutt' al più ama di divertirsi in parole, e sostiene di esser vergine, come l' ho sentito varie volte con mia somma edificazione.

Non ho tue lettere: e ti abbraccio. MA salutano cordialmente MP.

PS. — Non dir niente a Mainoni di quanto mi scrivono da Livorno. Aubert mi fa questa confidenza in segreto. Addio.

Alessandro.

XXXVIII *(157f).*

A Pietro.

Roma, 2 novembre 1768.

Ricevo due tue lettere dalla Stradella, e Iddio benedica il medico, il giudice, e sopra tutti il degno prevosto, che vanno dissertando veramente alla campereccia. Me ne rallegro di

cuore. Si può dire che senti delle questioni Tusculane; e se il mio consiglio arriva a tempo, questo è caso di prendersi un poco di divertimento, essendo già stato saviamente detto che “ les sots sont faits pour les menus plaisirs des sages ”.

Mi fa piacere che le lettere dei principi al Papa ti sieno giunte nuove. Vorrei esserti buon gazzettiere, giacchè altro non posso.

Non ti ho mai detto che i gesuiti sono detestati universalmente, come la cagione de' guai presenti. Mi si suppone che siano stati talvolta insultati nelle strade; ed è certo che la un tempo altiera loro fronte è attualmente modestissima.

Le dicerie del paese sono queste. Si racconta che un nuovo favorito del re di Francia, procurandogli la conoscenza di un amabile oggetto, sia giunto a bilanciare il credito dell'attuale primo Ministro, e che lo possa anche sloggiare. Questo nuovo favorito è anonimo. Si aggiunge che, essendosi ammalato il confessore del re di Spagna, un altro sostituito diffidò il re ch'era scomunicato; e che avendo la real conscienza provata della emozione, il confessore gl' insinuasse che non vi era altro rimedio che rivocar l' editto dell' Infante, nel qual caso il Papa avrebbe ritirato il breve; si attribuisce a questi nuovi sentimenti di quel re, il non esser seguite le imminenti invasioni di altri stati pontifici. Infine, si vuole che queste invasioni sieno state mere parole; e che alcune truppe, spedite da Napoli, non avessero altro fine se non che di sedare alcune sedizioni che si temevano in una, non so quale, città del regno. Di fatti queste truppe sono in marcia, secondo le voci qui sparse, da ben tre mesi, nel qual spazio di tempo si traverserebbe la Moscovia, non che la Magna Grecia.

Ho veduto il dispaccio di Vienna che conferma la lettera di S. E. *Facta est quasi vidua domina gentium* (1). Ora siamo isolati davvero.

Ti faccio il solito mensuale rapporto dello stato di cassa, che è scudi cento. E nota che in questo mese ho spesi scudi trentacinque per un abito di velluto nero.

Mio caro amico, vogliami bene. Non penserei di passare

(1) JEREM. *Thren.* I, 1.

a monsieur Melon i tuoi complimenti, perchè egli non sa che ti scrivo con questo dettaglio; e forse mi diminuirebbe la confidenza, e non so se gli piacerebbe che io scriva in altri paesi le sue avventure. Siamo conoscenti, lo stimo, ha dell'amicizia per me; ma non siamo intimi. Queste riflessioni mi fanno sospendere: se poi tu vuoi essere amico di quest'uomo veramente di merito, sarò io il paranimfo di questo spirituale matrimonio. MA salutano MP.

ALESSANDRO.

XXXIX *(157g)*.

A Pietro.

Roma, 5 novembre 1768.

Non ho tue lettere, ma ne ho avute due l'ordinario passato. I due giorni successivi all'aurora boreale ve n'è stato qualche segno alla sera, verso l'ora di notte. Il cardinale segretario di Stato ebbe l'altro ieri un deliquio alla udienza del Papa. Si è fatto cavar sangue; altri dicono di no, e adesso la voce comune è che sta bene.

Non capisco gran cosa come il nuovo dicasterio potrà esercitare la sua giurisdizione, senza offendere quella del Senato e del Magistrato. Luigi potrebbe cercare l'aggiunta di qualche parola a quella di « cancelliere », come « cancelliere « regio », o « imperiale », o come si voglia; oppure un altro nome alla sua incombenza. Lo crederei fattibile, e tutto l'affare è una parola. Intanto incomincia la carriera, ch'io gli desidero rapida e facile, secondo il suo merito. *Sic te Diva potens.*

Se voi altri avete il nostro autunno, siete fortunati. È una perfetta primavera; ma ce la meritiamo, dopo aver sparso tanto nostro preziosissimo sudore.

È stato veduto da pochissime persone il promemoria dato al Papa dai ministri borbonici. Gli vado dando la caccia.

M.r Melon ha piuttosto buone nuove; e pare che non si abbia lassù niente contro di lui, cosicchè spera fondatamente di cadere in piedi. Forse il suo vincitore è troppo illuminato per abusar della vittoria e nuocere senza utilità. Sono per-

suaso che gli avrà fatto il meno male possibile. Se lo conosco bene, la sua massima è questa: se è necessario il cessare di esser onesto per far la sua fortuna, cessare di esserlo per quel tempo, ma colla maggiore economia, per sfuggire gli svantaggi della improbità, ed averne il suo utile. Un uomo che non ha sentimenti, ha ragione di pensar così, nè io saprei qual soccorso mi potesse dare la logica contro di lui.

Varie persone hanno sofferto per la perdita di Avignone; quelle, cioè, che avevano rendite o pensioni sulla Dataria di quella città. Il padre Lesueur, uno dei due Minimi, vecchio gottoso, che ha servita tanti anni questa università della Sapienza, è stato ultimamente spogliato di duecento scudi, che erano il soldo della sua cattedra, perchè gli si pagavano coi fondi di Avignone. Ha ricorso inutilmente a questa Corte; poi a quella di Francia, con più successo, perchè finirà coll' esser pagato da Versailles per una cattedra della Sapienza di Roma; il che sarebbe lo stesso come se il Papa pensionasse un socio dell'Accademia delle Scienze. Alcuni ufficiali pure perdettero il loro salario, perchè fissato su Avignone, e così varie altre persone.

Addio, caro amico, buona notte. Sono tre ore e la posta parte prima di mezzanotte. Sono dalla Marchesa, che sta a letto per un' ugna incarnita, che da sei settimane la incomoda. Si è preso l'espediente della giacitura per finirla. A proposito di ugne incarnite, non manca a noi pure il divertimento di qualche amena dissertazione. Un momento fa un abate, che forse sta ancora là dalla Marchesa, intanto ch' io ti scrivo in un suo gabinetto, un abate, dico, confidandosi assai nella mia erudizione, mi propose un quesito: perchè si dicesse " ugna " incarnita " e " verbo incarnato ". Io risposi che, forse, non si era voluto usare la parola, destinata a significare un altissimo mistero, per esprimere il basso soggetto di una poco nobile umana infermità; per altro che le lingue avevano poi dei capricci infiniti, de' quali era troppo difficile di rendere ragione. Non signore. Questo buon abate, che è un parlone spaventoso, collaudata primamente assai la mia savia risposta (perchè è un buon uomo che loda sempre), disse ch'egli debolmente trovava questa differenza tra " verbo incarnato " ed " ugna

" incarnita "; cioè che il " verbo incarnato " aveva assunto la carne, se ne era vestito ipostaticamente, ecc.; laddove l'ugna non " incarnava ", ma " incarniva ", entrando dentro della carne, e non assumendola, ma cacciandosi dentro. E con questa bella notizia ti dò un'altra volta la buona notte; e MP sono caramente salutati da MA.

ALESSANDRO.

XL *(159)*.

Al Fratello.

Milano, 15 novembre 1768.

È fatta la balla per te; fra pochi giorni te la spedirò per Genova, da dove sarà innoltrata costì. Eccoti tutta la roba che contiene: una toga di panno; una toga di taffetas; una sottoveste da toga, di colore; un abito di camellotto rosso, usato; altro abito di camellotto, con bottoni d'oro; abito da lutto di spagnoletta; abito mordorè; abito di taffetas celeste; abito da camera fiorato; veste da camera verde di peluzzo; un cappello con cinturino d'oro; spada da lutto; un paio di legacce con fibbie; una filza di bottoni neri; una croce d'oro; quattro calzoni; una sottogiubba di tela. Cos'io ti trasmetto tutti gli avanzi della tua guardaroba; anche le toghe saranno buone o per maschera o per farsene vestiti.

Per il corriere io ti spedisco le mie due scritture e le tue care lettere sino al 23 luglio di quest'anno. Vedrai che in quella dell'annona ho fatto uso dei calcoli, già da me fatti nel Bilancio. L'altra scrittura ti piacerà. Son certo che tutta questa roba e mia e tua ti farà piacere a vederla. Io mi distacco dalle tue lettere non senza dolore; ma mi compenso, immaginando che daranno a te delle ore deliziose. Ti prego poi di tenere sotto riserva le mie scritture; ben sai qual maniera sia la nostra di guardare le materie pubbliche come un secreto di Stato; troppo si avventurerebbe altrimenti. Non ti affrettare, caro Alessandro, a farmene complimento; leggi con tutto comodo, e poi, da giudice tranquillo, scrivimi il risultato della tua opinione.

L'abate Airoldi, che aveva una abazia di due mila scudi, e che aveva per somma gloria di sagrificarla ai meriti ed all'appetito di questo cardinale Pozzobonelli, è morto, senza avere neppure ricevuto una visita di quel rosso, che passava ogni anno un mese alla di lui campagna. La contessa Stampa, vecchia decrepita, è pure morta alla fine, dichiarando suo marito D. Pio Avogadri, che tutti credevano già tale da molti anni.

Frisi è incantato di Vienna; vi è stato festeggiato, e nessun milanese è mai stato socio e confidente del principe Kaunitz, a quel segno. Ricompense nessuna, regalo nessuno però; ma forse è meglio; ed invece d'una collana d'oro, non mancherà occasione per lui d'avere o pensione o promozione in qualche modo. Egli vede ora gli oggetti tutti in bello, come, tornando da Parigi, li vedeva in nero. Non l'ho mai trovato imparziale; nè mai ho trovato in lui vero amore per la cognizione delle cose intime. Siamo d'accordo anche sul giudizio di lui.

Io penso di partirmene domani per Gessate. Oggi spedisco a Vienna un progetto d'un piano, che mi è stato richiesto riservatamente; in Milano si dirà colla mia assenza che trascuro troppo la fortuna per l'amore; ma non sanno che attualmente lassù si legge un mio libro, e galoppa un mio piano; fra questi consiglieri della mia fortuna vi è anche nostro padre, immutabile nel fondo, sebbene nella apparenza riformato. Addio, caro: cari MA amate MP.

PIETRO.

XLI *(157h)*.

A Pietro.

Roma, 9 novembre 1768.

Ricevo due tue care del 19 e 30 passato ottobre (1). Sono contento che stai bene, e non ne ho mai dubitato un momento, perchè credo che dove è Maddalena, tu sei felice. Io conosco e sento questa verità in un caso perfettamente analogo. Noi due vi contraccambiamo cordialmente i saluti. Sono veramente ob-

(1) Esse mancano nel copialettere.

bligato alla tua Maddalena, che non ti lasci perdere occasione per scrivermi. Benchè mi abbia prevenuto sul disordine delle lettere autunnali, pure, quando manco di tue nuove, mi sento un vuoto e un' ombra di tristezza. Appunto, caro amico; se vi ha da esser cambiamento, sia per un Sacramento di più. Viva la sensibilità e la virtù! Saremo noi mai tanto felici!

Il cardinale ha già universalmente avuta qui quella patente, che gli è stata data a Vienna [1]. Non vi è pericolo in Roma che si tardi a render giustizia su questo conto. Arriva a segno la cosa che, quando parla, le persone si guardano in faccia l' una l'altra; tant'egli ha dei gesti, dei sorrisi, delle improvvise serietà, e ogni genere di caratteristica mania. Prima che venisse, aveva la stessa riputazione.

Hai avuto male di stomaco. Abbiati cura, caro amico, Sarei inconsolabile al minimo tuo incomodo. Ho fatto uso con grandissimo profitto della china: mezz' ottava di questa droga per mattina mi ha, si può dire, rimesso l' irritabile e strano viscere dello stomaco; cosichè raramente ho l'emicrania. È ben vero che, quando mi favorisce, si è vendicata. Ma, forse, attribuirò io meglio l' essermi veramente rimesso, alla tranquillità della vita, alla moderata applicazione, ed alla mancanza di quelle infinite noie, che mi recavano ora i miei piccoli impieghi, ora le domestiche circostanze. Vengo a varie nuove a fascio.

L'arciprete ed un gentiluomo di Acquapendente, sito vicino a Castro, hanno dato un memoriale all' Infante, duca di Parma, in cui lo supplicavano di comprendere anche quel sito nella occupazione di Castro. Sono stati presi tutti due e riposti in quelle carceri. Que' di Benevento, per altro, non si accomodano al nuovo principe, ed è strano per gente papalina il pagare dei tributi sulle terre, sulle case, sulle finestre, sulle rote, ecc. Niente di questo. Non vi è altro dazio, sotto il Papa, o imposizione che sulla mercanzia e sul sale. Non ne conosco altra.

L' ambasciatore, che passò dalla Stradella, sarà stato il marchese di Paulmy, ministro di Francia a Venezia, e che è ultimamente ritornato alla Corte. Verri non ha fatta quella strada.

(1) Cioè Vitaliano Borromeo, che fu a Vienna nel 1760, nunzio di Clemente XIII a quella Corte.

Il re di Danimarca è a Parigi, come avrai letto negli avvisi. Ho letto una lettera, in cui si dice che, essendo andato una sera ai Boulevards, tutto il mondo gli si affollava d'intorno; e sulla punta de' piedi si bisbigliavano l'un l'altro: " Voilà " le roi de Danemarque ". E Sua Maestà, ch'era quasi piegata dalla calca, rispose alla fine: " Quand même ce seroit " lui, il ne faut pas l'étouffer ".

Gl' inglesi, che si ritrovano a Firenze, hanno fatta fra di loro una questua per il generale De Paoli. Ella è arrivata a più di mille zecchini, e andava avanti, se il ministro d'Inghilterra, monsieur Man, non l'avesse di buona grazia impedito.

Si racconta che nel Senato di Genova, trattandosi d'imporre un tributo per la guerra della Corsica, e proponendosi d'includervi anche i senatori esenti, per antichi privilegi, dalle tasse, la disputa si animasse a segno da cavare i coltelli.

A quest'ora saprai il nuovo fatto de' corsi. In oggi qui è voce che abbiano preso in imboscata lo sbarco di due legni francesi, e non ne sia rimasto uno. Egli è certo che, a Parigi, il ministero ed i parenti dei molti ufficiali di condizione, che sono andati alla gloria di questa infelice impresa, strepitano assai sulla ignominia a cui sembra ridotta la nazione di esser sconfitta da una truppa d'indisciplinati cacciatori, e pretendono che la colpa è nella tattica. Qui al palazzo di Francia la guerra si diceva finita in un mese, ed era ridicola la resistenza dei corsi. Per primavera saranno spediti nell' isola sedici battaglioni di seicento uomini ciascuno.

La Francia ha fatto dire al Granduca di non ricevere nel porto di Livorno bastimenti corsi. Egli ha risposto che nell' ultima guerra suo padre ricevette sempre i legni inglesi, benchè fosse in certo modo alleato della Francia.

Alcuni corsi sono andati in Sardegna, pieni di orologi, di spade, di scatole e di merletti. I sardi, veduta tanta bella roba, domandarono come facevano ad averla; risposero i corsi che bastava andar contro i francesi, che se ne aveva quanto si voleva. Fatto è che già incominciavano ad ingaggiarsi molti villani, se il re di Sardegna non preveniva questa diserzione. Così dicono le lettere.

Ti dirò, in via di poscritto economico, che, se non isbaglio, il sarto Biraghi ha in mano un mio scampolo di droghetto in oro, che mi è avanzato, quando me ne feci l'abito, e gliel' ho dato da vendere. Potresti farmi l'amicizia di chiamarne conto. Scusami, la buona economia delle nostre entrate vuole così.

Quello scritto di Rousseau sulla porta dell' osteria è ricopiato da una lettera, che viene da quei contorni. Io t'abbraccio caramente, e ti prego a volermi bene. Addio, caro amico. Quando ritorni in città, metti il numero alle lettere, perchè fa molto comodo per riunirle.

ALESSANDRO.

XLII *(157i)*.

A Pietro.

Roma, 12 novembre 1768.

Ti ringrazio tanto per la poesia di Voltaire, benchè l'avessi già da qualche tempo insieme della seguente: *Galimathias pindarique sur le Carrousel de l'Impératrice de Russie par monsieur de Voltaire:*

Sors du tombeau, divin Pindare (1).

Mi hai fatto un vero piacere col darmi la nuova della buona accoglienza fatta lassù alla tua roba. Me la aspettavo, poichè mi hai dipinto il sig. Sperges per un uomo di merito, e molto sensibile alla verità. Me ne rallegro; e, a dirti il vero, mi aspettavo però una approvazione in termini più sacri e ministeriali, non già così cordiale. Farai fortuna, e te la meriti, e spero di aver presto questa consolazione.

Vedi per altro che bene è stato di perdere il primo manoscritto! Non mi saprei immaginare qual debba esser la commissione. Basta, fra pochi ordinari lo sapremo. Desidero assai di veder il tuo manoscritto.

(1) Segue l'intero testo dell'ode, quale si legge in VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.*, v. II, p. 570.

Povero Gorini! Era veramente buon uomo, benchè cattivo autore, ed ottimo ospite certamente: me ne rincresce.

Sono obbligato alla tua Maddalena della ricopiatura della poesia: mi fa piacere, perchè vedo che avete potuto star insieme tranquillamente quel tempo; e a te poi sono obbligato, perchè nella villeggiatura mi hai sempre scritto. L' anno passato non mi andò tanto bene. Faccio conto che ora sei in città. Forse anche mi sono meritato le tue lettere, perchè sono stato un buon gazzettiere. Vogliami bene, caro amico. T'abbraccio con tutto il core. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XLIII *(157j)*.

A Pietro.

Roma, 16 novembre 1768.

Ricevo la cara tua del 7 andante, datata dalla Stradella.

Io ti prego nel primo periodo di un piacere. Vorrei regalare alla Marchesa madre un paio di buoni occhiali di Baillou. Vorrebbero essere di prima vista appena, perchè non è altro che pochissimo presbite.

È poco tempo che mi hai regalato anche un canocchiale per l'avvocato di Lione; ma, scusami; mi devo sempre rivolgere a te in tutte le mie occorrenze. Sei il solo mio amico maschio, ed il solo mio benefattore, e mi tieni luogo di tutti gli altri uomini, anzi di tutto il genere umano, eccettuata una sola persona.

Fammi adunque questo piacere, e mandameli per il corriere slegati, chè li farò montare io.

Io farei di meno di questi miei popazzi di patrioti. Ti ho già scritto che l' importante soggetto di D. Marco Serbelloni si era come lagnato che non gli avessi fatto l' onore di visitarlo al suo arrivo, e ti ho anche scritto che non mi ha restituita la visita. Ora l' altro parimenti importante soggetto di D. Antonio Dugnani si è compiaciuto di dire alla duchessa

di Bracciano, che mio padre non mi dà nulla, per farmi ritornare, e che vivo co' tuoi quattrini. Questo è verissimo, quanto all' ultimo capo: è però indiscreto il dire i fatti miei alle persone, che non mi appartengono in nulla. Benchè mi guardi quant'è possibile dai paesani, non mi riesce di schivarli del tutto: *cognosco oves meas.*

Il padre Lesueur ha avuto per pensione dal re di Francia i duecento scudi che gli cessavano per la perdita di Avignone; e gli è stato ingiunto di rinunciare la cattedra, come ha prontamente eseguito.

Questa mattina ho mandata a monsieur Melon la *Storia* stampata, dicendogli non altro se non se che gli mandavo il principio della stampa d' una nuova *Storia d'Italia.* Egli non me ne ha mai sentito a dir parola. Vedremo. Se gli piace, mi svelo, e gli dò il manoscritto. In Roma nessuno lo conosce, fuorchè la Marchesa.

Mi stimo fortunato di aver fatto passar bene qualche ora di tempo al marchese Saverio, mio buon padrone, e dirò anche amico, se me lo permette (1). Se la lettura della mia *Storia* gl' inspira dei sentimenti per me, ho anche questa volta ottenuto il mio fine, che è stato quello di farmi amici con quella fatica gli uomini di merito. Intanto io vedo che, sopprimendo la pubblicazione, vi ho guadagnati due vantaggi: l' uno, la mia tranquillità, il che è massimo; l'altro, che ricevo in dettaglio i " santi suffragi " delle ragionevoli persone, senza essermi esposto agli ululati della turba immensa de' leggitori. Fa tanto i miei rispetti al degno marchese, che si ricorda di me; io mi ricordo molto spesso dell' amicizia, che mi ha dimostrata e che mi dimostra.

Mio caro amico, ti abbraccio. Amami, eterno mio benefattore. MA salutano cordialmente, e caramente MP.

PS. — La Marchesa ha trovato il signor Medini un seccatore da mutarci paese, com'ella dice; e già ha questo nome in Roma. Io non l' ho veduto. Ha cominciato a mettere nei biglietti di visita " Capitano di Giustizia di Mantova "; ora mette " Ministro di Mantova "; e si fa scorgere in tutte le maniere. Addio. ALESSANDRO.

(1) Il marchese Saverio Beccaria, padre di Cesare e di Maddalena Isimbardi.

XLIV *(157[1])*.

Al Fratello.

Milano, 17 novembre 1768.

Finalmente, eccomi fermo e stabile, ritornato al nostro carteggio. Rispondo alla cara tua del 7. Amico discretissimo ed adorabile, mi spiace che tu possa avere un momento di tristezza per dubbio che la tua amicizia mi pesi; tu mi cerchi consolazione su quest'articolo; anima buona, pensa cosa sentiresti al mio posto, e troverai tutta la consolazione. Attualmente tu non m' incomodi, tanto sei discreto. Spero poi, alla fine di quest'anno venturo, quando trasmetterò i bilanci delle Regalie che devo amministrare, che, riuscendomi d'amministrar bene, mi si darà un centinaio di zecchini di sopra più di esse, onde sempre più sarò al largo. Vedi che gli affari miei vanno bene; allarga il tuo cuore; non può che migliorare la mia condizione; colla mia integrità voglio far intisichire tutti i miei nemici; e meglio sto io, meglio starà il mio Alessandro, dolce e primo amico del mio cuore.

Mi spiacerebbe l'accomodamento che costì si sparge; sarebbe un gran passo indietro; ma non lo credo. La guerra di questa potenza teologica non è tanto co' Gabinetti, quanto colla universale opinione; nel primo caso il rimedio dipende dalla mutazione di pochi; nel caso presente non è più sperabile l' accecare il popolo. Si può ritardare per poco, ma Febronio deve diventare il Codice universale. Mi pare che questa predizione mia sia fondata.

Col primo ordinario ti spedirò tre paia d' occhiali, come mi hai ordinato. Sono di primissima vista, di gradi diversi e lavorati non si può meglio. Ma non sono di Baillou. Se vanno bene, non occorre altro; se poi, veramente, si vogliono di Baillou, subito sarà fatto; e questi medesimi serviranno di norma per la figura che si vuole.

Dell'opera che ti manda il marchese di Condorcet, io non ne so nulla; e se non mi sai indicare qualche persona alla quale chiederne, non saprei come trovarne conto.

Mi fa un sommo piacere il giudizio che dai della mia scrittura; ma voglio che mi mandi le tue critiche libere per migliorarla, perchè questa è la mia opera favorita; e voglio abbellirla, che forse col tempo la pubblicherò. L'altra scrittura sui grani è meno sostanziosa; e conoscerai che, se nella prima mi sono prefisso di scrivere ai nostri pari, nella seconda aveva presenti i Consiglieri; studiava di farmi intendere, di conciliarmi la loro stima, e di convincere gente pregiudicata. Ricordati che unanimemente è stato rifiutato il mio voto. In quest'estate io ho distesa una serie di proposizioni, che mi paiono rigorosamente dimostrate e che provano che i vincoli all'uscita accrescono l'uscita. È un paradosso, ma è una verità che travvedeva, scrivendo la pezza che hai, e che ho sviluppata dopo. Ho in quella occasione scoperto un principio, dal quale può dipendere di ridurre tutta la Economia pubblica a vera scienza dimostrata. Ne parleremo altra volta; e, se avrò tempo, venendo la primavera, vi porrò mano e te ne spedirò il risultato.

Ho piacere assai che tu continui a leggere. Ti spedirò il mio ritratto quanto prima; e ti sono tanto obbligato, perchè me lo ricerchi. È sempre stato in casa della pittrice sino al dì d'oggi.

Non ho tempo per scriverti di più. L'avvocato Loyseau avrà presto il canocchiale, unitamente a un libro di Frisi. Cari MA, amate i vostri eterni amici MP.

PIETRO.

XLV *(158)*.

A Pietro.

Roma, 19 novembre 1768.

Mi rincresce del povero nipotino. Mi pareva un buon ragazzo, e, sotto molto timidità, aveva dell'ingegno e del sentimento. Dammi nuove del caro Alfonsino, che ha una bella ingenuità [1]. Il vecchio avo non ha mai sentito molto finamente: a quell'età poi si tira a vivere alla giornata, e niente tocca.

(1) Allude ad Alfonso Castiglioni, altro figlio di Ottavio e di Teresa Verri.

Qui pure si è detto che Voltaire era andato in seno del Grand' Essere. Ma è falso. A proposito di Voltaire, quello che gli ha forniti i materiali per la vita di Pietro il Grande, è il generale Schouvaloff, come lo nomina con molta lode nella prefazione. Schouvaloff dice che vi sono molti abbagli, perchè Voltaire non ha voluto abbadarvi, ed ha adoperate le memorie superiormente.

Ti darò le nuove delle mie cose domestiche. Sgombro di casa al primo dell' entrante. Il mio alloggio attuale è di sole due stanze e una piccola cucina; questo mi sarebbe anche bastato, se non si fosse aperta, accanto alla porta della strada, una clamorosa bettola, sempre popolata da Quirini ubbriachi; cosicchè molte volte ne ritrovavo attraverso la porta, ed alzavo la gamba per passarvi sopra. Vi si aggiunse dall' altra parte uno fruttarolo, sempiternamente strillante; ed inoltre, per essere una croce di quattro strade, era sempre piena di facchini. Il complesso di questa roba, e, per fine, una vicina, che va facendo de' bambini, che vagiscono dolentemente molte ore, mi ha determinato a sloggiare. Vado adunque accanto precisamente al palazzo Gentili, nell'alloggio di un conte che se n'è fuggito (1). Sono cinque buone stanze, una cucina e due soffitte, molto comode; il tutto a quarantadue scudi l' anno; e subaffittando, come farò, due stanze, ho convenuto di pagare scudi quarantacinque. Io desideravo solamente tre stanze; ma il padrone non ha voluto dividere l'appartamento, e me l' ha dato tutto a buon prezzo, come vedi. Io subaffitto le due stanze almeno a dodici scudi l'anno, e così ho un comodissimo quartiere di buonissima contiguità, per scudi trentatre. Finora ho pagato scudi ventiquattro all'anno, e non erano che due stanze ristrette. Scusami, se ti do le mie piccole nuove; ma tu devi sapere sempre tutti i fatti miei; ed anche questo è un modo con cui ti significo la eterna mia gratitudine.

Non abbiamo niente di nuovo. Le cose della Corsica le saprai. Quanto a noi siamo sempre fra le contraddizioni. Al palazzo di Francia non si accordano la maggior parte dei fatti. Ma su queste vicende non ha impero nè l'opinione nè la pas-

(1) Cioè in via Rasella.

sione nè lo spirito di partito; e settimana più, settimana meno, sapremo l'inesorabile verità. È uscito un rame a Firenze che mostra la maniera con cui i corsi, ventre a terra ed il grosso cane accanto, sparano le fucilate in agguato dietro i sassi e le piante.

Aspetto i tuoi manoscritti. Addio, caro amico. Ho piacere che abbia passato bene la villeggiatura, come non ho mai dubitato un momento, bastando a questo la compagnia della Maddalena, malgrado un milione di medici, di prevosti e di gentiluomini spelati. Il tuo Alessandro non se ne persuadeva di queste cose; ma ora ne è convinto, e ti lascia per principio costante che basta l'amica a far felice. Addio. D. Auricledo è tutto lardo; e non è mia colpa, se non si è buon uomo, senza avere del sentimento. Ancora una volta ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XLVI *(159).*

A Pietro.

Roma, 23 novembre 1768.

Ricevo nello stesso tempo due tue care del 15 (1) ed una cassetta colle mie lettere ed i due tuoi scritti sul commercio e sull' annona. Ti sono veramente obbligato di tutte queste cose. Ho piacere di avere le mie lettere, perchè sono l'unico mio giornale. Ma non sperare ch' io ti dia le tue. Leggerò, come puoi figurarti, le tue cose con tutta la severità e con tutta la compiacenza dell'amicizia. Ho già letta la prefazione dello scritto sul commercio; ho scorso i capitoli; vedo che hai aggiunta molta erudizione al primo capo; e, per ora, non ti voglio dir nulla, riserbandomi a spiegarti ampiamente la mia qualunque sarà opinione. Non ti dubitare che ti faccia complimenti; non ne hai bisogno. Ben è vero ch' io non posso portare a questo giudizio altro che la buona fede ed il senso

(1) Nel copialettere ve n'è una sola: la XL.

comune, essendo io nuovo a queste materie, nelle quali tu sei penetrato, e nelle quali hai formata una catena di principî ed un ammasso grandissimo di notizie e di cognizioni: e, senza una falsa modestia, posso dire che si deve un vero rispetto ad un buon cittadino, che per molti anni si è consacrato a questi studi, e che ha letto tutto quello che si è stampato in questa materia.

Hai fatto bene ad ammassare tutta la mia cenciosa guardaroba in una balla; anche le toghe ottimamente, e la croce pure. Ma ti prego a fare che non si traspiri la spedizione di quest'abito lugubre, perchè è troppo significante, e se ne potrebbero fare delle dicerie. Raccomanda ancora a Genova che si servano di una buona occasione, acciocchè mi giunga presto; non come l'altra volta, che stette tre mesi in mare; e ciò perchè i navicellari caricano tutto per guadagnare e si fermano in cento siti.

Ho regalato alla Marchesa le *Vite degli uomini illustri*, e non lo trova cattivo. Le piace quell'ammasso di notizie, la maggior parte interessanti. Ti sono obbligato anche di questo.

Si aspetta fra poco a Roma la marchesa Fagnani. A Napoli era corteggiata da Kaunitz, e la cronica dice che egli se n'è disgustato, perchè ella s' incapricciò di un musico. Per questo aggiungono che lasci Napoli. Si tratterrà a Roma pochi giorni, per quanto si dice.

È morto il cardinale Piccolomini, uomo di vero merito; amico di Longo, e della zia Somaglia. Era destinato Legato di Ravenna: stava a Rimini, aspettando il freddo, per portarsi alla sua residenza; ed ivi è morto d' indigestione il giorno 18 dell'andante. Me ne rincresce, perchè era un degno uomo, e di merito e di spirito; lo vedevo qualche volta, e aveva dell' amicizia per me. Dispiacerà la cattiva nuova alla zia, ed a Longo, che certo non lo sanno prima di te.

Adesso si dice che l' affare di Verri s' intorbidi, e che non sia sicuro di venire incaricato degli affari, e pretendono che la cosa si sia imbrogliata, perch' egli vuole il titolo di ministro. Ti abbraccio, caro amico. MA salutano cordialmente MP.

Alessandro.

XLVII *(160)*.

A Pietro.

Roma, 26 novembre 1768.

Non ti ho domandato da qualche tempo, se tu o mio padre riscuota la piccola esenzione del Collegio. Desidero saperlo per conoscere sin dove s' estenda la generosità di mio padre nei duecento scudi annui, che finora mi passa.

Ti sono obbligato che mi hai scritto appena giunto a Gessate, dove ti ritrova la presente. Vivi felice. Vedo che lo sei.

Si rinnovano fortemente i timori d' invasione. Si spedirono altre truppe a Ferrara, e si pensa a dar buon ordine a quella fortezza. Il sotto castellano, che ha servito la Francia vent'anni nel reggimento italiano, fa il progetto di mettere in buon sistema quella piazza, ed accusa il castellano di vari capi di cattivo governo; dal che ne è nata una vivissima disputa.

Si va sempre più dicendo che il segretario di Stato rinunci. Il cardinale Neri Corsini, vecchio ottuagenario, che ha vissuto quindici anni, parte a Londra, parte a Parigi, essendo stato ultimamente interrogato del suo voto sugli affari presenti in una congregazione, incominciò: “ Io ho sempre sentito dire “ che negli affari bisogna tenersi sempre un vicoletto di ri- “ serva; ma qui questo vicoletto io non ce lo vedo ”.

Monsieur Melon mi ha pregato di dare una lettera per costà a monsieur Verniquet, che ha del buon vino di Borgogna da vendere, ed io gliel' ho data per te. Egli non ti darà nessun imbarazzo. Se vuoi del vino, comprane. Metti una buona parola per farne comprare; non cerca altro.

Giacchè mi hai mandato tanto del tuo, ti mando io pure qualche cosa del mio. Ho fatta ultimamente questa traduzione per esercitarmi. Se ho fatta la fatica di tradurre, fa tu quella di leggerla. Ho altre traduzioni. Addio, mio caro amico, ti abbraccio. MA salutano cordialmente e caramente gli amici MP.

ALESSANDRO.

XLVIII *(161)*.

A Pietro.

Roma, 29 novembre 1768.

Dicono che il re di Spagna entri in trattazione con questa Corte in vista dell' ultimo promemoria. È la ciarla del giorno d'oggi. Vengo a noi.

Mi piace assai la lettera dello Sperges, il qual mi pare un uomo di merito, che ha dell'entusiasmo per te, e la migliore intenzione del mondo. Dimmi non è egli al luogo di Giusti? Se così è, non mi sembra prudente nello scriverti con tanta libertà; anzi il suo antecessore non scriveva a nessuno. Vorrei sapere se quest' uomo ha credito. In tal caso considero per fatta la tua fortuna; perchè egli è penetrato di stima e di amicizia per il tuo merito. In una cosa però starei forte eternissimamente; cioè nel proporre progetti svantaggiosi all'Arlecchino. Qui non mi lascerei sedurre nè dall'amor della patria nè dall' amor del vero nè da qualunque onoratissimo riguardo, perchè temerei sempre di finir vittima degli interessi di un favorito. Certo pare che l'amico di lassù ti capisca, ed abbia le tue stesse intenzioni. Ma dici ottimamente: finchè dà parole, dargli parole, e teniamo da conto la mercanzia. Una cosa non so conciliare. Corte è tanto bene presso quest' uomo, eppure non mi pare che i suoi affari vadano prosperamente. Sarà dunque un piccolo appoggio. Ad ogni modo, ti ripeterò, come ti ho detto altre volte, che più presto o più tardi finirai ad avere molto credito alla Corte, e far la tua fortuna: perchè con una vera passione di ben servire il principe, con molti lumi, molta contenzione, e prove incessanti di onore, di zelo e di probità, è impossibile non esser conosciuto per utile, ed alla fine anche necessario. Degli altri ministri, chi fa il ciarlatano, chi tira al suo negozio, chi non ha mente, chi non ha cuore; alla fine bisogna venir da te: e ti assicuro che a mente nuova, come posso dire dopo due anni che ho letta la tua opera sul commercio, vi vedo traspa-

rire da per tutto la tua onorata intenzione, e si conosce il tuo cuore, non che la tua testa; e deve fare la medesima impressione lassù.

Ho avuto riscontro dal mio corrispondente di Londra, e il mese entrante sarà in mare una piccola scatoletta di roba, che mi hanno commissionato le due Marchese.

Corre questo distico:

Ut fractis Moysis tabulis lex integra mansit,
Sic, Bulla avulsa, Bullae anathema manet.

Addio, caro amico; ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XLIX *(162)*.

A Pietro.

Roma, 3 dicembre 1768.

Ti sarò molto obbligato, se mi farai avere gli occhiali, ma difficilmente troverai il tempo. Non ti dimenticar poi di spedire a Lione il canocchiale, ed a me la scrittura di Loyseau, acciocchè gliene possa scrivere qualche cosa.

Mi hai fatto piacere a trascrivermi la lettera a' cancellieri. Non saprei; ma le incumbenze sono molte, e non pare che un uomo solo possa bastare, considerando le molte altre, che hanno codesta gente. Il salario poi di sedici paoli all' anno, mi sembra d' una tenuità sorprendente; ed il prenderlo dalle elemosine non capisco come sia congruente. Un ufficiale regio, pagato con due scudi all' anno dalla cassetta delle elemosine, per incombenze onerose e delicatissime! Convengo con te nelle altre riflessioni sulla lettera.

Non abbiamo niente di nuovo. Si è saputo che il cardinale Piccolomini trattava accomodamento con Portogallo.

Ho in cassa scudi quaranta. È stata una mesata dispendiosa, perchè ho dovuto pagare un semestre anticipato della

nuova pigione, tale essendo l' uso del paese. In seguito si paga ogni mese posticipato. Inoltre ho dovuto accomodarmi sulla pigione dell'alloggio, che ho lasciato, perchè non spirava l' affitto che ai 14 di aprile venturo; e questa transazione è finita con pagare sette scudi, cosicchè tra questo e quello fanno scudi trenta. Ma, intanto, ho alloggio pagato per sei mesi, e spero fra pochi giorni che subaffitterò le due stanze, che ho di più, a uno scudo il mese; il che mi solleva di dodici scudi all'anno. Inoltre avevo fatto all' alloggio, che ho lasciato, una tramezza e vari altri comodi, che spero saranno rilevati dal nuovo pigionante, così che mi lusingo di riavere parte de' denari che mi è costata la transazione. Intanto sono benissimo alloggiato, a muro divisorio della Marchesa; mi servo del suo cuoco; il suo Mastro di casa mi dirige nella mia piccola economia, e ritorno a casa, quando piove, senza cappello.

Caro amico, ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano caramente i buoni amici MP.

PS. — Scrivo al marchese Saverio.

ALESSANDRO.

L *(163)* (1).

A Pietro.

Roma, 7 dicembre 1768.

Alla tua dei 29 scorso. Ricevo una tua cambiale, che è la quinta dopo che sono in Roma. Caro amico, io non vorrei esserti di peso; capisco che devo diminuire il tuo erario, ma non vorrei che la tua generosità ti desse il menomo incomodo possibile. Ma come fare? Spero che mio padre mi manderà per Natale duecento scudi, come ha fatto l' ultimo semestre. Intanto io, forse, ti aggravo di nuovi debiti, o t' impedisco di soddisfare i passati che hai fatti per me. Dimmi, ti prego, qualche cosa, che mi consoli su questo articolo. Tieni per

(1) Manca l'autografo.

altro per sicuro che, se mio padre mi dà duecento scudi, e tu venticinque il mese, sto bene.

Nuove. Si dice che le cose si possono accomodare, rivocandosi nello stesso tempo l' Editto ed il Breve. Poi l' Infante manderà un ambasciatore straordinario, che dimanderà tutte le cose contenute nell' Editto, e gli saranno accordate; e si aggiunge che l' Infante cercherà in segreto l' assoluzione dalle scomuniche. Questa è la diceria attuale. Si parla ancora del ritardo del matrimonio di esso Infante, attribuendosi parimente alla scomunica, non volendo l' imperatrice dargli sua figlia prima che si accomodi col Papa.

Si è preso un partito prudente costì per la bolla *Coenae,* e sono persuaso che l'arcivescovo opera colle instruzioni della sua Corte. Tu pure ti sei portato da bravo ghibellino, e la Maddalena pure. Quanto a me vi assolvo; e più ne stracciate, sempre meglio.

La lettera, che mi hai acclusa, è del marchese di Condorcet, scrittami da Ribemont, piccolo sito presso San Quintino, nella Picardia. Quest'è un giovine, che ho conosciuto a Parigi, di soavi costumi e di molto ingegno, matematico superiore, stimato da D'Alembert. Mi scrive che mi manda una sua opera. Fammi il servizio di cercarne conto, e di darne a Frisi ed a Beccaria una copia. Così egli mi ordina nella lettera. Anzi, mi dice di darne una copia anche a te: ti stima assai, e gustava assai le tue *Meditazioni.* Se farà, come spera, il viaggio d' Italia, conosceresti veramente un giovine di merito. Ma *res angusta domi.* Credo che sia assai ristretto. Di' a Frisio che ha addrizzata a me quest'opera, perchè sapeva ch'egli era a Vienna.

Ho letto le mie lettere sino alla partenza di Londra. Mi era dimenticato di varie cose, e le scovro con piacere. È curiosa la maniera, con cui a poco a poco dal « voi » siamo passati al « tu ». Questo mi fa vedere che la nostra amicizia si è sempre più stretta; e così vi fosse ancora nella lingua qualche termine più famigliare! Ho letto con ammirazione della mia pazienza tutta la storia di Beccaria, e te la confermo tale e quale adesso, a mente fresca. Ho letto la tua scrittura sul commercio, ho cominciata quella sull'annona; e ti premetterò, in generale, che mi risvegliano un vero rispetto per i tuoi lumi, e la pietà de' tuoi patrii desideri. Vi si vede l' ottimo citta-

dino, l'ordine, l'erudizione, la gravità, e, nello stesso tempo, la fluidità dello stile, i passi, a proposito quant' è possibile; la tessitura e la chiarezza mi piacciono al sommo; e questa volta l' ho gustata anche più dell' altra; del che ne faccio complimento a me stesso. Ti assicuro che, se il mio voto sincero ti fa un momento di piacere, l' hai ottenuto; e la pezza è bella assai, ed io rispetto l' opera quanto amo l' autore. V' è una certa maturità, una certa solidità di giudizio, che mi piace anche più di qualche tratto di spirito, che vi era nell' altra. Questa sente l' uomo di Stato, che non cerca il bel dire, ma la sostanza del negozio. Vi ho fatta qualche piccola annotazione, criticando, per eccesso di libertà, tutto quello che mi è venuto voglia di criticare; e te lo comunicherò fra poco, assieme al mio parere sull'altra. Le avrei già divorate tutte; ma, avendo adoperati assai gli occhi quest'estate (perchè non credere che abbia mai lasciata la lettura, anche per ore, alla mattina), mi sembra che fossero stanchi, e non potendosi dir loro, come sai, *macula non est in te* (1); ho preso il partito di sospendere l'applicazione per qualche tempo; e mi pare difatti di provarne del giovamento. Questa è la ragione del ritardo.

Caro amico, ti abbraccio. I quadri delle vedute di Londra conservali in mia memoria. Certo che non sono in gran mobili. Essi sono tre tavolini, diciotto sedie di paglia, un enorme cantarano ed un apparato di tela dipinta. Ma questo basta: e ti sono obbligato assai di questa offerta. Piuttosto lascia che ti dica che, se fosse ancor tuo il tuo ritratto di cacciatore, questo lo stimerei il mio miglior mobile. Caro amico, mi fai un gran piacere, se mi dai questa consolazione. Ti amo assai, caro Pietro; e questa memoria l'aggradirei molto. Scusa, se ti cerco tante cose, ed attribuisci questo desiderio ad un sentimento di molta tenerezza.

Addio, amici, siete salutati caramente da MA. Capisco che ti deve aver annoiato la civetteria della Brandy. Non vorrei che ti avesse prodotti dei rimproveri non meritati. Forse m' inganno: ma son io reo, vedendoti veramente amato, di supporti anche ingiustamente rimproverato? Addio, caro amico.

ALESSANDRO.

(1) Alessandro aveva certe macchiuzze negli occhi, come si vedrà in seguito.

LI *(164)*.

A Pietro.

Roma, 10 dicembre 1768.

Eccoti quel che penso su le tue opere. Mi piace assai la prefazione, piena di benefico spirito d' illuminato cittadino, che ha per passione dominante il ben pubblico. È messo opportunamente quel tratto: " Questi fatti che, originariamente, ho " cavati dalla oscurità, sei anni sono ".

§ 1. Hai fatto bene a sempre più munirlo d' erudizione sulla storia patria. Sono precisi e giudiziosissimi i provati estremi dell' antica grandezza e dello stato presente; e niente di più esatto e preciso che i paragoni fra il lanificio antico e l'attuale, il numero delle botteghe in que' tempi ed in questo.

§ 2. Alle parole dello Statuto: " nisi in contrarium lege " municipali reperiatur cautum ". Essendosi fatta un' analisi tanto esatta delle antiche leggi, qui mi nacque il desiderio che queste eccezioni dello Statuto fossero state esposte, anzichè dire semplicemente: " alcune poche eccezioni, come " può vedersi dallo Statuto ". Vi è tanta esattezza e scrupolo nel citare i passi e nel provar tutto nel decorso dell' opera, che pare un vuoto, ogni volta che s' incontra un'asserzione non provata al solito. Le eccezioni dello Statuto potrebbero credersi importanti; bisognerebbe andar contro a questo sospetto.

§ 3. Non sono persuaso che i lavori di lana tengano generalmente gli uomini dipendenti per un bisogno fisico, e quelli di seta li tengano dipendenti per l'opinione, e per il tutto. I taffetani, le amoerre e le altre stoffe liscie di seta sono necessarie nell'estate, e per le fodere, come i panni per l' inverno; ed il loro commercio non pare soggetto al capriccio. Inoltre, quando il lusso è universalmente stabilito e diventato un costume, può dirsi un bisogno. Il commercio degli orologi e de' merletti è ormai sicuro come quello del frumento. Di più, colla lana, egualmente che colla seta, si possono fare manifatture di lusso, come i tappeti, panni lavorati, ecc. In fine nei

climi caldi la seta sarebbe più attinente ai bisogni fisici della lana, come difatti è in Persia, alla China, ecc. Anche qui si è accresciuta molto a proposito la erudizione.

§ 4. Dove si parla dell' antica popolazione di Milano. Non è forse una prova della floridezza di uno stato, la popolazione della capitale. Quand' anche Milano fosse più popolato allora che adesso (il che non ascende a più di duecento mila anime, conciliando anche i passi di Merula e del Calchi, secondo i quali la popolazione non sarebbe di molto maggiore della presente), non ne seguirebbe la sola conseguenza che fosse allora più florido lo stato di adesso. Forse la campagna nutriva la popolazione della capitale. Le chiese antiche delle terre, più piccole delle nuove, fanno vedere cresciuta la gente di campagna. Forse invece di quarantamila uomini che lavoravano alla lana, ne abbiamo quarantamila che lavorano le terre.

Dopo la tabella del commercio del 1580, ivi: « Io non « farò una ragionata critica », ecc. Mi è parso che avrebbe fatta la stessa impressione il mettere i fatti l' un dopo l'altro, colle parole precise della nuova constituzione.

Le riflessioni, e lo stile sentito col quale sono esposte, sono il risultato di lunghi studi fatti dall'autore, il quale, a forza di ripassare quelle piaghe, e di vedere i mali negl' intimi dettagli loro, ne ha concepito un patriottico ribrezzo. Pure per quella difficoltà che vi è ad elettrizzare gli animi altrui co' nostri sentimenti, è più sicuro (per quanto io credo) il non fare generali espressioni, ma esporre la nuda serie de' fatti, che, avendo commosso noi, commoverà anche gli altri.

Oltre il passo del Guicciardini verso la fine del § 3, crederei meglio un passo di uno spagnuolo contemporaneo e classico, che quello di Hume.

§ 4. Nella pittura del pessimo governo spagnuolo ho desiderato che i passi precedessero le asserzioni; e fors' anche era di egual forza, come ho detto sopra, esporre i soli fatti, perchè, come si vede più sotto, ove si narra che i soldati erano divenuti gli esattori: « Ogni riflessione ch' io faccia è « men forte del fatto istesso ». E ripeto che le generalità sono un nostro modo di sentire, difficilmente trasmissibile agli animi nuovi alla nostra materia.

È un fatto terribile che i coloni pagassero sino a venti scudi per testa. È felicissima l'applicazione di vari passaggi d'autori, e trovo tutta questa erudizione piacevolissima per la sua puntualità. Così pure compitissima la serie de' fatti che dipingono la cattiva amministrazione spagnuola.

§ 5. Quant'è ridicolo il progetto del Senato nel 1679 per far risorgere il commercio!

Questo è quello che ho pensato, leggendo l'opera, in fine della quale mi trovo di sentire vera stima per i lumi ed il cuore dell'autore. Ho letto le Memorie del duca di Sully, tanto celebri. In molti siti vi sono de' piani di riforme, massimamente sulle regalie ed amministrazione loro, e su vari altri oggetti; ma non hanno nè la chiarezza nè l'ordine nè la sostanza nè l'erudizione di questo, in nessun modo. E ripeto, con ingenuità, che questo scritto m'inspira una vera stima, e che per mera libertà di amicizia vi ho fatte queste riflessioni, alle quali mi risponderai.

Sullo scritto dell'Annona.

Capo 2.° Avrei creduto che vi fossero altre leggi romane spettanti all'annona.

Capo 4.° Sulla massima che è preferibile la coltura dei grani, perchè impiega più agricoltori di quella de' caci. Dubito che sia preferibile quella che tira maggior danaro nello stato. Se tutto il Lodigiano, coltivato a grano, impiega cinquantamila uomini, e introduce nello stato un milione; e coltivato a caci, impiegasse ventimila uomini e introducesse due milioni, preferisco il commercio di questi. Quel milione di più nutrirà tanti artigiani, commercianti ed altre persone, quanti adequino, anzi sorpassino la somma de' cinquantamila uomini, che il frumento avrebbe nutrito. Il tutto sia detto sulla massima generale; perchè, venendo al fatto, trovo che si prova in seguito che i caci non sono quel gran capo di commercio che si suppone.

Qui pure succede che i vincoli annonari fanno diventar prati le campagne. Si fece, anni sono, una gran congregazione; si citarono i fondisti, si pregarono a seminar frumento, ma risposero che non tornava conto, e il tutto finì con un rinfresco.

CAPO 5.° Alla massima che non può uscir il grano di una nazione, senza esser ridotto in pochi monopolisti, perchè, quando il paese ne ha il bisogno, il mercante ha il vantaggio di non aver le spese del trasporto. Penso che le spese del trasporto ai confini, per andare a' stati finitimi, sono minori che per andare da un capo ad un altro di uno stato vasto, molto più se il trasporto agli esteri è per mare, ed a' propri stati per terra.

Luminosamente scritto dove si fa vedere che la legge proibente avvilisce il prezzo, e fa uscir più del superfluo, con dispense clandestine. Mi piace l'espressione: " Un genere sul " quale fischia il flagello della legge ".

De' magazzeni. Non sono contento di queste espressioni del Genovesi: " La fame, per disperazione di non potersi ficcare in un paese così industrioso e savio, dimagrerà ".

Del limite alla libertà da fissarsi col prezzo. Ottima e nuova l' ultima riflessione, che io credo una verità.

Delle particolari circostanze del Milanese. Non so se il Supremo Consiglio avrà capito: " Se lascerà che, vicendevol- " mente strofinandosi, si spunti; il che accaderà sempre nelle " parti opposte al pubblico bene ".

CAPO 9.° Il progetto mi persuade. Credo che guadagnerebbe il principe ed il pubblico. La gabella frutterebbe più, e la Corte potrebbe col tempo abbassarla. Ma bisogna determinar bene, al principio, la minima delle possibili, perchè i tributi, posti una volta, difficilmente si tolgono. Le cautele, che si aggiungono al nuovo progetto, sono da uomo di testa.

CAPO 10.° Industrioso ed analitico il modo con cui è preso il problema da tutte le parti. V' è lo stesso merito quanto ne' più ardui delle matematiche, per quanto io credo: tant'egl è ben organizzato. Benchè l' avessi letto un' altra volta, pure mi è piaciuto assai assai.

Concludo che anche questa è una bella pezza, piena di chiarezza e di verità; ed io ti devo l'aver rischiarato le mie idee su questa materia, in cui aveva soltanto delle nubilose opinioni. Sei per l' intiera libertà, ed io sono con te totalmente, e credo rovinosa ogni modificazione dell'ottimo. Questa è una parte da lasciarsi regolare alla natura delle cose, senza legge alcuna. Tu proponi un sistema, che non credo adottato

in nessun paese, ma che credo sicuro e dimostrato. Il difficile sarà che si osi lassù cedere allo splendore del vero. Ti sono adunque tanto obbligato, caro amico, che mi abbi dato il piacere di leggere qualche cosa del tuo; e non lasciare di mandarmi roba, di mano in mano che ne staccherai dal telaio. Intanto ti ho mandato una meschina traduzione di un dialogo, che stimo poco, benchè di un autore stimato; ma per farti vedere in che stato sono con questa lingua, e per restituirti qualche cosa del mio.

Mentre avanzavo la posta per scriverti le sopra esposte riflessioni, ho ricevuta la cara tua del 3, che sia benedetta per la consolazione che mi ha data dalla nuova tua incombenza sulle regalie redente! Ella è importante assai: 1.° se ne redimeranno delle altre; 2.° dovrebbe portare accrescimento di soldo. Ad ogni modo siamo in credito. Sono consolato, caro amico. Lo Sperges ha per te un vero entusiasmo, ed io, per questo, l' ho per lui. Bisogna che sia uomo di vero merito. Facciamo adunque vigorosamente e presto il piano d'amministrazione; e tienmi al giorno di tutte queste cose, te ne prego. Tu mi scrivi a quattr'ore, e stavi per partire. Così si fa. Ma non vorrei che ti strapazzassi, perchè patisci il freddo. Perdonami la riflessione. Le piccole nuove, e finisco.

È stato bandito da Roma il generale de' Serviti, perchè ha scritto ai provinciali dello stato veneto, che approva moltissimo la risoluzione che hanno presa di non ubbidire al Papa, ma al loro principe, perchè S. Paolo raccomanda d' ubbidire al principe, e questo è il primo dovere. Si tratta di accomodamento colle Corti, per quanto si dice. Le truppe napoletane ai confini entrano talvolta nello stato e fanno delle impertinenze, lasciando ancora qualche schioppettata ai villani, in caso di dispute.

I ministri regi esercitano degli atti di giurisdizione, massimamente sui gesuiti; perchè, trovandone alcuno di profugo, lo portano dentro de' nostri stati, e ivi loro danno la sentenza d'esilio. Si è trovato a Pescara, stato di Napoli, un gesuita romano, diacono in quelle truppe, incognito. Fu riconosciuto, per azzardo, da un altro soldato che lo aveva avuto in Ispagna per maestro alle scuole; fu condotto in questi stati, e gli fu

letto, al solito, la sentenza d'esilio perpetuo sotto pena di morte in caso di contravvenzione.

Il nostro marchese Morigia ha fatta ultimamente una scorsa a Bologna per vedere monsignor Ghigi, che si è portato colà per qualche giorno il mese passato. Morigia arrivò il giorno appresso ch'egli era ripartito per Roma.

Abbiamo un' opera del nostro Monza, inventore dell'Accademia dei Pugni. E qui finisco abbracciandoti. La Marchesa si congratula con te de' progressi che fai nella carriera. Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LII *(165)*.

A Pietro.

Roma, 14 dicembre 1768.

Non ho tue lettere. È arrivata la marchesa Fagnani.

Vi è stato un inglese, che ha fatto sul suo biglietto di visita un cane che piscia su tre galli, e nella collarina ha il motto: *Libertas*. Questo biglietto dispiace assai. Ma lo stesso entusiasmo che ha fatta fare una colletta a Firenze, ha fatta fare questa satira a Roma. Gl' inglesi sostengono che la loro Corte manda ai corsi soccorsi sottomano.

Monsieur Melon ha letta la prefazione della *Storia d' Italia*, e gli è piaciuta; ma non vi si è fermato sopra, e me l' ha rimandata, senza leggere il restante, accompagnandola di un biglietto, in cui dice che trova la prefazione filosofica ed in essa le vere regole di scriver la storia. L' ho fatta pur vedere ai due padri Minimi, i quali m' hanno detto ch'era scritta da un uomo di spirito; ma parve loro grande impresa quella che si annuncia nel frontispizio: *Storia d'Italia dalla fondazione,* ecc., *sino,* ecc.; e mi hanno domandato quanti volumi erano. Risposi che dovevano essere due in quarto. Dal loro discorso conobbi che sospettavano che fosse mia; ma io mi sono nascosto con tutti, e l' ho data come roba di un amico.

Perdonami se ti faccio memoria del canocchiale a Lione. Caro amico, ti abbraccio. Ricordati di me ed amami. MA salutano cordialmente MP.

PS. Non ti mando il Breve a' veneziani, e la risposta ultimamente usciti, perchè gli ho avuti tardi, e sono già stampati nella *Gazzetta di Firenze;* onde lo saranno anche in quella di Lugano. Nelle mie due stanze contigue alloggerò forse un ex-gesuita, de' quali siamo pieni. Addio.

Alessandro.

LIII *(161).*

Al Fratello.

Milano, 21 dicembre 1768.

Non ho che pochi momenti per scriverti. Delle lettere a Vienna, lunghe e interessanti, che ho dovuto scrivere, delle stolide gride da rappezzare per le regalie di Lodi, tutti gli atti della redenzione di quelle regalie da disporre, mi occupano ogni ora. Ti dirò che ho ricevuto e letto con tenerezza le tue critiche. Io ti conosco, mio amico intimo, anche in esse. In alcuni capi hai ragione; in altri ne dubito; in uno o due hai torto; sono però tutti articoli, che separatamente concilieremo fra di noi: frattanto ti ringrazio e ti abbraccio, mio caro amico.

Ti accludo la lettera di nostro padre colla di lui cambiale.

Nostro zio ieri ha avuta una febbre forte; oggi sta meglio, ma da due anni quell' uomo non è sano. Dopo il gran raffreddore, che ebbe nel 1766, ha stringimenti ed affanni gagliardi, e temo che non abbia qualche difetto organico al petto.

Ti spedisco con quest'ordinario tre paia di occhiali in una scatoletta; vi troverai scritto sopra la figura a ciascun paio. I due di maggior foco sono sì bene lavorati, che possono essere due obbiettivi d' un canocchiale.

Aspettiamo delle nuove leggi del tribunale Araldico. Addio di fretta. Ringrazia tanto la tua Marchesa della parte che prende ai miei progressi. Anime buone, MA di Roma, ricevete i saluti del cuore dei vostri MP.

Pietro.

LIV *(162)*.

Al Fratello.

Milano, 24 dicembre 1768.

La malattia di nostro zio è seria. Ieri stava assai bene; oggi siamo da capo. La febbre viene ogni giorno; molto affanno di respiro, alcune volte difficoltà di parlare, sputo cattivo, l' altro ieri misto con sangue, e da due giorni non si sputa; in somma, mi pare chiaro che v'è qualche male organico al polmone; questi mali di petto ingannano, come sai; forse guarirà, ma ne temo. L'altro ieri io era afflitto per lui; ieri ho saputo ch' egli, approfittando dell' assistenza di nostro padre, lo ha inviperito contro la moglie e contro i fratelli; e, grazie al cielo, vedo con indifferenza il fenomeno nel quale si trova; se peggiorerà e se mi userà una buona grazia, conosco che tornerà a gabbarmi per la millesima volta, e che dovrò soffrire per il suo male. Vi sono due principî in noi: si chiamano cuore e ragione; ma in fatti credo che siano memorie delle sensazioni passate, e sensazione attuale, che si prendono giuoco di noi, e ci fanno essere contradditorî. In somma, io temo che nostro zio soccomba; ma il caso non è disperato. Prevediamo tranquillamente i casi possibili. Se una simile combinazione accadesse a nostro padre, cosa sarebbe di tuo genio che io facessi? Penseresti tu di fare una rapida corsa a noi? Se ciò è, in quel caso ti spedirei un avviso anche a parte; è bene che io sappia come pensi. Veramente, la tua presenza allora sarebbe assai utile: io, affaccendato come sono; i due fratelli, estranei affatto agli affari; la famiglia avrebbe bisogno di te, che per un mese o due ponessi in corso l'organizzazione. Rispetto però i sacri sentimenti, e cerco nient'altro da te che il risultato delle tue sensazioni su di quest'articolo, per operare sicuro in ogni evento. Scusami queste

idee tristi; è molto tempo ch' io voleva sapere come pensi, e non ho mai osato; ma l'occasione presente mi ha vinto.

Non ti aspettare così presto ch' io entri a parlarti delle tue difficoltà fattemi sul mio scritto (1). Mi sono care, ma voglio ragionarne teco con quella tranquillità che meritano; ed ora ho appena dei ritagli di tempo; sono in un caos di roba. Ieri è stato fatto l'atto dell'acquisto della Regalia, ed io sono dispoticamente alla testa d' un'azienda di cinquantamila lire annue; conseguentemente debbo rispondere di tutto. Sono oggetti tutti nuovi, e debbo disporre dalla legislazione, *inclusive*, sino agli impronti per i ricapiti di queste gabelle.

Mi ricordo di averti altra volta mandata la ricetta d' un secreto mirabile per il mal francese e scorbuto, ecc. Te ne accludo la ricetta del modo di servirsene. In quest' anno più di venti persone, che ho curate, sono risanate tutte felicissimamente, senza il minimo inconveniente; e fra queste lo erano marito e moglie, che avevano ricevuto il male da un bambino lattante, ridotti in uno stato miserabilissimo, pieni di pustole e di dolori. Se vuoi una ampolletta del rimedio bello e preparato, te la spedirò; puoi salvare qualche infelice.

Spero che gli occhiali saranno giunti sani, e che li troverai ben lavorati. In ogni caso, scrivimi, se ne vuoi di Baillou.

Il nipote del morto senatore Santucci aveva pensato d'ereditare il patrimonio del marchese Crevenna, sposando clandestinamente la unica figlia nostra cugina. Costoro di questi toscani *(sic)* non mi piacciono per alcun conto. Mi ricordo che ne abbiamo detto il nostro parere un'altra volta; ma, malgrado il bene che me ne dicesti, la verità si è che i toscani, che abbiamo noi, sono freddi, insensibili, briganti, senza cuore, e senza nemmeno elevazione di genio. Lloyd, che è ritornato e ti saluta, pensa così; e dice che si è annoiato assai nella Toscana, e che Boccaccio e Petrarca sono i libri più comunemente citati.

Ricevo la cara tua del 17 (2) e di fretta ti abbraccio.

PIETRO.

(1) Ved. la lett. LI.
(2) La LV.

LV *(163)*.

A Pietro.

Roma, 17 dicembre 1768.

Ricevo la cara tua del 9. Ho piacere che abbi avuta tutta l' amabile società alla tua primogenitura. Avrai fatto un trattamento cordiale, e sarete stati benissimo; e Iddio vi benedica. Sono contento che tu esiga la mia piccola esenzione, perchè vedo che mio padre mi dà più di quello che mi credevo. Si è messo l' ultimo semestre sul piede di cento scudi; e questo mi accomoderebbe assai. Hai voluto aggradire il Dialogo di Buckingam; e sono contento, se ti ha fatto passar bene mezz'ora di tempo. Io pure lo trovo scritto leggermente, ed inesattamente ragionato. Ma mi è parso composto lepidamente. La sola obbiezione, che abbia qualche forza, è quella che il passo in questione, inteso letteralmente, è pieno di assurdi; ed inteso metaforicamente, come si intendono altri analoghi a quello, si conforma alla ragione ed al rimanente del sistema. Tutto il resto mi sembra scherzo. Ti ripeto che te l' ho dato per mandarti qualche cosa del mio, e per farti vedere come intenda l' inglese. Si può rispondere che col dizionario si può far molto, anche sapendone poco. Ma spero che vedrai che lo adopero poco dalla traduzione istessa.

I parrochi hanno avuto giudizio. Sono troppo deboli per chiuder le porte del tempio in faccia ai principi. Il vecchio atrabiliare (1) ha pur ragione di dire che non si troverebbero nello stato nostro due martiri; il che vuol dire che uno se ne troverebbe, perchè uno certamente sarebbe lui.

Un inglese, che si chiama monsieur Dutens, ha conosciuto Lloyd a Firenze. Io, a caso, gliene parlai dalla Marchesa, la prima volta che le fu presentato. Mi rispose di averlo conosciuto, che è un uomo di grandissimo spirito, e che voleva venire a Roma per conoscere il cavalier de Verri, di

(1) Voltaire.

cui aveva molta stima. Mi trovai obbligato a dire ch' era io quello. Lloyd ha veramente della bontà per me, e niente mi lusinga tanto, quanto questo entusiasmo della sua amicizia. Vorrei pure abbracciarlo, ma è vagabondo *per Ausoniae fines.*

Suppongo che in casa si dirà che la nuova commissione è odiosa; e questo sarà l'estremo motivo di non congratularsene. Io la riguardo come una solenne prova del tuo credito, e come uno straordinario attestato di fiducia nella tua probità.

La Fagnani si annoia, perchè non trova dove passare la sera. Roma si meraviglia dell' immenso suo *topè.* La duchessa di Bracciano non la vuole ricevere, prima d'aver avuto notizia di costà intorno la di lei famiglia. Qui si è sparso colla solita sfrenatezza romanesca, ch'ella è figlia di una cantarina.

Caro amico, amami; torna in città e fermati. Mi consolo del disordine della nostra corrispondenza, pensando che passi bene il tempo, giacchè ti secchi tanto per otto mesi dell'anno negli affari, che vanno sempre crescendo. Ben è vero che l' uso di essi li rende più facili. Addio, caro amico. Ti abbraccio con tutto il cuore. Cento saluti fanno MA a MP.

ALESSANDRO.

LVI (*177*).

A Pietro.

Roma, 21 dicembre 1768.

La posta è giunta così tardi, che vi sono poche ore a rispondere. Sarò adunque brevissimo. Non ho ricevuto tue lettere; ma questa spero che sarà l' ultima posta vuota, perchè tu ritorni in città. Io seguito la lettura delle mie lettere, e mi stupisco delle infinite cose scritte su Beccaria. Ti accludo tre penose lettere natalizie, sperando che approvi quest' atto di ossequio in simile occasione.

Ho letto le instruzioni secrete della Giunta economale, scritte veramente con principî, e da uomo che ha organizzato il suo sistema. Davvero che chi le ha fatte è testa molto abile e previdente. Vedi, per altro, quanto sono „ secrete! „

Ti abbraccio con tutto il cuore, e ti prego a ricordarti di me. MA salutano MP. ALESSANDRO.

LVII (*178*).

A Pietro.

Roma, 24 dicembre 1768.

Finalmente sei fermo, e riapriremo il nostro regolare carteggio. Mi fa piacere che quest' anno hai passata deliziosamente la tua villeggiatura, e mi pare che l' orsetto siasi alquanto ammansato, giacchè non ne sento più discorrere.

Adesso non si parla più di accomodamento. Sono voci varie, che si spargono; ed io tutte te le scrivo, perchè, per la mia parte, non ti manchi nessuna notizia delle cose nostre. Il cardinale Molino, vescovo di Brescia, ha lasciato il suo gregge, e si aspetta a Ferrara. Si dice perchè i veneziani lo hanno pulitamente sfrattato. È escita qui in Roma una difesa dei dritti pontifici sulla città d'Avignone. Intanto si pensa a mettere una grossa gabella, perchè mancano i fondi, onde pagare i frutti de' Luoghi di Monte. Ne è già stata messa una considerabile sul grano. Sono del tuo parere che Febronio sia per diventare il codice canonico: ormai tutto quello che è parole ed opinione, non può reggere.

Ti sarò obbligato assai degli occhiali, ed avrei piacere che incontrassero alla sessagenaria vista della Marchesa, a cui ho cento obbligazioni, e che aggradisce queste piccole cordialità. Non vedo l'ora di avere il tuo ritratto. Una volta lo aveva Beccaria. Spero che crederai di averlo adesso meglio impiegato. Aspetto la balla de' miei cenci.

È una fatalità che la roba, che mi si spedisce da Francia, non mi giunga mai. Loyseau mi manda un canocchiale, e si perde; Condorcet mi manda un libro, e si perde anch'egli. Nella lettera non mi addrizza a nessuno; mi dice, semplicemente, che riceverò un suo libro. Si potrebbe vedere alla posta.

A quest'ora avrai lette le mie poche note sulle tue cose. Forse, rileggendole, mi occorreranno altre riflessioni, quali ti comunicherò, qualunque siano, perchè intendo di portare a

questo giudizio, a cui mi destini per amicizia, tutta la severità e tutta la libertà. Pare che non stimi che del secondo genere la scrittura sui grani; ma io la trovo assai chiara, compita, sensata, anzi dimostrata: e per me la gusto molto. Non vi è fuoco, non si cerca spirito; v'è lo stile delle cose, ed è stesa da uomo d'affari, sodamente e solidamente. Ti replico che mi piace assai; e, se hai dovuto farci una bella prefazione ai signori Consiglieri, ed in qualche sito farti carico di fragili obbiezioni, ciò non toglie nessun merito alla scrittura; e questo è il destino d'ogni pubblica materia, d'aver contro de' pregiudizi, sovente puerili affatto. Se l'accrescerai, tanto meglio. Non mancar di spedirmene subito le aggiunte. Mi ricordo benissimo che sei stato solo in voto; e puoi dire con Montesquieu che, quando si provano delle proposizioni manifeste, si è sicuro di non convincere. Desidero assai che mi sveli la scoperta che hai fatta, dalla quale dipende il ridurre a scienza la pubblica economia. Credo benissimo suscettibile questa materia di dimostrazione: ma non saprei travvedere quel primo elemento che la alzi al grado di scienza. Dimmene qualche cosa. Non ti è permesso di nascondermi i frutti della tua mente.

Nostro zio mi ha scritto in quest'ordinario colla solita cordialità. Vi sono nella lettera queste espressioni: „ Il sì lungo „ ritardo del vostro posliminio m'è di non lieve rincresci- „ mento, in guisa che sarei pronto in qualsivoglia maniera, se „ da tanto valessi, a procurarmi un sì sospirato riacquisto. Voi „ potete contar tutto sulla mia amorevolezza, a qualunque prova. „ Non lasciatevi pertanto desiderar più lungamente, e da me „ e da tutti di casa, che anelano a sì grande contento „. Io appunto gli ho scritto, tre giorni sono, per le buone feste, onde per ora non rispondo, e rispondendo, non mi farò carico di quest' articolo, riserbandomi a dirne qualche cosa in caso di ulteriori instanze.

Caro amico, ricordati di me; ricevi un tenero abbraccio ed il buon capo di anno. E voi, buoni amici MP, siate sempre felici, come meritate, e come vi augurano MA!

ALESSANDRO.

LVIII *(163)*.

Al Fratello.

Milano, 28 dicembre 1768.

In grazia della stagione le lettere giungono tardi; ed io oggi me ne vado a Lodi per due giorni, a dare sesto ai nuovi affari. L' ultima tua adunque si è del 17. La malattia di nostro zio pare che pieghi in bene; ma è sempre male al polmone, viscere in buona parte insensibile, e dove, conseguentemente, vi possono essere dei disordini che non si misurano dal dolore; la febbre viene ogni giorno, e sputa qualche tintura di sangue. Dubito assai ch'egli possa ristabilirsi perfettamente in salute; ma, siccome ha tanta robustezza di corpo e d'animo, così spero che in qualche modo la rappezzerà. L'affanno è minore, e dorme alcune ore della notte.

Credo che nostro padre abbia preso per sistema di corrisponderti i duecento scudi l'anno; infatti, l'avrai veduto anche coll' ultima sua cambiale.

Dalla traduzione, che mi hai mandata, conosco chiaramente che sai bene l' inglese; tanti termini familiari e buffoni, un giro di frasi così naturale, non li potresti avere, se ti guidasse a mano il dizionario.

Ti ho detto che Llyod è qui; gli ho letto il paragrafo della cara tua; egli (ti ripeto) ti stima molto, molto. Bisognava rispondere ai frati Minimi che la storia era di sessanta volumi. Oh pedantoni bestiali! Io ho avuta vera compiacenza nel vedere, quest' autunno, il marchese Beccaria padre, uomo che non legge molto, avidissimo a divorare la tua Storia, che ha letta dal principio al fine, e glorioso di ripetere con me i fatti principali, e le riflessioni del mio Alessandro, e inconsolabile nel vederla celata. Mi fa più colpo un suffragio così imparziale e così poco da aspettarsi, che la domanda sul numero de' tomi di que' due *xx*, che nella bella letteratura e nella filosofia sono uguali a zero. Sei pittore, e sei pittore illustre; te lo dice il tuo Pietro, ingenuo, e non cieco; e te lo dirà il pubblico, a

suo tempo, morto che sia cotesto vostro sturione[1], e posto che sia in sistema una onesta libertà di scrivere; il che, spero, vedremo ai giorni nostri.

Il conte Wilzeck, mio collega, sen viene a Roma in breve col conte Chotek, e desidera di vederti. Egli ha avuto la permissione di viaggiare l' Italia, la Francia e l' Inghilterra, per diciotto mesi, dopo i quali credo ch' ei non si curerà più di ritornare a fare il Consigliere visitatore; ma si procurerà qualche altra migliore nicchia. Egli mi ha mostrata molta amicizia, massimamente in questi ultimi mesi; mi ha sempre parlato di te con somma stima, onde ti prego fargli attenzione; e, se vuole, presentalo alla Marchesa. È un buon uomo nel fondo, limitato di ingegno, che cerca di coprire gli stretti limiti con una aria di mistero, e con qualche bel detto, che per lo più è una ripetizione, ma, nel fondo, è uomo buono.

Gli affari miei a Vienna vanno ottimamente; v'è una stima sentita, e quasi entusiasmo. Son conosciuto onesto e capace a servir bene; ho ricevuta una obbligantissima lettera del principe, ed una, amicissima, dal nuovo amico, che non conosco di vista, e di cui ti ho trascritta a Gessate altra lettera [2]. Le Regalie, che si andranno redimendo, saranno poste successivamente in mia amministrazione; e di più mi si dà la notizia che in breve verrà il dispaccio, che fisserà il sistema per la revisione, e non avrò più a desiderare per me e per i miei concittadini una discreta libertà di stampare sulle materie pubbliche. Vedi che salto dalla incarcerazione di chi stampava la carta del paese a questo! S' è proibito a Secchi lo scritto su i grani, a me quello sulle monete di Beccaria, a Franci, l' anno scorso, un altro scritto sulle monete. In avvenire non sarà più così. Qui, in Milano, si cerca di frapporre tutti gli ostacoli possibili, perchè, sebbene nel dispaccio la mia amministrazione si voglia « separata » e distinta, e sebbene non vi si nomini il magistrato, crede il governo non doversi dipartire dal sistema generale, e doversi dichiarare la parte giudiziaria per i contrabbandi e per convenire i debitori di queste

(1) Papa Clemente XIII.

(2) Il barone di Sperges; cfr. lett. XLVIII.

Regalie, spettante al Magistrato. Così io, in simili casi, dovrei diventare attore e sollecitare una lite. Ho fatte le mie rimostranze qui, inutilmente; ubbidisco, e dopodomani si pubblicheranno le gride come si vogliono; ma a Vienna ho esposta la verità, e l'importanza della cosa (1); ed ho pregato perchè mi si lascino da superare i soli ostacoli intrinseci all'affare, e non mi si pongano ceppi. Figurati come il Magistrato cercherebbe tutte le lunghezze possibili per tardarmi la tutela, e come rilascierebbe la mano nell'assolvere i contrabbandi; giacchè niente più pregiudica all'autorità e lucro de' questori quanto la regia amministrazione! *Videbimus.* O va bene, e giudicherò io stesso, salvo il ricorso al governo di chi si sente aggravato da me, e il governo, chiamando una giunta o passando al Magistrato istesso e il ricorso e l'esposizione mia, col parere di essi deciderà. O va male, ed io avrò sempre parlato in tempo per mia giustificazione.

Addio, caro amico. Termino per mancanza di tempo. Quando avrò una mattina libera e tranquilla, risponderò in materia alle tue osservazioni, che mi sono pur care. Forse quest'anno stamperò uno scritto sulle materie pubbliche; ma, prima, il mio Alessandro lo esaminerà. Sei il solo, di cui mi fidi interamente. Amami, caro e dolce mio amico, e bacia la mano alla tua Marchesa. Son felice; possa esserlo anche tu! Amiamoci, e facciamoci sempre del bene tutti quattro.

PIETRO.

LIX (*179*).

A Pietro.

Roma, 28 dicembre 1768.

Ho scritto a Condorcet, a mio padre ed a mio zio; cosicchè poco rimane per Pietro, la posta essendo arrivata tardissimo.

Ti sono obbligato veramente assai degli occhiali e vanno

(1) Le parole " della cosa " mancano nel testo.

bene quelli di prima e quelli di tre. Bene, benissimo, perchè ora ne ha bisogno di più forti, ora di meno, per leggere, quelli, e per cucire, questi.

Non si è mai potuto scoprire l'assassino di monsignor Antonelli, ed è pubblicata la taglia di cinquecento scudi romani a chi lo rivela, coll' impunità, se è complice.

Gli affari di monsignor Verri s' imbrogliano. Egli è dichiarato incaricato degli affari dopo la partenza di questo ambasciatore, la quale doveva essere questo maggio. Ora è stata differita sino alla ultimazione delle emergenze presenti. Cosicchè Verri resta in aria, con tutta l'odiosità d'aver giocata una cattiva carta; e non si sa quando sarà messo in attualità il suo impiego.

È giunto in Roma mylord Bute, uomo famoso per l' amicizia che ha per lui la regina madre del regnante re d' Inghilterra. Dicono che è uomo d' infinito spirito e sapere; è di quarantacinque anni incirca, e non vede altro che il materiale; partirà dopo cinque settimane. Viaggia, perchè vorrebbe con un volontario ostracismo sedare il violento odio popolare contro di lui.

Vedo che sei molto occupato dalla tua nuova commissione, e ti sono pertanto più obbligato di scrivermi. Due righe mi bastano, due sole; ma non lasciarmene senza mai, se lo puoi. Addio. MA salutano cordialmente gli amici MP.

ALESSANDRO.

LX (*164*).

Al Fratello.

Milano, 31 dicembre 1768.

Ieri sera sono ritornato dalla mia spedizione a Lodi, e sono assai assai contento. La Corte ha fatto il conto in questo acquisto d'avere impiegato la somma a minor interesse di quello che apparirà. Il fitto attuale è di lire quarantaduemila; ed io ho una quasi fisica certezza d'avere in cassa, alla fine di di-

cembre venturo, almeno lire cinquantamila. Io sto zitto, nè a Vienna voglio prevenire su di ciò, perchè sarà più sicuro e bello il colpo, a fine d'anno, di offrire in questo piccolo negozio ottomila lire di più. Gli altri ministri si presentano alla Corte, cercando quattrini; io corro la strada di presentarmi e portarne; non sarò tanto una figura odiosa; e quello che è più, si è che non ho peggiorata la condizione d'un uomo solo, e sono stato fedelmente alle convenzioni che sono in vigore da più anni. In somma, va bene. Ti accludo la lettera che ho ricevuta ultimamente dal Principe, e quella del nostro buon amico, acciocchè veda nel midollo come sto. Il dispaccio per le stampe deve essere giunto, e tende a concedere la libertà nelle materie pubbliche.

Nostro zio sta assai meglio, e credo che la rappezzerà. Temo che non siasi fatta qualche cabala domestica nel testamento: la assiduità di nostro padre, ne' primi giorni del male, e varie piccole osservazioni, fatte separatamente, mi fanno nascere questo sospetto. Io ho poi pensato qual potrebb'essere la cabala; e, verisimilmente, sarebbe di lasciare il suo a quello che sarà nominato da nostro padre; e così sarebbe fraudata la legge municipale, e acquisterebbe il dritto di prediligere. Ma credo che tanto a lui sarà difficile il prediligere uno di noi, quanto a ciascuno di noi il prediligere uno di loro due.

Mi hai fatto ridere assai assai colle tue lettere di buone feste, e colle tue espressioni sull' ineffabile mistero, e col fervore della tua divozione. Sappi che il nostro sig. Carlo parrucchiere mi credeva impazzito; tanto rideva al leggere. Sei una cara creatura, e sai dare le droghe ad ognuno proporzionate al bisogno. Ricevi la risposta della cordialissima nostra madre.

Il conte Petraccini è stato colpito da una sorte d'apoplessia; si è rimesso, ma con tutto ciò si teme che non debba soccombere d'un male cronico: o idropisia o asma.

Ho condotto con me a Lodi il cavalier Isimbardi; gli ho dato ben da mangiare e da bere del buon borgogna; gli ho fatto correre la posta; era di buon umore. Quando lo ricondussi a casa, la Maddalena gli salta colle braccia al collo, lo accarezza; egli riceve tutto come dovuto alle sue rare bel-

lezze, diventa bisbetico, si crede importante, e mi ha fatto passar male la sera, noiosissimamente, in sua casa. Colui è un ottimo schiavo e un pessimo padrone; e la colpa si è della Maddalena, che, malgrado l'esperienza, di tempo in tempo è troppo compiacente con lui.

Ricevo la cara tua del 24. Quanto prima avrai il ritratto, e con vero giubilo vedo l'ora in cui vedrai di nuovo il tuo Pietro e l'avrai sott'occhio. Io mi tengo cara la tua maschera. Non pensare agli stimoli che ti dà lo zio per il ritorno; lascia dire, e fa quello che conviene. Molti, co' quali parlo di te, mi dicono che hai giudizio a startene costì, e valuto anche questo vago e universale sentimento. Addio: cari MA, amate i vostri MP.

PIETRO.

LXI *(165)*.

Al Fratello.

Milano, 3 gennaio 1769.

Eccomi in conferenza col mio Alessandro (1).

Hai ragione di desiderare ch'io specifichi le eccezioni che lo Statuto pone alla universale libertà d'esercitare arti e mestieri. Quel « nisi in contrarium reperiatur lege municipali « cautum », può lasciare sospetto, come hai riflettuto, che le eccezioni sieno molte. Sappi che ho sentito, mentre scriveva, anch'io questa forte obbiezione; ma siccome, per scioglierla, mi bisognavano alcune mattine tranquille per scorrere tutto il volume degli Statuti, e che da una parte non poteva sperarle, e dall'altra mi premeva di trasmettere sollecitamente lo scritto; così vi ho lasciato questo vuoto. Ti prometto che lo riempirò, e vi porrò tutte esattamente le eccezioni, le quali possono realmente ridursi a cinque o sei, tutt'al più; ma non bisogna che si creda niente sulla sola asserzione, come dici benissimo; ed in uno scritto giustificato, come è il mio, non vi debb'essere niente di asserito senza la prova.

(1) Risponde alle osservazioni contenute nella lett. LI.

Credo d'aver ragione io, chiamando bisogno fisico le manifatture di lana, e bisogno di lusso quelle di seta. I taffetari, le amoerre sono un bisogno per te e per me. Guarda per le strade il popolo; guarda il popolo della campagna, e vedi se è vestito di seta. Paragona il numero del popolo con quello delle persone che vestono seta, e vedrai che la maggior parte degli europei è vestita di lana e di lino, ed è minima la porzione dei vestiti di seta. È vero che nell'Asia, forse, la teoria sarà differente, e che i bisogni fisici saranno per la seta; ma nell'Europa chi vende coperte di lana, calze, berrette di lana, panni d'ogni sorta, è sicuro di trovare alla sua bottega quantità di compratori che vengono a provvedere ad un loro bisogno fisico; chi vende seta, può dire con verità che la maggior parte de' compratori suoi potrebbero lasciare di venire alla sua bottega, senza perciò provare verun male fisico. Un principe potrebbe proibire da un giorno all' altro l' ingresso de' lavori di seta stranieri ne' stati suoi; non così quelli di lana, se prima non avrà provvedute le fabbriche interne; perciò dico io che quella nazione, che vende all'altra la lana, la tiene dipendente per un bisogno fisico; e l'altro è di opinione. È vero che l'opinione o sia il costume hanno i loro bisogni; noi abbiamo bisogno della polve di cipro; ma questo bisogno può cessare col capriccio; e il commercio de' merletti e di tanti *berloquets*, che fruttano tesori al dì d'oggi, probabilmente da qui a un secolo sarà una miniera esausta; laddove, da qui a un secolo, le coperte di lana e i panni si venderanno, perchè il freddo è presso a poco in Europa costante, e l' opinione dell'eleganza del vestire ed alloggiare non lo è. È vero che colla lana si possono fare manifatture di lusso, arazzi, tappeti, ecc.; ma questa è la minima parte de' lavori di lana che si contrattano, nè ho parlato di questi. Io credo, adunque, che una nazione che provveda le altre di lavori di lana, abbia una superiorità più stabile dell'altra che provvede alle vicine la seta. Nel primo caso, non si può sottrarsi alla dipendenza, se non col provvedersi di fabbriche interne; difficile impresa, perchè vi vuole costanza somma, contenzione e denaro assai per sostenere i primi tentativi, e giungere alla concorrenza con fabbriche già poste in corso. Nel secondo caso, la moda,

una legge suntuaria, un capriccio possono rompere il legame. Mi pare d'aver ragione; dimmi, nondimeno, il tuo parere.

La tua riflessione sulla popolazione paragonata è vera, nè vi ho da opporre. Il Merula ed il Calchi dicono che, in ragion del grano che si consuma in Milano apparivano " più " di cencinquantamila abitanti; nota quel " più ", e vedi quello che ivi dico sui grani che vengono di contrabbando. La città tutt' il complesso degli autori mi prova che è stata popolata da circa duecentomila anime, e talvolta di più. Ora saranno centoventimila; il che prova che ha gran torto il Presidente-Poeta d'avere avanzato alla Corte che Milano non è mai stata popolata più di quello che è di presente. Della campagna non credo possibile d'avere mai lumi maggiori, perchè per lo passato non si teneva registro dal principe. Forse i preti lo avranno; ma il modo di conoscerlo e d'esaminarlo! Non ho trovato che Monza e Seregno, che avrai veduti citati, ne' quali la popolazione antica appare ed è accresciuta. Hai ragione di dire che, forse, si è accresciuto il numero dei coltivatori, scemandosi quello degli artigiani; hai ragione anche di lasciare in dubbio, se in questo cambio abbia perduto lo stato. Vedo e conosco in tutta l'estensione la forza della opposizione. Le chiese vecchie, per lo più minori del popolo presente, provano molto; a meno che non si voglia supporre che avessero più timide idee gli architetti dei secoli, dei quali tratto, ed il popolo in parte restasse fuori; per il che i teologi hanno la dottrina della continuazione, che trapassa le grazie sino alla estremità della catena elettrica! Fatto sta che le rendite dei duchi, le imprese loro, le pompe della Corte provano ricchezza. Dove sta questa, v'è popolazione; e per mantenere molto popolo in città mediterranee, bisogna che la campagna sia coltivata. Qui si tratta di probabilità, non di cosa provata. Io sarei di parere di lasciare questo tasto, come ora è; poichè non saprei come porvi mano; ma, ti confesso ingenuamente, che forse la cosa sarà stata diversa da quella che io immagino.

Tu desideri che, dopo annunziate le poche leggi della nuova Constituzione, io non aggiunga quello che v'è di caldo contro di essa. Capisco quello che mi dici, che il sentimento

mio è il risultato di una lunga serie di idee, che il lettore non può mai fare il salto dallo zero alla detestazione; che una serie di fatti, freddamente esposta, fa nascere assai meglio questo sentimento. Bisognerebbe, adunque, che in quel luogo facessi una digressione; e coll'estratto delle leggi più assurde e crudeli di quel codice, cercassi di far nascere il giusto sdegno. Dimmi con comodo il tuo parere: se forse la digressione fosse più affettata delle generali mie frasi, potrei aggiungere un capitolo intero, contenente l'esame di quel codice. Sono in dubbio io medesimo: determinami, perchè penso di ritoccare e perfezionare questo mio primogenito, a cui voglio bene, perchè mi ha fatto gran bene.

Sono d'accordo con te. Il passo di Hume sul carattere di Filippo II è meglio di levarlo e sostituirvi un contemporaneo, e spagnuolo, se si può. In generale, se nella lettura che fai, ti capita roba che sia buona per me, tienila e mandamela.

Tutt' i libri, che hanno fatto fortuna in questo secolo, sono scritti con calore, e tutt' i progressi della filosofia nascono da scrittori entusiasti. Bayle ha convinto i pochi; Rousseau, Voltaire, Diderot hanno sparso il fuoco. Primieramente, una semplice serie di fatti è noiosa a leggersi; i lettori vogliono essere mossi, vogliono fors'anco vedere che il buon uomo che scrive, delira un poco; ed essi, compiacendosi di essere più padroni di loro medesimi, amano le idee di lui, e le adottano per la lusinga, che ha dato al loro amor proprio. Con pochi uomini basta far vedere cosa conviene; con molti bisogna dar loro un urto, e fortemente spingerli sulla strada. Ingenuamente, adunque, ti dico che mi spiacerebbe il cancellare le riflessioni e le disapprovazioni che do al governo spagnuolo. Forse ho torto; ma per ora sento così. Ti rendo un conto sincero delle mie sensazioni, caro Alessandro; non credere perciò ch' io non senta tutta la stima vera e reale per le idee tue, che sono piene di filosofia delicatissima e, forse, di verità. Sono in dubbio. Vengo allo scritto sull'annona.

Se vi siano altre leggi romane risguardanti l' annona, non lo posso dire. So che l'*Essai sur la police des grains* non nomina altre che queste, e mi pare che sì tu che Luisino abbiate fatta ricerca inutilmente. Se ti occorre di vedere il codice,

fammi la grazia di chiarirmi questo dubbio; con tutto tuo comodo però.

Tu dubiti che, in massima generale, dovrebbe preferirsi la coltura a caci su quella del grano, quando la prima rendesse maggior valore in denaro che la seconda. Io non ho asserita la proposizione contraria. Credo, però, che sia vera, poichè, primieramente, credo che sia più utile ad uno stato aver cento agricoltori che cento artigiani. La ragione si è che l'agricoltore, in certo qual modo, è un creatore annuo delle derrate, laddove il manifatturiere è un modificatore della materia, di cui il prezzo dipende più dalle variazioni della fortuna, di quello che non fa il prezzo de' frutti della terra: grano, vino, olio, ecc. Poi, per le armate sono assai più disposti a formarle i coloni che non gli artigiani. Finalmente, costa assai più un artigiano che un colono; onde, se col valore di cento scudi puoi mantenere due o tre coloni l'anno, appena manterrai un artigiano. Supponi due isole di originaria estensione e fecondità eguale. Una, coltivata a grani, mantiene ottocentomila agricoltori e duecentomila cittadini; l' altra, coltivata a cacio, non ha che quattrocentomila agricoltori. Bisognerà per eguagliarla, che abbia seicentomila cittadini. Per averli, bisognerà che abbia quattrocentomila artigiani più del bisogno interno, che trovi smercio per altrettanta mercanzia (cosa difficile, dove, entrandovi il denaro per i caci venduti, la man d'opera sarà cara); poi, con quel denaro ricavato dai caci, dovrai comprare dall' estero il grano che ti manca; e così lo stato coltivato a prati menerà una vita assai più precaria di quello coltivato a grano; sarà in inquietudini continue col cambiamento delle relazioni estere; sarà più debole alla propria difesa. La ricchezza del paese de' grani è una ricchezza immediata, fisica; è una creazione annua di valore, che vale immediatamente la vita dell' uomo. Nell'altro caso è una ricchezza di convenzione, la quale bisogna tradurla con industria, alla fine, nella ricchezza fisica e vera.

La osservazione che fai intorno al capo 5 sulla minore spesa che v' è ai confini di trasportare agli esteri di quello che sia di trasportare alle opposte frontiere dello stato, ha tutta la verità per sè. Io l' ho corretta, aggiungendovi: " e il " tributo all' uscita ". Avevi tutta la ragione.

Ho cancellate quelle ultime righe del Genovesi, dove parlo de' magazzeni; è una freddura ridicola che " la fame dimagrerà "; l'aveva riposta con un po' di malizia, acciocchè si vedesse, in confronto d' un accreditato scrittore, che so scriver meglio. Ma hai ragione; e anche di ciò ti sono tanto tanto obbligato.

Avrai veduto nella scrittura sui grani quanto v' è della roba tua; tutta l'erudizione romana è un plagio che ho fatto al mio Alessandro; ma, in buona parte, l'avevi già stampato nel *Caffè,* onde il merito resta a suo luogo; e altronde so che non ti avrà fatto dispiacere l' uso che ho fatto delle fatiche tue, mio buono, mio intimo amico. Adunque, con tuo comodo, dimmi se ti resta ancora qualche diversità colle mie opinioni; e ricordati di mandarmi della roba, se ne trovi, adattata a migliorare queste mie scritture.

Spero in breve di mandarti qualche cosa del mio, poco voluminosa ma succosa. Cos'è commercio? Il cambio d' una cosa coll'altra. Che cagiona questo cambio da nazione a nazione? La differenza del prezzo. Conosciuti gli elementi del prezzo, si sarà conosciuto il vero principio motore del commercio. Eccoti il primo punto d'appoggio, dal quale debbono partire tutte le teorie direttrici dell'economia pubblica. Io spero d'avere scoperto una strada intentata. Lasciami andar avanti qualche passo, e poi ti spedirò quello che avrò scritto. Scriverò per esser inteso dai pochi; sono annoiato, per esperienza, del giudizio e delle dicerie dei molti. E voglio imporre ai molti colla difficoltà di intendere, e avere la stima dei pochi, che hanno contenzione, i quali, anche restando adulati di averci intesi, amano in noi un testimonio del loro merito. *Videbimus.*

Il mio ritratto è impacchettato, e te lo spedirò per Genova quanto prima.

Il dispaccio per la stampa non l' ho veduto, ma so però presso a poco cosa contiene. Si confermano i due regi revisori, Frisi e Dragoni, e si aggiungono tre revisori nuovi, teologi; e sono l'oblato Rossi, un Masnago, e il canonico Perego. Resta tolta per sempre all'arcivescovo ed all' inquisitore questa provincia: l' introduzione dei libri e la stampa dipenderanno dalla Giunta degli studi, e questi saranno i revisori. Vedi che bel negozio hanno fatto questi preti romani collo

schiamazzar tanto, perchè si fossero sottratti alla legge universale gli stampatori regi! So che da Roma a Vienna sono corsi corrieri; per ciò che il nunzio Borromeo ha cercate udienze con formalità, che il Santo Padre ha scritto alla Padrona, e non ha mancato di parlare, al solito, di lagrime, di canizie, di sepolcro di S. Pietro e Paolo, ecc., ecc. L'arcivescovo dava mano ad un accomodamento, e nominava egli i teologi; ma quel matto di Borromeo fece una gradassata costì, supponendo d'averla da vincere coi fiocchi e veder rimesso tutto nello stato di prima; per il che da Roma venne scritto all'arcivescovo di rompere ogni trattato. Così è perduto per sempre il dritto romano sulle stampe e sui libri. Anzi, v'è di più. V'è l'ordine di farsi un catalogo di libri proibiti, come vi è a Vienna, onde l'*Index Romanus* avrà per lo meno un fratellino, che gli farà torto. Vedi poi se tutto ciò è fatto con certa scienza della imperatrice, che, ella stessa, di proprio pugno, ha aggiunto al dispaccio, quando se ne presentò la minuta, al solito, che i libri metafisici sieno approvati dai teologi, e non dagli altri due revisori.

Un'altra novità si è che è scaduto il diciottennio per l'indulto che si dà alla Casa d'Austria, per levare un tributo sugli ecclesiastici de' suoi stati, affine di mantenere le fortezze dalla parte del Turco. Furono fatti i soliti uffici costì, perchè venisse confermato l'indulto, e si accettarono colle solite maniere, facendovi difficoltà. La Padrona non ha dett'altro; ha dato ordine che si prosiegua a levare il tributo, come attualmente si fa; e il nunzio ora ha in tasca l'indulto, che nessuno gli cerca e ch'egli vorrebbe pure poter consegnare a qualcuno, perchè gli frutta da circa seimila fiorini. Amico, le cose vanno alla peggio, e cotesti capi rasi vogliono assolutamente rovinare i resti del tarlato lor trono.

Qui è comparso un nuovo commentario sulla bolla *Coenae,* non so dove stampato, ma passabilmente scritto, e che ne fa vedere l'assurdità e l'abuso che ivi si fa delle pene ecclesiastiche.

Addio, mio caro Alessandro. Questa volta mi sono un po' sfogato con te; è tanto tempo che non posso trattenermi con mio comodo. Ti dò nuova che il Cavaliere probabilmente

l' ha finita colla Spagnoletta, per le solite di lei civetterie, delle quali ora l'oggetto si è il conte Poggi, ministro del Duca, che hai conosciuto a Londra. Egli parte, fra pochi giorni, per Vienna, dove risiederà. Se il Cavaliere l' ha finita, probabilmente lo vedrai questa primavera, e lo invidio. Perchè non poss' io fare una corsa, almeno per un paio di settimane! Ma mi metterebbero al S. Ufficio; e questo non mi squadra. L'Abate sta colla Brioschi, ma vi sta da uomo di giudizio e distinto. Voglio bene a questi due fratelli, e lo vorrai loro anche tu, se li conoscerai, come ora sono. L'Abate si è coltivato assai; sono onesti, ed hanno dell'amicizia per noi. Entusiasmo per la virtù ne hanno, ma, non essendovi più alcun germe della beata società nostra, non v'è più in Milano punto d'appoggio, d'onde parta il fuoco per la filosofia. Beccaria farà fra pochi giorni l' ingresso alla sua cattedra con una prolusione che stamperà poi; sarà alle Palatine, come ha fatto Frisi. Longo è diventato un preticciuolo da coro nella società della nostra zia [1]; Peppe [2] credo che sia a Venezia, ed abbia sposata la sua vergine; Luisino, fra le passioni tormentatrici, cioè fra il desiderio del ben pubblico e la cabala delle passioni private de' ministri, è in continuo moto. Eccoti lo stato de' nostri soci. Col Presidente io non ho più alcuna sorta di lega; non lo vedo che quelle poche volte che vado a seccarmi nel Supremo Consiglio, dove egli sta sul suo seggiolone, come alla berlina; poco ascoltato e niente stimato dai membri.

È uscito un nuovo libro del Vecchio di Ferney, intitolato *L'A. B. C.; dialogues curieux* [3]. Vi sta male Montesquieu, e un poco vi è anche per Rousseau. Sai che nelle lettere di Montesquieu, che l'abate Guasco ha stampate, vi si legge sul proposito: « Voltaire a trop d'esprit pour me comprendre ». In questi dialoghi si critica lo *Spirito delle leggi*, « labirinto « senza filo e senza metodo », dove s' incontrano molte verità luminose, molte facezie; delle pitture assai belle, come quella dell' Inghilterra, che è un quadro sul gusto del Veronese,

(1) La contessa Antonia della Somaglia, nata di Belgiojoso.

(2) Giuseppe Visconti di Saliceto.

(3) Ved. VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.*, v. VI, p. 670 sgg..

bello, e piccante nel costume; così quella dell' Inquisizione e dei negri, che paiono del Callot; insieme amalgamate vi sono molte sortite di spirito, una ridicola credulità sulle relazioni dei viaggi, e paragoni ridicoli fra le leggi greche e romane e quelle di Bantam, di Cochim, di Tonquin, di Borneo, ecc., ch'egli s'immagina di sapere(1); un miscuglio di vero e di favoloso in fisica ed in morale, ecc.; molta inavvertenza nel citare gli autori, che alcuna volta dicono precisamente il contrario di quello ch'ei loro vuole far dire, ecc. Fra le altre osserva quanto Montesquieu dice al lib. IV, capo XIX: " J'ai " ouï souvent déplorer l'aveuglement du conseil de François Ie, " qui rebuta Christophe Colomb qui lui proposait les Indes ". Voltaire aggiunge: " Vous remarquerez que François I n'était " pas né, lorsque Colomb découvrit les isles de l'Amérique (2) ". Io m'aspettava (dice Voltaire), che un libro di questo titolo mi dovesse spiegare come le Decretali abbiano cambiata la giurisprudenza romana; come e con quali leggi Carlo Magno reggesse l'impero; con quai progressi il sistema feudale le rovesciasse; con qual arte Gregorio VII e i successori di lui annientassero le leggi dei regni; qual fosse l'origine dei Baliaggi, che tanto contarono dopo gli Ottoni, quale dei parlamenti; insomma m'aspettava la storia delle leggi, sotto le quali hanno vissuto i nostri antenati; i motivi di stabilirle, negligentarle, distruggerle, rinnovarle, ecc.; e per disavventura, non ho trovato che dello spirito, delle facezie, dell'immaginazioni, e degli errori. E così va seguitando. Entra a parlare dei principî della virtù dell'onore; dubita se vi siano o possano darsi stati dispotici, come li considera Montesquieu; insomma, si è vendicato bene di una riga, scritta in una lettera familiare, molti anni sono; e in parte ha ragione. Con tutto ciò, l'*Esprit des lois* lo leggo tutte le volte che ho tempo. Addio, caro Alessandro; è tempo di finire, e, salutando caramente gli amici MA, ricordati il tuo

PIETRO.

(1) VOLTAIRE, op. cit., vol. cit., p. 672.

(2) Op. cit., loc. cit., p. 673. La citazione di Montesquieu è errata: correggi: " lib. XXI, cap. 22 ".

LXII *(166)*.

Al Fratello.

Milano, 7 gennaio 1769.

Dopo la lunghissima lettera dello scorso ordinario, ti scrivo breve, perchè ho avute altre lettere da scrivere. Ho tanto piacere che sia stata ben servita la Marchesa di occhiali; e sta pur sicuro che tutte le commissioni che mi darai, saranno sempre eseguite con cuore, ma sopra tutte quelle per servire a una famiglia, dalla quale ricevi tante grazie. Ti prego fa i miei rispetti alla signora Marchesa; e dille che, se per salute della mia anima non facessi il santo mestiere di S. Matteo, avrei avuto io l'onore di lavorarli per lei.

Mi fa impressione quello che tu mi scrivi intorno la fermata dell'ambasciatore di Francia sino all'accomodamento dei guai. Dunque si ha in vista questo accomodamento. Quest' è un gran bene per voi altri. La cabala del nostro cognato (1) ho un piacer sommo che sia sventata, perchè la mia teoria si è che, per la via piana e onesta, si va più lontano; e se colui riusciva, era una obbiezione al mio sistema. Io credo molti paradossi: " Chi briga meno, ottiene più "; " Chi non ruba, " arricchisce di più "; Chi non cerca mai, ottiene di più ". Supposto un capitale di merito intrinseco, credo veri questi paradossi, ed io non cercherò mai nessun posto o carica o accrescimento di soldo; e voglio un po' vedere se indovino.

Nostro zio è quasi risanato. Il conte Petraccini sta male. Il nipote del defunto senatore Santucci voleva sposare clandestinamente la figlia del marchese Crevenna; ma è sventata la mina, e se ne ritorna solo in Toscana.

Abbiamo un'opera del Calzabigi, l'*Alceste;* tetra e terribile, ma eseguita in modo che si vede che non basta solo il voler spendere per avere un buon teatro; pure, siccome non v'è da scegliere, così non mancano spettatori. La *Gazzetta di Milano* s'è cominciata a scrivere dall'abate Parini, ad insinua-

(1) Monsignor Verri.

zione del governo. Al signor principe di Kaunitz ha fatto colpo il vedere come i fogli di Milano fossero de' più ridicoli d' Italia.

La Isimbardi è un po' indisposta, ma spero fra pochi giorni sarà ristabilita. Addio, caro amico del mio cuore. Cento saluti ai cari MA.

PIETRO.

LXIII *(167)*.

Al Fratello.

Milano, 11 gennaio 1769.

Petraccini è morto l'altro ieri. Lascia molti debiti, un patrimonio vincolato, e nostro padre arbitro ed esecutore testamentario. Il figlio, pazzo e stolido, fa temere di voler maltrattare la madre, che si è rovinata per lui. Non gli sono mancati mezzi nell'educazione per le scienze e per le arti, somministratigli dalla borsa della povera contessa. Ella ora ha alienato ogni cosa, ed è in uno stato assai critico.

La *Gazzetta di Lugano* dice che si è abolita l' Inquisizione a Milano; ma sin ora non si è abolito altro che il dritto di essa sui libri: da quello che sento, si pensa realmente ad annientare questa potenza fratesca, che è una macchia che portiamo soli fra i sudditi della Casa d'Austria.

Ti faccio spendere qualche paolo, e credo che li spenderai volentieri per la curiosità di leggere la prolusione che il marchese Beccaria ha letta alle Palatine la mattina del 9. Vi era presente il sig. conte di Firmian, e molti ministri e nobili; la sala era ripiena. Grande applauso non ha avuto generalmente. Io non voglio dire cosa penso, perchè mi farà piacere di vedere l' impressione che ti farà. Scrivimela, che io pure ti dirò cosa ne pensiamo qui, Lambertenghi ed io.

L' uomo non si muta, dice il mio Sandrino. Un assassino di strada è fuggito da queste carceri del Capitano di Giustizia, due mesi sono; ed ora è ripreso per avere rubato ed ammazzato a Binasco, alla testa di venti e più ladri. Gli orrori del

carcere, la morte che ha avuta in faccia, non gli hanno fatta nemmeno tanta impressione da farlo fuggire più in là dei nostri stretti confini; anzi, immediatamente, ha ripreso il suo genere di vita. Addio, cari MA, amate gli amici veri ed eterni MP.

PIETRO.

LXIV *(162)*.

A Pietro.

Roma, ultimo del 1768.

Prima di tutto rispondo con tutta la libertà al capitolo, che riguarda il caso nel quale tu supponi necessaria o almeno molto utile una mia scorsa costì. Mettiti, caro mio amico, nel caso in cui sono, ed entra perfettamente ne' miei sentimenti. Fa conto ch' io ti proponessi, come ho inavvertentemente fatto, tempo fa, di fare qui una corsa; ricordati che mi hai risposto; io ti rispondo lo stesso. Se la mia persona fosse necessaria, certo, in quel caso, io soffrirei assai di corrispondere così a tanto che ti devo; pure, scusa il mio cuore, prenderei il partito d' un uomo sensibile e consacrato ad una cara amica. Ma credo che il caso di questa necessità non sussista, come anche quello di una considerabile utilità. Se Iddio ci toglie prima il collaterale, non resta più timore di contese per divisioni; noi tutti siamo buona gente: in ciò non vi saranno dispareri. Se poi alcuno è al caso di darci dei lumi, sei tu, che hai già fatto il bilancio, e che ne sai già più di noi. È vero che so bastantemente di legge, ma sono molto lontano dall' esser buon curiale, massimamente dopo abbandonati questi studi ingrati. Dunque, se qualcuno avesse pregiudizio in quel caso, vorrei esser io solo; ma sono persuaso che la mia assenza non mi lascerà rimorso. Caro ed eterno mio amico, non vi vuol meno che tutta la tua tenerezza e tutta la tua amicizia per sentire questa risposta; e non vi vuol meno di tutta la mia ingenuità per dirtela. Ti sono, anzi, obbligato della maniera delicata con cui mi tocchi questo tasto; e piglio la tua proposizione come

un segno della tua cara amicizia. Mi veggo riposto in una situazione, in cui ti devo sempre rispondere in maniera che sembri posposta la tua santa amicizia e la mia eterna gratitudine. Ma se ti pare ingiusto ch' io ti dica che niente bilancia i sentimenti del mio cuore, e ch'essi saranno eterni, ricordati che questi sono il frutto di una estrema sensibilità; e che, senza una somma stima ed una tenera amicizia, non si parla così fra due persone.

Vengo ad altro. È qui un certo signor Bettinelli, milanese, per dar dei lumi nella materia daziaria, e propone di portare ai confini tutte le gabelle interne dello stato pontificio. Sono sbarcate delle truppe napolitane ad Orbetello, non si sa a qual fine. Monsignor Verri fa venire tutta la sua gente a Parigi, da dove non si move più. Si dice che gli ha fatto assai pregiudizio l'essersi scoperto il modo con cui ottenne la carica. Si fece amico dell'attuale ambasciatore e segretario; ne ricavò dei lumi, e se ne servì per mettersi a quel luogo.

Non sapevo che il male del signor zio fosse così serio; e mi pare che in casa non sia creduto tale, perchè nostro padre non me ne dice una parola, quantunque mi parli di una terzana autunnale ostinata di nostra madre.

Vedo che sei affaccendato per la nuova incombenza, e ti sono assai obbligato di scrivermi lettere così lunghe. Quanto ai toscani, siamo d' accordo. Se parli degli uomini, massimamente di lettere, sono pedanti, minuti, cercano un po' di spirito, ma bontà e sentimenti non se ne trovano. Anzi, sarebbero la più cattiva compagnia che si potesse scegliere. Ma se parli del popolo, del contadino, dell' artigiano, li ho trovati buona gente assai, e più amabili d'ogni altra nazione d' Italia: e ripeto che il popolo non è brutale in Toscana; quando vi passai, erano sei anni che a Firenze non vi era successo un delitto capitale; e l' accoglienza fatta al Granduca prova che sono popoli capaci di sentimento.

Mi dici di accludermi la ricetta del secreto per il mal celtico e lo scorbuto, ma non me l' hai acclusa. Me l' hai però data in un'altra lettera; credo all' ingrosso; andrò a riscontrarla. Adesso che l' hai esperimentata, la stimo assai. Anche questo è un mezzo di far del bene. Saluta Lloyd, che in

due giornate poteva darmi il contento di abbracciarlo. Addio, caro amico del mio cuore; ricordati che ti amo assai. I buoni amici MP sono salutati da MA.

cattivo.

Capisci il carattere e cosa significhi (1). Addio.

ALESSANDRO.

LXV *(163)* (2).

A Pietro.

Roma, 4 gennaro 1769.

Sono le due ore sonate, e non è ancora arrivata la posta: io intanto ti addrizzo le mie nuove. Da quando era a Londra a questo tempo, non sono mai stato senza tue lettere per tardanza de' corrieri.

Il Monza ha incontrato, e la sua musica piace. La marchesa Fagnani tratta poco le dame romane; sta a casa sua, dove vede i forastieri, e dice che non le piace nè il materiale nè il formale del paese. In vero, ella non gli ha grandi obbligazioni, perchè fu pieno, prima che venisse, di svantaggiose dicerie sul suo conto. Essa mostrò il suo malcontentamento sino al segno di voltar la testa a mezzo discorso con alcune dame, e di dichiarare che non voleva monsignori intorno di sè.

Io ripasso le mie lettere, e vedo quanto sono obbligato in cento occasioni alla dolce tua amicizia. Caro amico, accontentati che ti abbracci e finisca. MA salutano cordialmente MP.

PS. — Ho in cassa sotto il primo del mese scudi romani centoquarantasette.

ALESSANDRO.

(1) La parola " cattivo " è scritta di pugno della marchesa Gentili.

(3) La lettera non ha numero progressivo nè nell' autografo nè nel copialettere.

LXVI *(168).*

Al Fratello.

Milano, 14 gennaro 1769.

Sinora non è giunta la posta. La marchesa Fagnani ha ragione di non curarsi d' una società, in cui si sono credute tante dicerie contro di lei; ma ha torto di scorrer l' Italia a caccia di cuori, come fa; ed è una grande disgrazia in lei di amare sempre o chi ha molto da spendere o chi può farla brillare. V'è un fondo di morale nel cuore degli uomini; essi non condannano le inclinazioni del cuore, ma disprezzano quelle che credono effetti di principî meno naturali e nobili.

Mi è stato detto che una bella e cara giovine Cesati, milanese, maritatasi contro sua voglia con un villanissimo piemontese, e per i mali trattamenti di lui, con sentenza, credo di Torino, rimandata a vivere fra i suoi parenti in Milano, sia stata assai duramente trattata dal nostro governo. Ecco cosa si dice: ch'essa viveva senza nessuno scandalo; perdette la madre, s' innamorò d' un onesto giovane, vivevano, senza strepito, legati coi più cari legami; si dimenticarono nel trasporto, a segno ch'ella rimase nell' imbroglio d' una gravidanza; prese il partito d'allontanarsi dalla città, e due mesi sono si sgravò, e il frutto fu portato all'ospedale. Uno scrittore briccone fece la spia al marito piemontese; si sono fatti secretamente i processi; e l'altra sera, mentre i due poveri amanti stavano tranquilli nella dolce loro unione, fu presa lei e condotta a Como in un tristo ritiro. Il povero giovane è ammalato a segno che si teme della vita di lui. Non so se veramente il fatto sia tutto così, come mi vien detto; non vorrei che fosse, e che la forza pubblica desse simili argomenti di tragedia, troppo sanguinosi per chi ha un cuore. Maladetto piemontese, maltratta una buona moglie, dà ai tribunali ragione di separarla, e poi pretende ch'ella non ami nulla, e viva intatta? E la forza pubblica si adopera per conspirare con questa vendetta coniugale? Spero che non sia vero; ma vedo anche nel sen-

timento che ciò fa in chi ne è informato, che il senso morale su quest'articolo non manca, comunemente, negli uomini. Disprezzeremo la Fagnani, e niente questa povera vittima.

Il Bettinelli era fermiere; avrebbe potuto diventare ricco, se avesse avuto giudizio; le sue chimere lo hanno impegnato in tanti negozi che è fallito. Non è testa da regolare nè le proprie nè le pubbliche finanze; e se vorranno costì prevalersene, se ne accorgeranno. Vi voleva un gran delirio per fallire, mentre tutt' i compagni si sono arricchiti!

Per l'assenza di Wilzeck è stato sostituito interinalmente a far le visite il consigliere La Tour, e nella giunta de' confini, acque, ecc., il consigliere baron Montani.

I nostri gesuiti sostengono e dicono di avere da più parti sicura notizia che per essi v'è poco più vita, e lo asseriscono decisamente. Unendo ciò coll'ambasciatore di Francia, che si trattiene costì, quasi dubito che l'accomodamento si faccia a spese dell'abolizione dell'ordine.

Addio, mio caro Sandrino; ti saluta tanto tanto la mia Maddalena; amate così, MA, i vostri amici MP.

PIETRO.

LXVII *(163)*,

A Pietro.

Roma, 7 gennaro 1769.

Rispondo alla tua dell'ordinario scorso, che ho ricevuta dopo d'averti scritto. Questa non è ancora arrivata. I due padri Minimi sono uomini di vero merito; se per uomo di merito s'intendono le persone che hanno molte cognizioni ed un buon cuore. Ho benissimo veduto che non trovano degna di grandissima stima la *Storia d'Italia,* e che la guardano come scritta con spirito piuttosto che con giudizio. Mi hanno parlato con infinita considerazione della Storia dell'abate Condillac, che ha loro letto tutto il manoscritto, quando passò per Roma (1). Mi

(1) Forma parte della *Histoire ancienne* (lib. V-XVII) di quest'autore.

dicono che è scritta con sommo criterio, che comincia dal poco, e s'ingrossa insensibilmente. Mi hanno anche parlato di una storia romana, ultimamente uscita in inglese, e la trovano sensatissima, massimamente dove tratta della credibilità de' primi secoli, dove si estende con molta erudizione. Bisognerà che legga questa storia. I detti padri, come molti altri uomini di scienza, non stimano la metafisica che uno studio vuoto e giovanile. Io credo che bisogna persuadersi di queste disanalogie di opinioni su differenti soggetti, perchè sono inerenti al differente valore che si dà loro, secondo i propri studi e la propria setta. Questo è un inconveniente antico quanto la letteratura. Diogene si burlava di Aristotile e di Alessandro Magno: e Catone diceva che Cicerone era un console ridicolo. Tutti questi uomini furono di un merito grande nella loro specie; nè la vicendevole disistima loro deve pregiudicare a questo lor merito. Diogene aveva il sovrano merito di esser indipendente dagli uomini col rendersi indipendente dai bisogni del lusso e della opinione: aveva anche l'altro merito di ritrovar molta vanità nella filosofia de' suoi tempi; ma, come tale, non poteva stimare la magnificenza e la somma coltura di Aristotile nè i talenti militari di un conquistatore. Così la severità di Catone non poteva stimare lo spirito di Cicerone. D'onde si può concludere che vi sono dei meriti contradditorî; e aggiungo che chi non ha una setta nella filosofia, ha poco approfondita quella a cui si è destinato; essendo impossibile di aver dell'entusiasmo per una sorta di studi, e di apprezzare gli altri, quanto li apprezzano quelli che li professano. Si può nascondere questa opinione, ma forse l'hanno tutti gli uomini di lettere. In generale, poi, mi pare che vi siano massimamente tre classi nella repubblica del sapere, realmente distinte e che non si stimano vicendevolmente; e sono gli scienziati, gli eruditi, e li filosofi, nel senso che intendiamo noi. I geometri, a Parigi, non istimano i filosofi, e molto meno gli eruditi; e Hume istesso, che sembra capace del più grande entusiasmo filosofico, scherza molte volte ne' suoi saggi su quest' orgasmo e fuoco sacro, chiamandolo « onzione filosofica », « divozione filoso- « fica », ecc. Egli è ben vero che l'uomo di vero merito ha disposto l'animo ad una giusta distribuzione di stima per qua-

lunque genere di merito; ma credo anche sempre vero che non si può aver stima sentita che degli studi che conosciamo a fondo, cioè dei nostri soltanto; la stima degli altri, è stima d' opinione. Onde, per ritornare ai Minimi, vedo con indifferenza, come un necessario fenomeno naturale, il freddo loro suffragio; e per questo non lascio di stimarli come buona gente ed assai ragionevole e piena di cognizioni; se poi li stimi, come stimo le persone che hanno analogie d' idee con me, e come quelle persone che mi hanno inspirato dell' entusiasmo per esse, avendone per me; quest'è un altro conto; e vi è una gran differenza da una stima ad un'altra. Io mi sono abbandonato alle mie idee su questo proposito, perchè tu mi sei entrato in materia, e per darti conto della mia opinione e dell' impressione che mi fanno gli oggetti. E questa mia opinione della impossibilità di ottenere la stima universale, confermata da quanto ho potuto vedere sui costumi degli uomini di lettere, mi tranquillizza ognor più sulla vanità di aspirarvi; e ti giuro che sono più contento e provo una più dolce e più tranquilla soddisfazione nel sentirmi stimato da te, di quello che lo sarei di ottenere la gloria letteraria; essendo certo che nessun suffragio sarebbe così sentito come il tuo, e fra tutti i lettori non ne avrei certamente uno così amico. Basta esser sicuro de' riguardi comuni, ed avere una penombra di considerazione pubblica che ci ponga in sicuro dagli insulti; e questa la credo necessaria troppo. Del resto, riguardo come troppo pericolosa la carriera della fama letteraria, ed anche come poco soddisfacente l'amor proprio, essendo probabile di aver dieci insulti per ogni voto favorevole. Se queste mie opinioni non sono verità, serviranno almeno a discorrere fra di noi di questo oggetto; il che considero come un mio vantaggio.

Vedrò con piacere il signor conte Wilzeck. Non conosco il conte Chotek [1]. Mi sento allargare il cuore per i progressi che fai a Vienna. Davvero che la cosa va bene assai, e non può esser meglio. Hai fatto ottimamente a scrivere con limpida probità gli ostacoli che ti si pongono. È ben pensato per ogni evento. Io credo che Frisi non avrà lasciato, potendolo como-

(1) Ved. lett. LVIII.

damente fare, di dare una giusta idea di te al signor Principe. Forse m' inganno, ma in questo mi par buon amico, perchè lo poteva fare senza il menomo danno de' suoi negozî. Nostro padre mi scrive che Beccaria ha avuta la cattedra, ch'era destinata a me. Ma mi pare che Beccaria avesse già quella della nuova scienza economale.

Addio, caro amico. Ti abbraccio con tutto il cuore, e perdonami la lunga diceria che ti ho fatta di sopra. MA salutano cordialmente MP.

PS. — Ricevo in questo punto la cara tua dei 31 dicembre 1768 (1), ed unitamente una di mia madre. Ho piacere d'averti fatto ridere colle mie lettere di buone feste. Uno dei tre precetti della giurisprudenza è *suum unicuique tribuere.* In questo caso sono come quel predicatore, che compungeva colla predica mezzo l'uditorio, e faceva rider l'altra metà, alzandosi la tonaca e mostrando il didietro. Che vuoi fare! Ho preso il tuono di Palazzo; e se non lo prendessi io, lo prenderebbero loro.

Le cose tue vanno egregiamente; non si può meglio; le tue lettere di lassù mi consolano propriamente. Pensi benissimo a non dir nulla che la regalia di Lodi renderà di più. Stiamo zitti e portiamo alla fine la borsa più grossa.

Non saprei che congetturare dell'assistenza continua a nostro zio. Su quest'articolo bisogna sempre pensare ad un modo. Caro amico, ti abbraccio. Addio.

ALESSANDRO.

LXVIII *(165)* (2).

A Pietro.

Roma, 11 gennaro 1769.

La posta non è arrivata, ed io ti scrivo. Ricevo una compitissima lettera del nostro Lloyd, da Parma, in cui mi raccomanda il conte e la contessa Ragnini. Mi aggiunge che non ha rinunciato al progetto di venire a Roma, ma che fra poco si portava a Genova.

(1) La lett. LX.

(2) La lettera non ha numero nè nell'autografo nè nel copialettere.

Ho dimenticato di risponderti che il moscovita conte di Postkin non era incaricato dalla Czara dei manoscritti e delli duemila zecchini per Voltaire, ma bensì dal generale Schouvaloff, come egli stesso mi disse, trattando quel conte da impostore.

Il padre generale de' Serviti, il quale, come ti ho scritto, aveva eccitati i provinciali veneti ad ubbidire agli ordini della Repubblica, ora che è stato bandito dal Papa, ha disdetta la lettera con un'altra, che è un vero atto di contrizione. Si pone ai piedi santissimi, e confessa il suo fallo, dando varie cattive scuse; e fra le altre questa, che ha creduto in tal modo, adulando il Senato, d' indurlo a far qualche modificazione all'editto. Egli ha finito a disgustar tutte due le parti.

Ritornando al conte ed alla contessa Ragnini, questa mattina mi hanno mandata da un servitore la lettera di Lloyd; questa sera passerò alla loro porta. Lloyd mi scrive che gli stima assai. Questo mi dovrebbe impegnare a far loro tutte le maggiori pulitezze. Ma io sono forastiere, com'essi, a Roma; non veggo nessuno, e sai le mie circostanze; di modo che mi fa un atto d'amicizia chi mi risparmia il dispiacere di esser conosciuto un cattivo introduttor di forastieri. Spero, perciò, che Lloyd non avrà avuto in mira altro che di farmi l'onore di esser conosciuto da loro. Quando ho fatto un paro di visite, ho finito.

Ricevo la cara e lunga tua 165 (1), e rimetto la risposta al venturo ordinario. Addio, caro amico. MA salutano MP.

ALESSANDRO.

LXIX *(169)*.

Al Fratello.

Milano, 16 gennaro 1769.

Sinora non è giunta la posta, ed io sono coll' ultima tua del 7 gennaio (2), piena di filosofia luminosa sul proposito del giudizio che i due geometri hanno dato della *Storia*. Essi stimano assai quella scritta dall' abate di Condillac; non ne ho

(1) La lett. LXI.

(2) La lett. LXVII.

notizia, so bensì che nella recezione all'Accademia di Parigi esso ha ultimamente recitato la solita orazione.[1] *Sur la renaissance des lettres* è stato il soggetto; e pretende che niente o pochissimo vi abbia avuto parte il rigurgito de' greci in Italia, e attribuisce tutto alle crociate. Se questo paradosso sia vero, e se la storia vi si pieghi, lo saprai tu meglio di quello ch'io possa saperlo. Non so che nessun autore di qualche grido sia mai stato crociato, nè nissun pittore, scultore, architetto o artista qualunque. In analisi, eccellentemente i principî distributori della stima; ma sarai meco d'accordo in questo, di asserire che le scienze sono molte e divise dagli uomini, ma, realmente, partono da uno stipite solo, la ricerca del vero; e le arti egualmente partono dalla ricerca d' un piacere. Ciò posto, il filosofo che si alza dal livello d' una scienza, e s'accosta allo stipite, ed ha amore per il vero e per il bello, sente il merito e la misura, se non esattamente, almeno per approssimazione, qualunque sia la classe in cui risplende. Questi scienziati, che hanno la bottega loro, sono per lo più meschini giudici fuori del loro distretto, e dicono ad una scena patetica: *Qu'est ce que cela prouve?* Sono assai più onorevoli i mercanti all' ingrosso, nelle mani de' quali passano di ogni sorta di merci e le conoscono; ma è vero che sono pochi, e singolarmente in Italia.

La cattedra di Beccaria non è altrimenti quella che era destinata per te. La cattedra di gius pubblico è tuttora vacante.

Ho scorso la riforma del Foro di nostro padre; roba leggerissima e superficialissima. Nel Criminale egli non propone di riformare che il giuramento ai rei, la tortura, dopo la sentenza di morte, e di porvi la firma del notaro ai fogli del processo il quale sia informativo. Vedi quanto è leggero!

Ieri sera ho parlato assai col baron de Rays, che fa cento elogi della tua Marchesa, e me ne ha detto cento cose che sommamente le fanno onore. Dice ch'ella non vuole preti d'intorno a sè, che è piena di grazia e spirito, molto data alla lettura, ecc., ecc.

Ricevo la tua lettera dell'11. Ha fatto un bel negozio il generale de' serviti! Per il conte e la contessa Ragnini fa

(1) Il 22 dicembre 1768, succedendo all'abate d'Olivet.

quello che ti torna comodo, perchè Lloyd non cerca di più che una tua visita; e schiavo, padroni.

La scena di monsieur de Pourceaugnac, posto in mano de' medici come matto, si è rinnovata, giorni sono, nel nostro spedale, dove un reverendo canonico, sborsando denaro anticipato, ha ottenuto che si facesse una cura metodica ad un pazzo, prevenendo, però, che aveva dei momenti e delle giornate di ragione, ma rotte talvolta da improvviso, impetuosissimo delirio. Fu concertato che l' avrebbe indirizzato al signor priore con un biglietto. Venne il paziente a portare la lettera; e cautamente fu circondato da quei nerboruti infermieri, condotto a forza a letto, legato, senza abbadare alle proteste sue. Prese egli l'espediente di consegnare la chiave d' una cassetta ad un infermiere, e pregarlo a volere andare ad un albergo, dove egli era alloggiato, e coll' autentica della chiave pregare tre suoi amici, che ivi alloggiavano pure, a venir subito da lui. Vennero; fortuna, che frattanto si sospesero le operazioni della Facoltà medica; ebbero pena a persuadere che il paziente era sano di corpo e di mente, ed era un mercante loro compagno. Fu liberato immediatamente; ma la di lui moglie era fuggita frattanto col reverendo canonico. Il fatto è vero.

Addio, caro Alessandro; ama il tuo Pietro, e fa i saluti del cuore alla rispettabile e amabile tua Marchesa. Sono sempre il tuo

PIETRO.

LXX *(166)* (1).

A Pietro.

Roma, 14 gennaro 1769.

Sono persuaso che la lana è un bisogno fisico.

Alcune eccezioni, prese dal clima e dalle opinioni, non guastano la proposizione generale, che si verifica nella maggior parte dei casi. Altronde, la disputa non è di molta importanza,

(1) La lettera non ha numero nè nell'autografo nè nel copialettere.

ed ho voluto disputare su tutto. Quanto poi allo stile, con cui conviene scrivere questa sorta di opere, se animato o freddo, se di soli fatti o di riflessioni; cioè quello che io pensi su questo articolo, me lo lascerai ripetere un' altra volta che rileggerò il tuo scritto; e mi permetterai che ti dica specificamente come io lo scriverei, pregandoti ad attribuire questa mia impertinenza all' interesse che prendo a questo tuo benemerito figlio. Lasciami gracchiare.

Sono persuaso sulla questione se meglio sia per lo stato la coltura del grano o la manifattura del cacio. Non mi sono accorto che abbia preso da me l'erudizione che sta nello scritto sull'annona. Tu hai fatto questi studi prima di me.

Mandami presto le tue nuove idee. Ti prego anche del canocchiale a Loyseau, a cui scrivo che gli è spedito. Devo anche dirgli qualche cosa della sua scrittura, ma starò sul generale, per non imbrogliarmi. Ti unisco una lettera per Lloyd, non essendo sicuro che si fermi costì o che sia già partito per qualche altro luogo.

Ho avuto piacere delle nuove che mi dai sul dispaccio della stampa. È colpo grosso, ed è ben tempo di respirare da questa schiavitù fratesca. Ti sarei obbligato assai se mi mandasti per la solita strada il *Dialogue curieux*. Temo che abbia in gran parte ragione. Bella pure quella del dieciottennio a Vienna; qui non se l'aspettavano certamente. Intanto noi non discorriamo che delle due Opere; ciascuna ha il suo partito, animato dalla sguaiata vivacità romanesca; cosicchè ormai è meno pericoloso discorrere del duca di Parma, che dei castroni. È incredibile l'entusiasmo che si ha per il teatro, perchè non l' hanno che una volta all' anno. I gesuiti spagnoli empiono buona parte della platea.

Ho conosciuto a Londra il conte Poggi, e gli ho ritrovato un poco meno di spirito che Voltaire. Per altro, è bene per il Cavaliere d'esser uscito dalle reti di una civetta; così potrà almeno far le caravane, e ritornare a casa con della considerazione.

È stato spedito l'auditore del cardinale Negroni, incaricato delle attuali dispute; quest' auditore, dico, è stato spedito a Parma; sul che si congettura qualche trattato.

Di Corsica sempre se ne parla istessamente: cioè al palazzo di Francia si negano le gazzette di Livorno, di Firenze, di Venezia, d'Olanda; e sempre, costantemente, si ripete che i francesi non hanno avuto altro fatto contro di loro, che quello in cui rimasero cento uomini.

PS. — Ricevo la tua 166 (1). Ti sono obbligato della ricetta delle goccie antiscorbutiche; ma non vedo altro che la ricetta per prenderle, e non quella per farle.

Addio, ti abbraccio. MP, siete salutati caramente da MA.

ALESSANDRO.

LXXI *(170).*

Al Fratello.

Milano, 21 gennaro 1769.

È strana la formola colla quale il gazzettiere di Lugano annunzia la prolusione di Beccaria; eccotene le parole: " Tutta " questa città (cioè Milano), la quale temeva di perdere il " tanto all'Europa celebre suo cittadino, il signor marchese Ce- " sare Beccaria Bonesana (veramente non si è veduto alcun " contrassegno di squallidezza, nè processioni nè lutto), stato da " altri sovrani cercato (cioè dal Madruzzi, negoziante di Ve- " nezia) a spargere ne' loro stati i chiarissimi suoi lumi *(erat* " *lux vera* (2)*)*, che mirabilmente rilucono (solita proprietà dei " lumi) nelle sensatissime ed erudite (il che è qualche cosa " di più) sue opere (cioè una), prodotte alla luce, ha infini- " tamente applaudito all'augustissima nostra Sovrana (cioè quasi " nessuno se n'è accorto), la quale, avendo per preludio della " generale riforma degli studi, che si sta preparando a bene- " ficio di questi suoi fedelissimi sudditi, eretta in queste nostre " scuole Palatine la nuova utilissima Cattedra delle Scienze " Camerali ", ecc., ecc. Dimmi, Sandrino mio, s'intende che sia questo per lodare ovvero per godersela del signor marchese Cesare? Se fossimo in un paese più colto, non vi sarebbe più dubbio. Il fatto sta che della prolusione pochissimo

(1) La lett. LXII.
(2) S. JOANN. *Ev.* I, 8.

se n'è parlato; la maggior parte non l' ha intesa, e l'accusano di oscurità; altri sono offesi, perchè disapprovi le cose ereditate e la giurisprudenza; altri per una o due punte contro la divozione, quali le stragi d'America e gli ebrei perseguitati; ma nemmeno un solo ho inteso che sia veramente ammiratore di quel discorso. Preparati; che questa lettera è tutta in onore e gloria del nostro eroe; voglio sfogarmi con te, perchè appunto dissimulo col resto del genere umano. Sappi adunque che realmente la sua prefazione mi ha sanato da un resto di amarezza che aveva con lui, perchè mi si mostra assai assai inferiore al livello. Vedo che, isolato così, è un uomo mediocrissimo. In tutta la sua chiaccherata (1) non vi ho veduto una sola idea luminosa e nuova sulla materia; nessuna precisione e chiarezza di idee e principî; molti luoghi comuni, molte proposizioni azzardate, alcuna antica chimera ripetuta; nessuna vera eloquenza, e molte frasi da retore, stentatissime. Vedi al bel principio: si annunzia da sè medesimo " destinato " ad insegnare il commercio; quell'" insegnare " non concilia la benevolenza; e poi il commercio si fa, e s' insegnano i principî motori del commercio (2). Cosa sono le " morte carte de' negletti au- " tori? (3). " Quel " morte carte " non mi dà alcuna idea, e quel " negletti autori " è un malumore forse ingiusto, e sempre fuori di luogo. Dice che " la somma delle cose " è confidata al signor conte di Firmian, dimenticando, almeno per decenza, il Duca (4). Cos'è mai quegli " umili, e pacifici allori delle muse, " già inariditi e languenti, che riverdeggiano e si rinforzano " all'ombra trionfale degli allori imperiali! " (5). Questa è una

(1) *Prolusione letta il giorno IX gennaio MDCCLXIX nell'apertura della nuova cattedra di scienze camerali nelle scuole palatine di Milano,* Milano, Galeazzi, 1769. Ristampata in C. BECCARIA, *Opere,* Milano, Classici, 1822, to. II, p. 373-389, di cui ci vagliamo per le citazioni successive.

(2) " Destinato dall'Augusta clemenza di Sua Maestà ad insegnare l'economia " pubblica ed il commercio ", ecc. Op. cit., p. 373.

(3) " Non sarò costretto.... a cercare gli esempi solo da lungi e nelle morte " carte di negletti autori ". Op. cit., p. 373.

(4) Op. cit., p. 373.

(5) " Sotto una così dolce ed illuminata amministrazione, all' ombra trionfale " degli allori imperiali, gli umili e pacifici allori delle muse, già inariditi e lan- " guenti, riverdeggiano e si rinforzano ". Op. cit., p. 374.

disperata e fratesca metafora da umanista. Cos'è quella " inu-" tile, anzi dannosa prudenza? " La prudenza non è più tale, quando merita questi epiteti; doveva dire " misera sollecitu-" dine ", ecc. (1). Hai tu poi osservato nel midollo l'errore *in munere* del nostro eroe, " destinato ad insegnare ", il quale c' insegna che i " quattro mezzi principali " per far fiorire il commercio sono: " concorrenza nel prezzo delle cose ", la quale può essere anzi la rovina, se le cose estere, concorrendo colle nostrali, la vincono; " economia della mano d'opera, buon mer-" cato nel trasporto, piccoli interessi del danaro " (2)? E nei principali mezzi per far fiorire il commercio, non ripone la protezione di leggi chiare, universali e inflessibili, la speditezza de' giudizî, la saggia direzione delle tariffe, e tante simili viste! Dice che il metallo monetato è " un segno rap-" presentatore soltanto " (3). È inadequata l' idea, perchè il metallo prezioso è una merce, ed è materia prima di molte manifatture; io lo chiamo " la merce universale " (4), e con questa mia propria definizione sciolgo ogni problema. Il principio motore del commercio è uno solo, cioè il prezzo. Una merce non si trasporta mai da un sito all'altro, se non perchè vi sono prezzi differenti. Chi esamini ed analizzi gli elementi che constituiscono il prezzo, avrà in mano il filo di conoscere le prime suste motrici del commercio; ma questo filo lo tengo per me, ed è un secreto dal quale spero di cavare la mia opera, che insegnerà come si ragiona a chi è stato " destinato ad insegnare ". Chi ha mai, ragionando, trovato che, precisamente parlando, si dia una " equità particolare ", opposta alla " equità univer-" sale (5)? " Precisamente parlando, si può dire bensì che, quando limitiamo le nostre viste a pochi oggetti, giudicando non cerchiamo che l'equità fra di essi; e questa, talvolta, cessa d'essere vera equità per i danni che ne derivano ad altri oggetti

(1) " Quella scienza, che era una volta con inutile, anzi dannosa prudenza " sottratta dagli occhi e dall'esame del pubblico, ecc. ". Op. cit., p. 374.

(2) Op. cit., p. 375.

(3) Op. cit., p. 375.

(4) Ved. CASATI, *Lett. e scr. ined. di P. e A. V.*, v. III, p. 318; e P. VERRI, *Meditazioni sulla economia politica*, § II, Del danaro, ecc., in *Scritti vari*, Firenze, 1854, v. I, p. 123.

(5) Op. cit., p. 377.

dimenticati. Tutta la storia del commercio è una erudizione assai comune, e ripetuta dalla maggior parte degli scrittori economici [1]. La scoperta del capo di Buona Speranza è stata fatta da Vasco di Gama, non dal Diaz, come egli dice [2], senza alcuna prova. In conclusione, tutto quello che vi è, di tratto in tratto, di ben pensato è ripetizione o di lui medesimo o di altri; e sento il livello di quell' uomo abbassato assai assai, ed incapace di scrivere nel modo che ha fatto quando viveva con noi; il che mi leva ogni resto di sdegno, e sostituisce un placido sentimento nel mio animo. Ti ho voluto dire questo mio parere, perchè, probabilmente, il tuo lo avrai già scritto; e così vedremo ciascuno i nostri originarî pareri, senza che l' uno abbia influito sull'altro.

Ti ho promesso che t'avrei scritto tutta la lettera sullo stesso soggetto. Sappi, adunque, che, quattro sere sono, Beccaria mi si accosta al teatro, e, pallido e con voce tremante, dice di volermi parlare. — « Volontieri », rispondo, e ci ritiriamo in disparte nella platea. Egli con voce sempre tremante mi disse: « Corre una diceria che pregiudica a tutti due, ed è che l'opera « *Dei delitti* sia vostra, ed io non vi abbia che il nome ». — « Benissimo (risposi), ditemi chi è che parla così, che lo di- « singannerò ». — « Non saprei (diss'egli); sono voci che ser- « peggiano, e perciò vi prego, siccome vostro fratello per ami- « cizia ha voluto il mio originale, di rendermelo, che poi ve « lo rimetterò di nuovo ». Questo discorso fu la sera del 16. — « Se l'avessi saputo un'ora fa (soggiunsi), avrei immediatamente « scritto a mio fratello, perchè me lo spedisca per le poste, « ma nel primo ordinario lo farò. Credete voi che l' abbia « seco, e che fosse nel di lui equipaggio, quando partì per « sei mesi? » — « Non lo credo », disse l'eroe. — « Dun- « que (replicai), sarà nelle scritture che ha lasciate; ne farò « ricerca; immediatamente l'avrete; e quanto al rendermelo, « non fa bisogno. Il fatto è (aggiunsi, guardandolo decisamente in faccia), il fatto è che l' apologia, fatta in nome vostro, è « roba mia e d'Alessandro interamente ». A ciò rispose egli

(1) Op. cit., p. 382 sgg.
(2) Op. cit., p. 385.

che certamente la cosa era così, e che così s' era espresso anch'egli in ogni occasione. « Per altro (replicai) una lettera « d'Alessandro da Parigi mi assicurava il contrario ». S' accrebbe lo sconcerto a questa mia proposizione. Egli mi disse che veramente non poteva ricusare di sottoscriversi a quei sentimenti, perchè bisognava farsi vedere cattolico, ma che ha sempre detto d'essere stato assistito da' suoi amici, e soggiunse: « Spero che mi darete fede » (1). Io gli feci una bella riverenza, ed egli, scottato, se ne andò come un cane colla coda bassa. Il giorno seguente ritrovai la grande reliquia, e gliela spedii senza nè biglietto nè altro. Che ne dici? Se colui vuol provare che la gloria che ha acquistata ed i pensieri siano roba sua, indipendentemente da noi, scriva un secondo libro, eguale; ma mi pare che lo strumento sia assai discorde. Scusa tante chiacchere.

PIETRO.

LXXII *(171)*.

Al Fratello.

Milano, 25 gennaro 1769.

Domenica, giorno 22, si fece la gran festa in gala a Corte. Alcuni dicono che vi si contarono novantadue dame; io non so altro, se non che tutti i sofà erano occupati da qualche dama, e l'aria della gran sala, freddissima al principio, in un'ora di tempo divenne tepida. Ciò posto, vedi che non v'era spopolazione. Ciò non ostante, il Duca, sia che fosse di malumore o mal prevenuto da chi gli sta ai fianchi, sia per qualche motivo ignoto, si mostrò talmente malcontento di veder così poca folla, che dispettato, non vuol più fare le altre due feste; e s'è apparecchiata già a quest'ora la sala. Questo è il soggetto dei discorsi del paese. Fatto sta che noi con questa Corte, che non è Corte, e con questa nostra sovrana, che non è so-

(1) A Parigi il Beccaria aveva invece lasciato credere sua l'*Apologia dell'opera dei D. e delle P. contro il p. D. F. Fachinei;* cfr. per tutti, BOUVY, *Le comte P. Verri,* Paris, 1889, p. 103 sgg.

vrana [1], siamo in uno stato di mezzo assai curioso. Dopo la funzione della inchiesta solenne, a Corte le dame vanno in abito di veste; tutte le dame povere, tutte le vecchie e mal fatte di corpo non hanno fatta questa veste; conseguentemente, vengono escluse dal ballo, nè v' è maraviglia alcuna, se da quell'epoca sia diminuito il gran concorso. E poi si sono introdotte le distinzioni per le mogli de' ciambellani, le quali sono odiose al pubblico. Quando queste distinzioni si fanno dalla mano medesima che distribuisce la fortuna, bisogna piegarvisi, e così accade alle Corti; ma qui il rango si distribuisce da uno, l' autorità sta nelle mani d' un altro; e questo malcontentamento non può stare celato. Mi pare che il Duca faccia male a mostrarsi dispettato, e che non sia una figura decente per un sovrano di lasciar travvedere che s' accorge di essere meno considerato di quello che vorrebbe essere; e il far ciò, anche senza ragione, per motivo d' un ballo.

Altra nuova. I canali navigabili si dànno da lungo tempo in appalto ad un impresario, il quale percepisce un tributo sulle barche che si chiama il " dazio della catena ", ed è obbligato alle riparazioni dei canali medesimi. Quest' impresario paga di più di cinquantamila lire alla Camera ogni anno. L' impresa scadeva col dicembre scorso, e la Corte antecedentemente aveva interpellato il Consiglio e il Magistrato camerale, perchè, fra le altre questioni, dicessero il loro parere, se conveniva seguitare ad affittare ovvero regolare per amministrazione regia questo fondo. Unanimamente dissero: affittare. Io mi trovai in Consiglio, e proposi di affittare coll' interessenza del terzo di S. M., come nella Ferma, dicendo che nella presente oscurità di questo negozio io non osava proporre la amministrazione, sul dubbio che l' imperizia e la novità degli oggetti non potesse portare un immediato discapito all'erario; che, però, una breve locazione col terzo d' interesse regio avrebbe salvato ogni inconveniente, e disposte le cose per operare poi con cognizione di causa. A questo mio voto

(1) La principessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este, figlia di Ercole Rinaldo e di Maria Teresa Cybo, unica erede di casa d'Este, futura sposa dell' arciduca Ferdinando d'Austria.

si fece una universale opposizione, affettando pericolo che l' erario potesse scapitare per qualche piena impensata che rompesse gli argini, ecc. Risposi che negli affari bisogna determinarsi sulla probabilità, non sulla possibilità delle cose; che gli impresari della catena s'arricchiscono; e che, siccome avrei creduto per me stesso di fare un buon negozio, diventando loro socio, così credeva che lo fosse anche per la Padrona; il che avrebbe parimenti pensato ogni negoziante per sè medesimo. Vedendo ostinati i colleghi, io mi volsi al secretario, perchè registrasse adunque il mio voto separato. Questa mia determinazione fece piegare i colleghi, e si risolse nella consulta di aggiungervi questo progetto. Nel consiglio seguente si portò la consulta, e, senza leggerla, si presentò da firmare. Io la presi: e il Presidente quasi voleva ch' io la segnassi senza leggerla, dicendomi che era quell' affare già concertato per il dazio della catena. La osservai con tanto maggiore attenzione; e trovai che in fine vi avevano aggiunto presso a poco così: " Si potrebbe anche proporre di passare ad un " affitto coll' interessenza d' un terzo o d' un quarto per S. M.; " i casi impensati delle piene potendo esporre a gravissime " riparazioni, non crediamo di dover avventurare la Camera " all' eventualità di un discapito illimitato ". Questa sorpresa la dissimulai; ricusai tranquillamente di porvi il mio nome; dissi che in questi termini adunque io mi trovava nel caso di far registrare il mio voto; ed acciocchè non mi si facesse qualche nuovo sottomano, lo scrissi immediatamente, lo firmai, e lo consegnai al secretario, pubblicamente, da registrarsi negli atti [1]. Dopo ciò sono passati questi signori ad affittare il dazio all' asta per un anno. Dalla Corte viene ordine che l' affitto non si accetta; ma bensì che si debba esporre nuovamente all'asta, a condizione che sarà socia S. M. per la terza o la quarta parte; e l'affitto si farà per sei anni a venire; termine insolito, e termine, appunto, nel quale scade la locazione della Ferma generale. Così la lotteria si è affittata, per ordine della Corte, per sei anni, e scadrà colla Ferma generale. Tutta

1) Di quest'episodio il Verri intrattiene anche I. Corte nella lettera del 30 settembre 1768. Ved. CASATI, *Lett. e scritti inediti* cit., v. III, p. 358 sgg.

questa roba, unita l'amministrazione data a me solo, impongono assai nello spirito di questi piccoli nostri politici. L'anno 1775 deve incominciare un'epoca per questo paese, e liberarlo per sempre dal dispotismo degli appaltatori. Le azioni dell'Arlecchino sono abbassate (1); io gli voglio bene, non ho mai scritto una riga contro di lui; vorrei vederlo felice, ma vorrei il bene pubblico più d'ogni altra cosa. Tutt' i fili mi pare che lassù si tendano a quest'oggetto di salutare riforma; e il cocchiere nuovo, che di lassù guida, pare che con cautela progredisca e diagonalmente avanzi, acquistando una autorità tanto più solida, quanto è più acquistata per grado.

Mi figuro che per questo mese tu non avrai premura della cambiale, ed io ho diverse partite da saldare. L' amministrazione mi costa viaggio, spese di lettere, trasporto di roba, copiatura, ecc. Sinora ho anticipato del mio; ma queste spese straordinarie del principio non dureranno in avvenire, onde alla fine di febbraio sicuramente ti spedirò la solita cambiale. Scrivimi però liberamente, in caso diverso, poichè al momento troverò di trasmetterti quello che ti occorre. Il debito di Londonio, che nel 1766 era di zecchini quattrocentoquaranta, ora è ridotto a solo zecchini centosessanta.

Coll'ordinario presente t' indirizzo per il solito corriere di Parma *L'A. B. C., Dialogues curieux,* che mi hai chiesto (2). Addio, caro Sandrino. Ricevo la cara tua del 18; non mi resta che il tempo di dire ai cari MA di voler bene agli amici MP.

PIETRO.

LXXIII *(167)* (3).

A Pietro.

Roma, 18 gennaro 1769.

Non ho tue lettere, e penso che sei troppo occupato nella nuova incombenza; perciò sono tranquillo sul tuo conto. Scri-

(1) Per l'" Arlecchino " (il Greppi) ved. lett. LXXVIII, p. 150.

(2) L'opericciuola di Voltaire, analizzata nella lett. LXI.

(3) La lettera non ha numero nè nell'autografo nè nel copialettere.

vono da Parigi da più parti, che tutta la città è in rumore sullo stato del cielo; si è perduto, all'Osservatorio, Saturno; la luna diventa diafana e getta de' fuochi; l'asse della terra ha variato, ed i giorni sono più lunghi che non dovrebbero essere. Si sono dette altre volte simili stravaganze.

V'è una dama inglese nubile, che si fa cattolica per maritarsi col marchese Accoramboni romano (1).

Ho veduta stampata negli avvisi di Corsica una lettera di un francese, ritrovata su di un legno rappresagliato da' corsi, nella quale si scrive ad un amico che la Francia non vuol conquistare l'isola più colla forza, ma co' denari, stipendiando i malcontenti del De Paoli, e servendosi di loro per vincere il restante, e che, difatti, se ne sono già arruolati una quantità, e che qualche milione sparso nella nazione, ha fatto molto miglior effetto delle cannonate. Questo inganno, qui, reca nuovo scandalo, come una enorme violazione del diritto delle genti. Nel che si ragiona come quando il re di Prussia sparse nella Slesia delle monete calanti; perchè, dato che il gius di guerra tiri seco il gius di ammazzare e di devastare il mondo, questi incruenti stratagemmi sono compresi in quel diritto, come la parte nel tutto. Se un francese può tirare una fucilata ad un corso, può anche pagare un terzo che gliela tiri.

Ho veduti i tre lionesi che m'indirizza Frisio. Vanno a Napoli, e poi si fermeranno in Roma la quaresima. Monsieur De la Tourette mi ha detto che aveva una lettera per te, ma che ti ha ritrovato alla campagna.

Noi non parliamo più di affari, e non si sa perchè si dorme. Il cardinal nipote è di sì buona conscienza, che si consulta ed è affannato ogni tratto, perchè teme di aver fatto qualche peccato (2). So chi lo trova di spesso afflitto per questa ragione; ed è certo che più starà addolorato, se avrà lo scrupolo di una anche leggiera venialità, di quello che lo sarebbe per le maggiori vicende dello stato.

Caro amico, amami. MA salutano con tutto il cuore MP.

ALESSANDRO.

(1) Ved. lett. LXXXVIII.

(2) Carlo di Aurelio Rezzonico, creato cardinale dallo zio Clemente XIII l'11 settembre 1758.

LXXIV *(172)*.

Al Fratello.

Milano, 28 gennaro 1769.

La lista delle dame state al ballo l' ho riscontrata io; e veramente sono novanta quelle che si sono potute richiamare alla memoria; qualcuna si sarà dimenticata; onde vedi che tutto il malumore è un capriccio senza ragione. Domani a sera v'è un ballo a Corte, in cui credo che saranno invitate le sole che comparvero il giorno 22.

La contessa Barbara di Belgioioso è morta jeri di male di petto (1). Ha fatto un testamento signorile. Dama assai ricca, come sai, ha donato alla casa settecentomila lire di crediti che aveva; ha lasciato in dote alle due figlie di Alberico, alla prima cinquantamila scudi, e quarantamila alla seconda (2). Circa ottomila scudi annui da pagarsi al Cavaliere, Ministro Plenipotenziario nella Svezia (3), sin tanto che vive il conte Antonio suo padre; diecimila scudi per una sola volta alla Somaglia (4). Gioie alla Camilletta Somaglia (5), per il valore di quattromila scudi; e qualche altro legato a ciascuno de' suoi amici. Lascia della sua eredità usufruttuario il marito, poi, in eguali proporzioni, i suoi due figli; poi, una primogenitura nel figlio di Alberico (6). Questa dama spendeva più di tremila zecchini l'anno in opere pie. Questa è la disposizione di lei, per quanto mi viene supposto; ma sinora di certo non lo so.

(1) Era figlia del conte Costanzo D'Adda, ed aveva sposato il 5 ottobre 1722 il conte Antonio Barbiano di Belgiojoso.

(2) Barbara, nata il 10 febbraio 1759, che sposò Antonio Litta Visconti Arese, e Maria Beatrice, nata 11 ottobre 1763, che sposò Giuseppe Del Pozzo, principe della Cisterna.

(3) Lodovico, secondogenito di Antonio e Barbara, cavaliere di Malta, era andato ambasciatore imperiale in Svezia nel 1765.

(4) Antonia, sorella d'Alberico e di Lodovico, andata sposa ad Antonio Cavazzi della Somaglia Dati.

(5) Camilla, figlia della precedente, divenuta poi contessa Solari di Casalgrosso.

(6) Rinaldo Alberico, nato il 1.º maggio 1760.

Dalla cara tua del 18 vedo che non avevi ricevuto la mia 167, scritta agli 11, nella quale ti trasmetto la prolusione di Beccaria (1); mi spiacerebbe che fosse perduta. Sta pur sicuro che non ti può passare un ordinario senza mie lettere, sin tanto che sto in città, poichè almeno una riga per dirti che sto bene e che ti voglio bene, v'è sempre modo nelle ventiquattro ore del giorno di scrivertela. Spero che non sarà che un ritardo della posta.

Gli affari del mio cuore vanno assai bene. L'imbecille si è cambiato in modo che non pare più quello dell'anno passato (2). Forse questo nasce dalla dipendenza in cui è meco per le divisioni domestiche; forse, per l'esempio di suo fratello, che tratta assai bene la moglie (3); forse per il tuono ragionevole preso dalla Maddalena; insomma v'è decenza e urbanità; ma, ozioso e vuoto come è, sintanto che il sole resta obliquo, non potendo girare a suo piacere, è un testimonio costantissimo e noiosissimo.

Il Marazzani, Capopiazza, è morto, lasciando un mezzo milione di regalo al padre della moglie, che ha sposato mesi sono, e per tre milioni circa, che rimangono, erede il parto di sua moglie, che è gravida. Tutto questo patrimonio è formato da lui e da suo padre sui galloni d'oro. Era uomo di molta probità.

Addio, caro amico della mia anima. Con comodo pulisci e lima il mio manoscritto: fammi questa amicizia, che hai comodo e tempo, fammi la *toilette*, che ho predilezione per quella scrittura che ho rifusa (4). Ella è stata tanto benaugurata per me, che vorrei lasciarla senza macchie. Addio; cento saluti ai cari MA di

PIETRO.

PS. — Ricevo la cara tua 21 gennaro, e vedo che nessuna delle mie si è perduta.

(1) Lett. LXX.

(2) Il cav. Isimbardi.

(3) Il marchese Gianpietro Camillo, primogenito, che il 3 settembre 1763 aveva sposato Margherita (1748-1797), figlia di D. Pietro Antonio Croce e di D. Antonia Pallavicino.

(4) Si tratta delle note *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*, scritte nel 1763, di cui Pietro aveva spedito il ms. al fratello il 15 novembre 1768; cfr. lett. XL, p. 72.

LXXV *(168)* [1].

A Pietro.

Roma, li 21 gennaro 1769.

Ricevo ad un tempo due care tue lettere 167 e 168 [2]. Ho la prolusione di Beccaria, e la trovo sconnessa, imprudente e troppo generale. Manca di filo, è piena di digressioni; e si può dire che la prima metà sarebbe adattabile a qualunque altra scienza; e la seconda metà, che comprende la storia del commercio, mi pare il meglio, ma è pure assai lontana dal soggetto, non potendo intendere come entri a questo segno la storia del commercio nella così detta " scienza camerale ". Bisognava far il piano della scienza, e prima di tutto darne la definizione. Ho detto che è imprudente, e tale è, dove si loda in principio il conte di Firmian, a cui l'augustissima Sovrana ha confidata la " somma delle cose "; e non si parla del signor Duca [3]; tale è, dove si dice: " sia l'inerzia mantenuta dalla " pubblica beneficenza ", ecc. [4], e dove si dice " la trepida " sollecitudine de' mortali nell'offerire alla divinità ciò che v'è " di più caro ", ecc. [5]; e, finalmente, dove si chiama " zelo mal " inteso " ed avarizia la persecuzione degli ebrei [6]; perchè doveva ricordarsi che sono proibiti dalle leggi patrie; e tutti questi tratti irreligiosi non hanno niente di comune col soggetto. Ho detto che è troppo generale; e, difatti, non se ne ricava nessuna idea che cosa sia la sua scienza, e di che tratteranno le sue lezioni. E credo che non sia punto in istato di farle. Quanto allo stile un uomo del suo ingegno non può mancare di qualche tratto sublime; ma i seguenti sono degni del Ma-

(1) Manca l'autografo; nel copialettere la lettera non reca numero.

(2) La LXIII e la LXVI.

(3) BECCARIA, op. cit., p. 373.

(4) " Sia l'inerzia mantenuta dalla pubblica beneficenza, ed ottenga il premio " dovuto alla fatica ed al sudore "; op. cit., p. 378.

(5) Op. cit., p. 381.

(6) Op. cit., p. 385.

rini: " All'ombra trionfale degli allori imperiali, gli umili e paci-" fici allori delle muse.... riverdeggiano " ecc. [1]; " I suoi mari " sentono il peso di straniere flotte " [2]; ed ove parla dell'Impero a tempi di Costantino: " tacendo intorno ad un centro, in " cui gravitavano i tributi della terra, la voce imperiosa del biso-" gno [3] ". Concludo che non vorrei averla fatta io, perchè è piena di botte a dritta ed a sinistra, ai dottori, ai tribunali, ai frati; è tutta episodi ed immagini, e non soddisfa niente sul soggetto, di modo che non si può sperare che il lettore dia con un piano ben distribuito e con retti principî le sue lezioni. Egli sembra che abbia un gergo filosofico, di cui si vuol servire in tutte le materie: ed esso consiste, a mio credere, nel parlar sempre in generale, con qualche tratto d'empietà e con immagini. Parla spesso di quello che non intende, a forza di star per aria con espressioni universali. Ma questa è una vanità, a cui bisognerebbe rinunciare in queste materie, nelle quali il merito consiste non nelle parole o nel gergo filosofico, ma nelle cose: e se avesse dato con stile benchè chiaro e piano, una ingegnosa e giusta genealogia della scienza, avrebbe fatta una bellissima prolusione. Ma la sua mente è accordata ad un certo tuono di parlar sempre come un profeta, e non ne può far di meno. Finisco con dire che senza un amico illuminato quell'uomo non si regge. Eccoti detto il mio parere. Passo alle nuove.

Questa è importante. Il giorno 16 l'inviato di Napoli è stato all'udienza, ed ha chiesto al Papa l'abolizione de' gesuiti; come non sia sicura la vita de' principi, finchè sussiste un corpo così pernicioso. Ieri l'ambasciatore di Spagna ha fatta la stessa richiesta. E bentosto lo farà anche quello di Francia. Intanto i gesuiti hanno ultimamente fatte delle vestizioni.

Succede un matrimonio straordinario. Una certa Simonetti, dama educanda in un monastero, qui in Roma, è stata presa di un certo Lavensberg, avventuriero danese, fatto cattolico tempo fa, bel giovine, che viveva di elemosina. I furtivi loro

(1) Op. cit., p. 374.
(2) Parla dell'India: " I mari di questa " ecc.; op. cit., p. 383.
(3) Op. cit., p. 384.

colloqui, i biglietti portarono la corrispondenza a segno che, ultimamente, si sono sposati sulla porta stessa del monastero. Il danese vi condusse due facchini, sotto pretesto di portar via un cembalo, e li pose uno da una parte e l' altro dall' altra della porta; in quel frattempo mandò a domandare il curato a nome di una monaca. Sopraggiunse il curato; i facchini aspettavano il cembalo; si aperse la porta, ed eccoti la signora Simonetti, che dice, mettendo un anello in dito al danese: « Quest'è mio marito, e voi siate testimoni ». Il danese fece lo stesso. Si chiuse la porta. Il danese si ritirò subito in una chiesa, e disse a' facchini che venissero colà, che loro avrebbe dato a bere. Il curato corse a darne avviso al cardinale Vicario. Si è fatto il processo; si è posta in un altro monastero la sposa; ma il matrimonio è valido nelle forme del concilio di Trento, e perciò insolvibile. Il caso è veramente scellerato. L' avventuriere è un cattivissimo soggetto, che ha cercato di trovarsi il pane, seducendo una zitella di buona casa: l' ha spogliata d'ogni cosa, avendole carpiti fino i suoi abiti. Costui è un freddo e seducente briccone, ed il dargliela è lo stesso che far morire di stento, nelle mani di un avventuriere, una giovine dama; e forse non è sicura nemmeno la vita, consegnata ad un simile scellerato. I parenti sono disperati; il vecchio padre (ella è di Fano) si ritrova parente di un briccone. Intanto degli amici si sono posti di mezzo, ed a forza di minacce avevano ridotte le parti ad una reciproca rinunzia; ma ella ha scritto, dopo, un biglietto a lui, in cui gli dice che ha fatta la rinunzia per togliersi dalle vessazioni; ma che intende di conservare la sua promessa. Egli, dalla sua parte, sta saldo, e dice che in conscienza non può rinunciare. Ma queste rinuncie sarebbero inutili, perchè il concilio di Trento non dà altro scampo che di farsi monaca o frate nel termine di due mesi. Il modo con cui egli la sedusse, fu con fingere lettere dal suo paese, dalle quali appariva ch'egli era figlio di famiglia distinta, fuggito per disgusti, e che suo padre lo richiamava instantemente, promettendogli il perdono, se ritornava con una moglie di condizione. I forastieri trovano molto strano che sia valido fra di noi simile matrimonio.

La marchesa Fagnani sta ritirata da qualche tempo per il male d'emorroidi.

Monsieur Dutens, che conosce il nostro generale (1), ha qui sparsa una *brochure*, intitolata *Le Tocsin*, contro gl'increduli del secolo, e massimamente Rousseau e Voltaire. La credo roba sua. Egli è ministro nella sua religione. Ma è roba meschina assai (2).

Caro amico, ti abbraccio, e ricordati di me. MA salutano caramente MP.

PS. È uscita la provvista de' molti beni ecclesiastici vacanti nello stato di Milano; e questo era il tempo da ottenere qualche cosa per Carlo. Ma bisognava, come ho scritto a mio padre un pezzo fa, avere una lettera dalla Corte. Mio padre anche ultimamente mi ha ripetuto che sperava che non avrei dimenticato mio fratello in questa occasione; io non ho risposto nulla, perchè avevo già detto a sufficienza più di sei mesi sono. Senza impegno del proprio principe, o almeno del proprio governo, è tempo perduto il domandar qualche cosa, in concorrenza d'infiniti raccomandati dalla Corte. Ti abbraccio.

ALESSANDRO.

LXXVI *(173)*.

Al Fratello.

Milano, 1 febbraro 1769.

A quest'ora dovresti aver ricevuta la balla che ti spedii sino da tanto tempo fa; te l'ho spedita franca sino costì, onde, se mai ti si volesse far pagare qualche cosa di porto, sarebbe un duplicato, e avvisamene, perchè farò restituire. L'altro ieri ti ho spedito, per la via di Genova, il ritratto mio da cacciatore, rotolato e difeso bene, in modo che spero lo avrai sano.

Si dice per sicuro, anche da noi, che i gesuiti saranno aboliti; poichè si dice che, in caso di renitenza nel papa, si minaccia generalmente una invasione negli stati papalini, per il che il popolo istesso distruggerebbe gli autori o almeno gli

(1) Il Lloyd; ved. lett. LV.

(2) Uguai giudizio ne dava il VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.*, v. VIII, p. 247, e v. XIII, p. 175, ove lo dice " un sot libelle atroce „. Cfr. lett. LXXVII.

oggetti dei mali, se il Papa non lo facesse lui. Il P. Antonio Melzi ha parlato così, e dice di averlo dal secretario del Generale.

Mi ha fatto vera delizia il tuo giudizio sulla prolusione. Hai ragione: egli (1) non si distingue più dal volgo che per un gergo filosofico e un tuono da profeta. Avrai veduto il giudizio mio, che va d'accordo con te. Presentemente molti parlano di questo discorso, e per lo più con poca lode. Si lagnano i giurisperiti, i bacchettoni, i patrizi; e lo attaccano a torto; alcuni dicono che non ha senso; altri sono stupiti che Milano si chiami la " patria del Cardano (2) ", che essi non hanno mai inteso nominare. Insomma, dicono sciocchezze maggiori delle sue. Che ne dici, caro Sandrino, di quel volere andar sempre al paradiso terrestre de' nostri filosofi, ed asserire che gli uomini sono stati prima cacciatori o pastori o che so io? (3). Il genere umano ha egli avuto un principio? Quando lo ha avuto? Dove lo ha avuto? Come vivevano i primi uomini? Mangiavano essi i frutti della terra o le carni degli animali? Queste sono questioni alle quali non si può rispondere se non colla Biblia alla mano, ed è un gran ciarlatanesimo il voler toccarle con tanta maestria.

Addio, caro Sandrino. Sinora non ho ricevuta la lettera della posta corrente; in questa stagione succede così. Cari MA, ricevete i saluti del cuore dei vostri MP.

PIETRO.

LXXVII *(169)*.

A Pietro.

Roma, 25 gennaro 1769.

Ho veduta una piccola poesia di Voltaire, intitolata *I tre imperatori*, in cui finge venuti dal cielo a Parigi M. Aure-

(1) Il Beccaria.

(2) BECCARIA, *Prol.* cit., p. 374: " Rinascono nella patria di Cardano le " arti e le scienze ".

(3) Così fa appunto il BECCARIA, op. cit., p. 381.

lio, Tito e Antonino, se non isbaglio, e li fa andare alla Sorbona, dove credono di essere all' ospedale de' pazzi (1). Non è una pezza sorprendente, ma ha la solita grazia.

Il *Tocsin*, di cui ti ho scritto (2), è senza dubbio di monsieur Dutens, ministro inglese, che sta qui attualmente. È una breve diceria in francese contro D'Alembert, Rousseau e Voltaire, massimamente contro quest'ultimo, come capo de' deisti. Pretende l'autore che costoro siano spinti alla incredulità dalle effrenate passioni, che vogliono distruggere un dogma che li condanna, che la vanità ed il fanatismo stravolgono loro la mente a segno di stordirli sulla evidenza della nostra santa religione. Vi si aggiunge la necessità di essa, anzi la somma sua utilità, quanto all'ordine sociale; perciò sono chiamati pessimi cittadini costoro che la combattono; e giunge a segno l'angoscia del buon scrittore, che dice di volere ritirarsi co' suoi amici in una isola, se l'incredulità seguita ad infettare il mondo con sì rapidi progressi, com'ella va facendo, perchè, tolto questo freno agli uomini, diventeremo un covile di fiere. Racconta di Voltaire essere un fanatico deista, e dice d'aver sentito da un viaggiatore che andava verso il re di Prussia, come, passando prima da Voltaire, quel vecchio si sfogò sulla religione nostra santissima, dicendogli che andava da un re che sperava dovesse distruggerla, ma che, essendo montato al trono, diventò così politico che negligentò affatto la buona causa. Racconta ancora che un giorno Voltaire chiamò tutti i suoi domestici, e disse loro che non voleva uno che fosse cristiano, e che quelli che non lo erano, bevessero un bicchiere. Alcuni che non vollero bere, furono subito scacciati. Vengono dietro a queste personalità le confutazioni dell'ateismo, del deismo, ed in succinto le prove della religione; il tutto in cinquanta facciate,

(1) *Les trois empereurs en Sorbonne*, in VOLTAIRE, *Oeuvres compl.*, v. II p. 738. Però il Verri si sbaglia nell'indicarne i nomi:

> Nous avons vu Trajan, Titus, et Marc-Aurèle,
> Quitter le beau séjour de la gloire immortelle,
> Pour venir en secret s'amuser dans Paris . . . . . .

(2) Vedi lett. LXXV.

non essendo di più tutta la *brochure* (1). Io ho subito conosciuto chi n'era l'autore, perchè, avendo a caso disputato un momento con lui della natura della materia, trovai le stesse parole e sentimenti in quel libretto. Dissi non so come nè a qual proposito che il periodo platoniano di ventimila anni, in cui tutte le cose ritornano alla stessa situazione, era vero, dato che la materia fosse finita, perchè in un tempo finito devono succedere tutte le possibili combinazioni, e poi rinnovarsi. " Questo è vero (mi disse), supponendosi che non v'è una provvidenza ". — " Appunto (risposi) parlo in questo falso supposto ". Aggiuns'egli: " Credo che in poche parole si convinca un materialista. Ecco come. Se la materia esiste da sè, ella esiste necessariamente, ella esiste dapertutto, perchè non vi è nessuna ragione per cui ella debba esistere in un sito piuttosto che nell'altro; il che è assurdo; dunque ", ecc. Io, senza voler smidollare questo raziocinio, se così deve chiamarsi, soggiunsi che neanche il deista potrebbe sapere per che cosa il Kimborazo era in America piuttosto che nell'Asia, ed egli mi rispose che lo sapeva benissimo; e stavo colla curiosità di sentire come mi rendesse ragione perchè ciascun corpo fosse in un sito piuttosto che altrove, quando sopraggiunse qualche distrazione, ond'io perdetti questa notizia.

La marchesa Ragnini mi pare presa dal merito del generale (2), e me ne parla con vero entusiasmo di amicizia. Ho saputo da lei che tu dai all'amico il titolo di " vostra rotondità "; ho saputo che ha un poco di pancia, la perrucca, ecc.

Ricevo la cara tua del 16. Condillac, che pareva tanto serio e freddo nella società, è, nella piccola e geniale compagnia, un uomo di ottimo umore. Gli piacciono assai le sensazioni aggradevoli d'ogni sorte; mangia e beve a meraviglia; intorno a che, lamentandosi delle cattive tavole di Roma, di-

(1) Sebbene più " insipido " che " infame ", checchè dicesse il Voltaire, il libretto di Louis Dutens fu non solo più volte ristampato dall'autore (nel 1777 col titolo *Appel au bon sens*), ma tradotto anche in varie lingue. Una versione italiana con note, intitolata *Campana a martello*, impressa a Milano nel 1770 e nel 1790, si afferma da taluni dovuta a Carlo Verri, da altri ad un abate Nuvoletti.

(2) Si tratta certo del Lloyd. Per distrazione qui Alessandro chiama " marchesa " la contessa Ragnini.

ceva: « Che bel paese, se si mangiassero le statue! » È anch'egli della congregazione de' buffoni, e gli piacciono le piccole pazzie fra amici. Diceva che il padre Lesueur, il più vecchio de' Minimi, che avrà quasi settant'anni, riusciva bene, e che lasciava in lui a Roma un abile buffone, ma che il padre Jacquier, l'altro Minimo, non faceva nessun progresso.

Il barone de Rays, olandese, che è stato a Costantinopoli, deve aver viaggiato col nostro generale, e devono aver avuto qualche disgusto, perchè non so qual de' due piantò l'altro, ammalato, a mezza strada. Questo signor barone veniva di spesso dalla Marchesa, che da lui ha ricavate delle notizie per fare una stanza alla turca, con un gran sofà. Di mano in mano che tratterai gente che la conosca, vedrai quanta è la mia felicità.

È veramente crudele la cattura all'ospedale del supposto pazzo (1). Ti abbraccio, caro amico del mio cuore. MA salutano MP.

PS. Essendo stato carcerato un Barbaresco che faceva passeggiare il suo cavallo per aver fatta qualche impertinenza, gli altri Barbareschi fecero congiura, e andati alla guardiola co' coltelli, tolsero dalle mani de' sbirri il loro compagno. Addio.

ALESSANDRO.

LXXVIII *(174).*

Al Fratello.

Milano, 4 febbraro 1769.

Non ho veduta la poesia di Voltaire sulla Sorbona. Dutens è un fanatico dalla pittura che me ne fai; sarebbe bella che un protestante avesse una pensione dal Papa! Qui da noi si assicura che il giorno 16 del corrente sia costì la grand'epoca di abolire cotesti vostri pretoriani di S. Ignazio in una Congregazione. Grand' epoca, in verità, che decide di molto. Dopo il primo passo del 30 gennaro scaduto, io sempre ripeterò che non vi restava altro per il pontefice che avanzare

(1) Cfr. lett. LXIX.

sempre da disperato, scomunicando, interdicendo, maledicendo, assolvendo dal giuramento, e ripromettendosi che qualche fanatico in ogni regno vi sarebbe stato; e il primo disastro avrebbe avviliti i principi che, leggermente e dubitando, toccano certe corde. Così si va a rotta di collo a diventare vescovo di Roma, o poco più. Aboliti i gesuiti, si restringerà dappertutto il numero de' frati; si renderanno sudditi ai vescovi; insomma, le vostre guarnigioni che avevate ne' paesi esteri, saranno cassate: *Et patrum invalidi referent jejunia nati* (1).

Mi si dice per cosa sicura che il nostro Corte sia fatto secretario di governo colla deputazione universale sugli archivî e col dipartimento della Giunta degli studi, che si toglie all'abate Castelli (2). Egli non me ne scrive nulla. Ma qui gli aderenti dell'abate fremono; io ho piacere che quell'anima ferrea e dispotica, che vuol vendicarsi sul genere umano della figura e della nascita che le mancano, sia ridotta ad avere una attività più circoscritta; egli non ti stimava per altro, se non perchè conosceva in te il talento di burlarti degli uomini.

Le azioni dell'Arlecchino sono di molto diminuite (3), e l'oracolo, che tanto spesso trasmetteva contrassegni di protezione, ora è muto, e appena una o due volte l'anno gli si rivela. L'universal grido deve aver fatto gran colpo, massimamente dopo una predilezione usata a scapito dell'entrata. Io sono stato eccitato amichevolmente a discolparmi da una macchia, cioè di connivenza usata (4). Trasmettendo la copia delle lettere ricevute, la mia apologia è stata fatta; e fra queste vi è la famosa strapazzata per la stampa (5). Sono stato tagliato fuori,

(1) VERGIL. *Georg.* III, 128: ma il testo: *Invalidique patrum referant*, etc.

(2) Cfr. lett. ad I. Corte, s. d., ma gennaio 1769, in CASATI, *Lett. e scr. ined.*, IV, p. 7 sg.

(3) Cfr. lett. LXXXVI.

(4) Cfr. lett. a I. Corte, in data 24 gennaio 1769, in CASATI, op. cit., IV, p. 9 sgg.

(5) Allude (credo) alla lettera, scrittagli, per instigazione del conte di Firmian, dal principe di Kaunitz il 19 aprile 1764, ove la stampa da lui fatta della prima parte del libro che aveva mandato a Vienna, veniva qualificata come " passo " poco considerato "; " effetto di leggerezza giovanile ". Ved. la lettera, integralmente riferita dal Verri stesso, in CASATI, op. cit., I, p. 176 sgg. ed ibid., v. III, p. 360, la lettera al Corte del 15 nov. 1768.

mentre si faceva la legge; mi è stata consegnata a far eseguire; se è dura, e se il genere umano strilla, che colpa ne ho io? Spero, però, che i mali sofferti saranno da benedirsi, perchè hanno accelerato il buon sistema, ch'io credo avrà luogo alla prima occasione, seppure qualche impensato accidente non lo frastorna. Intanto per me tutto va indistintamente bene. Addio, dolce amico della mia anima: cento rispetti alla Marchesa in nome di MP.

PIETRO.

LXXIX *(170)*.

A Pietro.

Roma, 28 gennaro 1769.

Ho provato un vivo piacere nel conoscere quanto sieno analoghi i giudizi nostri sulla prolusione di Beccaria. Mi pare che non possano esserlo di più; ed il mio piacere nasce da ciò che riguardo questa come una nuova conferma della perpetuità della santa amicizia nostra. Io confermo quanto ti ho detto, e trovo quella prolusione una impetuosa, oscura e sconnessa declamazione. Di più trovo verissimo quanto tu dici sulla inesattezza de' principî economici che vi stabilisce; e fa presto, o Hierofanto di Cerere economica, ad iniziarmi nel sacrario delle tue scoperte, e non mi parlare più in nube: ben è vero che mi daresti un piacere più vivo a mandarmi lo scritto compito, piuttosto che annunciarmi qualche anello parziale di tutta la catena. Quanto al libro *De' delitti* ti dirò che penso, come ti devo aver scritto, che si potrebbe far vedere che molte cose sono prese da Montesquieu, da Elvezio e, sopratutto, dal *Contratto sociale,* sino alle frasi inclusivamente. Perchè in quel libro molte sono le idee digressorie in confronto del suo soggetto; e queste idee sono prese dalla gran lettura ch' egli facea di quegli autori, de' quali era entusiasta ed inzuppato. Il padre Gerdil a Torino so che diceva di aver confrontata l' opera *De' delitti* col *Contratto sociale,* e che aveva ritrovato che moltissimo era preso. Io mi ricordo che dice in qualche sito che

" le verità soprannotano sulla faccia de' secoli " [1]; e così dice pure Elvezio, credo, nella prefazione [2]: " Régle générale ": nei *Delitti* pure più d' una volta si incontra: " Regola gene-" rale. Ogni qual volta, ecc. [3]. " Anche nella prolusione dice che Colombo portò d'America un male che infetta la sorgente della vita [4]; così mi ricordo che dice Voltaire, non so dove; e a un di presso dice: " infetta la vita ' dans sa source même ' ". Dal che congetturo che si troverebbe molto plagio nel restante dell'opera.

Di più, leggendo gli antichi, i quali non mancavano di avere, per quanto mi è parso, idee grandi sulla legislazione, si troverebbe molto di analogo, perchè io dubito che quelle scienze che hanno per oggetto l' uomo, sieno antiche assai, non volendovi in esse altro che il nudo raziocinio; laddove le scienze di osservazione sono moderne, perchè gli antichi o non ebbero le circostanze favorevoli, o non si dette la combinazione che nascesse in Atene un Bacone. Quindi sulla morale, sulle leggi, sulle passioni mi pare che, quantunque inesattamente ed inordinatamente, nientedimeno assai abbiano discorso gli antichi, e chi ricorresse a loro con molta lettura troverebbe forse con che disturbare i moderni. A me sono occorsi due fatti singolari in questa materia: Machiavello, al principio delle sue *Osservazioni su Tito Livio,* fa un bellissimo capitolo [5] sui principî delle società e sul periodo delle loro rivoluzioni, ed è tutto preso e quasi tradotto dal principio del libro V (se non fallo) di Polibio [6]. Anzi, vi deve esser un libro che fa vedere che il meglio di Machiavello è tutto preso dagli antichi, e ne cita i passaggi. L' altro fatto è che

(1) " La storia degli uomini ci dà l' idea di un immenso pelago d'errori, fra " i quali poche e confuse e a grand' intervalli distanti verità soprannuotano ". BECCARIA, *Dei delitti e delle pene,* § XVI, Milano, 1822, p. 62-63.

(2) HELVETIUS, *De l'Esprit,* Préface: " Les vérités seules surnagent sur " la vaste étendue des siècles ".

(3) *Dei delitti e delle pene,* § XVI, p. 57; § XXXVI, p. 107, ecc.

(4) " L'oro.... rende gli spagnuoli avidi e coraggiosi oltre l' amor della vita, " avvelenata nella sorgente medesima ". *Prol.* cit. in *Opere* cit., v. II, p. 385.

(5) *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio,* lib. I, cap. I. " Quali siano " stati universalmente i principî di qualunque città, ecc. ". Firenze, 1869, p. 9 sgg.

(6) Dal capit. III del libro VI (non V) delle *Historiae.*

si incontra al principio di Strabone, in sostanza, quanto dice monsignor Buffon sulla innondazione della terra, sul modo con cui i monti e le valli si sono formati, sulle produzioni marine che si trovano ne' monti lontani dal mare, sulla rottura fatta dall'Oceano allo istmo di Gibilterra, e su un'altro che univa la Sicilia all'Italia, ecc. (1); e monsieur Buffon non cita Strabone, nè Machiavello Polibio. Ben è vero, ritornando a quello che ho detto, che nelle metafisiche vi sono delle delicate degradazioni e delle sfumature di pennello, e delle piccole, ma sostanziali, differenze, le quali distinguono due autori che trattino la stessa materia.

Giacchè ho citato Machiavello, lasciami dire che ho letti un'anno fa i suoi *Discorsi* su Tito Livio, e che non ne sono rimasto sorpreso. Non era uomo che amasse la fatica e suppliva a tutto col suo ingegno sovrano. Altro non fa che esporre delle riflessioni, come commenti a Tito Livio, di mano in mano che gli si presentano alla mente. Segue a passo a passo il suo autore, senza paragonarlo cogli altri, de' quali non pare molto informato. Inoltre, a pochi principî veramente grandi riduce la materia, molto estendendosi nella esposizion de' fatti, e molte riflessioni essendo alquanto communi. Ma la chiara dignità con cui scrive, lo farà sempre leggere con ammirazione. Un difetto poi essenziale che ardisco trovare in quell'opera, è il cavar conseguenze generali da fatti particolari. Infine, mi è parso che Montesquieu lo abbia così sorpassato, che non possa dirsi in nessun conto suo plagiario. Quanto al *Principe,* la trovo pezza grande; e non credo che sia in me scemato l'entusiasmo della virtù, se dico: " il più delle volte ha ragione ", dato quel suo tanto ripetuto: " perchè gli uomini sono tristi ". E certo, se la nostra specie è tale, sembra che sieno di grand'uso quelle massime di non fidarsi, di non contar sulla gratitudine, di non creder che si perdoni un'offesa, ecc. Quanto alla nostra nazione mi pare che, in que' tempi, massimamente, non aveva gran torto. Ma nelle colte nazioni, ed ove vi è molta ripulitezza di costumi, e, per conseguenza, molta buona fede, perchè le piccole arti sono conosciute, ivi non hanno luogo que' prin-

(1) Cfr. STRABONIS *Geographica,* lib. I, cap. III, ecc.

cipî; così anche coi particolari, cogli amici, ecc. Conchiudo che mi parvero mezzi efficaci ad ottenere il fine di essere il piccolo tiranno di una città, qual'è l' assunto dell' autore; ma che, estese quelle dottrine inumane ai grandi stati ed alle grandi vicende, sono mancanti, ed in queste entra una benefica politica. Quanto ai particolari poi, credo sostenibile anche con precisione che è utile l'esser onesto; ma più ce ne persuadono delle impressioni d'educazione; ed un certo carattere primitivo e quasi fisico è quello che non ci fa esser malonesti anche in quel caso funesto, in cui vi fosse la utilità. Finirò questa diceria con un passo di Hume in bocca del suo Sceptico: « Benchè la virtù sia senza dubbio la miglior scelta, niente- « dimeno tanto è il disordine e la confusione delle umane « vicende, che non se ne può aspettare una perfetta economia « ed una regolare distribuzione di felicità e di miseria ». Perdonami tanto discorso, ma ho piacere di trattenermi con te, e di strofinare il mio cervello col tuo, come dice il mio Montaigne.

L'ambasciatore di Francia adesso dice che partirà a maggio prossimo. Cosicchè dovrebbe venire Verri. Esso ambasciatore chiese un'altra udienza che mise in allarme Roma, perchè il giorno istesso era giunto un corriere straordinario di Francia, e nello stesso tempo cercò udienza anche il cardinale ministro imperiale. Ma si seppe poi che l'ambasciatore non cercò altro che le matrimoniali per il principe di Lanval. Finora non si sa bene la risposta di Sua Santità sulla domanda dell'abolizion de' gesuiti. I ministri gli hanno lasciata una memoria ciascheduno. Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio. Cari amici MP, vi salutano cordialmente i vostri MA.

PS. — Hai fatto benissimo tutto quello che appartiene all'originale *De' delitti* che avevo in mano. Addio.

ALESSANDRO.

LXXX *(175)*.

Al Fratello.

Milano, 8 febbraro 1769.

Finalmente ho ricevuta ieri la cara tua del 28 scaduto, che doveva avere nell'ordinario passato, perchè il corriere ha ritardato di due giorni. Trovo luminose le tue riflessioni sopra messer Nicolò, e sopra la differenza che passa fra le scienze appoggiate alle osservazioni, e quelle che hanno per materia prima le sensazioni nostre; noi, quanto a queste seconde, non abbiamo altro vantaggio se non quello della massa maggiore, comunicante e commerciante le idee cagionate dalle invenzioni benemerite: stampa, corrieri e bussola. La riflessione su l'impossibilità di provare una infinita potenza, scoperta da Hume, pare una grande novità indipendente dalla osservazione; forse, abituandoci ad una precisione maggiore colla maggiore serie dei fatti, avendo noi acquistati quasi nuovi sensi, o almeno dilatata la sfera de' nostri sensi originari con tante industriose invenzioni, di riverbero questo cade anche sulla metafisica, sulla morale e sulla legislazione. Ma questo è un forse, e bisognerebbe ch'io per qualche tempo mi gettassi a vivere cogli antichi autori, per essere più sicuro de' miei giudizi. Nelle belle lettere credo che molto vi sia di opinione in favore degli antichi; poichè vorrei sapere che bellezza o sublimità vi è mai nel dire:

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem — credite posteri — (1).

Mi pare somma barbarie e difficoltà gettare le parole così sconnesse, e l'idea tanto poco è sublime, che ogni vecchiarella l'avrà detta ai suoi bamboli anche anticamente. Molto certamente vi giuoca l'opinione, contratta colla educazione, e molto la gelosia de' contemporanei, i quali si vorrebbero annientare col braccio altrui. Mi sovviene però di quel principio di Polibio, che leggesti, che era veramente una pezza insigne.

(1) HORAT., *Od.*, II, XIX, 1-2.

Si dice che stia per erigersi una giunta nuova sopra i Banchi e Monti; si nominano Biondi senatore, i consiglieri Montani, Pellegrini e Lottinger, i questori Arconati e Ottolini. Niente so di sicuro, se non che le unioni di più uomini non sono nè saranno mai un mezzo per formare una riforma ragionata e lodevole. Appunto mi ricordo che messer Nicolò nel libro terzo delle *Storie* dice così: " Gli assai uomini sono più " atti a conservare un ordine buono che a saperlo per lor me- " desimi ritrovare " (1). Prendi quattro o sei architetti; radunali intorno ad una bella tavola; falli sedere sopra seggioloni magnifici; porta loro carta, riga, lapis, ecc.; ordina loro che, collegialmente, ti facciano una pianta per una casa; lo stesso è nelle riforme che si vorrebbero fare colle Giunte. Ognuno ha il suo punto di vista; ognuno è geloso dell'autorità e della gloria dell'altro; lo spirito di partito è il solo che domina, e se v'è un uomo illuminato e benefico, si disgusta; tutto termina ad inarenare il corso delle cose, ed a fare tante guerre civili, quanti dipartimenti. La materia dei Banchi è molto semplice. Si tratta di fare una lista dei creditori e una lista delle entrate, distribuire queste in pagamento dei frutti annui ai creditori; e col restante saldare altrettanti debiti, sicchè si estinguano i Banchi. I Banchi sono come gli argani della statica, cioè invenzioni per distribuire sopra maggiore spazio di tempo una azione; invece di pagare una grossa somma tutta in un fiato, si è voluta pagare a poco, e ci è stata lasciata dai nostri vecchi l'eredità di portare questo peso. I Banchi sono un male della società, che si deve pensare a togliere, salva la fede del contratto, più presto che si può, non già a rendere come un dicastero stabile, pomposo. Busti, senza formalità alcuna, fa andare avanti il suo banco, che pure avrà dieci milioni di capitale; egli, il suo computista e il suo cassiere, senza dimenticare le funzioni ordinarie de' suoi negozî, movono facilmente questa macchina; gli altri nostri Banchi hanno giudici, assessori, congregazioni, sindaci, portieri, tesorieri, scrittori, controscrittori, ecc.; roba dell'altro mondo, che costa assai, che rende difficili le operazioni più semplici; e così si lascia la borsa nelle mani de' ca-

(1) MACHIAVELLI, *Istorie fior.*, Firenze, 1857, lib. III, cap. VI, p. 135.

balisti, i quali corrompono chi torna lor comodo, per avvelenare ogni cosa. Questa regalia, che ora amministro io dispoticamente, renderà in fine dell'anno un diecimila lire di utile più che non ha reso per lo passato, poichè gli impresari non pagarono mai più di quarantaduemila lire, ed ora spero che ne avrò in cassa a dicembre, spendibili, cinquantaduemila. Dopo finito quest'anno, se anche la vogliono consegnare al Magistrato, non v'è pericolo, perchè avrò dato lo stato dell'interna amministrazione tanto limpido, che non potrassi defraudare, senza che se ne accorga. Vi vuole un dittatore per riformare, non un senato; e non so capire come l'onesto e illuminato uomo che di lassù regge il destino, faccia un errore in politica sì palpabile. Il Censimento non si sarebbe fatto mai, se doveva farlo una giunta; si fece l' errore di erigerla, è vero, ma vi si rimediò col farne dispotico Neri (1); nè mai, altrimenti, si riformerà un paese corrotto.

Scusa tante chiacchere. Non abbiamo niente di nuovo: sbrigatevi voi altri a disfare questi gesuiti, chè ho voglia di vedere il P. Porro in abito corto. Alla fine di febbraro avrai la cambiale sicuramente. Cento saluti ai cari MA di PM.

Chiudo la presente prima dell'arrivo della posta. In quest'ordinario, per la strada di Parma, ti mando l'*Almanacco di Corte,* che credo lo vedrai con piacere.

PIETRO.

LXXXI *(171)* (2).

A Pietro.

Roma, 1 febbraro 1769.

Ricevo la cara tua 171 (3) alle due ore, e la posta parte a mezzanotte; per conseguenza accontentati di poche righe. Non

(1) Pompeo Neri, presidente reggente, posto a capo nel 1749 della nuova Giunta, che condusse a termine il Censimento generale del ducato; ved. CUSANI, *Storia di Milano.* Milano, 1865, v. III, p. 246 sgg.

(2) Manca l'autografo.

(3) La LXXII.

saprei che dire sulla sospensione delle feste di ballo di codesta Corte.

È andato bene l' affare dell' affitto de' canali navigabili, e si vede che il tuo credito è grande lassù; i tuoi colleghi si opponevano ad un progetto che tende ad ingrandirti, perchè più si mette ad amministrazione regia, più puoi guadagnare; e poi la Ferma compra da' giudici l' impunità delle leggi; e questa è rendita considerabile nella improbità ministeriale. Basta; io spero di vederti, nel 1775, in istato di far la consolazione de' tuoi amici, e molto bene al paese. Ti assicuro che provo un gran piacere di vedere come sei guardato alla Corte: credo che non vi sia un altro credito che ti bilanci; e quello Sperges dev'esser un gran buon galantuomo. Hai fatto bene a registrare il voto; ed il Presidente ha peccato contro tutte le forme di qualunque tribunale nel cercare una sottoscrizione, senza far leggere la consulta. È una sorpresa veramente insostenibile: ed ogni tribunale farebbe pessima figura con questo metodo, ed il capo sarebbe dispotico. Considero assai il termine di sei anni per i nuovi affitti. Egli prova che si pensa ad una crisi nel climaterico anno 1775, che sarà appunto quello del giubileo. Non posso lasciare di replicarti che non mi fido che cessi il credito dell'Arlecchino, e che non m' indurrei mai a dire una parola contro di lui nè contro de' suoi affari [1]. Quanto alla cambiale ti rispondo che ho in cassa scudi centosei e che ti ringrazio con tutto il cuore delle care tue esibizioni. Mi fa piacere che abbi pagato buona parte del debito Londonio. Vengo ad altro.

La Fagnani si tratterà a Roma due anni, per quanto si dice adesso. Il canonico Guasco è rimesso dal veleno, ma sempre più malandato di prima. Egli è di una economia tale, che ha voluto eccitare in Roma una nuova guerra servile, perchè ricusava le solite mancie dei testoni.

Caro amico, ti abbraccio. Amami e ricordati di me. Scusami, se ti ripeto di mandare il canocchiale a Lione. Gli amici MA salutano i cari MP.

Alessandro.

(1) Cfr. lett. LXXVIII, p. 150.

LXXXII *(176)*.

Al Fratello.

Milano, 11 febbraro 1769.

L' altro ieri con un corriere espresso sono stati avvisati questi due cardinali Pozzobonelli e Durini della morte del Papa. Si dice che la sera del 2, dopo avere assai bene cenato, si pose a letto, e che suonò il campanello e fu ritrovato con un grandioso scoppio di sangue; e appena potè esclamare: " povera Chiesa! " Queste ultime parole fan vedere che non credeva tanto fermamente che le porte del basso non prevaleranno; per il che io sono in dubbio forte sulla eterna salute di quel pover' uomo. Sono impazientissimo di ricevere la cara tua, perchè saprò qualche cosa di più. Chi sa come va costì con cotesti vostri trasteverini, malcontenti dei gesuiti, dei Rezzonici e de' Torrigiani. Chi sa che non ritornino i tempi di Coscia! Per altro, è venuta tanto a proposito per i gesuiti questa morte, che i maligni non mancheranno di farli colpevoli d' un regicidio di più. Se è vero che fosse vinto il Papa, e che sull'abolizione dell'ordine non restasse più disputa che sul modo; se è vero che il conclave non ha facoltà di abolirli, la presunzione sarebbe contro di essi, i quali col temporeggiare spereranno sempre; ma ciò dipende da quei due " se ", che non ho sicuri. Mi pare che per Roma sia venuta assai opportunamente questa morte, non solamente per i denari che sempre vi porta un conclave; ma perchè i sovrani, o per dir meglio i ministri loro, agivano mossi da due forze, delle quali la principale era forse una personale animosità contro il Papa, i gesuiti e Torrigiani. In avvenire non resterà che la forza secondaria, cioè la podestà legislativa da difendersi, e un po' d' impeto concepito. Che ne dici di queste chimere? Io mi rallegro con te, che in questa occasione provi il piacere di viaggiare, senza moverti dal tuo posto; perchè o tu ti mova verso nuovi oggetti, o nuovi oggetti si movano verso di te, è la stessa cosa. Mi figuro che debba nascere come uno spirito

repubblicano fra di voi altri colla morte del despota; si potrà pensare, parlare, scrivere, come si vuole, giudicare del merito del defunto, ecc., ecc. Dammene qualche idea. Dubito assai che dovrò chiudere questa lettera prima che sia giunta la posta di Roma.

Quel poco di nuovo che abbiamo noi si è che veramente esiste la creazione della nuova giunta sui Banchi con molta autorità. I componenti sono il signor conte di Firmian, senatore Pecci, Pellegrini, Lottinger, Ottolini, Arconati e D. Pietro Secchi; secretario l' abate Castelli. Non so nient' altro; e il dispaccio sinora non è pubblicato.

Manderò la prima settimana di quaresima il canocchiale a Lione; e la colpa è di Luisino, che, un giorno dopo l'altro, l' ha nelle mani da tre mesi. Egli è innamorato della Resta, ed è corrisposto con trasporto; ma tanti sono gli occhi che stanno in osservazione, che non è possibile il vedersi mai. L'Abate è veramente attaccato alla Brioschi; il Cavaliere l' ha finita colla Spagnuoletta, ma senza chiasso, e con buona maniera; ora va godendosela leggermente, con buone fortune, e spero che ti vedrà dopo Pasqua; anche l'opportunità del conclave è un nuovo motivo. Addio, caro amico; cento saluti ai cari MA di MP.

PIETRO.

LXXXIII *(172)* (1).

A Pietro.

Roma, 4 febbraro 1769.

Si saprà già la morte del Papa, accaduta il giorno 2, alle ore cinque della notte, mentre andava a letto. Aveva licenziati tutti; aveva cenato, e non era che con un suo cameriere, chiamato Benedetto. Appena si coricò, sentissi male, perdette la parola, e fece segno più volte che gli aprissero la vena. Fu chiamato subito il chirurgo; fu salassato, ma un momento

(1) Manca l'autografo.

dopo morì. Alla mattina ognuno n' ebbe la nuova, alzandosi da letto, e fu ricevuta universalmente con quella rassegnazione, che è propria di un governo elettivo. Aveva settantaquattro anni, ed era l' undecimo del suo pontificato (1). Il giorno seguente alla mattina, il cardinale nipote, come Camerlengo, dovette far la funzione di chiamare tre volte ad alta voce il Papa nella sua stanza: *Carolus Rezzonicus;* presenti notari e testimoni, e poi togliergli l' anello piscatorio dal dito, e romperlo con un martello. Questa è la prima cerimonia. La sovranità intanto è rappresentata, *sede vacante,* da una Congregazione, composta dal cardinale Camerlengo, e tre capi d'ordine, cioè un cardinale vescovo, un cardinale prete ed un cardinale diacono, i quali *per turnum* si mutano ogni cinque giorni. Essendo pochi i vescovi ed i diaconi, in confronto de' preti, ne viene che quegli hanno maggior parte che questi nel governo dell' interregno. Il cardinale Camerlengo resta fisso, e batte moneta colle sue armi ed ha la guardia svizzera. La giurisdizione del palazzo pontificio resta al maggiordomo, che è monsignor Rezzonico (2). Si raddoppiano le guardie a tutti i quartieri della città; si pongono ronde notturne, a piedi ed a cavallo; si leva una milizia urbana, a cui si consegnano le porte della città; si trasportano i carcerati dalle carceri della città in Castel S. Angelo. Vogliono che alla sera istessa, poco prima di morire, parlasse il Papa co' nipoti in maniera di dimostrare che vedeva necessaria l'abolizione de' gesuiti; e si lamentò con essi sugli affari presenti. Il giorno seguente, alla mattina, vi doveva essere concistoro avanti del Papa, appunto sulla abolizione dei gesuiti. Aggiungo le *Promemorie* su questo affare (3).

Ricevo la cara tua del 28 gennaro (4). Mi consolo che gli affari del tuo cuore vanno così bene come quelli della tua fortuna. Non dubitare: rileggerò la tua scrittura; hai torto di farmene delle instanze. Ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano gli amici MP.

Alessandro.

(1) Clemente XIII era stato eletto papa il 6 luglio 1758.

(2) Giambattista; poi cardinale (10 sett. 1770). Cfr. lett. XIV, p. 27.

(3) Seguono qui, i tre Promemoria dei re di Francia, di Napoli e di Spagna.

(4) La LXXIV.

LXXXIV *(173)* (1).

A Pietro.

Roma, 8 febbraro 1769.

Non ho ancora ricevute tue lettere, perchè la posta ritarda. Ieri fu inumato il Papa, e poi vi sono nove giorni di esequie, dopo i quali si apre il conclave. Il cardinal nipote ed il maggiordomo, parimenti nipote, assistono, quando il corpo si mette nella cassa di piombo; vi pongono ciascuno una borsa di danari, e poi la sigillano. Prima stette esposto nel palazzo di Monte Cavallo; poi tre giorni in S. Pietro, ove si corre a folla a baciargli i piedi. Nel tempo che sta esposto a Monte Cavallo possono entrare anche le donne. Occorse che vi andò la principessa Lante, con i suoi servitori, suo marito e due amici, nel treno di dama; nientedimeno, uno svizzero forsennato, non si sa perchè, la prese ad un tratto per il collo e la respinse con tal violenza, che sarebbe caduta, se un altro svizzero non la sosteneva. Lo svizzero non era tampoco di guardia, nè la principessa o alcuno del suo seguito diede motivo a questa pazzia: tutto il mondo, uomini e donne, entravano da quella porta, alla quale ella si presentò. Il marito andò subito dal tenente degli svizzeri, il quale trovò che il soldato aveva torto, massimamente per essere ubbriaco di mattina, perchè soltanto alla sera è permesso; inoltre, promise la più gran soddisfazione, ed, infine, concluse con elvetico discernimento che avrebbe fatto stare il reo a pane ed acqua. L'affare diventò impegnato; il cardinale Lante prese a cuore questo insulto fatto alla moglie del nipote; ed è finito coll'esser posto in arresto lo svizzero e cassato; poi, sarà bandito. E questo è il primo esempio di uno svizzero punito per una impertinenza, perchè essi sono in diritto di dar l'alabarda in testa fino a cardinali, impunemente: e di cento bestialità, ferite, botte, sciocchezze, che

(1) Manca l'autografo.

hanno fatto in diverse occasioni, nessuna è stata punita, cosicchè era quasi proverbio l' esser impunemente bestia come costoro. Il principe di Brunswick ebbe anch' egli una alabardata in capo. Se non era sede vacante, forse, anche questa finiva con un arresto di qualche giorno.

Il cadavere del Papa aveva la mano dritta di un livido olivastro oscuro: al che, aggiungendo la subitanea morte, potrebbe qualcuno far valere questi come segni celesti, favorevoli alla causa de' sovrani. Certo, se fossero concorse queste circostanze nella morte di alcuno di loro, se ne parlerebbe. Niente di meno si discorre assai diversamente; perchè, avendo il paese mostrato, mentre viveva, quasi un positivo disprezzo del Papa, ora si vuole ch'egli sia un santo, e che abbia predetta la sua morte col dire che sperava nel giorno della Madonna una grazia; nel qual giorno morì. Si sparse ancora la voce che si fosse veduto la notte il Papa passeggiare a Monte Cavallo, dopo di essere stato trasportato a S. Pietro; sul che si disse da taluno che sarebbe stato più leggiero, perchè era vuoto, dopo l' imbalsamazione. Intanto si devono spendere centomila scudi prima del conclave, e la Dataria è vuota. Dicono che il Sacro Collegio cerchi conto al cardinale nipote dei danari tolti da Castel S. Angelo in occasione della carestia; perchè le bolle di Sisto V, da cui fu fatto quell'ammasso, obbligano a riporre il danaro, in caso che se ne debba togliere per urgente bisogno dello stato. Il cardinale nipote vogliono che risponda esservi il danaro, ma in cedole; e che, se queste si potessero cambiare in effettivo, egli adempirebbe le bolle; ma danari non vi sono. Difatti, si sente che si cerchi danaro in Roma dapertutto. Pure sarà impossibile di ritrovarne, perchè a' Banchi stessi le cambiali si riscuotono in cedole.

Ho ricevuto *L'A. B. C.* (1), e l' ho letto con molto piacere. Credevo che trattasse più a lungo di Montesquieu. Il tutto è scritto colla solita grazia, e te ne sono assai obbligato. Non vorrei però averti tolto qualche cosa che ti piacesse di avere. Ma tu ne puoi avere una copia molto più facilmente di me; e questo è così vero, che in Roma nessuno ha simili

(1) Del Voltaire. Cfr. lett. LXI.

libri, e le copie che mi spedisci, fanno un gran giro per varie mani.

Addio. Sta per partire la posta, e non è arrivata l'altra. Ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

Alessandro.

LXXXV *(177)*.

Al Fratello.

Milano, 15 febbraro 1769.

Il Fiscale Besozzi aveva forse qualche cosa da dire al Papa, e se n'è morto, quattro giorni sono, improvvisamente. Vi sarà dunque anche questa piccola promozione da farsi.

Il consigliere La Tour, al quale indirettamente è stata tolta la ingerenza sul pane, sulla salciccia e sopra varie altre consimili manifatture, riponendolo a sedere nel Consiglio, ha trovato il modo di far parlare nonostante di lui. Sai che egli ha in affitto un appartamento della casa Barzi; nell'altro appartamento vuoto, una compagnia di dame e cavalieri avevano stabilito, col consenso del padrone della casa, di farvi un pranzo; il marchese Olevano, consigliere di stato, era alla testa. La Tour, sul pretesto delle gravi occupazioni sue e del disturbo che da ciò ne poteva venire, ha prevenuto il governo, dal quale è stato mandato ordine proibitivo del pranzo; ma seppe sì ben operare S. E. il marchese Olevano, che vi si è pranzato allegramente; per il che si ride assai, ed è la novella del giorno. Il Presidente-poeta si dice che facesse causa col ministro, che si logora sul tavolo; ma tutto terminò con molti peccati di gola e con qualche imperfezione sulla carità del prossimo, che è stato posto un poco in ridicolo.

Ho letta la prima lezione di Beccaria, dettata ieri. Amico, perdoniamogli ogni cosa; desideriamogli ogni bene; siamo vendicati più di quello che ci potevamo mai aspettare. Non v'è cosa più stentata, vaga, umile e, direi quasi, ridicola, di quella lezione. Dice, fra le altre corbellerie, che gli uomini sono

« forzati » a vivere in società per difendersi dalla « forza « esterna », quasi che, prima della società, vi possa essere una « forza esterna ». Egli stabilisce, per regola universale, che tutte le materie prime ci vengono dalla terra, ed a ragione, come tutte le materie prime degli abitatori di Saturno o di Giove verranno probabilmente dal pianeta che ciascuno abita. Noi abitiamo la terra, ed ogni materia prima, necessariamente, ce la deve dare la terra; nè questa è una grande scoperta. Insomma, ti assicuro, caro Sandrino, che è un vero « Arlecchino in cattedra »; aveva trenta uditori, i quali porteranno a casa delle belle notizie! Credimi che quel galantuomo deve tutto la gloria sua a noi, più che non abbiamo creduto noi stessi sinora, e che, paragonando la sua maniera di scrivere presente colla passata, si tocca con mano che tutte le idee luminose e grandi erano tanti *ananas* per il suo fondo; prese dalla nostra conversazione. Insomma, scrive miserabilmente e in modo da vergognarsene. Perdoniamogli, che siamo vendicati.

Quel napoletano Odazzi è il più stupido automa che io conosca; vive da parassito inertissimamente; si è disgustato Lambertenghi e i nostri fratelli; affetta un'aria di signore, che fa da ridere, ed è giunto all' impudenza di esporsi volontariamente a ballare dei minuetti (cosa, che è la sola che veramente si sappia bene in Milano), senza saper nemmeno se si dia la mano o la coscia alla compagna. È un impudente sommo.

Il cardinale delle Lanze è passato da Milano, sono quattro giorni; ha gran premura per entrare in conclave; mi dicono che il re di Sardegna gli abbia date quattrocentomila lire per questa occasione. Pozzobonelli partirà, a quanto sembra, nella settimana ventura; e farà la sciocchezza di condurre suo nipote, monsignor Visconti, caustico uomo e niente fatto per conciliarsi l'opinione altrui [1]. Durini, pover' uomo, non verrà, perchè non può reggere al moto, nemmeno da Milano a Pavia.

Ho ricevuta la cara tua del 4 [2], e così tutte le antecedenti, sebbene per le nevi dei monti sempre posticipate. Ti ringrazio per le nuove che mi dai, e per i *Promemoria,* i quali ieri

(1) Cfr. lett. XCIV.
(2) La LXXXIII.

sono comparsi sulla *Gazzetta* di Lugano. Se puoi somministrarmi materia di novelle a tempo, vorrei farmi onore con una gazzetta nuova, che da un anno si stampa a Coira; ed ora, per Roma, è il tempo d'avere sempre roba nuova.

Ricevo in questo punto la cara tua dell'8. Che cerimonia superstiziosa di porre una borsa di danari nella cassa del Papa! La brutalità usata alla principessa Lante si sarebbe terminata da noi con una cinquantina di bastonate in pubblico allo svizzero. È cara quella tua descrizione del giudizio elvetico in pane ed acqua, e del delitto d' ubbriacarsi la mattina. Tutte le cose nuove di Voltaire te le spedirò sempre regolarmente, ed ho piacere di poterti mandar roba.

Addio, caro amico del cuore. Cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

LXXXVI *(175)* (1).

A Pietro.

Roma, 15 febbraio 1769.

Desidererei, se me lo vuoi dire, qualche nominativo sulla predilezione dell'Arlecchino (2). La tua apologia è stata presto fatta, ed è stata buona la dura lettera di tre anni sono (3). Serviti della nostra cifra.

Trovo tutto vero quello che dici nella cara tua 175 (4), sulla maggior chiarezza e profondità de' moderni metafisici; sulla opinione de' pedanti intorno l' antica letteratura; sulla inattività degl' ingegni, riuniti in un corpo; ed ho soddisfazione nel disputar teco sulle varie materie che mi si presentano, perchè mi aiuti e mi rischiari, e te ne sono obbligato assai. Lasciami sempre dire.

Penso che, amministrando tu a nome regio la nuova regalia di Lodi, ella deve rendere di più, perchè il guadagno degl'impresari lo deve fare Sua Maestà.

(1) Manca l'autografo.

(2) Ved. lett. LXXVIII.

(3) Se la lettera, cui qui si allude, è quella del Kaunitz, accennata a pag. 150, Alessandro sbaglia; essa è del 1764, non del 1766.

(4) La LXXX.

Oggi sono entrati i cardinali in conclave, il quale si chiude ermeticamente alle tre ore di notte. Si è sparsa la voce che si fosse fatto un rigiro, mediante il quale sarebbe stato papa in pochi giorni il cardinale Chigi; vogliono che avesse già ventidue voti. Ve ne devono concorrere due terzi di tutto il collegio. Il rigiro si è scoperto, ma si pensa tuttavia che il partito sia grande. L'ambasciatore di Francia va rappresentando che si aspettino i cardinali francesi.

In questi ultimi giorni madama Murray, inglese, ha fatta l' abiura. Ha seco un suo fratello, molto indifferente su quest' articolo. Questa signora ha guadagnata la vita eterna, ed anche la temporale, perchè ha una salute così fragile, che sarebbe perita nel clima d' Inghilterra; oltredichè non ha di dote che nove mille scudi romani, e qui si marita con uno che ne ha quasi altrettanti d'entrata e che è un buonissimo uomo [1].

Non vedo l' ora di vedere che impressione ti ha fatta la morte del Papa.

Ho piacere che mi abbia mandato l'*Almanacco di Corte*. Non l' ho ancor ricevuto. Ho veduto a S. Pietro il conte Wilzeck, ma non gli ho ancora parlato, nè so dove alloggi.

Caro amico, vogliami bene; ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano con tutta l'amicizia MP.

ALESSANDRO.

LXXXVII *(174)*.

A Pietro.

Roma, 17 febbraro 1769.

La balla, come l'altra volta, non arriva mai; e questo succede, perchè a Genova i navicellari s' incaricano di roba più che possono, e poi si fermano nelle coste, di mano in mano, a caricarne dell' altra. Tre mesi ho aspettato la balla l' altra volta. Ti sono obbligato del ritratto, e non vedo l'ora di posséderlo.

(1) Il marchese Accoramboni, per cui ved. lett. LXXIII.

V'è qui il principe di Rohan-Soubise, generale delle galere di Malta. Egli è molto amico di Voltaire. Non so se tu abbia letta la *Relation du bannissement des Jesuites de la Chine* di quell'autore. È un dialogo fra l'imperatore ed un gesuita di buona fede(1). Il principe di Rohan ha conosciuta la marchesa Beccaria a Pisa, ed ha dell'entusiasmo per lei. Trovava Calderari un uomo sempre di cattivo umore; naturalmente, sarà stato per la sua timidezza.

Si sta fabbricando il conclave. Non so se ne abbia idea. Ogni cardinale ha una cella di quindici palmi romani quadrati, non più, ed ivi deve alloggiare, co' suoi conclavisti, e far tutte le cose sue. Queste celle si fanno di legno dentro le vaste camere dell'immenso Vaticano. In una sola se ne fabbricano talvolta tre. Queste celle sono, per conseguenza, oscure, non ricevendo che lume di lume, onde si tiene quasi sempre accesa la candela. Per alloggiare i conclavisti, si fanno delle piccole stanze sulla cella medesima, cosicchè non sono più largamente che in un vascello. Ogni cardinale ne può avere sino a tre. Alcune poche celle hanno annesso qualche camerino, ma la maggior parte non sono altro che un " cabanotto " di legno, apparato e mobiliato, in mezzo di una gran stanza. Non vi è camino l'inverno, e l'estate devono soffocare. Il tutto è fatto, acciocchè questa salutare vessazione loro faccia sceglier presto il papa.

T'abbraccio; addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LXXXVIII *(178).*

Al Fratello.

Milano, 18 febbraro 1769.

La prolusione di Beccaria è piaciuta a Vienna, singolarmente per il coraggio che ha avuto di parlare con verità e

(1) La *Relation du bannissement des Jésuites de la Chine* par l'auteur du *Compère Mathieu*, fu pubblicata nel 1768. Più tardi si ristampò col titolo: *L'Empereur de la Chine et Frère Rigolet*. Vedila in VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.*, Dial. XXIV, v. VI, p. 729.

senza riguardi; e perciò la Padrona gli accresce altre mille lire di salario; con che viene ad avere tremila lire annue. Mi piace assai la causale; vedi ch'egli nè ha adulato di troppo la Corte nè ha risparmiato frati, togati o alcun ceto patrizio; questo fatto potrebbe dar coraggio ad altri a scrivere ciò che pensano. Che salto dall'imprigionare il Dal Re, perchè stampava la carta del paese! (1). Beccaria ha più di cinquanta uditori, e le lezioni le dà in sua casa. Ma con tutte queste cose, però, è un Arlecchino principe agli occhi nostri.

Altra provvidenza ha data la Corte in riscontro della morte del senatore Santucci. Saranno, di sistema, due soli senatori forestieri. I senatori podestà di Pavia e Cremona vengono a sedere nel loro corpo; e siccome è di dispiacere agl'individui del Senato la pretura di quelle due città; così, in avvenire, vi saranno due pretori, col semplice titolo onorario di senatori, i quali per triennio alterneranno da Pavia e Cremona; saranno i primi nominati nelle terne per le vacanze in Senato; salvo, però, a S. M. il promoverli o l'eleggere altri, come vorrà.

Il nostro Corte sarà secretario del governo della Giunta de' studi, avendo la ispezione delle stampe, e degli archivi, quanti sono i pubblici. Ha contro tutti quanti circondano il centro della nostra autorità; io glielo scrivo; ma è uomo di giudizio; o non verrà o verrà con buona corazza.

L'affare della cena del consigliere La Tour è un soggetto che fa ridere assai (2). Se gli uomini sapessero rider bene a proposito, credo che metterebbero al dovere molti della nostra specie. Cannoni e ridicolo sono i principî di ogni desolazione come di ogni riforma.

Da noi si dà per sicuro che la principessa Melzi abbia in ogni sua parte, e con ogni formalità, rimpiazzato la contessa Simonetti; e si nominano il canonico Perego, il maresciallo Serbelloni e il conte Pecchio come i tre intervenienti al sacro rito (3). Fatto sta che si sono incominciate nell'appartamento

(1) Si tratta certo del noto incisore bolognese Marcantonio Dal Re; ma l'aneddoto, cui qui allude il Verri, è del tutto ignoto.

(2) Cfr. lett. LXXXV.

(3) Allude al matrimonio morganatico, seguìto in que' giorni tra il duca di Modena e la contessa Renata di Harrach, vedova del principe Antonio Maria Melzi.

della Melzi le conversazioni, alle quali interviene la principessa Maria, come facevasi colla Simonetti, e in Corte tutti credono sicuramente che nulla manchi.

Oggi o dimani parlerò a nostro padre per il viaggio a Malta del Cavaliere; se gli accorda duecento zecchini l'anno, il negozio è fatto. Ti darò conto dell'esito. Il progetto è venire a Roma col corriere, verso la fine di marzo o al principio di aprile; starvi un mese circa; poi o da costì o da Napoli imbarcarsi, e stare là due anni, come porta il tempo delle caravane. Frattanto, pensa tu, senza contrarre impegno, all'alloggio vicino a te e a quanto farà di bisogno. Sarai contento di averlo conosciuto.

Ti accludo una lettera venutami per la posta. Ricevo la cara tua del 17 (1). Mi pare d'avere io stesso spedito a te, a suo tempo, il dialogo fra l'imperator della China ed il gesuita, di Voltaire. Non ho tempo che per dirti che sei l'amico del mio cuore, e che sono caramente salutati MA da MP.

PIETRO.

LXXXIX *(179)*.

Al Fratello.

Milano, 22 febbraro 1769.

Colla cara tua del 15, che ricevo, m'interpelli, acciocchè ti spieghi cosa sia la " predilezione, a scapito dell'entrata ", di cui ti ho scritto nella mia 174 (2). Sai che la compagnia Pini offrì il ventesimo di più, cioè annue lire duecentocinquanta mila. Vedi che, sotto un imperatore misurato, questo è un torto per Kaunitz, e deve cercarne la purificazione coll'abbandonare finalmente al suo destino una società beneficata con più di due milioni dell'erario (3).

(1) La lett. LXXXVII.

(2) La lett. LXXVIII. Quanto segue nel copialettere in gran parte era scritto in cifra; ma l'interpretazione fu da Pietro stesso data nell'interlinea e la cifra resa poscia inintelligibile coll'introdurvi numeri estranei.

(3) La Ferma; cfr. su tutto ciò CUSANI, op. cit., v. III, p. 320 sgg.

Sperges certamente è deciso. *Videbimus.* È un gran passo la regalia di Lodi per me.

Ho sospetto fondato che Greppi apra le mie lettere (1). Con qualche zecchino ad un subalterno si ottiene. Dammene nuova per la parte che è in tuo potere.

Io da tre giorni sono un po' incomodato dal raffreddore; però esco, perchè non posso stare senza vedere la cara Maddalena, alla quale mi sento attaccato sempre più. Credimi che mai in vita mia non ho provato cosa simile.

Non abbiamo novità alcuna. Beccaria ha più di settanta uditori; alcuni di buona fede, altri per curiosità, altri per malignità e riportare le lezioni all'esame di vari cerchi. Addio, mio caro amico. Son breve, perchè non mi sento affatto bene; spero che l'ordinario venturo scriverò più a lungo. Cari MA, amate i vostri eterni amici. Lloyd ti saluta.

PIETRO.

XC *(180).*

Al Fratello.

Milano, 25 febbraro 1769.

Ne' tre giorni scorsi sono stato incomodato da un po' di febbre; ma ieri me ne son liberato affatto; oggi mi sento debole, e un po' di irritabilità nell'animo; tutta roba fisica; con delle limonate passerà anche questo. Questo è un piccolo incomodo, venutomi da una maladettissima rabbia, che mi son preso, giorni sono, alla Ferma, per nulla, però, di conseguenza (2); onde sta tranquillo, caro Sandrino, sul mio conto.

Sinora non sono giunte tue lettere; le aspetto con impazienza; sono breve, perchè non ti scrivo mai che a proporzione del tempo e della voglia che ne ho; e questa seconda oggi è poca. Sinora nostro padre non ha dato riscontro per

(1) Il passo da *Sperges* a *lettere* è in parte cifrato nel ms.

(2) Cfr. lett. ad Ilario Corte, del 28 marzo 1769, in CASATI, op. cit., v. IV, p. 41, 50 sg.

la missione del Cavaliere a Malta. La proposizione è duecento zecchini all'anno, il quale si considererà cominciare a giugno prossimo. Continueranno le caravane due anni. Darà attualmente cento zecchini, per viaggio e mantenimento, sino a giugno; poi, alla fine, provvederà per il ritorno. Mi pare discreto. Il Cavaliere è bene all'ordine di vestiti, onde non avrà spese da fare. L'invidio, poichè vedrà l'amico della mia anima. T'abbraccio stretto stretto; saluta rispettosamente la tua Marchesa; sono il tuo

PIETRO.

PS. — Ho ricevuto dieci esemplari dell'*Essai d'analyse* del marchese di Condorcet col tuo indirizzo (1). Scrivimi cosa ne debbo fare.

XCI *(176)* (2).

A Pietro.

Roma, 18 febbraro 1769.

I disordini che altre volte succedevano, Sede vacante, i tumulti che faceva il popolo intorno del conclave, hanno fatta stabilire in questa occasione molta polizia di governo. Si arruola una numerosa milizia urbana, a cui, distribuita in vari quartieri, si consegna la guardia della città e del conclave. A ponte S. Angelo vi è più d'un quartiere; e di notte è chiuso da due catene, dalle quali non si può passare senza quello che chiamano « bastoncino », cioè, un cilindro di legno, lungo un dito, con sopra l'arma della Sede vacante. Sulla piazza di S. Pietro vi sono pure tre altri casotti per i tre quartieri de' svizzeri, de' miliziotti e de' soldati, e dei cannoni con guardia svizzera alle prime porte che conducono al conclave. Ognuno è obbligato a porre fuori da una finestra la notte una

(1) L'*Essai d'analyse* era stato edito allora allora, Paris, Didot, 1769, in-4. Esso comprendeva il *Traité du calcul intégral*, già edito dal Condorcet nel 1765, ed il trattato *Du problème des trois corps*, pubblicato due anni dopo.

(2) Manca l'autografo.

lanterna, sotto pena di cento scudi d'oro. Ma, adesso, se ne dà la dispensa *gratis*, cosicchè o pochi o nessuni ne rimangono.

Escono tutto giorno satire, ma, finora, sono di cattivi poeti; e mi pare strano che fra tanti cattivi e sfrenati scrittori d'ogni abominazione, non ve ne sia uno che con urbanità e con filosofia dica qualche cosa del molto dicibile in questo caso.

Per lo più queste satire non sono che strapazzate e maldicenze. Si temeva, dopo la morte del Papa, qualche sollevazione, o almeno qualche vetro rotto, ma vi è stata la maggiore tranquillità: cosicchè pare la miseria e la fame abbian perfino tolto quell'avanzo di quirinica energia che rimaneva ai romulei sassaiuoli di Transtevere. Coloro nelle positure del corpo, nell'ardimento della fronte, nel profilo e nell'orgoglio, sono gli unici avanzi dell'antica progenie. Quelli che si chiamano Monticciani, cioè di Monte Cavallo, sino a S. Maria Maggiore, hanno a un di presso lo stesso carattere. V'è fra loro l'opinione che discendono da Enea, e lo credono costantemente. Tutti, per altro, sono brutali, e si fanno una gloria di adoperare il coltello; fino le donne. Niente di meno il loro carattere è suscettibile di grandezza, e se ne raccontano dei fatti; nell'ultime sollevazioni, credo de' tempi del Coscia[1], vi fu un ragazzo che ad una porta si oppose a' soldati, e mai volle cedere, cosicchè furono costretti ad ucciderlo. Sua madre, quando lo seppe, se ne rallegrò, e disse di averne degli altri da sacrificare alla patria.

La morte del Papa produce una totale mutazione di scena, perchè molte cariche finiscono con lei, come secretario di stato, datario, ecc.; e tutte le speranze risorgono. È difficile ritrovare un cardinale di cattivo umore, e la gente per le strade par che rida e sia contentissima. Difatti, si lusinga ognuno di avere miglior governo; ed una infinità di operari guadagnano nella fabbrica del conclave, e si sparge nel paese, oltre il danaro de' forestieri, la benefica rugiada di cento mila scudi, nei soli tredici giorni che stanno tra la morte del Papa e l'entrata nel conclave. A proposito di conclave, io non capisco come in un paese, in cui sono tante magnifiche fabbriche, non si sia pensato a far quella del conclave, piuttosto che far spendere ogni volta a ciascun cardinale ben più di mille scudi per

(1) Nel 1730, alla morte di Benedetto XIII.

fabbricarsi una casa di legno, ricoperta di saia, con tutti i suoi mobili. Contano che ad un cardinale il conclave in tutto costi tremila scudi. La sera che entrano ricevono tutto il mondo sulla porta della cella; e, non volendo nessuno, vi pongono due bastoni in croce. Deve esservi un'aria pessima in quei tuguri, perchè ogni cardinale compisce a tutti i doveri della natura nella angusta sua cella, ed i facchini da essa trasportano quello che non vi deve stare; per conseguenza, dev'essere una processione di urne che lasciano una striscia al lungo degli oscuri chiostri. Il cardinale Alessandro Albani riceveva quella sera, come gli altri; cercava un cameriere suo e non lo ritrovava, e, spiegandosi alla sua maniera, disse ad una persona, da cui lo so: " Vedete: tutti quanti quelli che sono qui dentro sono " tanti becchi f . . . . . ; e da qui si deve cavare il papa ".

Si racconta che in un conclave un cardinale, preso dalla noia, escì da un torno, che qui chiamano " rota ", e che sono bastevolmente grandi per quest'uso. Il canonico Guasco, risorto dall'avvelenamento, ha rinnovato quest'esempio ne' giorni scorsi. Le guardie svizzere non lasciavano entrare a vedere la fabbrica del conclave; ed egli entrò per un torno, ma si aggrappò così poco destramente, che si fece male alle gambe.

V'è in Roma il marchese Niccolini. In conclave hanno molta occupazione, perchè si fa un progetto di accomodamento dei molti guai da proporsi al futuro papa. Vi sono due augurî in favore di Pozzobonelli. Il primo è che, mentre il signor Battoni, pittore molto distinto di Roma, stava leggendo una lettera che gli ha scritto esso Pozzobonelli, un piccione gli volò tra la faccia e la carta. L'altro è che alcuno, essendosi preso la briga d'interrogare un sordo e muto, a forza di segni, qual sarebbe stato il papa, rispose: " il numero quaranta "; e questa è la cella di Pozzobonelli.

Ho ricevuto la cara tua dell'11, il *Calendario di Corte*, e l'editto di Parma. Te ne sono obbligato. L'editto è di massima; è distruttivo con lenta ed indiscreta azione del fratismo. Il *Calendario di Corte* è ben fatto [1]. Addio; ti abbraccio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

(1) Era stato fatto sotto la direzione di Pietro Verri e dall'ab. Castelli.

XCII *(177)* (1).

A Pietro.

Roma, 22 febbraio 1769.

L'ambasciatore di Venezia è stato dichiarato ambasciatore straordinario al conclave; vi ha fatta la sua pantalonica arringa, e ne ha avuta la seguente risposta dal cardinale Gian Francesco Albani: « Gli uffici di premuroso attaccamento e « le generose offerte, che per mezzo del signor ambasciatore « fa oggi presentare al Sacro Collegio la Serenissima Repub- « blica di Venezia, risvegliano in esso la memoria e il desi- « derio di uno de' santi pontefici, che abbiamo veduto sulla « cattedra di S. Pietro, le di cui eroiche virtù contribuirono « tanto alla universale desolazione del nostro spirito, veden- « docelo non solo acerbamente, ma eziandio improvvisamente « rapito. È ragionevole il dolore in essa che sortillo per figlio; « è giusto in noi, che l'ottennemmo per padre: speriamo però « tutti, che, reso già dinanzi al divin trono, sia per non di- « menticarsi nè de' suoi figli nè della madre, a noi lume im- « petrando dal Santo Spirito per eleggere un degnissimo capo « alla Chiesa, a lei spirito di consiglio, per emulare quella « esemplare divozione a questa S. Sede, che si gloriarono « di professar sempre gli illustri di lei gloriosissimi senatori; « e però nella sincerità delle offerte, ritrova il Sacro Collegio « un motivo assai rilevante non meno per consolarsi della gra- « vissima perdita, che per bene sperare per la futura stabile « tranquillità della Chiesa, e poscia un motivo egualmente « compiacente, perchè presentati a lui vengono questi uffici « da persona sì degna, di cui il Sacro Collegio ha un' idea « così vantaggiosa ed una stima tanto sincera ».

È osservabile quanto poco credito dieno alle scomuniche i cardinali, i quali sono, a quest'ora la maggior parte, e sono poi alla fine del conclave tutti quanti scomunicati, cosicchè

(1) Manca l'autografo.

la prima funzione che fa il papa, è di assolvere sè stesso, poi tutto il conclave dalle censure. V' è scomunica ad escire dal conclave senza gravissime cagioni; niente di meno, la mattina istessa in cui si aprì, e vi fu l'entrata, dieci o dodici cardinali ritornarono fuori in città a pranzo, ritornando, per decenza, con una sola carrozza a cortine abbassate. La sera si rinchiusero poi in conclave. V'è scomunica a parlare dalle finestre con chicchessia; nientedimeno, i parenti, gli amici, ed anche le amiche, vanno in cortile e parlano coi cardinali. Dopo di tutto ciò, è una contraddizione lo scomunicare l' Infante, ed il romper la candela e suonar le campane nella pubblicazione della bolla *In coena Domini.*

Il papa del giorno è Pozzobonelli. Si vuole che abbia un gran partito; e che Ghigi e Fantuzzi, che sono stati messi in campo, non siano che una finta. Vi è in conclave molto dibattimento, perchè vi sono due partiti; uno dei quali vorrebbe fare un papa subito, prima di sentir le istanze de' principi e prima dell' arrivo de' cardinali forestieri; e l'altro si oppone, sostenendo che questa sarebbe la totale rovina del crollante pontificato.

A mezzogiorno vanno le carrozze in fiocchi, colla corte di ciascun cardinale, a portare formalmente il pranzo; ma l'eminenze loro, che non sono bastevolmente rigorose delle solennità romane per mangiare il pranzo freddo, si fanno cucinare nelle cucine del conclave. Nondimeno dalle rote si manda loro il pranzo, e l' eminentissima zuppa è ivi presentata dai soliti collaroni e gentiluomini; anzi, in questa occasione, ogni cardinale si provvede di uno scalco, che si chiama " Dapifero ", ed è nobile. I conservatori di Campidoglio, gl' auditori di Rota, li chierici di camera, che hanno ciascuno la custodia delle rote, sarebbero obbligati a tagliare i polli per vedere se nascondessero dei biglietti; ma si guardano dal disgustare in un breve interregno alcuno de' possibili sovrani.

La ragione per cui il conclave va tanto a lungo, benchè vi sieno due ore di scrutinio ogni giorno, è perchè ogni cardinale nomina in una cedola, che pone nel calice, il cardinale che vuol papa; e vi vogliono due terzi de' voti; cosicchè bisogna che si uniscano in un solo soggetto i suffragi di due

terzi. Oltredichè (e questo allunga assai il conclave), un cardinale può lasciare di dar il voto, sospettandolo per motivi a lui noti. Quando nella Cappella Sistina, dove si tiene lo scrutinio, i voti sono ridotti a segno, che sta per uscire il papa, quelli che si trovano accanto al cardinale, sul quale vanno accumulandosi i voti, si scostano per aria di rispetto, aspettandosi da un momento all'altro di vederlo sovrano; poi, quando si vede che non ha voti sufficienti, gli si riaccostano; e se i voti si aggirano su di un altro, la scena istessa succede a lui; e così di mano in mano.

Ho ricevuta la cara tua 177 (1). La mia balla galleggia. L'hai indirizzata a Civitavecchia o a Roma? Fammi il piacere di dirmelo. Addio; ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XCIII *(181)*.

Al Fratello.

Milano, primo marzo 1769.

Scusami se mi prevalgo del carattere del nostro Ghelfi, perchè son molto affollato, ed ho dovuto lavorar molto per distendere una relazione dettagliata della natura delle regalie che amministro e del metodo col quale le dirigo (2). È cosa molto imbarazzante il darne un' idea adeguata, senza esporre sotto gli occhi i libri medesimi ne' quali si tiene registro; ma, appunto perchè è cosa difficile, e dove molti altri non prenderebbero che il ridicolo e l'oscurità, io vi ho maggior piacere in regolarli.

Si dice che dalla nostra Corte sia venuto l'ordine di terminare il palazzo di Corte di Milano, farvi la facciata, e disporlo ad esser decentemente l'alloggio dell'Arciduca. Si dice che Vanvitelli verrà fra poco sul luogo a immaginare il disegno.

(1) La LXXXV.

(2) Questa relazione, stesa in quattro giorni circa, fu presentata il 5 marzo al conte di Firmian; cfr. lettera a costui di Pietro, in data 26 marzo, presso CASATI, op. cit., v. IV, p. 33 sg.

La dissensione che messer Lodovico ha riposto nel convento de' frati, si manifesta agli occhi del pubblico. I benedettini di S. Pietro Gessate volevano bastonar l'abate, il quale ha ricorso al governo, che ha mandato sbirri a imprigionare due o tre frati. I domenicani hanno guerre civili contro un priore; insomma, io credo che ogni convento di frati meriterebbe un Tassoni.

Il cardinale Pozzobonelli partirà ai 6 o 7 del mese corrente. Fatelo papa, voi altri romani, se vi piace, ch' io per me non ho niente a ridire.

Lloyd in breve ritorna a Londra, dove è chiamato da quel ministro di guerra. Fanno gran caso di lui, ed hanno ragione.

Ricevo la cara tua dei 21, e mi piace la risposta che il cardinale Albani ha data all' ambasciator veneto; è piena di decenza in ogni sua parte. Ti sono obbligato per tutti i dettagli interessanti che mi scrivi sul conclave. Seguita pure.

Anche sulla partenza del Cavaliere son nate delle cabale al solito. Si è voluto por di mezzo quel gravissimo stolido del Balio Gambarana, il quale vorrebbe mandare il caravanista per questo autunno dalla parte di Genova. Egli non vuole nè la lunga navigazione, sempre incomoda, nè arrivare a Malta, dopo aver vedute due sole città al mondo, nè trascurare di vedere un fratello a Roma, nè perdere quel che si può veder di bello in questa città in tempo di Sede vacante.

Ti mando una lettera del signor d'Alembert all' Infante; eccola (1).

PIETRO.

XCIV *(182).*

Al Fratello.

Milano, 4 marzo 1769.

Questo cardinale Pozzobonelli bisogna credere che abbia qualche fine per tardare come fa. Mi pare che faccia due errori grossi. Uno si è che conduce seco suo nipote l'arcidiacono,

(1) Segue la lettera, in data 28 gennaio 1769.

uomo duro, maleducato, bisbetico [1] e che farà molta sensazione, massimamente ora che v'è fresca la memoria del nipotismo. L'altro errore si è di venire al conclave colle istruzioni di Vienna, le quali la nostra Corte non le ha volute dare a Migazzi, nè le ha potute dare al De Rodt, il quale non viene. Mi pare che sia un grande ostacolo alla cattedra di S. Pietro il comparire fra gli aspiranti, munito d'istruzioni di una Corte estera. Con tutto ciò, io tengo per fermo che questo Pozzobonelli sia gesuitissimo, tanto più quanto meno apparenze ha fatte; e credo ch'egli sia, realmente, l'uomo che i gesuiti vorranno promovere. Per provarti s'egli è buon gesuita, ti basti il sapere ch'egli di tutta la sua forza non voleva ordinare l'abate Aresi, uscito da' gesuiti, e perseguitato da essi; eppure, era necessaria l'ordinazione per andare al possesso del canonicato della Scala. Questo cardinale non affetta esteriormente d'essere lojolista, ma, nelle occasioni, opera appassionatamente per essi, e vive col frate Melzi, come sai. Egli dice d'aver differita la partenza, sin che riceva le istruzioni dalla Corte. Non credo che sarà papa.

Sinora non è giunta la posta. L'affare del Cavaliere nostro fratello è sospeso; ma spero che fra pochi giorni si deciderà. Quell'importantissimo stolido del Balio Gambarana guastava ogni cosa; voleva mandarlo a settembre per Genova, come una balla di mercanzia. Il Cavaliere si è ristretto a dire che non aveva fatto il progetto di andare a Malta che, puramente, per aderire alla premura che nostro padre ne aveva mostrata. Credeva che domandare duecento zecchini all'anno fosse una discreta domanda, e fosse ragionevole delle due strade scegliere Roma, per vedere un fratello, una città che merita di esserlo, e dove, in questa occasione, concorrono tanti, per andare a Malta, dopo aver veduto l'Italia e profittato del viaggio; finalmente, per fare una più breve navigazione. Che veramente è sorpreso nel vedere che in quest'atto, che era una pura deferenza rispettosa, si ritrovi dal signor Balio della indiscretezza e della irragionevolezza, per il che sia tutto per non detto, e

(1) Cfr. lett. LXXXV. Monsignor Giuseppe Visconti, arcidiacono del Duomo, figlio di Gregorio e di Innocenza Pozzobonelli, sorella del cardinale.

non ci vuole pensare altro. Il Cavaliere si è portato bene, e credo che ora gli correranno dietro. Il massimo punto si è di non partire col corriere, ma con calesse proprio, dicendo il sapientissimo Balio che questo interessa " l'onore di tutta la " casa "; e questa è una nobilissima vendetta di nostra madre, già sai per chi. Sandrino, stattene a Roma, che hai ragione. Sono veri gesuiti incorreggibili questi nostri parenti!

Non abbiamo novità alcuna. Io sto mediocremente in salute, perchè lo stomaco non si è bene ristabilito mai. Ti abbraccio, e sono il tuo MP. Cento rispetti a MA.

PIETRO.

XCV *(178)* (1).

A Pietro.

Roma, 25 febbraio 1769.

All'arrivo del cardinale delle Lanze il popolo gridò: " Pa- " gnotte grosse, Eminenza! " (2). V'era, qualche tempo fa, un cardinale Pamphili, uomo di spirito, al quale gridando il popolo: " pagnotte grosse "; egli faceva segno circolare grandissimo con ambe le mani; e poi si toccava il petto, volendo significare che avrebbe date grandissime pagnotte, diventando papa. Quest'anecdota me ne fa sovvenire di un' altra del cardinale Passionei, il quale protestò sempre di non aver dato il suo voto a Rezzonico, e, andando a palazzo istesso, protestava nelle anticamere: " Io non gliel'ho dato a costui ". Ne aggiungo un'altra. Il defunto Papa la sera antecedente il giorno in cui doveva esser papa, pregò il marchese Sinibaldi, allora sopraintendente alle rote del conclave, acciocchè portasse un biglietto all' ambasciator di Venezia, in cui gliene dava la notizia. Si fece pregare assai il marchese, ponendo in campo le bolle e le constituzioni; finalmente si arrese; e le speranze di far la

(1) Manca l'autografo.

(2) Cfr. F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Histoire diplomat. des Conclaves,* Bruxelles, 1866, v. IV, p. 181.

sua fortuna il vinsero. La seguente mattina si sentì il papa Rezzonico. Il marchese si pose a' suoi piedi, chiedendogli una piccola carica; fu promessa, e poi data ad un altro. Ritornò il marchese, qualche tempo dopo, a cercarne un' altra; fu promessa, e parimenti conferita ad un altro. Il marchese n' ebbe abbastanza; vendè l'abito di palazzo, il collarone ed ogni cosa, e rinunciò al mondo ed alle sue pompe.

Sono sorpreso dell' incontro alla Corte della prolusione di Beccaria; in conseguenza, si dovrebbe abolire la legge contro gli ebrei e distruggere tutte quelle cose che sono l' oggetto delle altissime querele del nostro filosofo. Essendo premiata questa libertà, vedremo fra poco qualche libro che la seguiti.

Si aspetta a giorni il Granduca di Toscana.

Finisco col rispondere all'articolo del Cavaliere. L'alloggio è già in pronto; cioè il mio, in cui mi avanzano due buone stanze. Il letto glielo farei fare, caso che sia sicura la sua venuta; e per mobili, bastano i miei. Non so se i duecento zecchini sieno abbastanza, e vi avrei delle difficoltà. Non bastano a me, che vivo tranquillo; uno, poi, che deve esporsi alle fatiche di una guerra marittima, parmi che abbia bisogno di compensi e di comodi maggiori. Ma mi figuro che vi sarete informati bene. Bisognerebbe che si provvedesse di una lettera al cardinale Alessandro Albani, perchè io non ci vado più già da un anno passato. Benchè sia in conclave, esso può uscire da un giorno all'altro. *Item*, il meglio per non ispendere in vestiario, sarebbe di portar la divisa della Religione. *Item*, venendo lui col corriere, la sua roba anderebbe imbarcata a Genova, e potrebbe tardare tre mesi, come provo io per la seconda volta. Per altro, non saprei se nostro padre s'inducesse ad acconsentire ch'egli venga qui, perchè è una spesa che può parergli inutile, essendo più breve l'imbarcarsi a Genova. È ben vero che è difficile che ne' due anni di caravana non venga a Civitavecchia; ed in quel caso si fa una scorsa a Roma, come se ne vedono ogni giorno. Ad ogni modo, il locandiere è pronto: e non dovrà pensar niente il mio ospite alla interiore economia della casa; e certamente spenderebbe poco.

Ti rispedisco la lettera, che mi hai mandata, perchè viene a te, come vedrai, ed è successo il solito sbaglio di credermi

autore della *Felicità* (1). Io non rispondo, perchè è roba tua. Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano MP. Aggiungo di mandarmi que' libri, de' quali vedrai che si tratta nell'acclusa.

ALESSANDRO.

XCVI *(179)* (2).

A Pietro.

Roma, 1 marzo 1769.

Ricevo la cara tua del 22 febbraro, dalla quale vedo che sei incomodato dal raffreddore. Caro amico, sta nella tua buona stufa, e non ti esporre all'aria. Ti assicuro che, benchè sono certo di sentirti sano e salvo la posta ventura, nientedimeno non sono del tutto di buon umore. Ricevo pure una cambiale di scudi cinquantatre, otto; e te ne ringrazio tanto; con che ho in cassa sotto questo giorno scudi romani centoventicinque.

Ho letta la cifra sulla " predilezione "; e ti sono obbligato che ti sia dato la briga di farmi sapere questo negozio in sorgente. Trovo le tue lettere sempre in istato di perfetta integrità. Quelle poi che vanno altrove, potrebbero esser soggette a delle vicende, non tanto per parte dell'Arlecchino, perchè parmi difficile che un subordinato si arrischi così, senza ordine superiore, quanto per la parte di Firmian (3). Ad ogni modo, *iustus quasi leo confidit* (4). Vengo ad altro.

Ho ricevuta la balla, e mi accomodano assai tutti que' cenci, perchè Roma è paese d'ebrei. Le toghe e la croce poi sono un tesoro. Sappimi dire se il ritratto è indirizzato a Roma o a Civitavecchia, per mia regola; e di più mandami la poliza d'imbarco; altrimenti senza questa bisogna che trovi una sigurtà, come mi è successo questa volta.

(1) Le *Meditazioni sulla felicità*, uscite primamente a Livorno nel 1763, colla falsa data di Londra, e ristampate, tre anni dopo, a Milano, dal Galeazzi.

(2) Manca l'autografo.

(3) Il nome in cifra nell'originale.

(4) *Psalm.* XXVIII, 2: " Justus autem quasi leo confidens ".

Non ti ho mai detto l'azzardo di un almanacco, stampato a Faenza col titolo: *Il Giro astronomico del celebre astronomo e cabalista Pietro G. P. Casamia Veneziano*, il quale alla luna nuova di gennaro così predice in quest'anno: « Non vorrei che « sul più bello delle recite su teatri per tanti bei drammi « aperti pel divertimento del presente Carnevale, giungesse al- « l'improvviso un certo non so che, che, oltre alla chiusa dei « teatri, sconvolgesse più Corti d'Europa. Cosa sarà mai, o « Casamia! Oh! non so; vi potrò ben dire che, se non erro, « apparirà nella regione mezzana dell'aria segno funesto ». Il Papa morì di carnevale, l'ultimo quarto di quella luna. Inoltre, ogni giorno fa una predizione sul tempo; per esempio: « Oh « che gelata! », « Burrascoso », « Esce il sole », « Bel giorno, « ma freddo », ecc.; ed al giorno 2 febbraro, giorno della morte del Papa, si ritrova: « Ve l'ho detto? »

Il che, quantunque si riferisca alle antecedenti predizioni sulla stagione, che sono l'ultimo di gennaro: « Termina gio- « viale »; primo febbraro: « Ah! comincia bene »; niente di meno può in certo modo riferirsi all'antecedente pronostico della luna nuova; e perciò essere una singolare predizione. Fatto è che quest'almanacco è diventato celebre, e che se ne vendono un mondo, e girano per Roma in ogni parte. Non ho voluto lasciare di dar questa nuova al Gran Zoroastro [1]. Lo stesso *Giro astronomico* fa altre grosse predizioni per quest'estate; e le persone le stanno aspettando.

Il giorno 9 del corrente si sentì per Roma la nuova che il re di Francia era caduto da cavallo, andando a caccia. Di fatti, ciò avvenne il giorno 4, cosicchè cinque giorni dopo n'ebbimo la notizia; cosa impossibile a qualunque corriere; ed il corriere di Francia con questa nuova venne, che già era sparsa per Roma. Non si sa da qual parte sia uscita questa voce; ma moltissime persone la sentirono fino del detto giorno 9. Un'anticipazione così stravagante dà dei sospetti; e quest'ambasciatore ne ha data la relazione alla sua Corte con un corriere straordinario. Si sparge che il re è caduto da cavallo;

(1) Pietro Verri aveva, com'è noto, divulgato per ben quattro anni, nel 1758, 1759, 1762, 1764, un almanacco sotto questo pseudonimo.

ma si vuole da alcuni che sia stato tentato alla sua vita. Se questo è, si spiegherebbe l'anticipazione della notizia che abbiamo avuta, con dire che i congiurati hanno relazione qui. Ma *nolite iudicare* (1): aspettiamo.

V'è qui un medico della Corte di Vienna, nominato Ingenhousz (2), il quale inoculerà questa primavera il Granduca, che avremo qui a giorni sicuramente.

Mi faresti un gran piacere di mandarmi per la solita strada il *Mattino, Mezzogiorno* e *Sera* di Parini.

Caro amico, t'abbraccio con tutto il cuore. Sta nella tua stufa, e vi venga la Maddalena. Ti abbraccio: amami. Addio. MA salutano caramente MP.

L'amica di Sandrino prende il maggior interesse per la salute dell'amabile conte Pietro e gli raccomanda d'aversi tutta la cura.

MARGHERITA (3).

ALESSANDRO.

XCVII *(183).*

Al Fratello.

Milano, 8 marzo 1769.

Sono alla cara tua del 1.° (4). Dal sigillo conosco che è stata aperta anche questa volta, perchè i tratti del tuo bel cammeo della testa restano un po' imperfetti. Levano costoro l' impronto, e con tutta l' industria lo ripongono. Dunque, giacchè abbiamo una cifra, qualunque cosa che sia secreta, vi vorrà pazienza, e scrivercela in cifra; giacchè la fede pubblica è tanto onestamente confidata, che persino la corrispondenza di due intimi amici e fratelli viene violata. Son persuaso che S. E. il signor

(1) Sentenza che ricorre spesso ne' Vangeli: MATTH. VII, 1; LUC. VI, 37; JOANN. VII, 24, ecc.

(2) Cfr. lett. IX, p. 19.

(3) Poscritta di mano della marchesa Gentili.

(4) Lett. XCVI.

conte di Firmian non ne sa nulla; ma egli non può far tutto da sè, e le braccia delle quali si serve, non sono sempre degne di servire. A buon conto, quello che sinora hanno saputo, sarà tutto; ci costerà un po' più di tempo, ma non importa, e se intenderanno la nostra cifra, me ne rallegrerò assai. Ben vedi che quest'esordio non è fatto per te, ma bensì per quell'anima onorata, onesta e incorrotta, che leggerà questa lettera, prima che l'abbia letta il mio Alessandro.

Salvadori è dispotico nella posta; ed è venduto a Greppi, il quale ha interessi diametralmente opposti ai miei (1); ed eccoti spiegata la cagione del fenomeno (2).

Alla fine di questo mese, senza fallo, ti manderò la solita cambiale, perchè ti voglio vedere un po' più in scorta.

È curiosa l'avventura del mio confratello autore degli almanacchi (3). Quell'uomo, per poco che abbia giudizio, farà fortuna. La bontà dei popoli è grande in ogni paese.

Non saprei che dirti sulla caduta da cavallo del re Cristianissimo. Mi sovviene che per alcun tempo anche l'assassinio del re di Portogallo si fece credere una caduta da una scala. Sarebbe il colmo della impudenza, se qualche complice di costì avesse parlato; non credo che la cosa sia così seria. Si dà per sicuro che il re di Francia abbia fatta principessa una nuova sua favorita, la Du Barry, la quale in breve ha fatto più viaggio che la Pompadour; e dicesi che bilancia talmente il credito del duca di Choiseul, che, naturalmente, dovrà ritirarsi. Se questo è, io non avrei difficoltà a crederlo un maneggio di cotesta Corte, secondato dai gesuiti, per rimovere un uomo animato personalmente contro Roma. Si dice che il re di Prussia abbia colto in flagrante delitto la principessa ereditaria, che era a letto con un attore francese; e perciò abbia rimandato a Brunswick la signora, a casa sua, e la truppa

(1) La frase *Salvadori-miei* è in cifra nell'originale.

(2) Pochi giorni dopo (28 marzo 1769), Pietro scriveva ad I. Corte a Vienna: " Le mie lettere sono aperte tutte quante; nemmeno il carteggio col mio " Alessandro è sacro.... Le mie lettere al Benefico [lo Sperges] ed a Lei sono " state probabilmente lette e copiate tutte ". CASATI, op. cit., v. IV, p. 48 sg.; e cfr. p. 55, 58, 105.

(3) Cfr. lett. precedente, p. 183.

de' commedianti sia stata spedita fuori de' suoi stati. Queste sono le due nuove che girano da noi (1).

Pozzobonelli credo che partirà presto. D. Carlo Dugnani è agli estremi, ed ha già avuta l'estrema unzione; naturalmente oggi o dimani sarà morto (2).

Si dice che Serbelloni sia stato sul punto d'essere papa; per interesse delle Corti bisognerebbe far papa Torrigiani.

Col medico Ingenousz vi deve essere il mio Laugier, pancione e amico buono. Cerca di fargli una visita, chè sarai contento di lui, e fagliela da mia parte. Lloyd parte per Londra, dove lo chiama il ministro per adoperarlo non sa dove. Ti spedirò i versi di Parini. Alla incomparabile Marchesa cento ringraziamenti da mia parte, per la bontà che mostra per la mia salute; posso dire che sono oggi tre giorni, dacchè sto bene, e sono perfettamente sano. Ti abbraccio e sono il tuo MP.

I nostri riveriti parenti dilungano a dare riscontro al Cavaliere per rendergli impossibile il venire o stare in Roma; quando poi gli daranno l'assenso, egli non lo vorrà più. Sono matti.

PIETRO.

XCVIII *(180)* (3).

A Pietro.

Roma, 4 marzo 1769.

Non sono tranquillo sul tuo conto, caro Pietro, e non ho altra consolazione che quella di scrivertelo. Vedo che è stata una effimera sintomatica per un ammasso di bile e di cattiva

(1) Quantunque più tardi (cfr. lett. CXIV) Pietro dichiari di crederle mere " favole ", avevan entrambe buon fondamento di verità. Veri gli intrighi della Du Barry ai danni del duca di Choiseul; vera la condotta scandalosa di Elisabetta Cristina Ulrica di Braunschweig-Wolfenbüttel (1746-1840), principessa ereditaria di Prussia, contro la quale quel rompicollo di suo marito, il futuro Federico Guglielmo II, ottenne, addì 21 aprile 1769, sentenza di divorzio.

(2) Morì una settimana dopo: cfr. lett. CI.

(3) Manca l'autografo.

digestione; spero l'ordinario prossimo di esser consolato: ma, ciò non ostante, questo è uno stato nuovo per me di sentirti incomodato. Grazie al cielo, dopo la mia partenza non l'ho provato altre volte. Le limonate sono buone, ma vi voleva un leggiero purgante. Trovo ottimo il sal d'Inghilterra. Questa benedetta Ferma ti ha inquietato assai, e ti compatisco di aver a trattare con publicani. Abbiti cura, caro amico.

Intanto, per tenerti la miglior compagnia che posso, ti aggiungo la ambasciata pubblica dell'ambasciatore di Malta al conclave, fatta li 26 scaduto febbraro:

« L'improvvisa perdita della santa memoria di Clemente XIII, « è stata, Eminentissimi e Reverendissimi Signori, sommamente « sensibile all'animo del mio Gran Maestro, ed alla Sacra « Religione, che conserverà sempre viva la memoria delle « beneficenze e protezione concessale da questo Sommo Pon- « tefice. Mi hanno per tanto incaricato e l'uno e l'altra di « esporre, come riverentemente eseguisco, al Sacro Collegio « delle Eminenze Vostre questi sinceri sentimenti di cordoglio « e di venerazione, con aggiungere le più fervorose suppliche « per la sollecita elezione di un nuovo pontefice, degno per « le sue virtù di riempir la cattedra di S. Pietro, a pubblico « e comun bene de' fedeli, e che nel proteggere e beneficare « la mia Religione, segua l'esempio di una numerosa serie « de' suoi gloriosi predecessori. Offerisco intanto alle EE. VV. « tutte le forze della Religione e le vite stesse pronte ad im- « piegarsi nella difesa della S. Sede e cattolica religione con « quel medesimo zelo e ardore, che fin dalla sua nascita di- « stinse l'Ordine, e che ha conservato sinora e conserverà « sempre intatto e indelebile ».

Risposta data dal cardinale Serbelloni
a nome del Sacro Collegio.

« In mezzo alla gravissima afflizione che prova il Sacro « Collegio per l'importantissima e irreparabile perdita fatta « per la morte improvvisa del suo capo e della Chiesa uni- « versale nella gloriosa e sempre rispettabile persona della « S. M. di Clemente XIII (le cui eroiche e numerose virtù

« lo renderanno sempre presente al mondo giusto *(sic)* e desi-
« deroso di vederle imitate), riceve molto conforto dalla rispet-
« tosa parte che ne prende, in testimonio della sua filiale di-
« pendenza, il signor Gran Maestro e la Sacra Religione
« Gerosolimitana, come al Sacro Collegio in suo nome ha
« espresso il signor ambasciatore. Ha molto gradito il Sacro
« Collegio le altre espressioni e le offerte ad esse fatte dal
« signor ambasciatore. Si applicherà ora alla scelta del nuovo
« capo della Chiesa, quale lo richiedono le presenti circo-
« stanze, imitatore quanto gli sarà possibile delle singolari virtù
« che abbondavano in Clemente XIII; e singolarmente nel-
« l'amore, nella particolare distinta stima verso la Sacra Re-
« ligione Gerosolimitana e desiderio di beneficarla. Per fare
« questa sì grande ed importante opera con tutta la necessaria
« quiete e sicurezza, gradisce ed accetta il Sacro Collegio
« l'offerta del signor Gran Maestro e della Sacra Religione
« Gerosolimitana, a seconda del suo glorioso instituto, d' im-
« piegare col solito zelo e valore le sue forze per difesa della
« Religione Cattolica e della Santa Sede, desiderando che
« l'eseguisca in questo tempo, singolarmente per tener lontane
« dalle spiagge dello stato della Chiesa le incursioni de' Bar-
« bari, il che impegnerà sempre più l'amore, la giusta e vera
« stima che il Sacro Collegio professa alla Sacra Religione
« Gerosolimitana, e quella ben distinta e particolare, ch'egli
« nudrisce per il merito del signor ambasciatore ».

L'ambasciatore di Francia ha avuto ordine di fermarsi; cosicchè Verri è arenato per la seconda volta. Egli ha licenziato la sua gente, in modo che pare che non pensi più a Roma [1].

L'ambasciatore di Francia finora non si era mai messo in pubblico, e si aspettava che in questa occasione lo avrebbe fatto; ma la Corte gli ordina di non mettersi in pubblico. Egli adunque non è andato al conclave ed ha mandata la lettera del re al Sacro Collegio per mezzo del suo mastro di casa. È un segno molto particolare d' indifferenza dalla parte della Corte.

Caro amico del mio cuore, ti abbraccio. Sta sano. Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. IC e lett. CLIII.

IC *(184)*.

Al Fratello.

Milano, 11 marzo 1769.

Nuova grande, che io non ti poteva scrivere in prima; che ti giungerà troppo tardi. L'Imperatore l'altro ieri è passato improvvisamente da Mantova; nessuno sapeva nulla, si credeva che anderebbe alla volta di Trieste, ed è piombato in Italia. Levò tredici cavalli, perchè erano due sole carrozze da sei ed un corriere avanti. Alle porte diè un nome di nessuna importanza; prese una tazza di caffè; poi tirò di lungo, senza smontare; il seguito lo raggiunge quando può. In tutto leva quaranta cavalli; va giorno e notte alla volta di Roma, e credo che al giungerti di questa, sarà già costì. Che fortuna per il mio Sandrino di essere a Roma in epoche così rare, che, quando poi saremo vecchioni di ottant'anni, le racconteremo ai posteri! Quante cose diranno i politici! Io credo che l'Imperatore non sia mosso da altro che dal piacere di vedere una bella città, di sottrarsi alle formalità, di visitare la sorella a Napoli. Credo che si annoierà se costì si farà dal popolo molto schiamazzo per lui, che non s'intricherà nulla dei vostri affari; che forse anderà la mattina in frack a fare delle passeggiate, e che, per poco gli si voglia fare troppa osservazione, tirerà di lungo e se ne anderà a Napoli. Questo è quello che credo io; vedremo se l'indovino; ma, sicuramente, i politici volgari amano troppo e si compiacciono troppo in trovare secondi e terzi fini, per potersi uniformare alla mia maniera semplice di prevedere.

Caro Sandrino, ti suggerisco una seccatura; mi pare necessario che tu pure gli sia presentato. Vedrai cosa faranno gli altri; in ogni caso ricordati che Wilzeck è mio amico, ed ha mostrata molta stima di te in ogni discorso. Vallo a visitare, ed egli potrà presentarti. Figlio e fratello di due impiegati, credo che non puoi trascurare di farlo, senza che dia nell'occhio, e poi forse l'Imperatore avrà, al bel principio, la lista de' sudditi suoi che si trovano costì, massimamente delle famiglie conosciute.

D. Carlo Dugnani è ancora vivo; ma il suo male non ha rimedio; è una corruzione universale, credo cagionata da celtico trascurato.

Il cardinale Serbelloni non ha parlato, a mio parere, così decentemente e nobilmente come l'Albani.

Mi pare che il peggio che possa fare la Francia per Roma si è appunto non curarsi di quello che vi si fa nè per l'elezione nè per tutt'altro. Dovrebbe desiderarsi che Torrigiani fosse papa da chi cerca occasioni per sottrarsi dalla dipendenza di Roma. Vi vuole un fanatico, che non conosca i tempi e le opinioni, e che operi come conveniva ai secoli passati; se il nuovo papa avrà testa, penserà, come altre volte ti ho scritto, a comandar poco in casa d'altri e più in casa sua; a dare un sistema a codesto stato, che pure sarebbe suscettibile d'una lodevole riforma; a tal fine bisognerebbe interessare colla docilità i sovrani Borboni e la casa d'Austria, pronti a soccorrerci; a darci, se occorre, truppe ausiliarie per riformare gli abusi interni.

Ho piacere che sia caduto quell'auditore di Rota cabalista, che voleva far torto a monsieur Melon (1). Non ho altro di nuovo. Cari MA, ricevete i saluti del cuore di MP.

PIETRO.

C *(181)*.

A Pietro.

Roma, 8 marzo 1769 (2).

Il giorno 6 arrivò il Granduca (3), e non impiegò più, da Firenze a qui, di ventiquattro ore, e sono censettanta miglia (4). Fu servito ventre per terra, massimamente ne' stati pontifici, ed appena giunto al suo palazzo qui di Villa Medici, un ca-

(1) Monsignor Verri: cfr. lett. XCVIII, p. 188.

(2) L'autografo reca per un *lapsus calami* d'Alessandro la data del 1768.

(3) Pietro Leopoldo I, arciduca d'Austria, granduca di Toscana (1765-1790).

(4) Abitualmente da Firenze a Roma, per la via Perugia, Foligno, Terni, si impiegavano colla posta trentatrè ore e cinque minuti. Le poste erano ventisei. Louis Dutens, dal cui curioso ed istruttivo *Itinéraire des Routes les plus fréquentées ou Journal de plusieurs voyages aux villes principales de l'Europe, depuis 1768 jusqu'au 1783*, 4.me édit., Paris, Théoph. Barrois, MDCCLXXXIII, p. 100-102, togliamo questi ragguagli, afferma che da Firenze a Roma v'erano centonovantasette miglia inglesi; or siccome, a suo dire (op. cit., p. XI) il miglio romano è di cinquanta tese minore dell'inglese, la sua affermazione discorda assai da quella del Verri, che certo parla di miglia romane.

vallo è morto della fatica. Tutto il paese fermenta; il popolo gli si affollò subito intorno al palazzo. Egli arrivò nel succinto treno di una carrozza a quattro luoghi e otto cavalli, e un carriaggio appresso. Il conte di Rosenberg è con lui. La sera medesima del giorno sei, in cui giunse, verso le venti ore, aprì anticamera e vi andò moltissima gente. Il conclave gli scrisse subito, ma il Granduca non ha risposto pubblicamente, ed ha soltanto mandato un biglietto privato, e si dice che abbia spedito un corriere a Vienna, perchè il conclave gli ha dato il titolo di " Altezza Serenissima ", e non di " Altezza " Reale ". Tardò anche qualche ora a rispondere, di modo che non si sapeva se avrebbe risposto, e si stava in sospeso. Appena il conclave ricevette il biglietto, gli mandò le guardie della milizia urbana per fargli gli onori da sovrano, ma il Granduca non le ha volute. Questa mattina ha avuto parimente dal conclave centotrenta facchini, carichi di roba; la maggior parte commestibile: presciutti, ratafià, acquavita, mortadella, caffè, cioccolata, confetture; due vitelli vivi, un pezzo della S. Croce, legato in oro, ecc., cosicchè sembrava la marcia di Iarba re de' Mori. I facchini erano straordinariamente cenciosi, e cascavano a pezzi. Intanto si preparano ricevimenti e feste nelle principali case. Questa sera lo riceve la duchessa di Bracciano, e, facilmente, vi saranno feste da ballo. Se questo è, si ballerà con entusiasmo, perchè sono undici anni che non si è fatto altrettanto, cioè per tutto il pontificato passato. Era parimenti proibito il giuoco d'azzardo; e, appena morto il Papa, si giuocò in varie case con somma avidità, e si va giuocando continuamente. Il Granduca vuol andare nelle case famigliarmente; vuol godere del paese; gusta sommamente le antichità, ed è molto amabile. Mi ero dimenticato di dire che riceve con tutte le formalità, come se fosse a Firenze, cioè con anticamera in piedi, con ciambellani, colla genuflessione imperiale; e quello che fa vedere quanto rispetto imponga in questo paese un principe che ha così grandi aderenze, si è il considerare come, appena aprì l'anticamera e fece sparger voce che riceveva, tutti corsero e la nobiltà e prelatura tutta, indistintamente, benchè non abbiano la più gran parte l'onore di appartenergli; e non vi vanno per curiosità o per rispetto; ma, i più, per non so quale magico timore d'una straniera potenza.

I cardinali tedeschi non verranno, per quanto si dice; e vogliono che Migazzi abbia nemmeno risposto (1). Venuti che saranno i francesi, si pensa che il papa sarà subito fatto. Quest'è quanto abbiamo di nuovo; e se scrivo con dettaglio, è perchè vorrei che niente ti mancasse delle nostre nuove. Mi lascerai adunque questo stile. Io seguiterò a dirti sempre tutto minutamente.

Vengo alla carissima tua 181 (2). Mi figuravo che si sarebbe fatto ostacolo alla proposizione del viaggio a Roma, atteso che i milanesi, in questo caso, s'imbarcano a Genova. E difatti, sinceramente in via ostile può negarlo nostro padre. Ma dall'altra parte, questa non è una questione, ma è un piacere che gli si domanda; e questo è il regalo di cento zecchini a un povero diavolo, che deve fare il galeotto per due anni, acciocchè abbia il previo onesto divertimento di far un piccolo viaggio per sua istruzione, e per abbracciare un fratello. Mi sembra che la domanda si riduca a dire: « Datemi un semestre anticipato, e « di più di quanto mi fisserete per le caravane, e lasciatemi « imbarcare dove voglio ». Difatti, quand'egli ha cento zecchini in saccoccia, s'imbarcherà, allorchè saranno sulla fine, o qui o a Napoli o a Livorno o a Messina o dove vorrà: il limitargli il luogo dell'imbarco con questa precisione, mi pare una scondiscendenza. Per me considero che merita qualche compenso il mestier duro che va a fare; si tratta di un figlio, che ha da stare in mare, ristrettamente alloggiato, in galera e in guerra, un biennio: certo non va a divertirsi, checchè ne possa dire taluno; e questa, per quanto ne so da tanti che qui veggo, è vita dura. Sotto questo aspetto mi fa dispiacere che si disputi sul piccolo oggetto di cento zecchini. Mi figuro che sarai annoiato dal lugubre Gambarana.

Ti sono molto obbligato per la lettera di d'Alembert, e ti abbraccio con tutto il cuore. Ti suppongo perfettamente sano, perchè non mi parli più nè di febbre nè di raffreddore. Addio, caro amico; MA salutano cordialmente MP.

Alessandro.

(1) Cfr. lett. XCIV, p. 179.
(2) La XCIII.

…anni Verri

CI (185).

Al Fratello.

Milano, 15 marzo 1769.

È deciso l'affare del Cavaliere; l'avrai costì i primi giorni del mese venturo, e vi starà per un mese circa. È un buon giovine, semplice, onesto, e che non ha errori. Nel ragionare è esatto e va al vero per la strada più breve; ha della indolenza nello spirito egualmente che nel costume, dal che ne viene che non è punto animato nè per le grandi verità nè per certe delicate attenzioni. È buono di fondo suo, vero, e semplicemente deciso. Questo è il suo carattere. Non lo vedrai mai entusiasta; conosce il vero, ma da buon geometra, freddamente; non ti sarà d'incomodo, e spero che sarai contento del suo soggiorno costì per quel poco tempo che vi si ferma, cioè per un mese, giacchè egli vuole veder Napoli, almeno di corsa, e per il principio di giugno trovarsi al suo scoglio di Malta.

D. Carlo Dugnani è poi morto, vittima della propria indolenza di non volere nè confidare il suo male a tempo, nè prendere un libro e medicarsi da sè medesimo (1).

Ti voglio raccontare un fatto comico, accaduto, non è molto, in una terra di S. Fiorenzo, sul monte di Brianza, poco discosto da Lesmo. Il marchese Carlo Cusani, uomo che ama le donne e crede agli spiriti, si è immaginato che nella vecchia sua casa di S. Fiorenzo vi doveva essere un tesoro. Da molti anni aveva questa idea. Era alla sua campagna col giovine conte Fossati, e un altro. Cade il discorso del tesoro. Fossati disse che conosceva un certo abate Silva, bravissimo mago in materia di tesori. Si fece progetto di farne diligente ricerca. Fu spedito alla città Fossati colla commissione. Trovò l'abate Silva; dopo varie preghiere l'indusse. Giunto il mago nella compagnia, cavò di tasca un libro, consegnatogli dal suo

(1) Cfr. lettera XCVII.

maestro, in cui vi era scritto che, appunto in quella casa, nel tale sotterraneo, sotto una pietra quadrata, vicina al muro, stava un tesoro d'importanza; e che al primo scavarne si sarebbe trovata una pietra preziosa; poi, più in sotto, una quantità d'oro grande. Scendono tutti quanti nel sotterraneo, e si riscontra per appunto la pietra quadrata, come era descritta. Con sommo mistero si chiudono le " avvenute ", acciocchè nessuno de' domestici se ne avveda; s'incomincia l'incantesimo. Il mago sapeva far bene la sua parte; Cusani tremava come una foglia, l'altro pure; e Fossati era il solo, il quale, per mera empietà, si dichiarava pronto ad affrontare il diavolo per avere de' quattrini. Il Silva colla verga tocca *secundum artem* la fatal pietra quadrata; ed eccoti una vampa di fuoco, che improvvisamente ne esce. M'immagino che la verga fosse un tubo, e che entro vi fosse del piroforo che all'aria s'accende, e che sparsa sulla pietra vi fosse della polve d'archibugio, la quale avrà avvampato. Figurati che spavento e che fiducia nacque nel cuore di quegli illustri! Il fatto si è che, poco dopo aver affaticato essi tre, come buoi, per alzare la pietra, cominciarono a scavare indiavolatamente, e il mago con destrezza fece ritrovare un topazio di poco valore, che si credette costantemente seppellito. Più giorni seguitarono la operazione di scavare, e già erano assai profondati. Finalmente, siccome questa bella scena si faceva accanto al muro sotterraneo di una casa vecchia, cominciossi a vedere il muro a cedere, alcun pezzo della volta a cadere; e appena furono a tempo a salvar la vita, che tutto quel fianco della casa precipitò. Questi stolidi lo credono uno scherzo del diavolo, che non voleva assolutamente dare il tesoro. Il resto col carattere del Ghelfi, perchè sono impedito.

Ricevo la cara tua dell'8 (1). Mi sono carissime tutte le notizie, che mi dai sull'arrivo del Granduca e sul rispetto, con cui universalmente si riguarda quel sovrano. Chi sa sin dove giungerà il rispetto per l'Imperatore, il quale, a quest'ora, dovrebbe pur essere da voi. L'amore del popolo romano per la casa d'Austria è deciso da molti anni. Il nome d'imperator de' Romani è molto caro al popolo: gl'inconvenienti del go-

(1) La C.

verno papale, l'abiezione, il dispregio, che ricade sui sudditi per questo sacerdotale governo, deve il popolo sentirli. Io mi figuro di veder tutta Roma in moto, dipendere dall'Imperatore e corteggiarlo, come appunto se fosse in Vienna. Credo che l'idea dell'Imperatore non sia di più che veder Roma in libertà; ma il fanatismo del popolo potrebbe far mutare l'aspetto alle cose. Da secoli non sono mai state tanto interessanti le cose di Roma. È vero, però, che la casa di Borbone non potrebbe riguardar con indifferenza una simile mutazione, a meno che non vi fossero già de' concerti precedenti, i quali dalla morte del Papa a questa parte difficilmente si potrebbero essere concertati. Si conoscerà il carattere dell'Imperatore perfettamente in questa circostanza (1). Vedremo se avrà ragione il nostro Llyod, che oggi appunto è partito per Londra e ti saluta tanto tanto; egli lo giudica di gran testa (2). *Videbimus.*

T'abbraccio, caro amico; continua a darmi le tue nuove e le interessantissime di questo paese. Ricordati che le nostre lettere sono in pericolo, onde abbi flemma e serviti della cifra all'occasione. Ti accludo il tuo sigillo, acciocchè giudichi se la tua lettera sia stata aperta. Cento saluti, cari MA, di

PIETRO.

CII *(182)* (3).

A Pietro.

Roma, 11 marzo 1769.

Il Granduca cominciò a dare di elemosina al suo palazzo di Villa Medici mezzo paolo per testa: a poco a poco, essendosi attruppate molte migliaia di poveri, il mezzo paolo fu mutato in un quarto di paolo; poi, sempre crescendo la corrente degl'infiniti mendicanti, di cui è piena Roma, ed avendo già distribuiti cento zecchini d'elemosina, si distribuirono delle

(1) Le parole *si conoscerà - questa* sono in cifra.

(2) Le parole *lo - testa* sono in cifra.

(3) L'autografo manca.

bastonate, per dissipare un semi ammutinamento, che si era formato dai molti, che non avevano avuto nulla.

È venuta risposta dalla Spagna e dal Portogallo che quei cardinali vengono al conclave; cosicchè egli vuol esser molto lungo per aspettare tanti vecchi, che vengono dall'ultime terre del nostro continente.

Ho veduto un libro in quarto, di facciate centonovantadue, con questo titolo: *Esame storico-legale-teologico sopra le lettere in forma di Breve pubblicate in Roma il primo di febbraio dell'anno corrente 1768 contro gli editti de' Reali Sovrani di Parma emanati intorno l'immunità e disciplina ecclesiastica* (1). Opera mal scritta, e che non ho avuto flemma di leggere tutta. I suoi scopi sono due: primo, la sovranità dell'Infante sul ducato di Parma; secondo, l'autorità del principe nella disciplina ecclesiastica.

Mi rincresce degl'imbrogli domestici sul caravanista; e vedo che la difficoltà di andare col corriere è un colpo di riverbero per me. Il principe Camillo di Rohan-Soubise è partito, poche settimane sono, a cavallo per la posta sino a Torino, come un postiglione. Il bailli Breteuil, ambasciatore di Malta a questa corte, quando venne, corse anche lui a cavallo moltissimo. Codesto nostro conte Arconati, che è stato a Parigi più d'una volta, è andato nella diligenza di Lione, ove si trovano ogni sorta di persone, inclusivamente delle ragazze. Il conte Sormani, quand'io ero in Collegio Imperiale, venne a Roma col corriere. Ti compatisco di aver da sentire simili obbiezioni.

Ti prego a darmi buone nuove di tua salute. Questa volta mi dici che non ti sei ancora rimesso di stomaco. Io adesso

(1) È questo il titolo esatto del volume, uscito, senza indicazione di luogo nè di tipografo, ma in Parma, dalla stamperia reale, nel 1768. Ne fu autore l'abate Capellotti: cfr. G. MELZI, *Dizion. d'opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, ecc., Milano, 1848, to. I, p. 374. Un'opera della stessa natura e di titolo quasi identico (*Jugement impartial sur les lettres en forme de Bref que la cour de Rome a fait publier, où elle entreprend de déroger à quelques édits du Sérénissime Infant, duc de Parme, et de lui disputer à cette occasion sa souveraineté temporelle)* scrisse, contemporaneamente, in Francia l'abate de Joubert, ma di essa si diffusero soltanto esemplari manoscritti.

mi sono ben rimesso colla china. Ti assicuro che, prendendone piccola dose, è ottima. Credo, per altro, che la mia miglior china sia la tranquillità. Caro amico, la devo a te. T'abbraccio con tutto il cuore. Ricordati di me. Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CIII *(186)*.

Al Fratello.

Milano, 18 marzo 1769.

Il cardinale Pozzobonelli è partito ieri mattina per costì; era assai tristo, e si vuole che piangesse nell'atto di partire. Alcuni vogliono ch'egli sia deciso, in ogni evento, a non ritornare altro, perchè i torti ricevuti colla bolla della Cena, e in altre occasioni, lo determinano; tanto più che monsignor Daverio, dichiarato suo avversario, nella sua carica può fargli passare nuovi cattivi umori [1]. Ma io non credo che l'Eminenza Sua voglia, caso che non sia papa, abbandonare la sua amatissima sposa, la Chiesa milanese, che lo paga assai bene; *res prorsus substantialis* [2]. Egli ha seco l'arcidiacono suo nipote, caustico, sciocco, contraddicente; uomo, che basterà solo a non farlo far papa, quand'anche questi scarlattini avessero la malinconia di pensare a lui [3].

Sono passati da Milano due cardinali francesi. Uno è Luynes; l'altro, Bernis, che ha chiesto nuova di alcuni suoi amici, Triulzi, Clerici, ecc.; si dà l'azzardo che precisamente

(1) Monsignor Michele Daverio (1722-1824?) era dal 1764 " R. Economo " e Delegato per l'esecuzione de' RR. Dispacci riguardanti i piani di consistenza " delle congregazioni regolari nello stato di Milano ".

(2) Anche altrove Pietro scrive: " Vivere e viver bene, è *res prorsus sub-* " *stantialis*, come diceva Isacco Newton ". Ved. CASATI, op. cit., v. IV, p. 51.

(3) Cfr. lett. XCIV.

son tutti morti (1), e il cardinale ha cambiato cavalli, ed ha tirato di lungo (2).

Io ho vergogna di scrivere le nuove meschine del nostro paese a te, che hai Imperatore, Granduca, conclave; sei al gran pranzo del Leviathan. Alcuno pretende che il duca di Chablais sia pure incognito in viaggio per Roma. Son eglino venuti *pour passer le carnaval à Venise?* La cosa è veramente o molto grande o niente. Siete il centro degli sguardi d'Europa.

Lecchi pensa di venire per un mese a Roma, e m'incarica di scrivertelo, acciocchè, senza impegno però, tu pensi ad un alloggio vicino a te, ed a ogni altra cosa per lui; *traiteur*, ecc. È un galantuomo, che non ti darà incomodo. Forse verrà col Cavaliere fratello nostro; ma non v'è niente di sicuro, fuori che la venuta del Cavaliere, il quale ne' primi dieci giorni del venturo sarà da te.

D. Antonio Dugnani si dice che verrà, ma non è certo. T'annunzio per certo l'avvento di D. Gerolamo d'Adda, che, naturalmente, nemmeno vedrai. Molti parlano di fare una corsa a questa volta. Capisco che tutto ciò ti deve seccare, come seccherebbe me, perchè la poca educazione, la indiscretezza, la malignità dei nostri illustri paesani sono quello che ha di più da temere un milanese, situato in un paese estero. All'armata io non ho mai voluto trattare con nessun milanese, e me ne sono trovato assai bene. Credimi che il Cavaliere ti seccherà poco, e Lecchi pure.

Ricevo la cara tua dell'11 (3). Vedo che non si sa in Roma che l'Imperatore sia in Italia; sono curiosissimo di vedere l'impressione che questa nuova fa nel tuo animo e i vaticini che non lasceranno di farsene.

Non mi sovviene s'io t'abbia scritto che Corte è fatto

(1) È probabile che si tratti del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio († 29 dic. 1767) e del figliastro suo, il marchese Antonio Giorgio Clerici, colonnello del noto reggimento, levato a sue spese nel 1721, poi tenente maresciallo, ecc. († 13 giugno 1768).

(2) Il cardinale, che viaggiava incognito, passò probabilmente da Milano il 14 marzo; il 15 era a Parma; il 21 sera a Roma. Ved. MASSON, *Le cardinal de Bernis depuis son ministère : 1758-1794*, Paris, 1884, p. 93 sg.

(3) La CII.

secretario del governo, delegato per l' Università e la Giunta degli studi [1]. La sua partenza da Vienna non sarà così sollecita; egli ed io abbiamo tanti buoni amici fra le persone in carica e d'affari, che è meglio essere più lontani che si può. Ma i nemici moriranno d'etisia, perchè non abbiamo che fini onesti e una condotta conseguente. Io sento me stesso pagato per servire al ben pubblico; la maggior parte credono il pubblico fatto per pagarli ed ubbidire.

Addio, caro Sandrino, sono il tuo MP; ricordati de' nostri saluti agli MA.

PS. — Ti raccomando, sigilla sempre con quella testa intagliata, che è pur bella, e osserva che il fondo della cera non sia troppo freddo per improntar bene.

PIETRO.

CIV *(183).*

A Pietro.

Roma, 15 marzo 1769.

Quest'è quanto colla maggiore ostilità ho trovato di osservabile nella tua opera, che ho letta la seconda volta con moltissimo piacere [2]; e stampandosi, farebbe un'epoca, perchè parlerebbe della causa pubblica con quella onorata libertà e probità patriotica e con quei lumi, che sono affatto ignoti generalmente. La conclusione lascia col desiderio di conoscere le cagioni sussistenti ed attuali, per cui i buoni ordini della Corte diventano disordini per la corruzion del nostro sistema, e di vedere proposti rimedi speciali; ma questa parte offenderebbe la potenza vivente, e perciò è pericolosa. Vengo alle nuove.

(1) Gliel'aveva già annunziato due volte, nella lett. LXXVIII, p. 150, e nella LXXXVIII, p. 169.

(2) Intorno alle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, inviategli fin dal 15 novembre 1768 (cfr. lett. XL, p. 72), Alessandro aveva già comunicato al fratello le proprie osservazioni (lett. LI, p. 90 sgg.) Le *Nuove osservazioni*, che precedono la presente lettera, occupano nell'autografo sette pagine di fitta scrittura.

Questa mattina alle ore undici arrivò l'Imperatore. Giorni sono, si era sparsa la voce che venisse, ma si credeva una ciarla, quando ieri si seppe che stava a poche poste di Roma. Il conclave gli ha subito destinato otto principi a fargli la corte. Il Granduca di Toscana non lo seppe che due o tre giorni prima: e bisogna che il progetto dell'Imperatore fosse d'arrivare improvvisamente, perchè spedì avanti un corriere per trovargli un alloggio in piazza di Spagna. La nuova della sua venuta la portò il corriere romano, che ritornava da Varsavia, colà spedito per dar notizia della morte del Papa al nunzio. Questo corriere passò da Vienna il terzo giorno della partenza dell'Imperatore, nel qual giorno soltanto si sparse per Vienna che veniva qui. Fece gran diligenza, e s'incontrò a Siena col corriere tedesco, che veniva a Roma per trovare alloggio all'Imperatore. L'italiano cenò con lui, lo fece ubbriacare, e, profittando dell'occasione, lo sorpassò. Senza questa ubbriacatura l'Imperatore veniva affatto all'improvviso, perchè, quantunque il Granduca lo sapesse, non diceva nulla. L'equipaggio dell'Imperatore fu un meschino calesse dei comuni, cosicchè alla Porta del Popolo gli domandarono chi era, e rispose che era della famiglia imperiale. Si portò subito a Villa Medici; disse che aveva gran premura di parlare a Rosenberg, il quale si alzò in veste da camera, e fu ben sorpreso di vedersi in quest'equipaggio avanti l'Imperatore; e così buttossi a' suoi piedi.

Il popolo è pieno d'allegria, e si va dicendo che dovrebbe l'Imperatore fare il papa e ritornare a comandare a Roma; i romani, generalmente, essendo persuasi che l'imperatore è il vero principe del paese, e la carestia e la miseria indisponendoli verso del governo attuale. Si è affollata gran gente intorno al palazzo, ed egli si affacciò due volte, rispondendo agli applausi con inchini e baciamani.

Il Granduca seguita a ricevere delle feste in varie case, e queste feste consistono in giuoco, musica e rinfreschi. Per lo più sono così affollate, che non vi si può muovere da persona. S. A. sta per lo più in piedi. Egli non s'inginocchia nelle chiese, per quanto si dice; il che fa specie; e la sua genuflessione, essendo piccola, v'è chi ha detto che la fa come

la riceve. Essendogli stato presentato un prelato, che è capo del dicastero destinato a giudicare i miracoli per le canonizzazioni, gli disse: " Mi figuro, monsignore, ch'ella avrà letta " la bell'opera dei segni certi della morte, dalla quale appa-" risce che tutti sono equivoci, fuorchè la putrefazione ". Al qual discorso il prelato si confuse. Ormai è uno stato incomodo quello del prelato, perchè, atteso il decadimento del paese, le rotture delle Corti, e le nuove opinioni, è diventato ridicolo, cosicchè, ultimamente, a Napoli, que' prelati che vi andarono in occasione del matrimonio (1), avevano gran fatica a schivare il ridicolo, massimamente del generale Pallavicino, che domandava loro: " Monsignore, la sua sarà grossa assai "; intendendo la corona, che portava in regalo alla regina sposa.

Ti abbraccio caramente; e non sono niente contento di te, che mi lasci senza lettere quest'ordinario, dopo che, ultimamente, mi hai scritto che stai mediocremente bene e che non ti eri rimesso dello stomaco.

Addio, caro amico. Ti assicuro ch'era meglio scrivermi due righe per mano di Ghelfi, se eri occupato. Addio.

PS. — Manda l'acclusa a Lloyd. Essa è della contessa Ragnini.

ALESSANDRO.

CV *(187).*

Al Fratello.

Milano, 22 marzo 1769.

È decisa la partenza del Cavaliere nostro fratello; egli gli ultimi giorni del mese parte con Lecchi per la posta, e viene quasi a drittura, senza fermarsi che poche ore nelle città di Parma, Bologna e Firenze. Dunque, puoi far conto che per gli otto o i dieci del venturo gli avrai qui.

Si fermano un mese; poi vanno a Napoli, ed ivi si dividono. Naturalmente, terranno la loro carrozza in comune, onde

(1) Il matrimonio di Ferdinando IV di Borbone con Maria Carolina, arciduchessa d'Austria, celebrato in Napoli il 12 maggio 1768.

tanto meno sarà scomposto il tuo metodo di vivere. Mi è facile il capire la seccatura che si deve temere in simili circostanze; chi ha una sacra passione nel cuore, non regge alla idea di doversi distrarre in uffici. Credo, tuttavia, che la seccatura non sarà nè lunga nè molta. Preparagli adunque un alloggio; prepara ogni cosa e lascia gli ordini alla porta della Marchesa, perchè faranno ivi capo al loro arrivo; lascia gli ordini, perchè ritrovino la tua casa.

Il cardinale Pozzobonelli era partito a questa volta il 12; la sera si fermò a Zorlesco; la mattina, sul pretesto d'aver passata male la notte, se n' è ritornato indietro. Sarebbe un ottimo compagno di viaggio di Beccaria. Non regge all' idea dei grandi oggetti ai quali va incontro, venendo a Roma; è un po' matto, a quello che si dice; alcuni pretendono che anderà; io non saprei che dirne; mi pare quel tuo avvenimento de' fanciulli crociati, che hanno ritrovato il fosso del Mediterraneo (1).

Nell' ultima mia lettera avrai veduto un po' di bruciato. Non attribuiscilo alla posta, ma a me, che per far ben bene asciugare l'ostia, prima di soprapporvi la cera di Spagna, l' ho posta troppo vicina alla mia stufa. Non è più un dubbio che si aprano le nostre lettere; prova ne sia il ritardo della scritta il giorno 8 (2), che non ti è giunta nell'ordinario corrispondente, e fors'anco non ti giungerà mai, perchè, sigillata con ostia e cera, non si poteva aprire che con molta difficoltà; l'avranno lacerata, e non v' è altro partito da prendersi allora, che farla smarrire. Acciocchè tu sappia cosa hanno rappresagliato, te ne accludo la copia. Vedi, se è bene tenere il registro mercantilmente, come faccio.

Ricevo la carissima tua del 15 (3). Per ora non dico niente sulle avvertenze che fai alle mie scritture; appena le ho scorse. Caro Sandrino, anche questa è una nuova prova solida della cara tua amicizia, la quale ha tanta influenza sulla felicità mia.

(1) Ved. VERRI A., *Saggio della storia d'Italia dalla fondazione di Roma fino ai nostri tempi*, ms. inedito in Archivio Sormani, *Racc. Verriana*, to. II, p. 234, s. a. 1204.

(2) La XCVII.

(3) La CIV.

Sì, prenditi tutte queste parole nel senso nel quale le dice un selvaggio. Ne profitterò e ne ragionerò teco con comodo.

Frattanto abbia cura le tue lettere di sigillarle prima con un pezzetto d' ostia della grandezza dell' impronto che vuoi adoperare. Poi, lascia asciugare. Poi, coprilo tutto colla cera di Spagna, e cambia spesso d'impronto, servendoti o della Leda o delle armi della Marchesa, che conosco: sempre adopera impronti già usati meco. Poi, anche, lascia correre qualche tratto di penna al sito, dove si toccano le estremità della carta, perchè è difficilissimo riporle nel luogo preciso in che coincidono. Con questo metodo accaderà che molte lettere le perderemo, e non ti faccia questo verun senso, perchè sai d'onde viene, ovvero ci lasceranno in libertà il nostro commercio. L'ultima lettera rappresagliata, e di cui ti accludo la copia, potrebbe essere stata di congedo alla curiosità malonesta di qualche subordinato. Io credo costantemente che S. E. il signor conte di Firmian non ne sappia nulla; perciò, può darsi che si ravvedano [1]. Dimmi poi in quale stato ti giungono le mie lettere; e son curioso, singolarmente, di saper nel primo ordinario se ti sarà giunta la mia dell'8, ed in qual maniera trattata.

M'aspettava che l'Imperatore vi sorprendesse, e certamente tutte le disposizioni parevano fatte a tal fine; ma quel buon corriere tedesco non ha voluto aspettare a ubbriacarsi in Roma. È imbarazzante la situazione del conte di Rosenberg di trovarsi in veste da camera coll'Imperatore. Mi figuro che vi sarà gran bollore nel popolo per la presenza di Cesare, e gran voglia di farlo diventar padrone; grandissima pusillanimità vi sarà nel conclave e paura d'ogni mosca che voli; molto avvilimento ne' prelati; insomma, non mai i progressi del secolo si sono manifestati con una scossa tanto potente, quant'è quella che succede nelle opinioni costì. Vedremo qualche entusiasmo popolare o proclamazione, come a' tempi di Carlo Magno; mi aspetto qualche cosa. Ma l'Imperatore starà fermo a far la parte d'incognito. Questa è la mia profezia. Vedremo se si verifica.

La lettera della contessa Ragnini a Lloyd la tengo, sino a nuovo ordine, presso di me, perchè è voluminosa, nè so se

(1) Cfr. lett. XCVII, p. 184 sg.

anderebbe al suo ricapito, spedendola a Londra vagamente, prima di sapere il suo arrivo e il suo alloggio. Nel sigillarla, il calore della tua cera di Spagna ha fatto attaccare il sigillo di lei alla carta, ed aprendo la tua, si è guasto il suo impronto; a ciò si rimedierà con una sopraccarta, quando la metterò alla posta. Osserva come è piegata questa mia, e come scrivo sopra le connessure; fa' tu altrettanto, chè dopo aver pensato sulla nobilissima maniera di aprire le lettere, trovo che questa è l'unica sicura. Addio, cari MA, amate MP.

Sigillata bene con ostia bianca.

PIETRO.

CVI *(184)* (1).

A Pietro.

Roma, 18 marzo 1769.

Non sono stato tranquillo per tre giorni, non avendo ricevuto tue lettere l'ultima posta; mi dava timore la frase della ultima tua, dove mi dicevi che lo stomaco non si era rimesso. Basta; ora ho tue nuove e sono consolato davvero: ho ricevute due care tue a un tempo, e sono la 183 e 184 (2); dal che si vede che la prima non è stata messa alla posta il suo ordinario, e non ho grande obbligazione a chi ha usata questa negligenza. Basta; veniamo alle nuove.

Fa gran meraviglia ai romani, avvezzi alla loro pompa e gravità, l'equipaggio semplicissimo con cui venne l'Imperatore, qual fu un cattivo calesse di posta, insieme di uno, non si sa chi, di sua Corte, senza servitore alcuno. Difatti, ebbe delle dispute, tant'era incognito. Vogliono che per istrada disputasse con un inglese, per avere prima di lui i cavalli di posta; e aggiungono che il discorso si riscaldò a segno che l'inglese prese una pistola. Qui, alla Porta del Popolo, ebbe pure qualche contesa, credo per la visita della dogana, ed arrivato a

(1) Manca l'autografo.

(2) La XCVII e la IC. Esse erano dunque, sebbene con ritardo, pervenute a destino, contro l'attesa di Pietro (cfr. lett. CV).

Villa Medici, lo svizzero lo ributtò per essere troppo di buon'ora, e non lo lasciò entrare senza molto discorso. Appena disceso dal calesse, pose in mano del postiglione dieci ungari; il quale rimase immobile, osservando or gli ungari ora il viso dell' Imperatore, non sapendo se questo forastiere intendesse di pagare il calesse o la posta. L' Imperatore lo cavò dalla sua confusione con dirgli: " Amico, quest'è per voi, acciocchè " serviate bene l' Imperatore ". Allora il postiglione se ne accorse, ed esclamò: " Oh, ho avuto l'onore di servirlo ".

I dodici principi romani (1), che furono destinati dal conclave per fargli corte, e che subito si portarono a Villa Medici, di buon'ora, con abiti sfarzosissimi, furono dimenticati nella stanza dello svizzero, quasi due ore; e poi, al mezzogiorno, furono ringraziati. Ciò dispiacque a questi signori, avvezzi a tutti quei riguardi e a tutte quelle pretensioni, che sono proprie alla nobiltà de' paesi, dove il principato è debole e dove sussistono in gran parte i diritti feudali. L' Imperatore, licenziandoli, si è dichiarato che non vuole essere in Roma che semplicemente come il conte d'Habspurg, come difatti ha preso questo titolo. Egli, appena giunto, quella stessa mattina andava avanti e indietro per le anticamere, e fu preso per uno del suo seguito da varie persone. Un colonnello, fra gli altri, spedito dal conclave per offrire a Sua Maestà le guardie, si addrizzò a lui medesimo, trovandolo in anticamera. L'Imperatore rispose ch'era difficile il parlare a S. M., perchè non voleva veder nessuno. Soggiunse il colonnello la commissione che aveva: rispose freddamente l' Imperatore che credeva che S. M. non avrebbe accettate le guardie. " Almeno (disse il colonnello), " potessi parlare al conte di Rosenberg ". — " Non saprei, " rispose l' imperatore, se sia possibile "; sempre prendendo pochissimo interesse alle istanze del colonnello, il quale finì ad inquietarsi, dicendo che voleva qualche conclusione, e che non voleva ritornare senza risposta; e allora S. M. si ritirò. Il colonnello fu ben sorpreso, quando seppe con chi aveva parlato.

La mattina seguente il giorno del suo arrivo andò a S. Pietro, e fu un bellissimo colpo d'occhio a veder tanto popolata

(1) Nella lett. CIV si dice ch'eran " otto ".

quella gran piazza ed il sentire echeggiare gli applausi in quel maestoso edifizio. Sua Maestà avrebbe desiderato che i romani fossero meno curiosi, perchè aveva sempre un torrente con sè; e quando fu sulla scalinata, si voltò dietro per lasciarsi ben vedere; sperando che dopo lo avrebbero lasciato tranquillo; ma si sono dovute chiudere le porte della chiesa. Egli era vestito in frack, con poca cipria, e la coda ai capelli alla militare. Pareva di ottimo umore, e gustò assai ogni cosa, essendo andato anche nella palla della cupola. Era col Granduca. Intanto ch'egli era sulla piazza, le finestre del conclave erano popolate da' cardinali cogli occhiali e colle lunette, ed ognuno di que' prigionieri cacciava fuori la testa dal primo buco che ritrovava. In seguito, entrambi i principi si portarono alle porte del conclave, e l'Imperatore dimandò se gli era permesso di entrare, e gli fu risposto che il Sacro Collegio lo avrebbe considerato come un grande onore; ed avendo domandato se doveva lasciar la spada, gli rispose il cardinale Corsini: " Vostra Maestà non la tiene al fianco che per di- " fesa della Chiesa e, per conseguenza, non vi è ragione di " toglierla " (1). Tosto S. M. saltò dentro le porte con una specie di trasporto, ed il Granduca lo seguitò. L'Imperatore portossi per la prima cosa alla cella del cardinale Alessandro Albani (2); fece molte umanità al cardinale Torrigiani, secretario di stato del fu pontefice, ed usò tante cortesie e bontà a tutti, che ne rimasero incantati.

La stessa sera si vide per la prima volta S. M. in una casa particolare, e fu dal principe Ruspoli. Ognuno ammirò la sua bonomia, vivacità e clemenza, parlando a tutti con infinita affabilità, lo che forma un singolare contrapposto colla gravità degli aerei nostri principi romaneschi. Egli era nel succinto abito uniforme bleu e rosso, senza tosone, e senza ordine alcuno. Ivi pure non gli piacque di trarsi sempre dietro tutto il mondo, che correva con avidità ad osservarlo: e poichè gli parve che tutti lo potessero avere bastevolmente con-

(1) G. MORONI, *Dizion. di erudiz. stor. eccles.*, Venezia, 1842, v. XIV, p. 84, narrando i medesimi fatti, attribuisce cotesta risposta al card. Serbelloni.

(2) Ministro di casa d'Austria in corte di Roma.

siderato, disse che ora che lo avevano ben veduto, avessero la bontà di lasciare che vedesse anch'egli; colle quali parole diradò alquanto la folla che lo opprimeva.

Il popolo ne è estremamente entusiasta, e lo accompagna con perpetue acclamazioni. Dove passa si sente sempre: « Eccolo, eccolo; viva l'Imperatore! » Mi ricordo che, quando venne a Roma Lodovico il Bavaro, esclamava il popolo: « Viva lo granne imperatore, *liberi sumus a peste, bello et fame et a tirannide pontificia;* liberati siamo, popolo mio! » [1]. Non si sente parlar di altro per le strade: le donne se ne parlano dalle finestre; i ragazzi fanno il capitombolo, saltano e poi gridano: « Viva l'Imperatore! »; gli uomini discorrono in varie maniere, e dicono generalmente che è venuto per distruggere i gesuiti e per portar via la regina di Napoli [2]; ch'egli è vero padron di Roma; che il papa non comanda che sullo spirituale, e che, volendo, S. M. potrebbe porre il suo trono in Campidoglio. Vengo a me.

Ti prego, oltre i poemetti del Parini, a mandarmi un esemplare dell'*A. B. C.* [3], che mi vien domandato da una persona che m'impresta di spesso vari libri. Mi farai gran piacere, se me lo mandi per la solita strada.

Fammi il servizio di rispondermi in quest'ordinario a due cose, se non mi hai già risposto: 1.° se il tuo ritratto è diretto a Roma o a Civitavecchia; 2.° se il canocchiale è andato a Lione.

Ti abbraccio con tutto il cuore, caro amico. MA salutano davvero MP.

PS. — Aggiungo due righe di risposta ai capi delle tue care 183 e 184.

Sospetto assai l'apertura delle mie lettere per le circostanze che mi scrivi in cifra. Molto più dovrebbero soffrire

(1) È questo un passo degli *Annali* (apocrifi) di Lodovico Monaldeschi, editi in MURATORI, *R. I. S.*, v. XII, c. 529. Alessandro lo ha riferito più esattamente, nel citato suo *Saggio della storia d'Italia,* to. III, p. 19, s. a. 1328.

(2) Si sa che Maria Carolina non poteva soffrire suo marito, e manifestò subito il desiderio di separarsene: cfr. M. MONNIER, *Un aventurier italien du siècle dernier, le comte G. Gorani,* Paris, 1885, p. 224.

(3) L'opuscolo di Voltaire, spesso ricordato nelle lettere antecedenti.

quelle che da te sono dirette a Vienna. Quanto alle tue, le trovo in ottimo stato ed il sigillo perfettamente intatto.

Non ho ancor veduto Laugier, ma ci anderò sicuramente. Ho veduto il conte Wilzeck in una assemblea, e mi ha detto che ci vedremo dalla Marchesa; ma finora non è comparso.

Avevo io pure pensato a presentarmi all'Imperatore, e l'ho trovato troppo congruente per non farlo. Ma egli si è dichiarato che l'Imperatore è a Vienna, e che non ammette nessuno al bacio della mano; cosicchè nessuno gli è stato presentato, e nessuno vi pensa. I dodici deputati per fargli la corte, non vi vanno più, dopo che sono stati licenziati la prima volta. Ti sono obbligato di questo suggerimento, ed hai ragione di farmelo, atteso la mia selvatichezza; nondimeno, qualche volta mi metto al mondo, e presentemente mi affaccio a varie feste e ricevimenti che si vanno facendo, perchè non si creda che sono un cappuccino.

Il papa di adesso è Stoppani; e se ne parla molto affermativamente. Di nuovo, addio.

ALESSANDRO.

CVII *(188).*

Al Fratello.

Milano, 24 marzo 1769.

Per ora ti basti una riga. Ho ricevuto la cara tua. Sto bene; ho una lunghissima lettera da scrivere a Vienna [1]. Il Cavaliere partirà con Lecchi il 29 del corrente, a quello che io penso. Con esso ti scriverò una lunga lettera. Amami, caro amico del mio cuore; i miei rispetti alla Marchesa. Sono il tuo

PIETRO.

(1) Erano questi giorni di grande amarezza per Pietro, accusato, a torto, di aver mancato ai propri doveri, e rimproverato per ciò, ad istigazione del Firmian, dallo stesso principe di Kaunitz. Ved. sua lettera al conte di Firmian, in data 26 marzo, presso CASATI, op. cit., v. IV, p. 33 sgg. La " lunga lettera ", ch'ei stava scrivendo a Vienna il 24, è certo quella spedita al Corte, quattro giorni dopo, che si legge impressa dallo stesso CASATI, op. cit., v. IV, p. 36 sgg.

CVIII *(185).*

A Pietro.

Roma, 22 marzo 1769.

Aspetto il Cavaliere, e la cosa è finita bene. Non posso più alloggiarlo meco, come m'era proposto, perchè ho scoperta, ultimamente, in una mia camera una crepatura pericolosa, e bisogna farla accomodare subito; con che perdo quella stanza che gli avevo destinata, perchè vi sono andato io, finchè si accomodi. Nientedimeno, gli troverò conveniente alloggio, e per questo vi penso io.

Mi è piaciuto infinitamente il racconto saporitissimo della scoperta del tesoro. E qui pure l'anno passato vi fu un certo buon uomo, il barone de Angelis, al quale un briccone destro diede ad intendere che avrebbe trovato un tesoro di una gran pagnotta d'oro massiccio, e per le spese della magia impegnò fino le gioie della moglie. Finalmente, si trovò l'insigne pagnotta, dopo una gran scavatura di più giorni, ed era di ottone dorato. Al mago il barone aveva fatta una obbligazione di cinquecento scudi. Lo citò avanti ad un tribunale, e se non dopo una lunga lite ed una patente di minchione, il barone fu sciolto dall'obbligo, come estorto e doloso.

L' Imperatore ha fatto la Pasqua; visitò, appena arrivato, S. Pietro con molta divozione; ascese la Scala Santa in ginocchio; ed assistè agli uffici della settimana santa. Si dice che partirà per Napoli col Granduca il giorno dopo le feste di Pasqua.

Aubert mi manda un manifesto della nuova impressione che fa della *Enciclopedia,* a trenta paoli il volume; prezzo veramente bassissimo (1). Forse gli troverò qualche associato.

(1) Abbiamo dinanzi il manifesto, di cui parla Alessandro, foglio volante in gran formato, adorno d'un'elegante testata e di un grazioso finale, disegnati da C. Coltellini ed incisi da E. Violanti e da G. M. Terreni. Esso è indirizzato *Agli amatori delle arti e delle scienze;* e reca la data: *Livorno, dalla Libreria Pubblica, 22 febbraio 1769.* Poichè della pubblicazione dell'*Enciclopedia,* a

Mi devi scusare se ho presa la frega *(sic)* di pregarti di vari libri; ma anche questo mi preme; una persona, che mi fa delle finezze, vorrebbe l'" edificante " *Elegantia latini sermonis*

cura della tipografia livornese Coltellini, si discorre parecchio nelle lettere seguenti, stimiamo non sia per tornar sgradito ai lettori che ne riferiamo alcuni brani:

" L'ENCICLOPEDIA, o sia il Dizionario ragionato delle scienze, delle arti, e " de' mestieri, può giustamente considerarsi un tesoro di cognizioni per ogni ge- " nere di persone, e sarà nella memoria dei posteri un monumento gloriosissimo " del progresso fatto dalle arti e dalle scienze in questo secolo. Egli è per altro " danno gravissimo, che questo non siasi per ancora reso abbastanza comune . . . " Due sole edizioni, una principiata in Parigi l'anno 1751, l'altra in Lucca l'anno " 1758, e non ancora condotte a fine, non possono averne moltiplicato il numero " quanto sarebbe necessario; e d'altronde il prezzo dell'acquisto è, per la gran- " dezza e per la natura dell'opera medesima, così gravoso, che pochi giungono " a potersene provvedere. Al primo inconveniente la serie di tutte quelle edizioni, " che si potrebbero fare in progresso di tempo, rimedierebbe certamente; ma, do- " vendosi queste intraprendere sulla misura delle richieste, non è possibile che ab- " biano luogo le prime, senza che si moltiplichino le seconde, ed in conseguenza " senza incoraggirvi i dilettanti col renderne il prezzo più agevole.

" In questa veduta una società di onestissime persone in Livorno, messi in- " sieme i fondi necessari per l'intrapresa di una nuova edizione nel suo originale, " e presi in considerazione tutti gli articoli di risparmio per l'esecuzione, si crede " in stato di progettarne al Pubblico la ristampa, in carattere bellissimo, fatto ve- " nire a questo effetto di Olanda, e nell'istesso sesto, e carta del presente ma- " nifesto; la quale nessuno potrà dire, che non sia per meritare di stare accanto " almeno alle due precedenti, e forse ottenere qualche distinzione nel posto. E per " facilitare sul prezzo, considerato come l'articolo più importante per l'oggetto, " che si propone, laddove l'edizione di Parigi costa al giorno d'oggi una somma " a quello che dicesi, eccedente, e quella di Lucca non viene agli associati a " meno di zecchini quarantasei, si offre di rilasciarla al prezzo di lire 20 fioren- " tine per ogni tomo di materia, e lire dette 35 per ogni tomo di figure, che " tutte insieme faranno la somma di zecchini 36 circa. E siccome uno dei me- " todi d'economia, immaginati per la buona riuscita di questa nuova impressione, " è quello di farla per associazione, così lo propone al Pubblico, come il solo, " che può esimere gl' intraprendenti dalla necessità d'un troppo grave disborso, e " rendere ai compratori la spesa meno sensibile, più lenta, e per questo stesso " minore . . . .

" Soggiugnesi in ultimo, che nell'esecuzione di questo piano potranno i signori " Associati esser sicuri della più esatta ed inviolabile osservanza di condizioni dalla " parte degl' intraprendenti, come da persone, che vi si applicheranno soltanto " per un'onesta e geniale occupazione, e che nella manutenzione dei patti si fa- " ranno un punto d'onore di non riguardare a spesa, e di oltrepassarne in ogni " senso i confini ".

in latino [1]. Se la trovi, mandamela, che sarà pagata prontamente.

Questa posta sono breve, perchè mi sono portato al tardi. Ti abbraccio con tutto il cuore. Addio, MP, dalla parte di MA.

ALESSANDRO.

CIX *(189)*.

Al Fratello.

Milano, 29 marzo 1769.

Ieri mattina sono partiti alle nove ore Lecchi ed il Cavaliere, e questa sera dovrebbero esser a Bologna. Se questa lettera non li trova già in Roma, stanno a momenti per esservi. Dunque ti prego a dare le disposizioni alla porta della Marchesa, dove essi faranno capo, acciocchè abbiano una pronta direzione all'alloggio che avrai loro trovato.

Mi fa pena l'assenza del Cavaliere; la sera, massimamente, alla cena, provo malinconia.

Dal Cavaliere riceverai una lunga mia lettera [2]. Quell'ultimo affare va bene. Te ne dirò poi l'esito colla cifra, quando saremo al termine; ma, frattanto, io sarò assai assai annoiato e dalla fatica di replicate apologie e dalla natura delle idee che mi occupano.

Ti accludo una cambiale per il Cavaliere; digli che immediata corrispondenza con Malta questi nostri banchieri non l' hanno; perciò i suoi ottanta gigliati, che mi ha dati, può averli, se vuole, da cotesto signor Belloni, ovvero può avvisare lo stesso di dargli invece una lettera per Malta, di che è egli preventivamente avvisato anche dallo stesso signor Tanzi.

Dà la buona nuova al Cavaliere che la signora madre ieri non è stata visibile per il gran dolore della sua partenza, e

(1) Com'è noto, sotto questo titolo anodino, uscì molte volte alla luce nel corso del sec. XVIII, attribuendola al Meursius, che non v'aveva nulla a che vedere, la licenziosissima *Satira sotadica Aloisiae Sigeae Toletanae,* che si vuole fattura di N. Chorier (1609-1692): cfr. BRUNET, *Man. du libr.*, v. III, c. 1684.

(2) Cfr. nota alla lettera seguente.

che nemmeno le ambasciate di chi cercava sue nuove, non si facevano; e tutto per il gran dolore della sua partenza.

L' ho detto io che la troppa curiosità de' romani avrebbe impazientato l' Imperatore! Vedrai che vi starà meno di quello che avrebbe fatto, se fossero più tranquilli. Un po' di " viva ", quando esce in carrozza, va bene; ma, quando è in frack, l'ospitalità vorrebbe che si fingesse di non conoscerlo e si lasciasse vivere la vita dell' uomo. È molto edificante la divozione alla Scala Santa; e se è vero che siasi fermato con sentimento ad ammirare la statua di Marc'Aurelio, è un fatto molto consolante. Ho veduto un sonetto che dice come il cavallo di bronzo stava per gettar per terra il povero Marc'Aurelio per riporvi l' Imperatore. Si poteva dire qualche cosa di più ragionevole e decente. È una somma bassezza d'avvilire il merito di chi non può più nuocere, per lodare chi può premiare. Perchè non dire a Cesare: " Vedi questa sacra e cara imma-
" gine? Questi è colui che, accoppiando la virtù ai lumi, fece
" la gloria di Roma e la felicità degli uomini. Frugale, vigi-
" lante, umano, consolatore, benefico, egli fu quale tu sei, o
" Cesare; possa la funesta gloria delle armi non sedurti mai,
" e vedranno i posteri un giorno i tuoi simulacri con quel-
" l' ammirazione con cui ora risguardiam questo, e gli eroi
" venturi risentiranno al mirarli quel dolce fremito, che ora tu
" provi nel cuore ". Vorrei aprire una bottega di poesia; io farei i miei sonetti in prosa, e i garzoni poi troverebbero le rime e distribuirebbero i sentimenti in tante linee di undici sillabe; e i lavoranti vi aggiungerebbero qualche immagine.

Il canocchiale per Loyseau, finalmente, è partito. La balla del ritratto farà la strada medesima dell'antecedente.

Quell' ammasso di roba appena staccato dal telaio che ti ho spedito col Cavaliere sarà pieno di errori del copista e de' miei. Vi sono molte ridette e disordine infinito; prima di mandarlo al suo destino, vi darò ordine, ma, per ora, mi basta che tu vegga come si trattano le questioni e con qual buona fede (1).

(1) Il 4 aprile così scriveva Pietro al Corte: " Fra quattro o cinque giorni
" sarà affatto ricopiata una nuova mia scrittura sulla materia dei grani. Il Magi-
" strato ha fatto una consulta così poco veridica, così poco onesta, cotanto per-
" sonalmente diretta a me, che mi sono trovato nel caso di non tacere; e per

Debb'essere un contrasto ben grande la condotta semplice dell' Imperatore colla pompa e solennità proprie di cotesta città, dove le principali occupazioni sono le dispute sul passo, il numero delle torce da accendersi nell'accompagnare, ecc., ecc. Vedere S. M. C. in frack entrare in conclave, colla canna! Amico, tu sei presente a oggetti che per più secoli non se ne sono veduti di sì interessanti!

Abbracciami il caro Cavaliere, se è qui, o subito che vi giunga. Sarai contento di lui. Alla Marchesa cento rispetti; sono sempre il tuo

PIETRO.

PS. — Quest'oggi, per mezzo del servitore del Cavaliere, che parte, ti mando *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno* di Parini.

CX *(186).*

A Pietro.

Roma, 25 marzo 1769.

L' Imperatore incontrossi a Loreto col duca di Lambesc (1), il quale viaggia sotto il nome di conte di Charny, insieme col cavaliere Boistel. Stavano adunque nella loro camera all'osteria, quando videro entrare un forastiero in frack, con una berretta di notte in capo, e sopra il cappello: cavò loro il cappello,

" dileguare le nebbie che si vorrebbero pure spargere sull'evidenza, e per difen- " dere me stesso dal dubbio d'avere avanzato fatti senza fondamento. Questa scrit- " tura non è stata veduta da anima nata; verrà nelle mani del Benefico, nè al- " cuno la vedrà senza sua partecipazione ed approvazione " (CASATI, op. cit., v. IV, p. 55). E di nuovo l'11 allo stesso: " Ho già bello e rilegato il mio " nuovo scritto sui grani, responsivo alla Consulta del Magistrato. Nessuno lo ha " veduto: aspetto la prima occasione per inoltrarlo costì: dipenderà dal Benefico " l'uso che ne farò, ecc. " (op. cit., vol. cit., p. 61). Le *Riflessioni intorno alla Consulta del 18 gennaio 1769,* formano un tomo in folio, conservato nella *Raccolta Verriana* dell'archivio Sormani: cfr. anche BIANCHI, *Elog. stor. di P. V.,* p. 313, n. XLVIII.

(1) L'episodio è accennato alla sfuggita, come svoltosi ad Ancona, non sappiamo su quali fonti, dal PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., v. IV, p. 183.

la berretta restò; e, facendo una poco curva riverenza, come uomo non avvezzo a farne, disse che, in qualità di forastiere e di viaggiatore, ardiva di far loro una visita. Lo accolsero onestamente, colle solite cerimonie, dicendogli che aggradivano assai l'onore d'una sua visita, che avesse la bontà di sedersi, e che, se voleva, lo pregavano a cenar con loro. Rispose che stava benissimo in piedi, perchè aveva seduto fino allora; che la sua cena era già preparata, e che perciò li ringraziava. Cominciò la conversazione col domandare il nome del giovine forastiere, ed il cavaliere Boistel gli disse ch'era il conte di Charny. L'incognito forastiere disse: " Eppure, io scommet-" terei che questo signore è figlio d'una dama di Parigi, di " gran riputazione e conosciuta per il suo spirito anche ne' " paesi forastieri "; come difatti è la contessa di Brionne [1]. Gli fu risposto che, quando gli si diceva ch'era il conte di Charny, doveva bastargli; ed egli replicò che, quando si voleva passare per il conte di Charny, non bisognava portare le armi di Lorena alla carrozza [2]; e quasi la conversazione si era animata su questo punto. Disse inoltre l'incognito che pareva che il cavaliere viaggiasse con una ragazza, perchè, difatti, sembra tale il giovine duca [3]. Fu domandato anche all'incognito il suo nome, e disse ch'era il conte di Falkenstein (col quale titolo, per parentesi, è qui incognito, non quello di " conte " Habspurg ", come ho scritto) [4], tedesco; e, parlando dei viaggi, disse che se ne cavava molta utilità, e soggiunse: " Io " sono portato assai alla aritmetica di questo genere; mi piace " di paragonare il presente col passato; e di là spesso verisi-" milmente predico l'avvenire ". Molte buone cose disse pure

(1) " Madame de Brionne, femme plus spirituelle encore que belle et ver-" tueuse. On ne peut lui reprocher la moindre des choses, et la médisance a " même jamais osé attaquer sa réputation ". CASANOVA DE SEINGALT, *Mémoires*, ed. Garnier, v. II, p. 333. Essa era dal 1761 vedova di Luigi conte di Brionne.

(2) Si ricordi che il principe di Lambesc apparteneva ad un ramo cadetto della casa di Lorena, ristabilitosi in Francia dopo il sec. XVI, e precisamente a quello che discendeva da Claudio, primo duca di Guisa.

(3) Carlo Eugenio aveva appena diciott'anni, essendo nato il 25 settembre 1751.

(4) Cfr. lettera CVI.

sullo stato d'Italia attuale e l'antica sua grandezza, e sulla sorpresa che avrebbe Romolo, se risuscitasse in Roma. Gli domandarono se aveva veduto qualche Corte. Rispose di essere stato qualche tempo a Vienna; s'era stato a Parigi? rispose che non aveva avuto quest'onore, e finì col dir loro che li precedeva, e si sarebbero veduti a Roma, e che avrebbe avuto l'attenzione di far tenere pronti per loro i cavalli alla posta, tutto il lungo della strada. Disse ancora ch'egli aveva prima destinato di passare da Firenze, ma che poi aveva mutato di parere, e che la sua gente andava da quella strada, ed il suo cuoco gli faceva da quella parte i pranzi, intanto ch'egli andava per questa [1]. Sul che si licenziarono. Il cavaliere Boistel aveva qualche sospetto che poteva essere l'Imperatore, avendo considerate le sue maniere, il non essersi seduto, l'aver fatta piccola riverenza, e tutti que' modi che distinguono un sovrano. Gli si crebbe il sospetto, quando sentì che si chiamava conte di Falkenstein, perchè questo feudo è unico di tal nome, ed è dell'Imperatore. Ma non ardiva quasi manifestare il suo sospetto, tanto era l'incognito dimessamente vestito, e nel treno del più comune viaggiatore. Ciò non ostante, si pose ad esaminare e riunire tutte le circostanze. Seppe che aveva sparso molti ongari, e pagato liberalmente alla osteria, di maniera che l'oste, appena partito l'incognito, montò alla stanza del duca, colle mani piene d'ongari, mostrandoglieli con meraviglia. Seppero inoltre che, essendogli stato offerto da comperare alla chiesa della Madonna un cattivo ritratto in rame con colori dell'Imperatore, egli, presolo fralle mani, si pose a ridere assai per qualche tempo. Finalmente il cavaliere si ricordò di avere nel suo *coffre fort* il profilo dell'Imperatore nella medaglia del suo matrimonio; lo aprì, la prese, e fu convinto dalla somiglianza che il conte di Falkenstein era precisamente l'Imperatore. Allora disse al duca che era bene di

(1) Secondo il PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., loc. cit., Giuseppe II si determinò a passar da Loreto, perchè a Bologna tutti i cavalli erano ritenuti per il cardinale de Luynes, ed ei non volle scoprirsi. Del resto, come ci dice L. DUTENS, *Itinér.* cit., p. 111: " Cette route de Rome à Bologne par " Lorette est mieux entretenue que celle qui passe par Sienne et Florence; le " pays est plus beau, les auberges sont meilleures ".

risovvenirsi di tutta la conversazione, per vedere se mai era fuggito qualche cosa che non era da dirsi; e fra loro due ed un segretario del duca, ch'era stato presente, la registrarono. La conversazione fu tutta in francese. Dopo qualche posta sentirono ch'era passato l'Imperatore, e che correva giorno e notte alla volta di Roma. Giunti a Roma, andarono dall'Imperatore, il quale, ridendo, disse: « Et bien, messieurs, me « pardonnez-vous la petite niche, que je vous ai fait à Lorette? » Fece loro molte cortesie, e disse che tre o quattro volte gli aveva preso gran voglia di scoprirsi, ma che si era trattenuto per la gente dell'osteria ed i servitori. Tutto questo ho sentito raccontare dagli stessi duca e cavaliere.

Il giovedì santo l'Imperatore fece la Pasqua a S. Lorenzo in Lucina, che è sua parrocchia, rigettando ogni distinzione, in mezzo di tutta l'altra gente. Va ai vesperi della settimana santa, ora in una chiesa ora in un'altra, e sta nel coro dei frati, insieme con loro, senza nessun distintivo. Va nelle case particolari famigliarmente a passar la sera. Il Granduca sta un poco incomodato, e si è fatto salassare.

Aggiungo alle particolarità dell'arrivo dell'Imperatore, narrato nella mia antecedente, questa. Un servitore del duca Corsini passeggiava sulla piazza di Villa Medici, aspettando l'arrivo dell'Imperatore, per darne subito notizia al suo padrone. Smontato il conte di Falkenstein, e vedendo vicino a lui questo servitore, gli buttò fra le braccia il suo mantello da viaggio, comandandogli di tenerlo. Il servitore fu piccato e sorpreso di questa franchezza; e per introdursi di sopra nell'anticamera, lo seguitò alquanto di malumore. Giunto in anticamera, l'Imperatore fu riconosciuto da un servitore tedesco, il quale si pose prestamente ventre per terra. Il servitor romano, a tal vista, fuor di sè per aver trattato poco cortesemente un così gran principe, si precipitò dalle scale e uscì correndo dalla porta.

Adesso si dice che il cardinale Stoppani ha avuta l'esclusiva di Spagna, e che il suo partito è sciolto.

Pare strano in Roma che il cardinale Pozzobonelli arrivi dopo i francesi. Vedrò Lecchi con tutto il piacere; ed arriverà che l'Imperatore sarà partito, perchè va a Napoli il

giorno 29 dello scadente, per quanto si dice adesso. Questo è bene, perchè ora è difficilissimo il ritrovare alloggio in Roma, ed il tutto è cresciuto smisuratamente. Lo prevengo che un alloggio in piazza di Spagna di due buone stanze ed un piccolo gabinetto si paga al solito dai tre ai quattro zecchini al mese; che i trattori danno da mangiar bene a cinque paoli; e che la carrozza, prendendola a mese, per tutto il giorno, vale scudi romani quarantacinque, e, prendendola a giornate, vale ventun paoli al giorno: sette alla mattina, sette al dopo pranzo, e sette alla sera.

Ho pranzato col grosso Laugier e l'ho veduto per la prima volta. È molto amabile. Addio, caro amico, ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXI *(190).*

Al Fratello.
(Riserbata).

Milano, 1 aprile 1769.

Io non ho meco copia della lettera che ti porta il Cavaliere (1), e me ne dispiace, perchè sono, spesse volte, in dubbio d'avere o no omesse alcune particolarità. Ti do nuova che l'affare che mi affliggeva, è terminato bene; e spero ed ho motivo di sperare che questa mortificatura istessa de' nemici m'avrà dato lena per un salto. Frattanto, io ho passato assai male cinque buone giornate, col fiele nel cuore, e lavorando ad un'improba fatica per provare che due e due fanno quattro. Il Cavaliere non ne sapeva nulla, nemmeno alla sua partenza; onde tienilo in te.

Capisco cosa è la crepatura del muro della tua stanza; non so darti torto, se ricusi d'avere un testimonio a vista d'ogni

(1) Per questa ragione essa non ha trovato luogo nel copialettere, e quindi è perduta per noi. Certo in essa Pietro metteva al corrente il fratello di tutti i particolari dell'insidia, tesagli dal conte di Firmian e dai satelliti suoi, e da lui sventata coll'aiuto dello Sperges e del Corte.

tua azione per lo spazio d' un mese, prima di averlo ben conosciuto da te stesso. Capisco anche che, dopo il mio entusiasmo per Beccaria, hai ragione di stare in guardia sui miei giudizi. Hai ragione ed operi da saggio. Procura, però, di fare che sia meno sensibile che puoi, al Cavaliere; ed osserva che è irritabilissimo di suo carattere. Sarebbe un bene in queste quattro settimane che dovete, per la prima volta, trattarvi, restaste amici buoni. Mi raccomando a te. Io scrivo una lettera separatamente, acciocchè la possa mostrare. Ti prevengo che, malgrado tutto quello che ho potuto dire io in ogni occasione, que' due fratelli credono in te somma onestà, talento e cognizioni bensì, ma non conoscono la squisita sensibilità del tuo cuore, come la conosce il tuo Pietro, per sua felicità. Dunque, parti da questi dati, e procura di distruggere quest' errore in questa breve dimora sua. È buono e onestissimo giovane il Cavaliere; merita la fatica di privarlo di questa prevenzione. Fagli leggere la lettera che ti scrivo.

PIETRO.

CXII *(190 a)*.

Al Fratello.

Milano, 1 aprile 1769.

Mentre ti scrivo, dovrebbe il Cavaliere essere a Firenze, e sicuramente questa lettera dovrebbe ritrovarlo in Roma. Per non moltiplicare lettere, scrivo a te solo; abbraccialo, salutalo da mia parte. Io credo fermamente che quel povero diavolo di servitore sarà restato, tutto al più, all'ospedale di Bologna, perchè non era possibile il conservare tutte le ossa al posto loro lungamente nella bella nicchia, in cui l' hanno riposto al partire. Lecchi è un buon compagno, e spero che avrà passato del resto assai bene il suo tempo nel viaggio.

L'amorosissima nostra madre il giorno seguente l'amaro distacco, è stata in tali angustie di spirito, che la contessa Petraccini è dovuta venire a passare tutta quanta la giornata con lei; e l'appartamento della povera afflittissima madre era chiuso

per modo che a qualunque complimento sia venuto, si rispose che avrebbesi fatta nota, ma che ambasciate non si potevano fare [1]. Dopo tutto ciò, Andrea era creditore di due zecchini dal Cavaliere; andò dal signor padre, presente anche nostra madre, per vedere se si volevano pagare; e l'afflizione era tanto tanta, poveretti!, che risposero: " Se avete dato i due zecchini, gli " avete perduti; vostro danno ". Andrea disse che era intelligenza che venisse da me; non risposero altro; ed io ho soddisfatto quell' inezia, secondo il concerto col Cavaliere. Dagliene parte, per sua quiete.

Egli t' informerà della bella porcheria fatta per il servitore, quando si vantava prima nostro padre che, laddove si tratta di convenienza, non si bada a spesa. Digli che fra pochi giorni gli parlerò e cercherò di farlo risarcire [2].

Il cardinale Pozzobonelli è partito l'altro ieri per Roma.

PIETRO.

CXIII *(187).*

A Pietro.

Roma, 29 marzo 1769.

Il giorno di Pasqua il duca di Bracciano diede una festa di ballo all' Imperatore ed al Granduca. Il seguente giorno diede un'altra festa di ballo con una cena universale il duca Corsini; e la terza festa, cioè ieri, il cardinale Alessandro Albani diede un ballo alla sua villa. Tutte queste feste sono di una magnificenza eccedente per un privato, perchè si tratta di spendere, in poche ore, sei o sette e più mille scudi. Quella del duca Corsini fu sorprendente in ciò, che diede una lauta cena a tutti, cioè a quattrocento persone almeno, e che era benissimo servita. L'Imperatore ed il Granduca si trattennero a cena; e la loro tavola era di ottanta persone. Questi principi non ballano; stanno sempre in piedi, sono affabili con tutti,

(1) Cfr. lett. CV.
(2) Cfr. lett. CXV.

ed incantano tutti. L'Imperatore è sempre in un piccolo uniforme; nelle anticamere si grida: « Viva il re de' romani! »; e si è sentita la stessa acclamazione per le piazze.

Essendosi osservata dal conclave la singolare pietà con cui l'Imperatore ha assistito in varie chiese nel coro coi frati, cantando, agli uffici della settimana santa, e con cui ha fatte già due volte le sue devozioni, specialmente andando il giovedì santo a piedi, con un servitore solo, a S. Lorenzo in Lucina a far la Pasqua; credette esso conclave che un così pio sovrano sarebbe stato scandalizzato dal vedere alle feste di ballo i prelati; e perciò, mandò ordine a tutti nelle forme solenni, per mezzo di quello che chiamasi Cursore, che ognuno di essi non vi andasse sotto pena dell' indignazione del Sacro Collegio. Saputosi questo passo dall'Imperatore e trovandolo troppo odioso per sè, come se, per sua cagione, i prelati fossero esclusi da un divertimento, a cui sogliono sempre essere ammessi, fece intendere al conclave i suoi sentimenti, in vista de' quali è stato rivocato l' ordine, e si è sparso che fu un equivoco, e che il Sacro Collegio ha avuto tutto il piacere che la prelatura faccia la più assidua corte a S. M. Imperiale.

Rispondo alla cara tua 187 (1).

Abbraccierò con tutto il cuore il fratello e Lecchi; e quanto all'alloggio, lo sto cercando, perchè non è facile accomodarsi nel presente tumulto. Finora non si sa di certo quando partirà l'Imperatore. Si dice che si fermi qualche giorno di più. Restiamo nel concerto che chiamino conto di me al palazzo Gentili. Io sto precisamente accanto ad esso, al secondo appartamento, di modo che possono venire a drittura anche da me.

Ho esaminato il mio sigillo, e mi pare contraffatto, non tanto per i tratti dell'impronto, che sono in buon stato, quanto per la cera, che non mi pare la mia solita. Per altro, sono in dubbio, e non saprei che decidere. Le tue lettere, sono in ottimo stato. Ho pensato che ti potrei indirizzare le lettere sotto il nome di un terzo, e se, ti piace il progetto, dammi in cifra il nuovo indirizzo, chè io penserò a mutar il carattere della soprascritta, ed a mandarle anche alla posta per una terza

(1) La CV.

mano, per maggior cautela. Questo mi pare il meglio. In quel caso a me pure le potresti dirigere sotto un falso nome; e, se vuoi, adopera questo: *A Monsieur Poussin à Rome* (1).

Caro amico, ricevo dalla tua beneficenza la cambiale solita, e te ne ringrazio con tutto il cuore. Amami, e ricordati di me. MA salutano MP. Addio.

ALESSANDRO.

CXIV *(191)*.

Al Fratello.

Milano, 5 aprile 1769.

Il corriere nello scorso ordinario ha tardato due giorni, forse per la neve degli Apennini, onde rispondo in una volta a due tue carissime del 25 e 29 scaduto (2). La conversazione dell' Imperatore a Loreto col duca è un capo d'opera, e l'hai scritta in modo che sono dipinti gli oggetti. Caro Sandrino, quanto piacere mi dai colle care tue lettere! Anche quel servitore del duca Corsini, di malumore con Sua Maestà, è un bel quadro. Ti ringrazio tanto tanto.

Dimmi qualche cosa di più del grosso Laugier; egli era mio amico a Vienna, e non saranno quattro mesi che mi ha scritto su quel tuono, mandandomi nuovamente dell'essenza di rose. Sarebbe egli forse freddo in faccia tua? Egli non è nè pensatore profondo nè uomo di grandi cognizioni; è leggiero; ha genio e gusto per le belle arti, ed è capace di una sorte d'entusiasmo in favore dell' uomo di merito, facendosi egli un onore di disterrarlo, prima che i suffragi degli altri lo acclamino. Questo è il carattere ch' io faccio a quell' uomo.

Corre fra di noi un sonetto in lingua romanesca, che invita Cesare a comandare in Roma, ed a far rendere conto della passata condotta ai nipoti ed ai Torrigiani. M' immagino

(1) L' indirizzo è scritto in cifra nell'autografo, dove segue poi una frase cancellata.

(2) La CXII e la CXIII.

che questi preti scarlattini rinchiusi saranno assai inquieti degli ospiti che hanno in Roma. Il popolo, cred' io, facilmente concorrerebbe a mutare forma di governo.

L' ultima tua, sigillata con ostia bianca e sopra l' impronto, è venuta, a quello che mi pare, intatta. Non mi prevalerò del nome finto che mi suggerisci; vi vorrà proprio pazienza, scrivere colla nostra cifra, quando la necessità lo vuole, e prevalerci delle occasioni de' viaggiatori sicuri per farci le nostre confessioni, di tempo in tempo; sigillando, però, sempre con attenzione le ordinarie lettere, per avere almeno la consolazione di sapere quando sono aperte. Sperges sa che si aprivano anche le mie dirette a lui. Ora le mando per via obliqua con sopraccarta d' un negoziante a Chiavenna [1].

Qui si sono sparse tante dicerie al solito. Settimane sono, ti ho scritto quella della principessa di Prussia e del duca di Choiseul, che credo due favole [2]. Ora si vuole che siano rimasti sul campo trentamila moscoviti; il che farebbe un puzzore indiavolato. La somma è spropositata; perchè almeno sessantamila dovrebbero essere i feriti, il che ascende a novantamila tra morti e feriti; e nessuna armata resiste sino alla perdita della metà; il che farebbe il totale dell' armata russa di centottantamila uomini. In questa stagione non è possibile che accampino le truppe in Polonia; e tutt' al più, possono succedere delle sorprese d'alcuni posti; non mai, una battaglia campale così bestiale.

L'altra novella, sparsa e creduta, si è che il re di Prussia sia stato riconosciuto, passando da Firenze alla volta di Roma: *Et je suis venu passer mon carnaval à Venise!* Figurati, se era possibile che attraversasse la Sassonia, la Franconia, ecc., senza essere riconosciuto! E poi, perchè venire a Roma? Quel che è vero si è che nessuna casa di claustrali avrà più carceri di nessuna sorte, e si aboliscono per un recente dispaccio, riducendo i conventi tutti alla mansuetudine e lenità evangelica.

(1) Le parole *Sperges-Chiavenna* sono in cifra nell'originale. Riguardo a questi concerti collo Sperges, ved. la lettera di Pietro ad I. Corte del 4 aprile in CASATI, op. cit., v. IV, p. 55 sg. Il negoziante in questione era Gius. Ant. Pedretti, corrispondente del banchiere milanese Agudio.

(2) Cfr. lett. XCVII.

Ecco tolta affatto l' inquisizione. Con un colpo ha perduta la giurisdizione sulle stampe, e con quest' ultimo ha perduto il dritto d' imprigionare. I frati contumaci e degni di carcere si consegneranno ai vescovi; e due regi visitatori avranno l' ispezione sulle carceri episcopali, acciocchè vi regni giustizia e umanità. Questa è una assai buona nuova. Con altri due dispacci si ordinano le fabbriche dell'albergo de' poveri e dell'ergastolo per rinserrarvi i forzati; la prima sarà annessa alla casa di correzione; l' altro, separato, acciocchè un soggiorno sia infame e l'altro no. È molto ben concepita anche questa disposizione.

È successa una sfida del conte Cicogna al conte Litta, il quale, assai sporcamente, ha ricusato di battersi, sebbene fosse stato l' aggressore di parole. Questo aneddoto sarebbe bene l'annientarlo; e se dipendesse da me, nemmeno te lo scriverei; ma sono tanti che lo sanno, che verrà costì per altre parti.

Salutami caramente il Cavaliere e il suo compagno. Spero che comincerà a benedire il momento, in cui è uscito di casa. Veramente sono caratteri unici al mondo i nostri parenti!

Avrò sempre cura di sigillare le lettere con attenzione, per modo che o siano stracciate o ti giungano intatte.

Addio; non ho più tempo. L'affare ultimo è finito benissimo, in Milano (1). Sto aspettando il compimento da lassù, e lo spero conforme alla ragione, alla giustizia ed alla verità.

Amami, caro Sandrino, che io ho per te gli stessi sentimenti colla stessa vivacità che aveva il giorno avanti che partissi. Sia felice. I miei rispetti alla virtuosa e sensibile Marchesa. Sono il tuo

PIETRO.

(1) Il giorno prima, " dopo l'inquietudine di cinque giorni, inquietudine ed " incertezza insopportabili nell'impazienza del *suo* carattere ", come scriveva egli stesso ad I. Corte, il 4 aprile (CASATI, op. cit, v. IV, p. 53), aveva ricevuto dal conte di Firmian, una lettera, " assai gentile e graziosa ", che lo aveva tranquillato.

CXV *(192).*

Al Fratello.

Milano, 8 aprile 1769.

Sinora non è giunta la posta. Dà la nuova al Cavaliere che tutto va bene. Nostro padre ha rimborsato a me la grandiosa somma dei due gigliati, che aveva dati ad Andrea; pagherà il teatro a Carlo, e poi sborserà i venti zecchini che ha voluto diffalcare per il viaggio del servitore. Digli che il Poggetti, per le informazioni che ho io, è onesto uomo, e per tale me lo assicura anche il fratello suo, che serve la Ferma.

Non ho avuto mai tempo di entrare con te in conversazione sulle annotazioni che hai fatte alla roba mia; quanto prima spero che lo potrò fare. Dalla scrittura che ti ho trasmessa col Cavaliere, credo vedrai, in mezzo al disordine ed alle ripetizioni, un ammasso di verità assolutamente convincenti (1). Se hai qualche importante riflessione in contrario, fammela subito, perchè sono a tempo; ma ricordati che le nostre lettere sono in pericolo sempre d'essere visitate. Io farò in modo che le mie o le lacerino o le lascino passare intatte.

Il conte Cesare Rasini sposerà la figlia di Crevenna, e cerca il trapasso in lui del titolo di principe del Sacro Romano Impero.

Mi aspetto la nuova della partenza dell'Imperatore, appunto perchè mi hai scritto che era differita. Egli vorrà fare una improvvisata anche al cognato; e conviene spargere le voci contrarie per riuscirvi.

Sento che le truppe napoletane si sono ritirate da cotesti confini per lasciar libera l'elezione. Si vuole che l'Imperatore nel conclave abbia udite delle proposizioni un po' imprudenti, sul proposito della presente disputa del sacerdozio e dell'impero; si vuole che nelle sue risposte abbia mostrata fermezza,

(1) Cfr. lett. CIX, CXXVI e CXXXI.

Iosephus II Augustus Leopoldus A. A. Magnus Dux Etruriæ

clemenza e testa assai, e che qualche zelante sia rimasto sconcertato. Alcuni dicono che gli sia uscita la proposizione che nelle cose temporali ogni principe deve pensare a' propri stati, e che era da desiderarsi l'elezione d'un papa, amatore della pace, e che accontentasse i sovrani cattolici, e che sarebbe bene speso anche un anno di conclave per trovare un Benedetto XIV. Dimmi se vi è verità in questo.

L'Imperatore non ammette alcuno al baciamano? Non porta il tosone? È egli vero che la padrona di casa va a riceverlo alla carrozza, fa l'atto di baciargli la mano, ed ei la solleva e le dà braccio sino alla sala?

Pietro.

CXVI *(188).*

A Pietro.

Roma, primo aprile 1769.

L'Imperatore, dopo di essere stato la sera del giorno 28 sino alle sei ore ad un magnifico ballo dell'ambasciatore di Venezia, partì il seguente giorno alle ore tredeci verso Napoli. Il Granduca è rimasto qui.

Tutt'e due solevano nelle feste avute finora star confusi nella folla, e talvolta avere qualche spinta. Negli ultimi giorni, però, non era più tanta la curiosità di vedere l'Imperatore, e non vi era più intorno di lui gran folla. Poche persone gli si accostavano, se non se qualche forastiere, perchè i romani non hanno un certo tuono da potere ben dialogare con un imperatore. Per lo più parlavano entrambi cortesemente colle dame; massimamente l'Imperatore, che diceva loro semplicemente: „ Voi fate all'amore? " — „ Ditemi, con chi fate all'amore? " — „ Vi piace il ballo, ma anche qualche altra sorte di " ballo ", ecc. Nientedimeno, per quanto questo principe sia affabile ed obbligante al sommo, ha dei momenti ne' quali ripiglia il suo serio contegno, ed allora ha lo sguardo molto imponente. L'ho veduto con uno sguaiato, che l'abbordò con un sorriso romanesco, interrogandolo su qualche cosa da pari a pari, rispondergli nulla, e voltargli le spalle. Egli ha detto

cento cose buone; e tutti quelli che gli hanno parlato, l'hanno trovato un uomo molto solido. Il Granduca è molto amabile, molto applicato, molto umano, ed ha l'anima tanto delicata, che è timido ed arrossisce facilmente.

Si sono date all'Imperatore due corse di barbari, e nella prima ne rimasero morti tre, e varie persone ferite, perchè una carrozza non era in fila. Io mi meraviglio come non succeda sempre un macello, essendo veramente una impresa disperata il sciogliere ventun furiosi cavalli a carriera, quanti erano in quella prima corsa, a traverso molte migliaia di persone, nello stretto spazio di pochi palmi, giacchè vi sono nel Corso due file laterali di carrozze, che non lasciano campo se non se per il passaggio di un sol cavallo, e soltanto in due o tre siti, che vi sono delle piazze, possono passarsi l'un l'altro. La folla empie tutto il Corso, a segno che i cavalli corrono sempre in un elissi che si apre avanti di loro, e loro si chiude dietro al momento che sono passati; e se i cavalli sono a qualche distanza gli uni dagli altri, ognuno ha il suo elissi.

Il Granduca partirà alli 4. L'Imperatore ripasserà al suo ritorno, ma non si fermerà, e farà tutto il giro d'Italia.

Ho veduto questa mattina l'immenso Laugier, che ha tant'anima quanto corpo. È uomo di vero merito, di somma delicatezza e di fino sentimento, capace d'entusiamo, e uomo, infine, compitamente amabile.

Il conte di Wilzeck non è ancora stato presentato alla Marchesa. Aspetto il Cavaliere e ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano MP.

Alessandro.

CXVII *(189)*.

A Pietro.

Roma, 6 aprile 1769.

È arrivato col corriere il servitore del Cavaliere, e attendo a momenti anche lui. L'alloggio è pronto, e spero che saranno contenti tutti due. Il servitore si è fatto annunciare da me come il cameriere del cavalier Verri; e poi so che ha domandato

al mio servitore cosa facevo a Roma. Forse avrà una delle solite commissioni. M'ingannerò; ma non mi piace molto quella figura: e, se si dà la briga da far la spia de' fatti miei, gliene dovrebbe passar la vocazione.

Ricevo pure acclusa una cambiale di scudi centosessantasei del Cavaliere. Credo che è meglio che li porti seco a Malta in effettivo, perchè non è grande imbarazzo. Ciò non ostante, se vuole una cambiale, sarà fattibile, perchè abbiamo molta comunicazione con quell'isola.

Mio padre mi manda per mezzo del servitore una lettera, e mi dice di aver lavorato quasi tre anni nell'archivio di casa per dilucidare i patrimoni, e che mi voleva spedire questa sua fatica per mezzo del Cavaliere, ma non lo ha fatto, perchè essa è ancora in tua mano; e che per l'affluenza de' tuoi affari non l'hai per anco letta. Egli mi mostra molto desiderio di sapere quello che pensi su questo scritto, e m'incarica di cavarti il tuo sentimento e di riferirglielo: " Crederei opportuno " che esploraste i di lui sentimenti, non avendogli egli fatti " manifesti nell'intrinseco dell'affare ". Questo, dunque, ti serva di regola, e ti prego a non darti per inteso nè di questa mia commissione, nè della confidenza che te ne faccio. Gli risponderò l'ordinario venturo, e forse preterirò quest' articolo, come se non vi fosse nella lettera.

Sono piccato che nostra madre non abbia dato nessun segno esterno di dolore alla mia partenza, quando che ve n'è stato di così solenne a quella del Cavaliere.

Il sonetto dell'Imperatore, che osserva la statua di Marc'Aurelio, è una rapsodia di un altro, fatto per il duca di Modena in simile occasione. Hai ragione di trovarlo cattivo: e certo sarebbe meglio assai la tua prosa (1).

Ho ricevuto *Il Mattino* ed *Il Mezzogiorno*, e te ne sono obbligato. Credevo che fosse escita anche *La Sera* (2). Vengo a noi.

(1) Cfr. lett. CIX.

(2) È noto che il Parini non volle più pubblicarla. " Pour la *Sera*, je doute " fort qu'elle paraisse au public de son vivant, se voiant si peu estimé par la " Cour "; scriveva nel 1784 al figlio la duchessa Serbelloni: cfr. SPINELLI, *Alcuni fogli sparsi del Parini*, Milano, 1884, p. 8.

Il Granduca è partito per li suoi stati il giorno 4. Si ha notizia che l'Imperatore entrò in Napoli, come è entrato in Roma, cioè in un calesse, come uno del suo seguito. Egli ha regalato all'anticamera delle case, dove ha avuta conversazione, cento zecchini, e duecento, dove ha avuto ballo. Di più, mille zecchini distribuiti a vari parrochi per farne elemosina.

Il principe Doria ha data una festa di ballo magnifica al Granduca. Del cortile quadrato del suo palazzo ne fece una sala vastissima, alzando un pavimento, sostenuto da una selva di travi, al livello del primo piano. Diede accesso a questo gran salone rompendo i parapetti delle finestre, che in tal maniera divennero porte. Si sopraimpose il tetto, ed un *platfond* interiormente. L'appartamento interno del primo piano è tutto una galleria quadrata, magnifica per le pitture, cosicchè essa faceva il doppio del nuovo salone, e riesciva una superba festa. L'interiore della sala era questo. Il pavimento, tutto coperto di panno; il cielo, una tela dipinta; i quattro angoli, quattro orchestre, vestiti tutti in uniforme, venticinque sonatori ciascheduna: i lati, l'architettura istessa del palazzo, inargentati i capitelli, le basi ed i fregi, ed apparato il rimanente con tafetà bianco di seta e gallone d'argento. Rinfreschi a profluvio, ed illuminato tutto dalla strada sino alla sala, come un giorno. Il tutto è stato fatto in soli cinque giorni.

Caro amico, ricordati di me, che ti devo tutto, e singolarmente quella tranquillità in cui vivo. Non ti faccia mai pena la mia assenza, ma non diminuisca la cara tua amicizia. Addio, caro amico del mio cuore. Aspetto con desiderio il tuo ritratto.

Conosco l'abate di Vauxcelles (1), che è uno degli autori della *Gazzetta Letteraria* (2), e specialmente il traduttore del saggio su Giustiniano (3). Gli ho fatto leggere la prolusione

(1) Alessandro scrive *Volsel!* Si tratta di Simone Gerolamo Bourlet, abate di Vauxcelles (1733-1802).

(2) Non risultava (crediamo), da alcun fonte che il Bourlet avesse collaborato alla *Gazette littéraire d'Europe*, morta appunto nel 1769.

(3) *Di Giustiniano e delle sue leggi*, uno de' saggi inseriti da A. Verri nel *Caffè*. Ved. *Il Caffè, o sia brevi e vari discorsi*, ecc., 2.a ed., Venezia, 1766, to. I, pp. 212-228.

dell'amico [1] e la trova precisamente cattiva. Ha trovato in Frisio la vanità di discorrere molto delle cortesie usategli dal principe di Kaunitz [2], e simil roba.

Addio. MA salutano caramente MP.

PS. Ho salutato il Cavaliere alle ore ventidue. Addio.

ALESSANDRO.

CXVIII *(193)*.

Al Fratello.

Milano, 12 aprile 1769.

Ho immaginato un metodo sicuro per conoscere quando sono state aperte le lettere nostre. Al fine della gamba del *P*, cioè dove v'è l'occhietto bianco, porrò la punta del compasso, e marcherò sulla lettera alcuni punti appena visibili della circonferenza di circolo, di cui egli sia il centro. Al ricevere delle mie, con un compasso verifica se la punta del *P* sia veramente il centro comune dei punti marcati. Fa tu pure lo stesso, indicandomi in qual punto del tuo sigillo tu fissi il centro. Tra tutte le combinazioni possibili ve n'è una sola che, riponendo il sigillo, sia precisamente al luogo medesimo [3].

Non prenderti inquietudine che la cifra non contiene niente di male nè di premuroso a sapersi; con tuo comodo ti dò da lavorare al tuo tavolino per decifrarla. Dal sigillo che ti accludo, vedrai in quale stato mi sia giunta la cara tua; onde, perchè due fratelli e due intimi amici si possano sicuramente scrivere i loro pensieri, vi vuole pazienza e adoperare la cifra. Anche a me costa incomodo; ma che vuoi? Ad ogni conto, voglio pure poterti dire una parola all'orecchio, con sicurezza. Il sigillo marcato *A* è della cara tua del primo aprile. Ora ricevo la tua del 6 [4], e ti accludo il sigillo *B* che vi ritrovo. Toccherai con mano la baronata che si fa, limpida e schietta.

(1) Del Beccaria, che s'intende!

(2) Cfr. lett. XIX, p. 40; XXVI, p. 54; XXVII, p. 55; XL, p. 73.

(3) Tutto questo primo periodo è cifrato nell'originale.

(4) La CXVII.

Ti ringrazio per tutte le interessanti cose che mi hai scritte. Il servitore del Cavaliere è uno sguaiato, ma non lo credo maligno nè venduto.

Sull'articolo della dilucidazione de' patrimoni, fatta da nostro padre, il Cavaliere potrà informarti. Io l'ho scorsa; e così ha fatto Carlo. Voleva nostro padre legalizzare questa dilucidazione con un atto solenne di termine di conti collo zio, intervenendo anche l'assenso nostro. Dopo tanta serie di pasticci, non mi sento voglia di far nulla, se non previo un esatto esame. Che necessità di venire a questo assenso? Mi pare che nella divisione si cerchi di accrescere il patrimonio dello zio, il quale può de' suoi avanzi farne l'uso che vuole e prediligere chiunque di noi. Dati i principî comuni, i quali anche saranno della famiglia, e dati alcuni discorsi ambigui che mi sono stati tenuti, la probabilità si è che in tanto si voglia accrescere il credito dello zio, per rendere più pingue la primogenitura; essendo egli, naturalmente, disposto a far testamento (quando non l'abbia già fatto col male ultimo), instituendo una primogenitura. Io ho detto all'avvocato Bizozzero [1], che sottoscrivere senza un maturo esame, e senza confrontare l'archivio e i libri originali di cassa, non lo poteva fare, senza demeritarmi la stima preziosa di mio padre istesso. Che esaminare colla dovuta attenzione non lo ricusava, ma che, attese le mie faccende, questo doveva portare una sensibile dilazione; che se avevano premura essi due fratelli di far le loro divisioni, lo potevano, senza assenso nostro, sicuri che nessuno di noi un altro giorno avrebbe sconvolto il passato, se non nel caso impossibile che vi fosse una lesione. Che prevedeva come forse tutto ciò ha in vista un mio utile, ma che m'arrossirei di migliorare la mia condizione, depauperando indebitamente qualunque uomo; molto più, usurpando i dritti degli uomini tanto a me cari, come lo sono i fratelli. Che mi pareva studiatamente organizzata la macchina de' conti comunicatimi, affine di impinguare la porzione dello zio al di là dei confini del giusto. Siamo, per fine, rimasti intesi che con mio comodo scriverò le mie obbiezioni; e questo si farà. È falso adunque che io non

[1] Cfr. su costui, lett. CXXIV.

l'abbia letta, questa dilucidazione; è falso ch' io non abbia manifestati i miei sentimenti su quest'affare. Su questi dati rispondi, come credi, all'articolo di nostro padre; se i miei sentimenti li trovi giusti, conformati presso a poco a quelli.

Salutami il Cavaliere, a cui scrivo in quest'ordinario. Non abbiamo niente di nuovo. Non si prepara nulla in teatro per l'Imperatore; si dice che possa essere qui alla fine del mese. Vi starà egli molto? Conserverà l' incognito anche ne' suoi stati? S'occuperà egli d'affari? Niente sappiamo di tutto ciò. Vanvitelli sta formando un' idea di compimento al palazzo ducale (1); tutto il restante è tranquillo.

Addio, caro amico. Cari MA, ricordatevi di voler bene a MP.

PIETRO.

CXIX *(189 a)* (2).

Al signor conte Reggente.

Roma, 8 aprile 1769.

È arrivato il giorno 5 alla mattina il servitore; poi il dopo pranzo il Cavaliere, e ciascuno mi ha consegnato una carissima sua. Gli avevo preventivamente fissato un conveniente alloggio, ove dimora col suo compagno D. Giacomo (3); e nella sua piccola economia ha la cordialità di consultarmi, trovandomi bastantemente al fatto del paese, de' costumi, e del prezzo delle cose. Io non mancherò nel breve tempo che qui si tratterrà, di mostrarmegli, qual sono, suo buon fratello; ed ho provato una vera consolazione di abbracciarlo, e di avere da lui le nuove più distinte di Lei, della signora madre, del signor zio, de' fratelli, delle sorelle, e di tutte le mie conoscenze e relazioni. Mi è altresì di sommo contento il ritrovare in lui sempre più coltivati e sviluppati i buoni sentimenti, le cognizioni, ed un contegno di saviezza, singolare a ventitre anni,

(1) Cfr. lett. XCIII, p. 177. Com'è ben noto, il lavoro venne invece eseguito dal Piermarini, nominato architetto arciducale il 13 dicembre 1769.

(2) Manca l'autografo.

(3) Il conte Lecchi.

dal che abbiamo comunemente tutti un consolante e certo motivo di esser tranquilli sulla sua condotta, avendo età e intendimento per riuscire onoratamente nel suo mestiere, e per esser bene accolto, come lo è già stato, in que' luoghi, ne' quali l'ho introdotto finora.

Ho trovato che il suo servitore non ha livrea. Sarebbe uno spoglio considerabilissimo delle sue finanze il farne una d'estate ed una d'inverno, con cappello e calze, come qui si usa; onde, interinalmente, gli ho suggerito di corrispondergli quel di più in danaro, proporzionatamente per il consumo degli abiti propri, come qui usano talvolta i forastieri.

La prego de' miei rispetti affettuosi alla signora madre, che sento con dispiacere incomodata. Faccio al signor zio i miei riveriti saluti: e bacio a Lei cordialmente ed ossequiosamente la mano, implorando la sua benedizione.

ALESSANDRO.

CXX *(190)*.

Al Fratello.
(ossia a Pietro).

Roma, 8 aprile 1769.

Questo sia il *sermo fidelis* tra di noi; l'altra è ostensibile. Ho vera consolazione che il tuo affare sia finito bene, come non ne dubitava. Ho avidamente letta la lunga lettera che mi ha consegnata il Cavaliere [1] e sono al fatto esattamente delle cose tue, come desideravo di esserlo, e ti sono obbligato assai di un racconto che mi è stato caro per la materia e per la maniera. Possano le mie lettere restituirti il piacere sommo che mi fanno le tue, ed essere un pegno della mia riconoscenza! Voglio far leggere alla Marchesa quella tua lunga lettera, da cui sono incantato. Tu non te ne accorgerai, ma è scritta coll'ultima eleganza di quelle materie. Vedo che, in complesso, le vicende sono favorevoli, e di una solida fortuna: i piccoli temporali sono stati marette del sempre tempestoso pelago degl' impieghi, e servono di sfogo all'avversa fortuna.

(1) Essa pur troppo manca, come s'è detto; ved. lett. CX.

Il vascello è di ottanta cannoni, è nuovo e ben equipaggiato. Credimi che sono contento assai assai della tua situazione. Il Cavaliere mi ha detto che, oltre le diecimila lire, ti è stato fissato un di più per le onoranze, e che questo di più arriva a cento doppie. Questa è cosa buona assai. Ciò non ostante, mi dice che di spesso scarseggi di quattrini, a segno che talvolta ti ha imprestato uno scudo, e che i tuoi abiti non sono gran fatto brillanti, spendendo il tutto in varie beneficenze. Il Grand'Essere te le rimuneri e ti faccia trovare la ricompensa nel tuo cuore istesso, come la ritrovi; io, però, non vorrei esser nel numero di quelli che ti facciano esercitare questa virtù. Dimmelo, amico, se t'incomodo; posso senza stento ristringere anche più la mia parsimonia. Parlami chiaro.

Venendo al Cavaliere, lo trovo buon giovine, con del buon senso; ma ha un fondo considerabile d'indolenza, per la quale non è molto instrutto, e non gusta le cose. Mi pare che strascini seco la noia. Sono contento di lui, per altro, e non credeva che parlasse così ben francese. Ha veramente bisogno delle caravane; vi vuole una scossa, e ne' primi anni; altrimenti lo vincerà per tutta la vita un certo letargo che ha nell'anima. Gli ho domandato se si era deciso a qualche studio, e flemmaticamente mi risponde che aveva cominciato a leggere *L'Esprit des Lois,* ma che poi lo ha lasciato, dovendo venir qui. Non pensa di continuarlo, e non ha in vista nessuna sorte d'instruzione. Davvero, non gli so perdonare la sua dissipazione e la somma indifferenza per tutta la vasta serie delle umane idee. Questi sentimenti gli dico al mio Pietro, ma non escono mai da me in faccia del Cavaliere. Mi fa pena ch'egli non è instrutto, perchè gli manca il mezzo di aver cento solidi piaceri nel suo gabinetto e nella società. Quanto poi alla opinione che hanno questi due sul mio cuore, gliela perdono, considerando a quella *(sic)* che ne hai tu, e che ne ha qualche altra persona che stimo [1]. Sinceramente, ti confesso che non li stimo bastantemente per offendermene.

Briccone! La crepatura è vera, reale, fisica, naturale ed esistente, in modo che ho dovuto ritirarmi da quella stanza,

(1) Segue nell'autografo una parola cancellata.

e dovrò farla accomodare co' miei quattrini, perchè il padrone della casa non ne ha. Egli è sotto concorso: io devo citare i creditori all'atto, far la stima del perito, e poi rifarmi delle spese nelle successive pigioni. Il tutto è fatto vero, verissimo. Aggiungo, però, ingenuamente che è meglio così, perchè avrei dovuto incomodarmi.

Non dubitare che quello che penso sul Cavaliere passi in azione. Io l'amo per la sua bontà; gli faccio tutte le attenzioni, e gli procuro e lo indirizzo in tutte le cose sue. Lo conoscerai dalle sue lettere.

Il servitore, che gli hanno dato, è uno sciocco, e forse un cattivo soggetto; non lo serve con attenzione; manca moltissimo; vuol farla da cameriere, non portar la lanterna la sera, e mi pare un uomo da bastone. Non bisognava lasciarsi metter al fianco così una spia ed un aio plebeo. Bisognava scegliersi il suo uomo. Il Cavaliere, a ragione, non ne è contento; ed io gli ho detto il mio parere, e questo è di stargli ben attento, parlar poco, e, trovandolo colpevole o mancante ai riguardi dovuti, cacciarlo senza dispute.

Addio, mio caro ed eterno amico, ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXXI *(190 a).*

A Pietro.

Roma, 8 aprile 1769.

Ieri ho pranzato col Cavaliere dall'ambasciatore di Malta, a cui l'ho presentato. V'era Laugier e abbiamo lungamente parlato di te. *Quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se.* Mi pare con questo principio matematico, che Laugier mi voglia bene assai, e mi ha mostrato molto desiderio di essermi utile. Mi ha detto che, parlando di te col principe di Kaunitz, ha sentito che il ministro ha molta opinione de' tuoi lumi e della tua integrità, e che ne ha una stima assai distinta e particolare. Vorrebbe che ci vedessimo più frequentemente; ma egli corre tutta la mattina in carrozza a vedere i monumenti delle belle

arti, di cui è entusiasta. Egli è veramente uomo di gusto squisito, di conversazione piacevole e delicata, di spirito, e di cognizioni varie e molte; cosicchè il tutto insieme forma un uomo di merito distinto, molto amabile, e perfetto galantuomo. L'ambasciator di Malta lo ama assai.

Il principe Lanti mi usa l' amicizia di condurre il fratello nostro nelle case più distinte, e anderà da per tutto, favorito da un signore di prima qualità.

Sono contenti dell' alloggio, benchè in questi tempi con fatica non abbia ritrovate più che tre stanze ed una cucina. fra tutti due ed i loro servitori. Sono a Monte Citatorio, ed il sito è veramente bello.

Si aspetta a giorni il cardinale Pozzobonelli. Si dice che il partito Stoppani sussiste ancora sotto cenere; ve n'è un altro per il cardinale Ganganelli, frate francescano conventuale; e uno de' giorni scorsi, ciò non ostante, fu vicino ad esser papa il cardinale Lanti, prozio del principe mio amico, che ho prevenuto in caso di simil fortuna per non altra grazia che per la perrucca di D. Agostino (1). Il partito, però, vero e sempre sussistente dev'essere quello di fare un romano.

L'ambasciatore a Napoli, Kaunitz, è destinato ambasciatore al conclave e si aspetta a giorni.

Il marchese Fagnani va in Corsica, e lascia la semivedova a Roma.

La marchesa Gentili e sua madre hanno accolto il Cavaliere con quella bontà che sentirete dalle sue lettere. Addio, caro amico.

PS. — Il sonetto *Quando il nume improvviso*, ecc., è pezza bella assai. Non sono però contento di queste espressioni: *Balzaro i sette colli; cieco morso*. Del resto, la terzina ultima è sublime; e la poesia parmi un pezzo de' più robusti che abbiamo (2).

ALESSANDRO.

(1) D. Agostino era il prete di casa Beccaria; fin dal 30 dicembre 1768 Pietro aveva pregato il fratello (lett. 77) di ottenergli a Roma la grazia di poter " dir messa con parrucca ", perchè era " vecchio e pelato egregiamente ".

(2) Si tratta del sonetto scritto dal Parini per l'arrivo di Giuseppe II in Roma. Ved. G. PARINI, *Opere*, ed. Reina, Milano, 1802, v. II, p. 16.

CXXII *(194)*.

Al Fratello.

Milano, 15 aprile 1769.

Dalla cara tua dell'8 (1) vedo che ti è piaciuta assai la mia lunga lettera, che ti ha portata il fratello. Ti assicuro ingenuamente che era persuaso di avere scritto male assai, e che unicamente fosse sopportabile da te per l'interesse che prendi al tuo Pietro e ad ogni cosa mia. Dio vede e provvede: ho scritto bene, senza accorgermene; te lo dico senza un'ombra di modestia. L'affare ultimo è terminato felicissimamente non si può di più, con una graziosa lettera, piena di stima, in cui mi dice: " Sono persuaso ch'ella ha il cuor troppo ben fatto " per incorrere volontariamente anche la sola apparenza esterna " di deviare dalla dovuta subordinazione al governo "; e dice che si vede: " riconfermato nei sentimenti di stima che nu- " drisco per lei, nella piena fiducia di tutti quei servigi, che " la Sovrana ha luogo di ripromettersi dal suo zelo e probità (2) ". Il signor conte di Firmian ha scritto con espressioni vantaggiose in favor mio. Questa è stata opera di qualche subordinato (3); ma il Ministro Plenipotenziario è giusto ed ama far del bene; onde tutto è terminato, e di nuovo torno in calma.

Non mi dai verun cenno d'avere ricevuto un pacchetto di scritture; se hai tempo di farmi le tue obbiezioni, mi potranno servire, perchè sinora non ne ho fuori altra copia che quella che hai. Se ti restavano mai de' dubbi su quell'argomento, mi lusingo che ti svaniranno.

Nemmeno per questa volta ho tempo di scriverti di più;

(1) La CXX.

(2) Queste sono frasi ricavate dalla lettera del principe di Kaunitz in data 6 aprile, che Pietro attendeva impazientemente; cfr. lett. CXIV, p. 223.

(3) Allude all'abb. Castelli, uno de' segretari del conte di Firmian, uomo intrigante ed influentissimo, con cui egli si trovava in contrasto per la redenzione delle Regalie; cfr. lettere a I. Corte in CASATI, op. cit., v. IV, p. 47, 54, 55.

non angustiarti per niente affatto sullo stato delle mie finanze che sono discretamente in ordine. Il mio soldo non è accresciuto; ma, comprese le onoranze, legittimamente spettanti a me e approvate dalla Corte e dal governo, posso contare sopra due mila scudi de' nostri all'anno. Ho letta la lettera del Cavaliere al fratello; egli è contentissimo di te e di quanto hai fatto e fai per lui. Salutamelo; cento rispetti alla Marchesa; sono il tuo

PIETRO.

CXXIII *(191).*

A Pietro.

Roma, 12 aprile 1769.

Il giorno dieci corrente l'Imperatore ripassò da Roma, pranzò a Villa Medici; venne in un canestro tedesco; partì la mattina seguente.

Il re di Napoli (1), quando vide l'Imperatore, stette prima alquanto timido; poi cominciò: " Ho sentito a parlar molto " di te: sono otto o dieci giorni che non si parla d'altro, e " me ne hanno rotto lo capo ". Poi, rivolto a taluno, che gli era vicino: " Chisso è più bello dell'altro fratiello di Fi- " renze "; e ritornando a lui: " Dimme'no poco: come viaggi " tu, che fai, come vai, a cavallo, a piedi, in carrozza; ma- " lora, come vai, che tutto lo monno parla de te? E che? ce " sono milla, due milla, tre milla miglia da ca a Vienna; e " che cosa è mai? Me dicono che tu sai tante cose. Sai che " mogliema s'è messa per te in luciole? " (2). Poi, essendo andato dalla regina, essa, parlando italiano, disse che v'erano a Roma de' bei " bastimenti ", per dir " fabbriche "; sul che il re disse: " Dunque, mogliema, ce saranno anche galere, " sciabecchi, pinchi, tartane, speronare ", ecc. Questi sono squarci di una lunga conversazione, che ho sentita narrare da

(1) Ferdinando IV, allora diciannovenne.

(2) Abbiamo vanamente ricercata ne' dizionari del dialetto napoletano, a noi noti, la spiegazione di questa frase, che deve equivalere all'italiano " in ghingheri ".

chi l'aveva sentita da un ciambellano del re di Napoli, ch'era di settimana in quel tempo, e che era presente.

L'Imperatore tenne l'ultimo posto in carrozza, andando col re e colla regina.

Ricevo la cara tua del 5 (1). Laugier mi ha parlato di te con entusiasmo; ti è amico con tutta la vivacità; e mi vuol bene assai, anche a me, ed io gliene voglio a lui, perchè è un degno ed ottimo uomo.

Non ti ho mandata alcuna delle infinite satire che sono escite e vanno escendo, perchè nessuna me n'è parsa degna.

Il Cavaliere è introdotto in tutte le case che ricevono. Egli gusta le antichità, e mi par sensibile alle belle arti.

Dalla cifra capisco che l' apertura delle lettere è andata avanti assai. Io seguiterò ad inchiodarla coll'ostia. Questa volta la tua era in ottimo stato.

Addio, caro amico, ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXXIV *(195).*

Al Fratello.

Milano, 19 aprile 1769.

Ti assicuro che non si può ridere più di cuore di quello che io ho fatto, leggendo la cara tua dei 12 corrente. Oh caro quel tuo Pulcinella! Non si può dare una recezione più carina di questa. Ti ringrazio ancora una volta per i piaceri che mi dai colle care tue lettere. Ieri sera mi ritrovava in una piccolissima società dalla marchesa Beccaria madre; tutto languiva per la disanalogia degli elementi che la componevano. Giunge la cara tua lettera: ecco sparso il buon umore, eccoci diventati buffoni; insomma, sei una cara creatura.

Io sono assai occupato in questi giorni a smascherare un gran pasticcio di cabale domestiche. Il Cavaliere ti avrà parlato d'una certa dilucidazione del patrimonio; io credeva di

(1) La CXIV, p. 221.

dover esser inteso anche senza parlare; ma, signori no, si vuole sforzarmi a parlare; si prende con importunità Lambertenghi da nostro padre per querelarsi che io non voglia degnarmi di leggere la sua grand'opera di tre anni; si scrive a te l'accusa medesima; l'auditore Bizozzero, *chargé des affaires*, replicatamente me ne fa instanza; si domanda o un'adesione al conteggio o le difficoltà per aderirvi; bisogna dunque internarsi; e sono già tre giorni che vi lavoro *ex professo*. Lo spirito di questa grand'opera si è d'impiccolire un fedecomesso ascendente, divisibile fra di noi, e d'impiccolire la primogenitura, di far comparire raddoppiato il capitale della famiglia per gli acquisti liberi fatti dai due fratelli; conseguentemente, di render più pingue che sia possibile la porzione di Monsignore con indebite deduzioni sui patrimoni antichi e col far debitore nostro padre con un conteggio veramente ridicolo. Vedi che più s'ingrossano gli acquisti liberi di Monsignore, più v'è luogo all'arbitrio nelle disposizioni testamentarie da farsi. La fatica ch'io faccio è veramente improba; ma spero di smascherarli così bene, che debba loro passar la voglia di sorprendermi, e la speranza di poterci stabilmente gabbare un altro giorno. Questo è l'unico profitto che spererei di cavare dal tedio che soffro, frammisto a sdegno, se non temessi quel tuo: « l'uomo non si muta ».

Mi fa tanto e tanto piacere che tu abbia potuto conoscer da vicino il nostro Laugier. Abbraccialo da mia parte, e digli che tutti gli atti d'amicizia che mi ha usati a Vienna, mi son presenti, come se gli avessi ricevuti ieri, e che lo prego a ricordarsi di me, e volermi bene.

Conosco dalle lettere del Cavaliere che è contentissimo di te, e ti assicuro che mi è di vera consolazione che vi amiate, come meritate, l'un l'altro. Non poteva essere altrimenti.

Succede uno disgrazia dottorale, la qual mi farebbe ridere, se tu non vi entrassi. La esenzione del Collegio sarà applicata per fondo dell'università per pagare i lettori. Mi dispiace a dirtelo; non possedevi al mondo che trecento lire all'anno, e te le portano via. Per ora, siccome le ho percepite io per tre termini ultimi, così non ne proverai alcuna perdita nello stato presente. Un altro giorno non ti sarà sensibile, in vista del-

l'eredità; sul qual proposito da un conto verosimile che vado facendo, io credo che, quando anche sussista la primogenitura dell' avo, tutto compreso, più di cinque mila annue lire toccheranno a ciascuno di voi altri tre da spendere all'anno: onde, alla peggio, un zecchino al giorno da spendere vi resterà.

La Giunta economale ha dato ordine che tutti i frati, che restan fuori dei conventi per abbadare alle agenzie, debbono ritornare al chiostro per il giorno 24 corrente, ed ivi domiciliarsi. È un colpo terribile per i certosini, i quali avevano quattro o cinque procuratori, ciascuno alla testa di una grossa entrata, dispotico signore, che in lauti pranzi conduceva una vita beata. Si vuol rendere la vita del frate austera per allontanare i cittadini dall'arruolarvisi; modo indiretto, acerbo per i viventi, e che gioverà per i tempi avvenire.

Scusami se tutta la diceria te la mando per man d'altri, perchè scelgo il tempo della mia *toilette*.

Aubert mi scrive di raccomandartelo per qualche riscontro. Venti associati ho già fatti in Milano per la sua *Enciclopedia* (1).

Abbracciami il Cavaliere, ecc.

PIETRO.

CXXV *(192)* (2).

A Pietro.

Roma, li 15 aprile 1769.

È arrivato il giorno 12 il cardinale Pozzobonelli ed entrerà domani in conclave. Ha incontrato a Viterbo l'Imperatore, e si è trattenuto con lui in una rimessa, più di mezz'ora, facendogli metter la berretta in capo, e scansando colle sue mani un timone.

Sta esposta a Monte Cavallo, nel palazzo pontificio, la guardaroba del futuro pontefice, consistente in molte para di calzoni e di pianelle e d'ogni altro vestimento, di grandezze differenti. Così è il rito.

(1) Cfr. lett. CVIII, p. 209.

(2) Nell'autografo manca il numero progressivo.

I cardinali spagnuoli hanno avuto paura del mare; sono sbarcati, e verranno per terra (1).

Il re di Napoli si famigliarizzò presto coll'Imperatore, di modo che, pochi momenti dopo il primo abbordo, gli pose le mani sulle spalle. Ballando ad una festa, accostossigli dicendo: " Guardate, quanto sono sudato ". E alzando il braccio, aggiunse: " Toccate ". L'Imperatore rispose: " Sì, lo credo; " ma seguitate a ballare ". Il popolo non ha ivi fatte strepitose acclamazioni, perchè si rinforzarono i quartieri e le guardie, essendo succeduti dei tumulti, quando vi fu il Granduca.

L'Imperatore si trattenne a Napoli soli sei giorni. È stato sentito dire che aveva trovato il re meglio di quello che glielo avevano dipinto, e ch'egli sarebbe peggio, se avesse avuta la di lui educazione.

Dicono che il principe di S. Severo gli offrì di fargli il miracolo di S. Gennaro (2), e ch'egli rispose che, quando le idee sono così universali, bisognava rispettarle.

La sera antecedente alla sua partenza da Roma disse al cavaliere di Boistel, che partiva domani e che gli avrebbero fatte dire molte sciocchezze e molte sentenze, ma che sperava di non aver dette nè le une nè le altre (3).

Ricevo la cara tua 192 (4). L'Imperatore nel conclave incantò tutti, e non si dice che entrasse in materia con nessuno. Per conseguenza, non sussiste che accadesse fra lui ed alcun cardinale alcun dialogo interessante le attuali emergenze. Ricordati della massima che disse al cavaliere di Boistel, prima di partire. Ben è vero che disse, parlandosi della lunghezza del

(1) Cfr. MASSON, op. cit., p. 102. Dovevano imbarcarsi ad Alicante, ma non ne ebbero il coraggio.

(2) Raimondo di Sangro, principe di San Severo (1710-1771), celebre per le sue multiformi invenzioni e scoperte in chimica e meccanica, aveva composto, tra altro, " sangue artificiale, simile nel colore e nel sapore a quello dei corpi viventi "; G. G. ORIGLIA, *Historia dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753, v. II, p. 379. Di lui, certamente, vuol parlare il CASANOVA, *Mémoires*, éd. De Schutz, v. IV, p. 277, ove dice che " un duc Napolitain et Hamilton ne craignaient pas d'imiter chez eux le célèbre miracle du sang de St. Janvier... ".

(3) Segue qui, trascritta, la " Risposta del re di Portogallo al Sacro Collegio ", in data 1 marzo 1769.

(4) La CXX.

conclave, che sarebbe ben speso un anno per scegliere un Benedetto XIV. Non sussiste che le padrone di casa [1] sieno andate sino alla carrozza, o abbiano fatto l'atto del baciamano. Il padrone di casa andava sino alla carrozza, e la padrona lo riceveva nella prima stanza; e lo riaccompagnavano istessamente, l'uno sino alla carrozza, e l'altra sino alla prima stanza; nè l'Imperatore avrebbe permesso di più.

Il Cavaliere sta bene, e pare contento di Roma. Addio, caro amico, ricordati di me. MA salutano con tutto il cuore MP. Laugier è ancora a Roma. Addio.

ALESSANDRO.

CXXVI *(196)*.

Al Fratello.

Milano, 22 aprile 1769.

Sin ora non mi hai avvisato d'aver ricevuto dal Cavaliere il mio manoscritto sui grani [2]. Spero che l'avrai; ed a buon conto, ti avviso, acciocchè te lo faccia consegnare prima ch'ei parta.

Oh che noia, che mortalissima noia, dovere adoprar la penna e la testa per veder chiaro ne' pasticci de' nostri parenti! Te ne darò una idea la quale anche ti servirà di lume per i tuoi interessi propri. L'avo di nostro avo, a' 5 aprile 1651, col testamento istituì un fidecommesso perpetuo divisibile su tutti i beni [3]. Questi beni nella dilucidazione fatta da nostro padre si fanno ascendere alla somma di pertiche milleseicentonovantacinque, situate in Biasonno. Nel conteggio si vorrebbero ridurre al valor numerario e si tassano lire sessanta la pertica, di valor capitale. L'azione è reale, e l'ipotesi non può avervi luogo. Per altro, l'adequato prezzo dei contratti, fatti in quel

(1) Segue nell'autografo una parola cancellata e inintelligibile.

(2) Cfr. lett. CIX e CXV.

(3) Allude a Pietro Antonio Verri, n. 1579, † 29 luglio 1661, che fu il padre di Gabriele Carlo, da cui nacque Giovanni Pietro, padre di Gabriele Verri ed avolo di Pietro e de' fratelli suoi. Pietr'Antonio in prime nozze aveva sposato un'Isabella Pagani: di qui " l'eredità Pagana ", di cui si tocca più sotto.

medesimo territorio sì da nostro avo che da nostro padre, risulta per ogni pertica lire centoventisei, s. quindici. Vedi che ci viene fatto torto più del doppio. Il valore di quel fedecommesso sarà dunque di lire duecentoquattordicimila e ottocentoquarantuno. La dote di nostra madre è di lire ottantaquattromila. Un altro fedecommesso divisibile dell'eredità Pagana è di lire ventimila. Gli acquisti fatti in comune dànno, fatte tutte le deduzioni, lire duecentomila. La metà della dote dell'ava sono lire ventiquattromila; i crediti di nostro padre verso la primogenitura sono lire trecentosessantamila e trentacinque. Supponi la peggio, cioè che lo zio disponga della sua porzione di acquisti fatti in comune. Resteranno sull'eredità avita da dividersi fra di noi quattro, in eguali porzioni, lire quattrocentosettantaseimila e ottocensettantasei, le quali daranno di frutto a ciascuno di noi più di quattromila lire annue. Aggiungi i particolari acquisti di nostro padre, e restringi a sole lire duecentocinquantamila, il che è meno del reale; ecco due altre mila lire di rendita annua a ciascuno di noi. Per lo che, supposto che stia la primogenitura dell'avo in tutta la sua estensione; supposto che lo zio disponga del suo libero, a capriccio, purchè nostro padre non ci diseredi tutti quanti, ciascuno di noi avrà circa seimila lire annue del suo, con che ciascuno potrà avere una carrozza e un decente vestiario. Almeno questo ho cavato di buono dal tedio e dallo sdegno di esaminare quel conteggio; e spero che ti allargherà il cuore, massimamente pensando che il mio conto è fatto supponendo tutto alla peggio; e supponendo in favore una sola cosa, cioè di non essere diseredati tutti quanti da nostro padre. Se la primogenitura dell'avo sussiste, in essa sono espressamente compresi i crediti suoi, i quali ascendono a lire duecentosessantamila. Costoro me le vorrebbero fare scomparire e diventare roba libera nelle loro mani. Ti assicuro, è roba da fare sdegno a chiunque.

Il P. Noguez barnabita, tuo conoscente, è fatto generale del suo ordine, e lo vedrai fra due mesi costì.

Abbracciami il caro Cavaliere. Salutami Lecchi. Nostro padre ha un po' di febbre, ma leggiera. Ti abbraccio, caro Sandrino; cento saluti ai MA da MP.

PS. Siamo incerti sull'arrivo dell'Imperatore. È certo che alloggia dal signor conte di Firmian; ma quando e quanto, non si sa.

PIETRO.

CXXVII *(193)*.

A Pietro.

Roma, 19 aprile 1769.

È arrivato Kaunitz per ambasciatore al conclave (1), e del conclave si dice che non si conclude nulla, e che vuol esser lungo assai. Intanto l'aria comincia ad esservi cattiva; e se sopravverrà il caldo, bisognerà assolutamente che lo Spirito Santo prenda un partito.

Io ti scrivo queste poche righe, e non altro, mio caro Pietro, perchè ho avuta una assai trista giornata. La mia cara Margherita aveva già da qualche tempo un piccolo ascesso, lasciatogli dalle emorroidi, il quale poteva diventar serio ed infistolirsi. Questa mattina, finalmente, ha dovuto soffrire un taglio considerabile, il quale l'ha liberata dal male, ma l'ha disturbata assai. Caro Pietro, è cosa crudele troppo il veder soffrire chi si adora. Ella, sopratutto, in occasione di qualche indisposizione, è di una ingenuità e di una delicatezza tale, che fa il tormento e la delizia de' suoi amici. Da due giorni sono si era stabilito che si sarebbe oggi fatta l'operazione: ella così era in conforteria, e vi è voluta tutta la destrezza della amicizia per ingannarla e fargli credere che non era nulla. Ma il fatto è che io avevo letto alquanto in questa materia, ed era persuaso del contrario, anzi temevo di qualche cosa di più serio, e tremavo che il retto fosse toccato. Ma, grazie al cielo, si tratta di un semplice seno, non calloso, e che sfogherà con una bocca di ben tre dita che gli ha aperta il salutare carnefice. Caro Pietro, puoi credere in quali angustie ero questa mattina. Non ho dormito nulla la notte, e ero tormentato da mille idee funeste. Sopratutto, essendo vicino alla cara Margherita, quando

(1) Cfr. lett. CXXI, p. 235.

vennero le tredeci ore [1], che sapeva che doveva venire il chirurgo, ho provato quanto può soffrire un cuor sensibile ne' momenti crudeli ne' quali la cara sua amica soffre . . . . Lasciamo quest' immagini, che ancora mi agitano; e vengo a dirti, per nostra consolazione, che l'operazione è fatta felicemente, da un uomo abile, e che non vi è altro che stare a letto una quarantina di giorni. Caro Pietro, ti abbraccio, e mi sfogo con te. Addio; vogliami bene; io sto bene, e ti abbraccio con tutto il cuore.

ALESSANDRO.

CXXVIII *(197)*.

Al Fratello.

Milano, 26 aprile 1769.

Il governo ha fatto il colpo alla spagnuola. Si è intimato ai certosini che per il giorno 24 i procuratori, che stavano alle Grancie, ritornassero al monastero, perchè, in avvenire, tutti dovevano stare alla osservanza. Si è ordinato che nominassero gli agenti che dovevano risiedere in luogo loro; non si poteva fare di più per persuader loro che avrebbero continuato ad essere al possesso dei beni. Ieri mattina il capitano di giustizia con tutta la lugubre sequela si è ritrovato alla Certosa di Pavia; allo svegliarsi dei frati, si è fatto consegnare tutt' i libri dell'amministrazione, la cassa, ecc., ed ha dichiarato che S. M. apprendeva tutt' i fondi della Certosa, e che, in avvenire, sarebbero state sborsate duemila lire per ogni frate per il loro mantenimento. Il colpo è grosso, poichè si tratta di una rendita di mezzo milione, cioè circa sessantasettemila filippi annui. I certosini sono cinquanta: dà loro centomila lire; restano quattrocentomila lire da disporre. Le entrate della Certosa erano assegnate per tre oggetti, e sono: dotazione del monastero, elemosine da distribuirsi, ed ospitalità. Ai due ultimi oggetti vuole pensarvi il principe. L'abate Cozzi, pio, onesto e solitario uomo, che non ha mai nè desiderato nè pensato d'avere incombenze dal governo, è stato spontanea-

(1) Le sette di mattina.

mente eletto elemosiniere di questa sostanza. Si dice che se ne farà la distribuzione alle parrocchie; fatto sta che abbiamo bisogno di fondi anche per l'albergo dei poveri, a cui il principe Triulzi ha lasciata l'eredità [1]. Si potranno fare delle buone cose. Gli altri nostri vicini fanno la piccola guerra; noi cominciamo con un colpo maestoso. Veramente quei certosini non erano rei d'altro che d'essere inutili, mentre i domenicani e i gesuiti lo sono di essere troppo attivi, a danno della società. Mi spiace per quegl' infelici, de' quali molti avranno abbracciata quella scuola pitagorica, aspettando in premio del silenzio d'alcuni anni, gli agi e la vita libera nell'età avanzata. Questi procuratori di Carpiano, S. Colombano, ecc., avevano i loro bravi quattromila scudi d'appanaggio, alloggiati in un magnifico castello, alla testa d' uno sterminato podere; ora avranno le loro duemila lire, il coro, la cella, e, poveri disgraziati!; un laccio, per terminare un genere di vita scioccamente intrapreso. Ma i passaggi anche del male al bene sono sempre in qualche lato ingiusti. Se si farà buon uso di questo fondo, sarà una ottima cosa. Figurati che speranza resti agli altri monasteri meno potenti di conservare i fondi! Vedo la cosa incamminata a rendere pensionari tutt' i cenobiti; e con questa operazione bene eseguita si possono diminuire questi infecondi cittadini, e si può alimentare con umanità la parte della nazione che manca di mezzi per vivere.

Sono fatti due senatori; cioè, il conte Parravicini, capitano di giustizia, va senatore a Cremona, e il vicario di giustizia Assandri va senatore a Pavia; Foppa e Moneta vengono a sedere nel Senato. Resta da farsi un capitano di giustizia, e sarà probabilmente il signor Morosini, podestà attuale di Milano. Il vicario lo elegge il Duca.

Si aspetta l'Imperatore dopo l'Ascensione, e si crede che verrà qui da Venezia. È sicuro il signor conte di Firmian che alloggerà in sua casa. Si crede che si fermerà da noi tre settimane, e che vorrà conoscere il paese e gli affari. Vedremo.

Ho veduto dal signor conte di Firmian un inglese, piccolo, stato all'Avana, di cui non so il nome, che ti ha conosciuto

(1) Com'è noto, questo gerontrofio fu inaugurato il 1 gennaio 1771; ved. CUSANI, op. cit., v. IV, p. 69.

in Roma; mi voleva far credere che tu ne contassi alla Marescotti; ne ho cavata la giusta conseguenza ch'egli ti abbia conosciuto poco. Un signor conte Persico di Verona era pure dal signor conte Firmian; viene da Londra, e mi ha detto che Martinelli e Molini gli avevano fatta premura di salutarti caramente.

Nostro padre è a letto, ma senza febbre; è cosa finita....

Povero Sandrino, povera creatura, mi fa pena lo stato del tuo animo. Vedo che il giudizio che si può dare subito dopo fatto il taglio, non è sicuro; bisogna che la ferita non faccia più sangue per conoscere il seno. Vedo la tua anima tutta quanta nella cara tua del 19 (1); capisco cosa avrai sofferto, soffocando i più inquieti sentimenti e il timore. Avresti avuto bisogno d'aver teco il tuo Pietro per parlare liberamente ed essere inteso e vedere un'anima che s'interessava per te. Fa i miei rispetti alla Marchesa; spero che ne riceverò migliori nuove; ma, se non fosse anche altro che la lunga noia del letto, capisco che deve soffrire. Dammene le nuove distinte davvero; che, complimenti a parte, sono inquieto per lei, e sento che quella, che fa la felicità del mio Alessandro, mi appartiene; la stimo per il suo distinto merito che conosco, e le sono grato per i sentimenti che ha per te.

La mia situazione è costantemente la stessa, quanto ai reciproci sentimenti. La mia Maddalenina propriamente l'adoro; e questo è già il terzo anno, in cui le sono fedelissimamente attaccato; ogni altro filo è rotto; sono di buona fede; la stimo, la amo, e mi glorio di esser giusto. Il marito si è incivilito un poco; la maggior parte delle volte egli è testimonio, ma qualche maggiore libertà la godiamo. Domandane al Cavaliere, che t'informerà del mio genere di vita. Caro amico, dopo la virtù, non vi è altro bene al mondo che una amabile amica, degna dei sentimenti del nostro cuore! Tutto il restante è sogno e chimera.

Dimmi per mia quiete lo stato della tua piccola cassa. Ti spedisco la cambiale, ma temo che tu sia alle strette con questo conclave, che rende più cara ogni cosa e più necessari gli uffici. Avvisami, se ti occorre soccorso.

(1) Cfr. lett. CXXVII.

Avvisami sempre in che stato trovi le mie lettere; il punto m' interessa. Le tue sempre qualche sospetto lo hanno d'essere state aperte; vedrai che io sono costantemente attento alla ultima precauzione scritta colla lunga cifra.

Abbracciami il caro Cavaliere, a cui non scrivo in quest'ordinario. Siamo senza sue lettere; ha ragione, è tempo di vedere e moversi, e non di scrivere. L'*A. B. C.* di Voltaire spero che te lo potrò mandare, ma il Meursius sinora non so ritrovarlo. Farò altre ricerche. Addio, caro, ama il tuo

PIETRO.

CXXIX *(193).*

A Pietro.

Roma, 22 aprile 1769.

La dimostrazione geometrica non fu abbastanza marcata; bisogna segnarla più distintamente. Il mio centro sarà la prima gamba dell'*A*, dove è il puntino [1].

Sono molto contento dell'esito del tuo affare, e non poteva esser migliore. Io per ora nè ti scrivo lungamente nè posso leggere i tuoi scritti, perchè sai di che sono occupato. Lasciami passare questi primi giorni della cura della mia cara Margherita; poi mi darò il piacere di leggere le tue scritture, che sempre me ne dànno. Avevo incominciato, ma ho dovuto sospendere. La Marchesa nel suo stato sta bene, e la cura va felicemente. L'operazione è stata anche maggiore di quello che pensava. Basta; è fatta. L'incisione è arrivata sino allo sfintere, che è stato tagliato con l'intestino con due pollici circa; il che è stato fatto affine di aprir molta strada, in caso che vi fosse qualche altro seno laterale. Ad ogni modo, il chirurgo assicura che non vi deve esser altro, perchè col tasto non trova altro; pure, finchè le parti non sono in istato di potere essere bene esaminate, il che dovrebbe esser domani o dopodomani, io non sarò veramente tranquillo. Benchè non si tratti di un seno vecchio nè

(1) Le parole *Il mio-puntino* sono in cifra nell'autografo.

calloso, pure rimane qualche lontano timore prima di poterlo bene esaminare, e finora il taglio è troppo fresco. La tua amicizia mi perdoni questo dettaglio, e la tua società mi solleva anche a questa distanza. Spero di darti migliori nuove il venturo ordinario.

Del conclave si seguita a dire che non si conclude nulla affatto, e che siamo da capo. Si discorse un momento di Pozzobonelli. Il nipote arcidiacono mi ha mandato pulitamente da un servitore un biglietto di visita (1).

Il Cavaliere sta bene, e da lui avrai le sue nuove. Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio.

Ieri sera la Marchesa è stata incomodata, per ben sette ore, da dolori alla ferita, perchè era la prima volta che è stata medicata. Oggi va meglio assai, e questa sera è sollevata molto, e mi pare che la cura s' incammini bene assai. Non ha febbre, non v'è idea d'infiammazione alcuna, ed ella sta piuttosto di buon umore. Tutto questo ti scrivo dal suo gabinetto. Addio, caro mio amico.

ALESSANDRO.

CXXX *(198).*

Al Fratello.

Milano, 29 aprile 1769.

La cara tua del 22 (2) mi giunge finalmente intatta: quanto alla nostra proposizione geometrica, bisogna osservare due cose. Una si è che il centro deve nascondersi come io faccio, perchè, altrimenti, la soluzione del problema diventa ovvia e si pianta un nuovo centro. L'altra si è che il raggio bisogna sia più grande che sia possibile, poichè le differenze diventano più sensibili; perciò il raggio, secondo me, deve esser tale che la circonferenza tagli almeno tre lati del parallelogrammo, e su di questi lati s' indichino i punti d' intersecazione. Abbi flemma, caro Sandrino; ma i deboli non hanno altra strada per equili-

(1) Monsignor G. Visconti, per cui ved. lett. XCIV.
(2) La CXXIX.

brarsi coi forti che, supplendo con tanta industria e pazienza, quanta è la quantità della forza mancante. Questo anche è il solo metodo con cui ridurre a dimostrazione i semplici dubbi, e può accadere di far uso della dimostrazione,

Siamo pieni di discorsi sull' affare dei certosini. Generalmente, il fatto non piace al pubblico, e viene risguardato dal peggior lato possibile. Sarebbe bene che il governo facesse vedere immediatamente l'uso che si vuol fare di questo cospicuo fondo; e del contante, che si è ritrovato, ne facesse distribuire in elemosina dai parrochi, acciocchè i male intenzionati non possano dimostrare questa sotto l'aspetto di una violenza fatta a fine di lucro. Son persuaso che nessun utile si è proposta S. M. in questo fatto. Sappi che una gratificazione di mille scudi, che la Corte ha voluto fare ai subordinati della Giunta economale, la ha fatta co' danari della Camera, sebbene l'esempio di altri sovrani l'autorizzasse a servirsi de' fondi ecclesiastici medesimi. Io credo che l'albergo de' poveri consumerà tutto questo fondo nuovo [1]; si vuole dilatare la fabbrica della casa di correzione a questo oggetto; ma sarebbe bene, secondo me, lo smentire le dicerie che corrono sul momento, e sacrificare a questo fine quindici o venti mila scudi. Nella opinione del pubblico giuocano superstizione, animosità contro il governo e la ospitalità di que' frati tutt'in una volta. Dei dettagli di questa spedizione non ne so nulla sinora, se non che quattordici casse e quattro sacchi di roba sono state tradotte a Milano; non so se libri o denari o suppellettili preziose o altro. Io credo che in Italia non si sia fatto sinora preda sì grossa nelle presenti riforme.

Mi rallegro di cuore che la Marchesa stia senza febbre dopo il taglio. A quanto ne posso giudicare in questa distanza, temo che il chirurgo abbia sprofondata la ferita di troppo; bisogna tagliare il meno che si può per diminuire il dolore, il tempo della malattia, e il pericolo d'infiammazione. Basta: il male è fatto; dipenderà dalla qualità del sangue a formare più o meno presto la cicatrice. Povera Marchesa, falle i miei sinceri rispetti; dille che prendo tutta la parte al suo male. Nel rispon-

(1) Cfr. lett. CXXVIII.

dermi ricordati che la mia Maddalena vedrà la tua, e fa in modo che non nascano sospetti ch'io abbia scritto più di quello che faccio. Amico, procuriamoci reciprocamente la pace in casa.

Si è sparsa una diceria che durerà quanto le altre; ed è che tu abbia preso moglie, ed una moglie di bassa estrazione. Ringraziamo il cielo, che vi è una buona dose di sciocchezza in mezzo alla malignità; altrimenti saressimo fritti tutti quattro.

Ho spedito la copia della scrittura che ti ha portata il Cavaliere (1).

Povero Sandrino, capisco lo stato del tuo cuore, e sono inquieto sin tanto che non senta assicurata la Marchesa; allora leggerai anche quel mio pasticcio; vedremo che effetto farà.

Addio, caro. Abbracciami il Cavaliere. Mi consoli collo sfogarti meco sulle angustie del tuo cuore; caro, ti abbraccio in questa distanza con tutta l'anima.

PS. — In quest' ordinario spedisco a Monsieur Melon *L'A. B. C.* (2). Il Meursius non l'ho trovato (3): se mi riuscirà, l'avrai.

PIETRO.

CXXXI *(195)*.

A Pietro.

Roma, 26 aprile 1769.

Mi piace assai la notizia che tu ti occupi seriamente ad esaminare la scrittura di nostro padre, perchè la sminuzzerai bene, e se ne ricaveranno delle notizie assai utili, cosicchè tra il bilancio e questo esame potrai averci fatto a tutti quanti l'insigne servizio di sapere i fatti nostri, che prima erano sepolti in altissima oscurità. Certo che ci fai un gran servizio.

Non mi è piaciuta gran fatto la riforma della mia piccola esenzione (4). Non avevo del mio al mondo universo, altro che

(1) Cfr. lett. CIX, CXV, CXXVI.

(2) L'opuscolo di Voltaire, già tante volte ricordato.

(3) Cfr. lett. CVIII e CXXVIII.

(4) Ved. lett. CXXIV.

la piccola moneta di un paolo al giorno, e su questa ancora è venuta la mano di Dio. Davvero, ci vogherei (1); ma, pazienza.

L'ambasciatore di Venezia, quando v'era l'Imperatore, ha dato un ballo mascherato, ed io mi sono servito della lugubre toga d'estate per un domino. Di quella d'inverno ne farò un abito; con che tra me e la Corte siamo pace. Mi rincresce soltanto che cessa un piccolo sollievo che poteva darti. Non mi consola pure gran fatto il sentire che da' lumi, che vai ricavando, noi cadetti alla peggio avremo un zecchino al giorno, perchè sarebbe un " alla peggio " veramente tale. Fino che son giovane, poco mi basta: ma, quando si tratta di tutta la vita, un zecchino al giorno mi parrebbe poco. Osserva inoltre che nel bilancio, che mi hai mandato tempo fa, l'asse è di trentaduemila lire nostre, le quali, divise a mezzo tra il padre e lo zio, restano sedici; le quali in quattro parti fanno quattromila ciascuno. Saressimo adunque già a quattro mille, non compresi gli acquisti paterni. Ben è vero, però, che in quell'asse è compreso Doresano e Bodinasco, i quali credo che sieno primogenitura Confalonieri (2).

Fin ora non ti ho parlato della Marchesa, perchè la cura va assai bene, e, finalmente, il medico ed il chirurgo assicurano che non vi è altro, essendosi veduta bene tutta la cavità interiore. Io sono adunque finalmente tranquillo. Ieri però ha sofferto assai dolori, di modo che è stato obbligato il chirurgo a levare dalla ferita i sfilacci, dalla compressione de' quali nasceva un incomodo insopportabile. Oggi, però, sta tranquilla, ed il tempo è affatto rasserenato, e guadagneremo ogni giorno. Ora che questi orrori sono passati, e che respiro, ti posso sfogare i miei timori. Io non sapevo dopo il taglio quello che si sarebbe trovato, perchè il tasto può bensì giudicare di un seno retto, ma non di un tortuoso e laterale. La mattina della operazione, non avendo potuto parlare nè col chirurgo nè col

(1) " *Vogà*, che anche diciamo *andà a Voghera*: aver un certo cruccio per " cosa che ne dispiaccia ": F. CHERUBINI, *Vocabol. Milan. Ital.*, Milano, 1843, v. IV, p, 531.

(2) La primogenitura istituita cioè sulla fine del Cinquecento da Gabriele Verri, quart'avolo de' Nostri, che ebbe in moglie Costanza Beneviata Confalonieri, vedova in prime nozze di un capitano Giuliano Trotti.

medico, non sapevo qual fosse stata la operazione, e tremavo che la fistola fosse formata e fosse arrivata all'intestino, e che perciò si dovesse venire alla grande operazione. Caro amico, sono stato nei tormenti per qualche tempo. Da principio non si disse altro se non se che si era fatto un piccol taglio al perineo, sito, dove vi era una pustola piccolissima, in cui introdotto da prima il tasto, si ritrovò un seno di un dito e mezzo, che andava verso l'intestino. M'immaginai adunque che fosse un taglio superficiale; ma la cosa è stata altrimenti, e te ne voglio fare la intiera confidenza per mio sollievo. Ardisco di parlarne al lungo, perchè è finita, e siamo certi di un buon esito. Prima cercavo d'ingannarmi su' miei dubbi. Il male era un seno nel perineo con piccolissimo orificio, cosicchè si è dovuto dilatarlo con cerotti emollienti per introdurvi il tasto. Si trovò, come dissi, un seno di un dito e mezzo, diretto verso l'intestino, il qual seno da un giorno all'altro andava rapidamente crescendo. L'operazione è stata di entrare col bistorino nell'orificio del seno, e d'inoltrarlo per tutta la estensione del seno medesimo, finchè la punta passasse dentro l'intestino; e quando fu in questa positura, il chirurgo tirò a sè il bistorino, tagliando così l'intestino, lo sfintere e tutta la carnosità compresa tra il seno e l'intestino retto; il qual taglio è un triangolo che ha per lati la distanza dell'orificio del seno allo sfintere, l'intestino ed il seno. Non ti dirò quello che ha sofferto la cara Margherita, e perciò quello che ho sofferto io, massimamente il giorno avanti nel vederla fare tutti i preparativi: soltanto ti dirò, che, quantunque per la delicatezza della sua immaginazione sia molto apprensiva, in questa occasione ha mostrata una fermezza mirabile, non avendo voluto presenti altro che il suo medico e l'operatore, ed avendo chiusa ella stessa la porta della stanza colla chiave, ed esaminati i ferri, prima di mettersi in positura. Caro amico, ora sono rinato, dacchè si è bene assicurato che il chirurgo non vi porrà più mano. Dovrà stare a letto forse ancora un mese: ma almeno l'essenziale è finito felicemente. Io, in questo frattempo, ho avuto il dispiacere di dovere stare in casa due giorni per una ebullizione sanguigna alla cute; e non puoi credere le attenzioni che mi sono state usate dalla Marchesa ed anche

da sua madre, che mi hanno scacciato a casa mia, mentre io non voleva staccarmi dalla mia cara amica; ma tutte due mi hanno sforzato a ritornare a casa ed a starvi. Finirò di scrivere delle cose mie, perchè voglio parlar delle tue.

Ho letto con il solito piacere che mi dànno le cose tue, la risposta alla tenebrosa consulta magistrale (1). Trovo che sei come Galileo ne' suoi dialoghi, cioè obbligato a rispondere a chi diceva che, se vi fossero gli antipodi, l'acqua escirebbe dai pozzi. Nella consulta non trovo filo nè ombra di senso comune, e molte volte una artificiosa oscurità. Lo stile suo mi pare come se il dottor Biumi avesse scritto in questa materia (2); nientedimeno, può sedurre le persone mediocri e non istrutte con una certa chiarezza e facilità nella sintassi, e con una vernice di moderazione e di cautela che si è procurato di dare in varie parti. Ma, leggendo la risposta, rimane la proposta uno scheletro ed un'ombra; e singolarmente sono scandalizzato dall'audacia infinita di avanzare tanti fatti falsi (3). Venendo alla risposta, è pezza insigne, e sopra tutto l'epilogo della materia, che fai in fine, è rapido, chiaro, vero, e di una profonda semplicità. Permettimi che in via di Fiscale ti faccia qualche osservazione. Alle parole: " La relazione fatta dall'ingenuo e diligente consigliere conte di Wilzeck ". Non so se il *Candide* e l'*Ingénu* di Voltaire, trattandosi d'un consigliere tedesco, mi facciano trovar l'epiteto d'" ingenuo ", poco serio; ma io l'ho trovato tale, e ti dico l'impressione che mi ha fatta. Inoltre, si potrebbe dar qualche epiteto più riguardevole, parendomi che l'ingenuità e la diligenza sieno qualità niente più che volgari. Vi sono alcuni passi che mi pare che si potrebbero immorbidire un poco, non perchè il vigore ed una onorata libertà e fermezza non sia lo stile che convenga ad un buon cittadino, che tratta la causa pubblica contro alcuni sterili togati, ma perchè risplenda sempre più in

(1) Cfr. lett. CIX.

(2) Il famigerato medico di casa Verri, deriso da Pietro nel *Gran Zoroastro* (1758), ed attaccato anche dal Parini.

(3) Già P. Verri scriveva in proposito al Corte: " La maggior parte dei fatti " sui quali si appoggia la Consulta del Magistrato, son dimostrati falsi "; CASATI, op. cit., v. IV, p. 61.

tutta la scrittura uno zelo tranquillo ed una benigna filosofia, che non si ricorda e perdona le miserie delle piccole animosità. I passi, per quanto a me pare, sono i seguenti: " La " fame, unico effetto di que' principî, i quali con pregiudi- " cata o interessata opinione si vorrebbero pur sostenere. " — " Concludendo adunque dico che la distinzione dal ne- " cessario conosciuto, ecc. " — " Debbo attribuire appunto " alla mia naturale predilezione, per la causa de' poveri e de- " boli la contraddizione che, frequentemente, ritrovano le mie " idee ". — " Se pure voleva [il tribunale] in questa materia " con tanta franchezza manifestare le sue decisioni ". — " Non è possibile il persuadere chi non ha interesse " di essere persuaso, ovvero chi ha la logica architet- " tata, come si vede nella consulta ". — Un altro senti- " mento, lo confesso, mi ha fatto prendere la penna, non " avendo io potuto, senza verun sdegno, intendere come " nella città, artificiosamente ", ecc. I quali passi io desidererei di vedere modificati; sul che non saprei darne altra ragione, se non se una specie di piccolo urto che mi fanno per la loro energia. Sarò il tuo frate Pacifico, ma lasciami obbiettare, e fa come senti e come ti pare.

Ritornando alla consulta, ho riso di cuore alla frase arlecchinesca: " Il delicatissimo articolo del personale "; il quale non è soltanto " delicatissimo ", come vedi, ma essenzialissimo; onde a quest'epiteto manca la metà del bisognevole. La disputa pure se le acque dei prati pregiudichino al clima, è crassissima; e nella consulta trovo da per tutto impudenza e menzogna ed arte, coll'apparenza di cautela e di timidità e quasi di modestia.

Addio, caro amico; ti abbraccio e finisco. Vogliami bene. È arrivato il cardinale spagnuolo Pallavicini de Cerdova de la Cerra (1). Kaunitz, domani, va al conclave per parte dell'Imperatore, ed il giorno 30 per parte della Imperatrice.

ALESSANDRO.

(1) Non riesciamo a capir che voglia dire Alessandro. Il cardinale Pallavicini, già nunzio a Madrid, non ha nulla a che vedere col cardinale spagnuolo Spinola de la Cerda, patriarca delle Indie, giunto a Roma il 25 aprile. Anche quel " de Cerdova " non ha senso.

CXXXII *(199)*.

Al Fratello.

Milano, 3 maggio 1769.

La cara tua del 26 scaduto (1), che ricevo, ha un tratto che mi fa pena. Io credevo di darti una buona nuova, assicurandoti che, alla peggio, sussistendo il fedecomesso di nostro avo, ogni porzione divisibile sarà di rendita di lire cinquemila quattrocentosettantacinque, ossia un zecchino al giorno. Sai che nostro zio ha detto, più volte, che ai cadetti non possono toccare più che duecento zecchini l'anno, ossia lire tremila. Annunziandoti quella mia scoperta, credeva d'averti data una buona nuova. Ti ho detto che, alla peggio, avrai questa somma, perchè suppongo valida la primogenitura dell' avo; suppongo che nostro zio del suo libero ne disponga a capriccio; suppongo che nostro padre ci lasci la sola legittima; e, posto tutto questo, cioè, accaduti tutt' i mali possibili, ti restano non tremila lire, come sinora si è detto, ma lire cinquemila quattrocentosettantacinque. Lo spendibile, che è in comune e che si amministra da nostro zio, si è annue lire trentaduemila. Nostro avo ha acquistate pertiche millequattrocentonovantuno a lire centosessantasettemila duecentotrentanove; ha lasciate, in tanto denaro a frutto, lire duecentosessantamila: questi due fatti si asseriscono nella dilucidazione. Eccoti adunque che nella massa producente le lire trentaduemila, vi si trova il capitale di lire tredicimila annue. Se questa eredità dell'avo è primogenitura, ecco che le lire trentaduemila si riducono a lire diciannovemila, nelle quali sta compresa la primogenitura Confalonieri di Doresano, che, per verosimile, si può calcolare ottantamila lire dai fondamenti della dilucidazione, il frutto delle quali ascende a circa oltre tremila lire; per il che le lire trentaduemila dell'asse comune sono composte di sedicimila primogeniali e sedicimila divisibili. Se queste sedicimila lire d'entrata fossero beni liberi, la metà ne spetterebbe allo zio, il quale potrebbe farne quell'uso

(1) La CXXXI.

bisbetico che porta la sua testa, e l'altra metà a nostro padre che la potrebbe, salva la legittima, lasciare a chi vuole fuori di casa; ma, per buona sorte, vi son vincolati per il valore di circa duecentomila lire antichi beni fidecomessari e divisibili, la rendita de' quali sarà circa settemila lire annue. Delle novemila lire, che restano d'entrata, quattromilacinquecento sono dello zio; altrettante di nostro padre; onde, per legge, la metà è divisibile fra di noi; perciò circa diecimila lire, delle trentaduemila d'entrata comune, sono divisibili; tredicimila sono primogenitura, e novemila si possono ad arbitrio disporre dal padre e zio. La porzione di ciascuno adunque della eredità passata per la cassa comune, si è di sole lire duemilacinquecento. La dote materna di ottantaquattromila lire, gli avanzi di nostro padre, valutati a circa seicentomila lire, delle quali trecentomila vengono a noi, fanno la somma di lire trecentottantamila circa, delle quali il frutto è circa di tredicimila lire annue, le quali, divise in quattro, fanno annue lire tremiladuecentocinquanta. Unisci le altre lire duemilacinquecento; eccoci a lire cinquemilasettecentocinquanta, che significa circa uno zecchino al giorno. Ma perchè questo regga, bisogna che sussista il testamento e la primogenitura dell'avo; che nostro zio pregiudichi o la casa o tre di noi, lasciando a un solo; che nostro padre prediliga o il suo fratello o qualche altro sopra i suoi figli; e che i fatti avanzati nella dilucidazione sussistano. Io non ho voluto, nè voglio intendermi con tutti questi conteggi nient'altro che spiegarti, come io ti abbia fatta qualche osservazione, nè ti ho mai detto: " Questo, e non più spenderai "; anzi ti dico che, se Pietro ne avrà, ne avrai tu sempre, e che non sarà mai esaurita la tua facoltà di spendere che quando lo sarà la mia; ma, semplicemente, ho voluto dirti che, alla peggio, questo è il più stretto limite de' tuoi dritti, sebbene ti sia stato detto altre volte che i confini fossero assai più rinserrati. Maledetta dilucidazione, anche questo male mi ha fatto, che vi sia stato un momento di malumore fra di noi! Ti abbraccio coll'anima. Colla prima occasione ti spedirò una copia di tutto questo pasticcio di roba, e d'alcune mie riflessioni che vi ho fatte. Le mie osservazioni sono stato costretto a stenderle in una scrittura, poichè mi veniva fatto incessantemente il rimpro-

vero che ricusassi di dare una occhiata al lavoro di tre anni, al quale si voleva il mio assenso poi, per passare ad un contratto di perpetua divisione. L'avvocato Bizozzero vi si è mischiato; ha preso l'espediente di dire che non ha creduto opportuno di presentare le mie osservazioni, attesa la febbre venuta a nostro padre, e che voleva meco intendersela per alcune osservazioni nuove da farsi. Io gli ho secco secco risposto che il mio tempo lo dovevo al servizio della Padrona e del pubblico, ed alla mia fortuna; che queste cabale domestiche mi avevano rotto il capo bastantemente; l'ho obbligato e convinto a confessare gli errori enormi di quel conteggio, e, decisamente, non ne voglio sapere più altro. Non finirei più a raccontarti queste cabale; le vedrai a suo tempo, quando avrò in ordine ogni cosa e te la trasmetterò.

Per essere stato quest' oggi alla gran processione, ti ho scritto molto. Da Ginevra ci viene la carta che ti accludo (1); fa maraviglia il vedere contemporaneamente stampato da Voltaire un libro intitolato: *I discorsi dell'imperator Giuliano,* direttamente contro il cristianesimo (2). L'ho scorso, e in breve lo vedrai. Ti ringrazio per le osservazioni fatte al mio scritto; hai ragione (3).

Non ho tempo di più. Amami, caro Sandrino; questi maledetti interessi domestici lasciamoli da parte; non ne nascerà mai disputa fra di noi. Cento rispetti alla Marchesa; abbraccio il Cavaliere, e sono eternamente il tuo

PIETRO.

(1) Probabilmente la dichiarazione diffusa dal Voltaire nella primavera del 1768, dopochè, per parare il grave colpo, portatogli colla sua denunzia da monsignor Biord, vescovo d'Annecy, fece solennemente la Pasqua a Ferney, protestando del suo rispetto per la Chiesa. Cfr. CONDORCET, *Vie de Voltaire* in *Oeuvr. compl.*, v. I, p. 41 sgg., e *Oeuvr.* cit., v. IX, 267; X, 673; XII, 890, ecc.

(2) Il *Discours de l'empereur Julien contre les Chrétiens*, traduit par le marquis d'Argens, etc. (VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.*, VI, p. 305 sgg.), vide certo la luce a Ginevra nel 1769. Cfr. QUÉRARD, *La France littér.*, v. X, p. 288.

(3) Cfr. lett. CXXXI.

CXXXIII *(196).*

A Pietro.

Roma, 29 aprile 1769.

Si dice costantemente che sarà papa Stoppani e che il conclave è alla fine. È entrato anche il secondo cardinale spagnuolo, il cardinale de Solis (1); con che sono entrati tutti quelli che vi devono essere.

Il nostro Laugier ha la gotta e gli vado tenendo compagnia. È veramente un uomo amabile ed aggradevole al sommo. Gli faccio disegnare delle caricature, nelle quali ha una grazia particolare. La Marchesa le gusta assai, e vuol conoscere assolutamente il pittore amabile; e glielo presenterò fra pochi giorni, quando uno non avrà la gotta, e l'altra sarà in istato di ricevere. Del resto, Laugier ti vuol molto bene, e lo vedrai a Milano presto. Gli rincresce molto di lasciar Roma, ed ha un positivo trasporto per le belle arti. Questa mattina mi ha letta una lettera del duca di Braganza, nella quale gli scrive che non gli è permesso di venire a Roma, come desiderava, atteso lo scisma con Portogallo.

La Marchesa va di bene in meglio; non può stare per anco seduta; ma lo potrà fra giorni.

L'ambasciatore Kaunitz ha molta amicizia per la marchesa Fagnani; e non è nuova, perchè anche a Napoli gliene mostrò assaissima, a segno che, dovendo ballare nelle feste colla regina, talvolta, essendo pronta la contraddanza, si cercava dapertutto l'ambasciatore, e, finalmente, veniva ritrovato accanto della milanese. Or dunque, qui pure vive assai con essa, e fu una delle prime udienze che diede in gabinetto (2).

(1) Cfr. lett. CXXXI.

(2) Cfr. lett. XLVI, p. 83. Anche mons. Giorgio d'Adda scriveva al fratello Paolo Camillo, in data 10 maggio: " Il conte di Kaunitz va dando dei pranzi " e delle conversazioni con accademie di canti e soni e ballo, ogni settimana, con " tutta la magnificenza; ma l'usare esso particolare distinzione in dette occasioni " alla marchesa Fagnani, dispiace a molte principesse romane, ecc. ". *Lettere familiari di mons. G. d'A.*, in CALVI, *Curios. stor. e diplom. del sec. XVIII*, Milano, 1878, p. 319 sg.

Mi rincresce della fatica che fai, rimescolando le divisioni domestiche: ma penso che, essendo capitata in tua mano questa roba, avremo il vantaggio considerabilissimo di essere al fatto de' nostri interessi, e di esser muniti per ogni evento di armi difensive. Prima ch'io partissi non ne sapevamo nulla, e dobbiamo a te anche questo: di esser illuminati sull'esser nostro, il che importa più a noi che a te; poichè sulla tua primogenitura non vi sono arbitrî nè equivoci, ed il tuo patrimonio, essendo molto più pingue del nostro, può sostenere maggiormente le vicende delle deduzioni; laddove, se alla tenue porzione di un cadetto se ne vuol portar via un gran boccone, poco ne rimane. Tu hai operato secondo i costanti e rispettabili tuoi principî, tanto nella risposta data a nostro padre, quanto nelle obbiezioni che vai facendo al proposto piano di divisione, perchè sei ben più il nostro avvocato che il tuo, avvegnachè tutto il filo è teso per erigere una pingue primogenitura; ciò non ostante, senza ch'io ti ripeta que' sentimenti di venerazione, che ho per la purità del tuo cuore, permettimi che ti dica che non lascio di considerare, anche in questo caso, la perfezione della tua amicizia e la santa probità dell'anima tua, tanto più rispettabile, quanto è esercitata senza pompa, ma colla naturale semplicità. Permettimi che ti dica tutto questo, e che ti aggiunga che Alessandro non vede freddamente queste azioni. Ben ti prego, se i tuoi affari te ne daranno tempo, a comunicarmi i lumi che andrai ricavando. Io mi aspetto che non sarò interrogato altro dopo di te, dovendo bastare una simile vagliatura, che vuol esser terribile, a quello che vedo. Mi ha allargato il cuore il conto che mi dai, da cui risulta che potremmo avere, alla peggio, mille annui scudi de' nostri. È quanto basta. Ma Dio tenga sempre lontano il caso di goderli: *quod Deus avertat.*

Non ho ancora risposto al degno marchese Saverio (1), ma gli risponderò. Intanto salutamelo. Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano con tutta l'amicizia MP, e loro desiderano ogni felicità.

ALESSANDRO.

(1) Il marchese Beccaria padre.

CXXXIV *(200).*

Al Fratello.

Milano, 6 maggio 1769.

Ricevo la cara tua del 29, ma la dimostrazione va male, e bisogna che assolutamente mi faccia il piacere di eseguir bene tu stesso e di significare a me sotto che aspetto vedi la stessa dimostrazione mia. Dubito molto; ma alla dimostrazione non giungeremo, se i dati non sono sicuri e moltiplicati quanto basta. Ricordati dei punti d' intersecazione fra il parallelogramma e la curva; bisogna che restino dimostrati.

Mi pento e mi dolgo d'averti scritto nello scorso ordinario con animo di convincerti sugli affari domestici. Le tue care espressioni e i tuoi sentimenti di quest' ultima mi dànno tutto il torto; ed io sono consolatissimo di averlo e di confessarlo al mio Sandrino. Sia per non detto.

Non ho tempo di metterti al fatto esattamente per ora degli affari domestici; ti spedirò tutto. Un fedecommesso divisibile e perpetuo d' un ascendente di nostro avo deve prededursi dalla di lui eredità. Nella dilucidazione lo facevano; ma, invece di rendere divisibili i fondi sui quali cade il vincolo, capricciosamente si valutava il valore capitale di essi, non in ragione di quel che valgono, ma in ragione de' prezzi che verisimilmente correvano un secolo fa, per lo che te lo riducono arbitrariamente a meno della metà del valore. La casa di Biassono, originariamente cadente sotto l' antico fedecommesso divisibile, te la balzano a diventar primogenitura, ed obbligano il primogenito a pagare a Monsignore quanto vi ha speso o quanto appare che vi abbia speso, sebbene, in ogni evento, l'azione di lui s'estende a quanto ha migliorato, e non più. Nostro padre si fa, come ti ho detto, debitore di grandiose partite verso suo fratello; tra le altre, di tutt'i carichi regi di Ornago, che non sono mai stati pagati dalla cassa comune. Il fine di questo pasticcio si è, come ti ho detto, di diminuire tutta la porzione divisibile; di diminuire tutta la primogenitura, e di ingrossare il libro di nostro zio, con due

motivi. Uno si è di tenerci tutti nella dipendenza di lui, sin che abbiamo fiato; l'altro, di instituire poi di tutta questa rapina una primogenitura, forse in un mio primogenito, o altro pasticcio su questo gusto. Per ora la mina è sventata; nuove seccature difficilmente mi si daranno; ma prevedo che faranno di tutto per vendicarsi di me. Il solo punto che mi fa paura si è che, avvedutamente, nel codicillo dell'avo, in cui instituisce la primogenitura, vi è stato riposto che qualunque carta da lui firmata o anche scritta per di lui ordine si attenda, come se di parola in parola fosse inserita nel codicillo.

Sentimi, caro Sandrino. Tutte le ostilità che mi hanno fatte per il corso della mia vita, potevano almeno stentatamente avere un canto di scusa; il fanatismo religioso, il fanatismo patrizio, il desiderio di rendermi economo, ecc., potevano essere cagione dei mali che coloro mi hanno fatto sin qui. Ma ora non hanno alcun canto di difesa; e i sentimenti sono decisamente, decisissimamente irreconciliabili.

Mi consolo tanto che l'operazione della Marchesa vada bene. Bravo; sono stato inquieto, perchè dipendeva dal sangue il rendere assai serio questo taglio; ma a quest'ora siamo sicuri. Povero Sandrino, capisco quanto hai sofferto.

Mi dai una buona nuova, annunziandomi l'arrivo del caro Laugier; uomo, a cui devo moltissimo, e uomo di quei rari; capace di avere entusiasmo d'amicizia e far bene, come lo ha fatto a me. Digli cento cose da mia parte. Se verrà a Milano per poco, si stupirà di vedere ch'io giri così poco per le case; se si fermerà un po' più, vedrà che ho ragione di passare il mio tempo colla mia Maddalena e colle mie scritture: la prima, per consolazione del cuore; le altre, per rinfrancarmi contro le cabale.

Ho lettera da Corte [1], che ti saluta caramente, e pensa di ritornarsene; nel che fa male assai, ma bisogna vedere tutt'i dati che io non ho. Forse avrà ragione.

Beccaria seguita a dettare le sue scienze camerali: ti assicuro che è un vero *phébus;* dei lampi d'immaginazione, ma

(1) In data del 27 aprile. Al Corte scriveva appunto sotto questa data stessa: cfr. CASATI, op. cit., v. IV, p. 68.

stentati e ricercati; nessuna idea chiara e precisa. Ha dettato degl' impedimenti della popolazione, difficoltà delle nozze, celibato, scostumatezza, ecc.; ed ha dimenticato l' influenza delle leggi, e delle " non leggi "; insomma, è un caos vero e reale; ne ho copia e, se la vuoi, te la trasmetterò per tua consolazione.

Stoppani che uomo è? Se fate un papa ragionevole, l' ubbidiremo ancora limitatamente per alcuni anni; se fate un fanatico, ce ne sbrigheremo più presto (1).

Addio, caro Sandrino; amami, abbraccia il Cavaliere, il quale ha la delicatezza di temere che sia di troppo peso l'indirizzare le lettere a te per la corrispondenza con noi. Io credo che non sia oggetto d'importanza; ma se lo è, manda da buon negoziante la tua lista ogni trimestre e salderemo i nostri bravi conti. Io ti abbraccio, mio caro amico dell'anima; cento saluti agli MA di

Pietro.

CXXXV *(197).*

A Pietro.

Roma, 3 maggio 1769.

Si dice che uno de' cardinali spagnuoli porti al Sacro Collegio il processo de' gesuiti, e si vuole che abbia seco una cassetta sigillata di riservatissime scritture appartenenti a questo affare (2). Si aggiunge che vi sia qualche copia in Roma della relazione alla Corte del governatore di Buenos Ayres; e se questo è, la vedremo.

Laugier seguita a stare in casa per la gotta: egli mi ha detto che l'Imperatore si è spiegato di volere fermarsi a Milano tre settimane, e di volersi informare di tutto. Se questo è, Pietro vi guadagnerà; ed io lo desidero con tutto il cuore. La più gran parte, però, non gradirà questa visita.

(1) Riflessioni quasi identiche faceva il 10 aprile 1769 in una sua lettera al card. de Bernis il duca de Choiseul. Vedila in MASSON, op. cit., p. 96.

(2) Era il De Solis, incaricato del " segreto " della Corte di Madrid.

Succedono vari disordini nella città, perchè la milizia urbana non ha punto il valore romano; ma sono scimuniti romaneschi, che in tutte le baruffe finiscono ad essere disarmati. Giorni sono, una pattuglia di costoro, di notte, ebbe disputa con due ritirati ad una chiesa; erano quattro o cinque soldati, e furono tutti disarmati da due inermi; gli eroi soldati tirarono tutti quattro il loro fucile, e tutti quanti non presero fuoco; tanto sono bene tenuti.

Il colpo della confisca de' certosini è colpo grande. In tanto che le altre Corti trattano, la nostra fa. Trovo che è molto comoda la pensione annua di duemila lire.

L'inglese piccolo, che ti ha parlato di me, non mi conosce assolutamente. Devo, se non m'inganno, aver pranzato da Helvétius, con il signor conte Persico; ma non me ne ricordo bene (1).

Si ricavano molte riflessioni poco consolanti dall'uso che si è fatto del registro de' contratti di nostro avo. Io non saprei trovar altro di buono in tutto questo affare, se non se che è capitato nelle tue mani. Tu sei il nostro rifugio. Che si può aspettare da un così gran circuito e maneggio? Io non so che dire: ben so che noi siamo i deboli, e che un uomo che da trent'anni vive negli affari e negli intrighi, ha molto in suo vantaggio. Io non capisco a che tendano tante sorprendenti invenzioni. A fare una pingue primogenitura? Come si può dare verso di te questa gran predilezione, attesi i molti antecedenti che la escludono? E poi non ti spingerebbe ad ammogliarti? Vedo che non si parla di formar la famiglia; vedo molta freddezza sulla successione, e vedo nello stesso tempo un piano che arricchisce lo zio e depaupera noi; ne cavo la conseguenza che il fratello e la moglie pensano assai all'avvenire. Nondimeno, il fondo del pozzo non lo vedo; perchè tutto parmi sorprendente e misterioso; tutto misto di equivoci e di infelice destrezza. Ripeto che dobbiamo stimarci fortunati che la mina sia scoppiata adesso, e che tu gli abbi posta la miccia. Di tutto ho fatto confidenza alla Marchesa madre,

(1) Era stato a pranzo da Helvétius al suo ritorno da Londra, in febbraio 1767. Ved. lett. a Pietro del 1 marzo di quell'anno.

donna discreta, saggia e di molta penetrazione; e ti assicuro che è sorpresa infinitamente delle nostre circostanze, e sopratutto le ha fatto specie l'uso che si è fatto del libro delle memorie dell'avo. Trova, inoltre, il progetto del piano assai singolare; e guardando dall'una parte la violenza della persecuzione, e dall'altra la nostra condotta, che non siamo nè libertini nè pazzi nè giocatori nè brutali, ma di buon naturale e rispettosi, ed anco dirò tutti quanti buoni, non sa trovare effetti proporzionati ad una cagione, se non se cercandone una più funesta in qualche cuore; ed egli è certo, ed è sfogo giusto e ragionevole, che siamo trovati dagli estranei buona gente, discreta, cordiale, e direi di più, se fosse permesso di lodarci; laddove fralle domestiche pareti, or vipere or serpenti or draghi, ora scapestrati, ora flagelli e pesi della famiglia siamo costantemente stimati. Ma lasciamo questo tristo argomento.

Io ti ringrazio con tutto il cuore della cambiale che mi mandi, con che ho in cassa nel dì primo del mese scudi cencinquanta. Mi hai già regalato tanto, che non ho più nuove espressioni per ringraziartene; onde ti ripeto, e questa è ormai una formola della mia eterna riconoscenza, che ti devo tutto.

La Marchesa va di bene in meglio. È a letto; non può ancora sedersi; ma la ferita è quasi sanata, e la cura va ottimamente. Io ti abbraccio con tutto il cuore.

Lecchi ha una terzana doppia; si è cavato sangue due volte; ha preso due dei primi medici del paese, che hanno fatto consulto questa mattina, ed hanno determinato di dargli subito la china. È febbre considerabile, ma senza alcun sintoma pernicioso.

Caro Pietro, ricordati di me. Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXXXVI *(201)*.

Al Fratello.

Milano, 10 maggio 1769.

Siamo continuamente nell' incertezza sull' arrivo dell'Imperatore. Ora che la Granduchessa ha partorito (1), alcuni pretendono ch' egli continuerà a starsene in Firenze, sin tanto che sia innestato e risanato il Granduca, il che porterebbe qualche settimana di più. Amico, le tre settimane ch' egli vuole fermarsi, sono o troppo o poco; per divertirsi, non gli somministrerà il paese bastantemente; per informarsi, difficilmente lo potrà, perchè pochi sono in caso di aver veduti i principî, e rimontano forzatamente ad essi per una noiosissima enumerazione di dettagli, e il sistema attualmente bolle tutto quanto; tutto è fluttuante e variabile, per modo che l' autorità si è sempre in dubbio presso di qual corpo risieda. Può essere un bene questa venuta; può essere un male. La Ferma è naturalmente odiata, ed è una azione assai cara al popolo qualunque l' umilii. È vero che l'odio pubblico attualmente non è tanto quanto tre anni sono.

Ho letto con sentimento analogo al tuo quanto mi scrivi nella cara tua del 3 del corrente sugli affari domestici (2). Ho fatto qualche scoperta, dalla quale me ne risulta che chi ha promosso tutta la macchina di questa dilucidazione, è stata nostra madre; che dapprincipio si faceva con un' apparenza di mistero, acciocchè nostro zio non ne sapesse nulla; che poi egli è stato informato di tutto, ed ha dato il suo assenso. Che nostro padre s'è data veramente molta pena, sempre stimolato dalla moglie, per fare questo pasticcio, perchè, trovando sempre delle difficoltà ne' conteggi, ora accresceva ora diminuiva le partite per pareggiare il bilancio. Insomma, a spiegare questo

(1) Maria Luisa, Infanta di Spagna, andata sposa a Pier Leopoldo d'Austria nel 1764, aveva dato alla luce in Firenze, addì 6 maggio 1769, il suo secondogenito, che fu poi Ferdinando III, granduca di Toscana (1791-99; 1814-1824).

(2) Lett. CXXXV.

inviluppo di cose bisogna dire che padre, madre e zio sono nemici nostri dichiarati. Per me lo sono talmente, che padre e madre, singolarmente, hanno cercato quanto hanno potuto di farmi terminare i giorni in carcere; e, non potendo questo, in una fortezza; e, non riuscendo nemmeno questo, nell'Inquisizione; e, reso vano anche questo, hanno cercato di screditarmi in ogni maniera; hanno fremuto, vedendomi sotto la protezione della Corte; e fremono e cercano di nascondersi ogni cosa che ridondi in mio vantaggio. Per te, sai come sei stato trattato; e ti dirò di più che, attualmente, per Milano è stata sparsa la diceria che tu abbia sposata la figlia della locandiera, dove abiti, benchè non abiti in locanda; e questa la credo nata e propagata da nostro padre e nostra madre. Vedi che basta che uno sia amico nostro, perchè essi lo odiino; così è stato Beccaria, così Frisi, così Lambertenghi, e così di mano in mano, regolarmente e stabilmente. Se vi è una verità provata si è questa, che odiano noi. Vedi, caro Sandrino, tutte le tracasserie per impedirmi di trattare la Duchessa [1] potevano avere un canto perdonabile, cioè un fanatismo di mala intesa divozione; lo stato di cassa, minore del vero, poteva attribuirsi a desiderio di fare che concepissimo idee più ristrette nelle nostre spese; tutto il passato poteva avere un canto di scusa. Ma la dilucidazione, ma il grossolano artificio di defalcare di più della metà il fedecommesso antico, e di sottrarre a quello dell' avo la ragguardevole somma di lire duecentosessantamila, sistema architettato e lavorato per tre anni, non può avere alcuna scusa, e gli svela limpidamente quali sono. Tu credi un bene che questi documenti sieno in mia mano; forse lo sarà, ma non può esser che un piccol bene, ammesso ch' io non inoltri le mie doglianze, e non possa ottenere dalla forza superiore che le scritture e i libri vengano depositate in mano terza; passo, al quale si potrebbe procedere con giustizia; ma passo, che non sono determinato sinora a fare, perchè di grande conseguenza anche per la opinione

(1) La duchessa Maria Vittoria Serbelloni; su quest'episodio burrascoso della prima gioventù di Pietro (1752-56) ved., per ora, BIANCHI, *Elog.* cit., p. 44 sgg., ove se ne tocca con molta circospezione.

mia in faccia de' superiori. Pare a te che si potesse proporci di accedere a questo pasticcio e accettarlo con un atto solenne, come si è fatto? Io credo che il fine di questa cabala fosse di rendere migliore la situazione di nostra madre e nostro zio, premorendo nostro padre; e lasciarci nella dipendenza loro più che si poteva, e stabilire poi una primogenitura per " il lustro della casa ". Sai che le parole accontentano e persuadono. Non perchè amino me, ma perchè si lusingano di diventare antenati di una famiglia splendida. Tutto attualmente è in silenzio.

Per la solita strada ti indirizzo in quest' ordinario quattro nuove *brochures* di Ferney: *Le cri des nations; Homélies prononcées à Londres; La canonisation de S.t Cucufin* e *La lettre anonyme* (1). Non ho tempo di più; presto ti spedirò i *Discorsi di Giuliano,* pezza terribile. Alla Marchesa i soliti rispetti. Salutami il Cavaliere. Ama il tuo

PIETRO.

CXXXVII *(198).*

A Pietro.

Roma, 6 maggio 1769.

Trovo la tua lettera 198 intatta (2); e seguirò le avvertenze che mi dai per i contrassegni. Non vorrei avere troppo caricato la mano. Davvero che questo è un buon metodo, che hai trovato, sicuro, e molto fino.

(1) *Le cri des nations* (VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.,* v. V, p. 381 sgg.) veramente non era una novità, avendolo Voltaire pubblicato fin dal 1760. Ma forse ne aveva fatta una nuova edizione. Anche le cinque *Homélies prononcées à Londres, en 1765, dans une assemblée particulière,* rimontano a qualche anno prima (VOLTAIRE, op. cit., v. VI, p. 132 sgg.). *La canonisation de St. Cucufin, frère d'Ascoli, par le pape Clément XIII, et son apparition au sieur Aveline, bourgeois de Troyes,* era uscita nel 1767 (*Oeuvr.* cit., to. VIII, p. 634 sgg.). La *Lettre anonyme* è certamente l'opuscolo, di cui nel corso del 1769 uscirono due edizioni, " petit recueil de pièces relatives à Nonnotte ". Ved. QUERARD, *La France littéraire,* v. X, p. 344 sg., n. 306.

(2) La lett. CXXX, p. 249.

Non so se ti abbia detto che è giunto in Roma monsignor d'Almada, altre volte inviato di Portugallo a questa Corte [1]. Si parla di questa venuta, ed ancora non se ne sa lo scopo. L'ambasciatore di Francia a Napoli, de Choiseul, è qui pure. Kaunitz fa un solenne corteggio alla marchesa Fagnani. Del conclave non se ne discorre. Giorni sono, si sparse la voce ch'era fatto papa il cardinale Fantuzzi, e la piazza di S. Pietro fu piena tutto il giorno, aspettandosi da un momento all'altro, l'*habemus pontificem*. Ma fu un falso allarme; e si hanno buone notizie che siamo da capo; e so che alcuni cardinali fanno provvisioni di legna ed altre cose, per un mese almeno. Seguita, ciò non ostante, la voce favorevole al cardinale Stoppani. Veniamo a noi.

Ieri sera la Marchesa ha sofferta un'altra operazione, che finalmente è l'ultima. Era rimasta una emorroide esterna, che l'avrebbe incomodata. Il chirurgo l'allacciò con filo cerato; ma a capo tre giorni gli entrò un incomodo così forte, che, ieri sera, domandato il chirurgo a due ore di notte, se la fece tagliare. Ella ha sofferto assai; ma siamo in porto del tutto, e sono consolato. Il taglio della prima ferita è guarito benissimo. Tu dubiti che la mano del chirurgo sia trascorsa; ma era necessario far una larga bocca, per ogni evento di seni laterali: oltre di che, se non si taglia anche un po' più del seno, la ferita non si rimargina, perchè bisogna che le estremità sieno di carne viva. Ma, comunque sia, adesso il tutto è finito bene, con mia gran consolazione. Fra pochi giorni sarà in piedi.

Laugier esce questa sera, perchè sta molto meglio. Parte per Firenze fra pochi giorni. Vorrei presentarlo alla Marchesa; ma deve ascendere quasi ottanta gradini, e questa è condizione improba per un uomo del suo diametro. Questa mattina, come al solito, abbiamo parlato di te; ti ama assai, e con trasporto: ha fatta menzione del canto sulle tentazioni di S. Antonio, che gli piace assai, ed io gli ho detto che si faccia vedere il *Democrito*. Sul che ti prego di mandarmi questo *Democrito;* e, a poco a poco, tutte le cose tue, principiando dalla *Felicità,* di cui non ho copia, ma l'ho lasciata a Parigi.

(1) Era giunto il 25 aprile di sera. Cfr. lett. di mons. G. d'Adda, del 26, in CALVI, *Cur.* cit., p. 319.

Finora qui non si parla molto dell'affare veramente grande quanto alla preda, ed alla massima, de' certosini. La cosa non è ancora bene in giro.

Rispondo alla voce sparsa sul mio matrimonio, così: Ho sposata una vedova macellara con cinque figli; mi è già nato un primogenito maschio, ed ho la moglie gravida. Quello che è fatto è fatto; ed ognuno ha le sue debolezze. Intanto, io non posso vivere con tutta questa famiglia col piccolo assegnamento che mi passa mio padre; perciò è necessario per lo meno raddoppiarlo: altrimenti io non trovo altra onesta risorsa che di mandargli tutta questa truppa su di un carro a casa. Da qui non si scappa, fuorchè mi metta a far cedole false, col pericolo di finire appiccato, il che farebbe pure una seconda parte molto considerabile, e compirebbe l'amena storia.

Il caro tuo ritratto sarà a Roma fra giorni, giacchè so che è giunto a Civitavecchia. Addio, caro amico del mio cuore. Ho veduto da una lettera di Carlo, che, dopo che tu hai comunicato le obbiezioni al piano, si sta in un profondo silenzio.

MA salutano caramente MP.

PS. — Lecchi ha avuto quattro salassi: la febbre è dichiarata terzana doppia, con carattere infiammatorio. Ma ora questo carattere è diminuito assai, la febbre ritarda nel suo ingresso, ed il polso è migliore. Dal Cavaliere il resto. Addio.

ALESSANDRO.

CXXXVIII *(202).*

Al Fratello.

Milano, 13 maggio 1769.

Ti accludo aperta una lettera per il Cavaliere, per non ripetere quello che gli scrivo: indirizzala o a Malta o a Napoli, dove conviene.

Ricevo la cara tua del 6 (1), intatta, e ti ringrazio dell'attenzione che usi nel prepararmi il criterio di verità per giudicarne. Così farò sempre anch'io. Mi pare che, veramente, l'espediente

(1) La CXXXVII.

che mi è venuto in capo sia assai buono; vi vuole la somma vessazione per costringere l'uomo a inventare; la sola rettificazione che ci resta da farvi si è di lasciare qualche marca appena sensibile del centro, poichè, coprendolo, come faceva io, non se ne può precisamente sapere nulla; poi, non improntare tanto perpendicolarmente.

La madre di Lecchi è in angustie per la salute del figlio; io le ne faccio saper le nuove, ma con qualche modificazione, per non darle un affanno inutile; spero che ne riceverò di migliori nell'ordinario prossimo. Salutamelo caramente.

La guarigione della Marchesa è più pronta di quello che ci aspettavamo; ti prego di rallegrartene da mia parte, ed io me ne consolo con te, ma di cuore. Povero Sandrino, m'imagino quanto hai sofferto!

Il Cavaliere scrive riservatamente a Carlo sul conto tuo tutto quel bene che si può scrivere. Propriamente, ne ho consolazione; egli riconosce da te tutt'i comodi e piaceri, che ha goduti in Roma, e trova la società che frequenti, la più ragionevole e amabile di tutte quante. Scrive tutto il bene della tua Margherita; e della Marchesa madre ne scrive con entusiasmo, per la bontà, cordialità e testa. Questo è un fascio di cose che tutte mi sono preziose. Ti abbraccio coll'anima.

L'amico Laugier sarà dunque partito per Toscana; mi figuro che assisterà a tutto l'innesto, e che si troverà da noi verso la fine di questo mese. Qui tutto è all'ordine per l'Imperatore; alloggierà dal signor conte di Firmian; questa è la sola cosa che si sappia di certo. Abbiamo una pessima compagnia di commedianti al teatro, e non so come potrà passare la sera, se non la dà agli affari, ovvero se non permette che gli si facciano delle feste, accademie, ecc. Mi son preparata la mia gala per S. M. C., cioè un abito di camelotto liscio.

L'affare dei certosini è finito, senza altro rumore; quei poveri frati taciono. Essi non solamente sono privati di più di trecentocinquantamila lire di rendita, ma, in faccia al pubblico, ne sono privati a titolo di cattiva amministrazione. Di questa somma essi ne dovevano, secondo l'instituto, fare elemosina; era obbligo di distribuire in questa il valore di quindicimila fiorini d'oro, che vuol dire zecchini. I zecchini, al tempo di

Gian Galeazzo, valevano trentadue soldi l'uno; fecero adunque i certosini giudicare costì da una Congregazione, che dovevano distribuire quindicimila volte soldi trentadue. Vi fu, anni sono, l'avvocato Rosea, che andò a Vienna per sollecitare la Corte su quest'articolo; o a obbligare i frati a distribuire la elemosina effettiva dei quindicimila zecchini, ovvero a retrocedere alla Camera i fondi corrispondenti, ricevendone in pagamento tanti soldi trentadue quanti fiorini d'oro importavano al tempo, in cui gli ebbero in amministrazione. L'avvocato, al suo ritorno, fu posto in carcere; poi, sono pochi anni che con dispaccio sovrano venne imposto perpetuo silenzio a quest'azione fiscale, mediante lo sborso di quarantamila lire che la Certosa fece a Vienna, a titolo di transazione. Questa è la serie dei fatti che si raccontano; io la scrivo a te riservatamente. La Giunta economale avrà proceduto su altri principî, e non sarà un seguito dell'azione transatta.

Non abbiamo niente affatto di nuovo. Lloyd mi scrive da Londra che non anderà altrimenti in Russia, ma che ritornerà a Milano. Non ho mai conosciuto un uomo tanto inquieto; per dirtela, avrei piacere che non tornasse, perchè facilmente compromette un amico. Qui ha attaccato lite col sartore, con un fabbricatore di carrozze, col suo locandiere, co' portinari del teatro, ecc. Ha pregato Frisi per aver un'udienza di congedo dal Duca, e, fissata la sera, non vi è andato; ha stabilito con Carpani di visitare la contessa di Castelbarco; e non ha voluto farne altro. È passato da Parma, ed ha avuto una briga co' gabellieri; ha scritta una lettera assai piccante a Tillot, e se n'è partito. È stato a Genova; Lomellino gli ha fatto mille cortesie, gli ha chiesta una lettera per il console francese di Livorno, e di là s'incamminò verso i corsi; questi pochi tratti mi giustificheranno presso di te. È uomo di sommo ingegno, di somma ambizione, ma assai incomodo. Ha scritto a Tillot questi precisi termini sulla disputa co' gabellieri: " Je vous " plains fort, si vous ne savez pas ce qui se passe à deux " doigts de votre nez ".

In quest'ordinario ti spedisco per il canale consueto i *Discorsi di Giuliano* (1); tienili riservati, e non prestarli, se

(1) Cfr. lett. CXXXII, p. 258.

prima non li hai letti tu stesso, perchè vedrai che sono da comunicarsi a pochi. Quel vecchio è arrabbiato, per non veder distrutto l'edificio ai giorni suoi.

Ti abbraccio, e sono il tuo MP. Cento rispetti ai MA.

PIETRO.

CXXXIX *(199)* (1).

A Pietro.

Roma, 10 maggio 1769.

Caro amico, non discorriamo più degli intrighi domestici: vi mancava altro per te, oltre le tante noie che ti hanno cagionato, di sentire anche le mie lamentazioni! Io non aveva ben inteso il tuo conto; ora ne sono contento, ed, alla peggio, aver un gigliato al giorno, cioè dato il caso non facile di diseredazione e di instituzione d'eredi estranei, non è partito stretto, anzi io mi preparava a molto meno, quando che la nostra porzione si riducesse alla pura legittima ed ai puri beni vincolati. Perdonami, se ti ho dispiaciuto; ma attribuisci la melanconia di quella lettera alla abitudine in cui sono di aprirti i primi movimenti del mio cuore. Voglio, per altro, far questa riflessione ne' conti che mi dai nella cara tua 199 (2), cioè che valuti la legittima la metà; ma, se ben mi ricordo, è il terzo, quando non sono più di quattro figliuoli; e la metà, quando sono più di quattro.

Buona nuova. Ho ricevuto ieri alla fine il caro tuo ritratto, che fa la mia consolazione. Ti assomiglia assai, e sarà il mio mobile prezioso. Non è ben dipinto, ma somiglia. La Marchesa madre m'impone di salutarti, e di dirti che ha veduto con molto piacere il tuo ritratto; e gli piaci, e ti trova un bell'uomo. Per altro gli occhi sono molto mal fatti; e qui a Roma, con trenta paoli, si ha un ritratto molto migliore. Comunque sia, ho il tuo caro ritratto, e ne sono contento assai.

Ieri è successa una scommessa alla tavola dell'ambasciatore

(1) Manca l'autografo.

(2) La CXXXII.

di Malta, fra l'ambasciatore Choiseul ed il generale Schouvaloff. Schouvaloff diede trenta zecchini all'ambasciatore Choiseul, il quale si è obbligato a dargli un zecchino al giorno, finchè si scelga il papa. Cosicchè, o si sceglie prima di trenta giorni, e Choiseul avrà vinto tanti zecchini, quanti saranno i giorni che mancheranno a' trenta; o si sceglie dopo, e allora Choiseul avrà già sborsati i trenta zecchini ricevuti, e ne rimetterà de' suoi uno al giorno, finchè finisca il conclave. E questa scommessa prova la dubbietà in cui siamo sulla vicina o lontana pubblicazione di un papa; altri dicendo che l'avremo fra giorni, altri sostenendo che la cosa anderà al lungo.

Non so che credere della profession di fede di Voltaire, e comincio per non crederne nulla (1). Non ho ancora ricevuta l'ultima di lui produzione.

La cara tua lettera era in ottimo stato, e pare che ci lascino tranquilli. Ti darò per ultima nuova che nell'amenissimo nostro clima è caduta l'altro ieri neve a Tivoli; e che fa veramente freddo.

Lecchi pare sollevato dopo molte e copiose emissioni. Per altro, la china non fa effetto. I medici dicono che il suo maggior male è l'apprensione. Di fatti è tale, che ha preso per il giorno un frate de' buoni fratelli, e per la notte un sottochirurgo; e di più vuole quattro visite al giorno di due medici. Vi è della melanconia assai, pure la febbre mi par risentita, e sempre sussiste. Sintoma pernicioso non vi è. Respirazione facile, ventre non duole, nessuno dolor parziale, buone secrezioni, ecc. Cosicchè io la guardo come una terzana doppia, considerevole ma nientissimo funesta; e così la chiamano i medici (2).

La Marchesa fra giorni sarà in piedi. Addio, amico del mio cuore. Sono il sempre tuo A., che, insieme di M., saluta cordialmente MP.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. CXXXII.

(2) In Roma s'era sparsa nuova che fosse cosa seria molto: " Il povero " D. Giacomo Lecchi, nipote del P. Lecchi, sta gravemente infermo di un at- " tacco di petto, per cui già le *(sic)* hanno fatte nove sanguignie; ed il cav. Verri, " che stava con lui, l'ha lasciato ed è andato assieme di Don Alessandro, di lui " fratello, dal quale stava disunito ". Lett. di mons. G. d'Adda del 13 maggio, in CALVI, *Curios.*, p. 321.

CXL *(203)*.

Al Fratello.

Milano, 17 maggio 1769.

Sono colla cara tua del 10 (1). Sulla porzione della legittima a noi spetta il semisse, perchè, a far numero in favore de' figli, si computano anche le persone civilmente morte, cioè le due sorelle monache (2). Questo fatto legale l'ho dovuto aver per le mani nella depurazione del patrimonio Isimbardi. Onde, coll'aiuto del cielo, la metà della dote materna e la metà degli avanzi paterni nessuno ce li potrà togliere, e saranno divisibili sicuramente fra di noi.

Ho vera consolazione che tu abbia il ritratto del tuo Pietro. Caro Sandrino, io ho il cuore veramente contento per le lettere che mi vengono da Roma in quest'ordinario. So che hai usati al Cavaliere i tratti naturali alla tua anima buona e benefica, una notte che è stato male; e conosco ch'egli ne è stato sensibilissimo, e che gli dispiace di doverti lasciare. Parte veramente innamorato di te. Il colpo è deciso; non vi saranno mai dispareri in famiglia: reciproca armonia, buona fede, beneficenza, virtù; quest'è quello che vi sarà sempre fra di noi quattro; ora non ne dubito più. Fra noi due la cosa è decisa da molto tempo; ma, attualmente, la trovo decisa per tutti. Vedi che, malgrado le cabale tessute e da tessersi, siamo una lega terribile per i nostri nemici, e sicuramente sventeremo tutte le falsificazioni.

La protesta di Voltaire non saprei metterla in dubbio; non vedi che due vescovi si sono uniti a denunziarlo al re ed a cercare che fosse bandito? All'età sua e co' suoi comodi, non era un piccolo oggetto il dover abbandonare il marchesato, e forse subirne la confisca. Il duca di Choiseul è suo amico; lo avrà avvertito, naturalmente, di fare questa scena, ed egli l'ha

(1) La CXXXIX.

(2) Anna, monaca in S. Paolo (1750), e Antonia, monaca in S. Agostino a P. Nuova (1758), morta d'anni ottantacinque il 1 nov. 1825.

fatta. È per altro chiaro che non era di buona fede, poichè vedi come qualifica Nonnotte e Guyon (1); vedi con quai frasi perdona ai due vescovi: " quoiqu'ils n'ayent pas réussi ".

La tua lettera è giunta felicemente; anche a me pare che ci lascino quieti; forse la vicinanza dell'Imperatore ne è la cagione, ma con tutto ciò stiamo cauti e sodi; la cabala è sopita, ma sussiste. L'Imperatore a Modena ha veduto la famiglia ducale, e si è lasciato intendere che a Milano si sarebbe potuto divertir poco, perchè aveva molto da fare. La Ferma dev'essere un oggetto dei più importanti; sai che i ricorsi ed i progetti contro la Ferma sono passati per le di lui mani, due anni sono. Alcuni credono ch'egli possa pensare a far desistere dalla continuazione dell'affitto presente i Fermieri, ricompensarli con una somma, e riporre la Regalia in amministrazione regia. Non so che fondamento abbiasi di vociferare così; per me credo che sia meglio il non toccare nulla per ora; il paese non si lagna, e l'amministrazione è assai più dolce di prima. Se si vuol fare qualche buona e stabile operazione, bisogna formare una tariffa semplice e chiara e ragionevole, abolendo i dazi di circolazione interna, e fissando tanto all'entrata e tanto all'uscita di ogni mercanzia, qualunque sia la parte per dove entri nello stato. Bisogna fare un breve e succinto codice di finanza, che contenga gli obblighi de' sudditi verso la Regalia, e, vicendevolmente, gli obblighi de' custodi della Regalia verso del pubblico. Leggi umane, universali, da osservarsi verso chiunque in materia de' contrabbandi; pene bastanti a contenere, e non più, ma infallibili, metodo per terminare i processi, ecc. Questo sarebbe bene che sin d'ora s'incominciasse a fare. Poi, terminata questa locazione, se si vuol passare alla Regia, tutto sarebbe pronto. Ma non vi vuole Giunta interina; bisognerebbe darne a me la commissione, e il mio lavoro poi si facesse criticare da un tribunale; si comunicassero a me le obbiezioni, e unitamente tutto colle

(1) Due de' più odiati avversari di Voltaire: l'ab. Claudio Franc. Nonnotte, ex-gesuita (1711-1793), autore del conosciutissimo libro *Les erreurs de Voltaire*, di cui si moltiplicarono tra il 1762 e il 1822 le edizioni, e l'ab. Claudio Maria Guyon (1699-1771), che pubblicò nel 1759-60 a Berna *L'oracle des nouveaux philosophes pour servir de suite et d'eclaircissement aux oeuvres de Mr. de Voltaire*.

mie risposte si ultimasse poi alla Corte. Questo è il solo sistema buono; conseguentemente non si farà. Gli uomini fanno sempre transazione fra il buono e il cattivo. Anche l'affare dei grani nella Congregazione dello stato anderà come potrà; nessuno ha meditato; tutti gridano che la libertà è il vero sistema; poi, al fatto, temono di morir di fame.

Monsignor Crivelli, non so per quale fantasia, ha scritto che Lecchi era moribondo; ieri sera la voce si è sparsa in teatro; io ho mandati a sua madre, che me ne ha richiesto, i paragrafi della tua e di quella del Cavaliere, con qualche modificazione, occultando interamente la pusillanimità, su di cui il Cavaliere scrive più chiaro. È abbastanza, poveretto, del male che soffre, senza aggiungervi anche del ridicolo a un buon uomo, che non fa male ad alcuno.

Il Cavaliere è veramente incantato della bontà della famiglia Gentili. Non ti so esprimere, caro amico dell'anima, quanta sia la mia gioia. Capisco in tutta la estensione la tua felicità, e ne godo. Perdonami se ne' tempi passati ti ho dispiaciuto. Mi dispiace di averti scritto alcune cose; ma tu vedi che io non conoscevo il fondo della cosa, e che merito perdono, se non ho creduto al tuo sentimento, dopo di essere stato tante volte ingannato da un falso sentimento io medesimo. Faccio la mia ritrattazione, e la espiazione solenne. Non abbiamo niente di nuovo. Alla signora Marchesa madre fa distintamente i miei rispetti. Mi rallegro che siamo in porto colla tua Marchesa; non si lasci più rompere in quella parte in nessun senso! Cento saluti ai cari MA di

PIETRO.

CXLI *(200)* (1).

A Pietro.

Roma, 13 maggio 1769.

Ricevo la cara tua 200 (2), con che posso fare un secondo volume, ossia una seconda centuria delle tue lettere. Trovo i si-

(1) Manca l'autografo.

(2) La CXXXIV, p. 261.

gilli in ottimo stato, e spero che troverai che mi servo bene della dimostrazione.

Il cardinale Pozzobonelli quest'oggi ha mandato a dimandar nuove della mia salute e di quella del Cavaliere, perchè aveva sentito a dire che eravamo incomodati. Egli è molto cortese, massimamente verso di me, che non sono stato da lui. Il nipote arcidiacono lo trovano un abataccio; mi ha mandato da un servitore un biglietto [1]. L'incomodo che abbiamo avuto è stato, per me, una ebullizione di sangue, che mi ha data una specie di rosolia, per cui sono stato in casa tre giorni, ed il Cavaliere ha avuta una risentita emicrania. Ora stiamo ottimamente.

Lecchi pure sta assai meglio, ma è stranissimo, ed ha disgustato tutt'i medici e chirurghi possibili. Il dottor Saliceti, il primo medico del paese, gli ordinò varie emissioni di sangue. Lecchi un giorno s'avvisò di dirgli: « Già lo sapevo sino « da Milano che Lei non sa curare che col sangue ». « Si« gnore (gli rispose Saliceti), io non cerco di curare nessuno, « e non vado che dove sono chiamato; onde chi mi vuole, « mi cerchi, e chi non mi vuole, mi lasci stare a casa mia ». Ora gli è venuto in testa che gli odori gli fanno male, e, per conseguenza, non vuol ricevere il Cavaliere, perchè ha della pomata d'odore. Di più, non vuole che i medici in sua presenza prendano tabacco di Spagna; ed infine ha pregato il Cavaliere a non lasciare entrare nella stanza il suo servitore, dicendo che la di lui fisonomia gli era tanto antipatica, che gli faceva male allo stomaco. Cosicchè posso concludere che siamo poco fortunati nella scelta de' compagni di viaggio. Passo ai fatti nostri, veramente tali.

Vorrei vedere la proposta del piano, e le risposte obbiezioni. Io ti compatisco assai di dover maneggiare quest'affare, ed ancora non capisco la fine e lo scopo della cosa. Perchè mai cercare il nostro consenso? Che fa questo, e qual effetto legale può produrre? Perchè ingrossare la porzion del zio? Nostro padre, adunque, s'impoverisce da sè stesso in quel piano? A qual fine? Per farci dipendenti dal zio un altro giorno?

(1) Cfr. lett. CIII, p. 197.

Ma, intanto, se fanno fra di loro questa divisione, nostro padre vi discapita in sua vita. Hai ragione di trovar molto considerabile la clausula del codicillo, ove si dispone che qualunque scrittura, di mano del testatore, " o scritta per di lui " ordine ", si debba attendere. Pure, non credo che possa sussistere questa seconda parte, " o scritta per di lui ordine ", per essere troppo illimitata. Ma, per discorrerne meglio, bisognerebbe vedere la lettera del codicillo.

La Marchesa va sempre meglio. Io ti abbraccio. Addio con tutto il cuore. Manda l'acclusa al suo destino.

ALESSANDRO.

CXLII *(204)*.

Al Fratello.

Milano, 20 maggio 1769.

Farò ricopiare tutta la dilucidazione e le osservazioni mie e il codicillo dell'avo e con un po' di comodo ti manderò tutto. Per altro, non vedo alcuna difficoltà a capire i fini che movono queste cabale. Nostro zio, nostro padre e nostra madre sono, uniti e d'accordo, nostri nemici. La nostra maniera di pensare e d' operare è troppo umiliante per essi, avvezzi alle adulazioni, e altronde pieni d' un irritabilissimo amor proprio, perchè non sieno nostri dichiarati nemici. Essi non sono nè dispotici delle nostre persone nè dispotici delle nostre opinioni; e questo è quello che avrebbero voluto da noi. Essi ci hanno irritati tutti quattro, e ci temono, e singolarmente ci teme la madre, e ci teme lo zio, se sopravivessero a nostro padre. Ecco, adunque, il principio che gli deve legare d'interesse; difatti, anche nella società coloro sono assai più stretti e uniti da qualche tempo, e tutte le amarezze fra la madre e lo zio sono sopite. Che fare adunque? Prevenire il caso. Fare una preventiva divisione, in cui s' ingrossi quanto più è possibile la porzione libera (chè tale è quella dello zio, non obbligato a darci la legittima), e farci concorrere col nostro assenso a questa divisione, legalizzandola colla approvazione

del Senato, poichè così non si potrà più gettare a monte; fare qualche riservata scrittura di dichiarazione fra loro due fratelli, acciocchè, in ogni evento, lo zio non possa mai pretendere da nostro padre i finti suoi crediti; fare qualche altra secreta convenzione, per cui nostro zio sia obbligato a corrispondere una determinata somma a nostra madre; e così, se la macchina aveva il suo effetto, alla morte del padre, nostro zio restava sempre il più forte; nostra madre restava ricca più del dovere; e noi restavamo quello che potevamo. Pensaci, e vedrai, spero, chiaramente il filo di questo pasticcio. Il dato, che è stato mal calcolato da essi, si è che essi hanno creduto che, vinto che fossi io, avrei avuta tanta influenza sopra i fratelli da farli ciecamente venire alla conferma di quanto avessi fatto; e, fondati sulla mia ignoranza delle cose domestiche e sulla mia impazienza per simili occupazioni, hanno sperato che, facendomi fretta, lasciandomi travvedere la disposizione dello zio di fare una primogenitura in me; mostrando somma equità e studio adoperata nel conteggio, altronde faragginoso, io dovessi piegarmi a dare senz'altro esame il mio assenso. " Cosa farà " lo zio di quella sua grossa porzione? " mi dirai tu. Che ne so io? forse una primogenitura; forse un dono a un estraneo; forse una secondogenitura; ma, se il colpo riusciva, a buon conto, l'avrebbe goduta egli, sin che fosse stato al mondo. Non trovo nessuna difficoltà a capire questo sistema. Nostro padre è vero che avrebbe potuto addirittura lasciare il suo libero allo zio; ma, forse, non ha il coraggio di fare così spaccatamente una azione, che sarebbe disapprovata, alla moglie, che può per legge far grossi legati. Dunque. con un rigiro taglia i fedecommessi, taglia la primogenitura, taglia sè stesso in un conteggio spinoso e complicato, e per bricolla arricchisce lo zio. Tutta questa macchina è scomposta, coll'aiuto del cielo e colla noia di alcuni giorni; e spero non ne avremo più di simili seccature. Per altro, sta sicuro che quei tre aspidi sono pieni di veleno, e sotto un aspetto di somma dolcezza, che va sino alla adulazione, ci faranno, e a me singolarmente, tutto il male possibile. Ma io me ne rido. Quello che ci viene di diritto non ce lo toglieranno; le loro arti sono troppo trasparenti; e degli utili che potrei sperare o che poteva sperare

a scapito de' miei fratelli, non so che farne; non lo scriverei, se non fosse un vero e stabile sentimento; e volentieri mi accollo io solo tutta l'odiosità di averli smascherati e d'aver rotto ogni disegno, perchè della predilezione loro, a costo di spoverire i miei fratelli, non ne voglio, nè discenderei mai a sì vile sentimento. Sicuramente, dopo quello che è successo, è certo che, se nostro zio farà una predilezione, non cadrà sopra di me. Stando però le cose in questo stato, se premorisse nostro padre, il giorno seguente comincia la lite fra me e lo zio, o fra noi e lo zio; e saremo costretti a far deputare un custode delle scritture e dei libri e un amministratore terzo della sostanza. Che bella prospettiva! Ma ai mali che non dipendono da noi, bisogna presentare della distrazione, e viver bene, frattanto, più che si può.

L' Imperatore ha scritto un biglietto al Duca nostro assai grazioso, ma non sappiamo quando sarà da noi. Si dice che a Modena abbia mostrata molta attenzione distintamente alla principessa Elisabetta, figlia del Duca [1]. È buona, ed ha merito; avrei piacere che fosse imperatrice; ma sono idee troppo lontane. Il Duca, l'altro ieri, per inquietare il cavaliere Melzi, col quale aveva fatta scommessa che l' elezione del papa si farebbe prima di Pentecoste, ha lasciato travvedere una supposta lettera di Roma, che dicevasi venuta con una staffetta, e si è sparsa per la città la voce dell'elezione di Caraccioli.

Lecchi mi pare matto; io non dico ad alcuno le sue stravaganze, perchè ha già una bastante dose di mali, e colla imbecillità originaria e colla febbre, senza che gli aggiunga il discredito; e poi, il nostro eroe delle scienze camerali trionferebbe, se potesse dire che dalla nostra bocca escono i fatti domestici per discreditare i nostri compagni di viaggio. Mi fai piacere riservatamente a dirmi queste anecdote; temo che il caldo di Roma gli faccia dar di volta al cervello.

Il cardinale Pozzobonelli è tanto imbecille quanto Lecchi; potranno dargli tutte le Corti del mondo le instruzioni, ma non potranno mai fare di lui un uomo. È bene corrispondere alle sue urbanità con altrettanta cortesia; forse, dopo il suo

(1) Di questa principessa si sa pochissimo. Morì, secondo il Litta, assai giovane a Modena il 4 agosto 1774.

ritorno, la Corte gli darà la gran Croce di S. Stefano. Suo nipote, poi, non è per dir bene del prossimo, ma è una bestia compita.

Lasciami qualche segno sensibile del centro nella dimostrazione, la quale in quest' ultima lettera è un po' equivoca, e fa che i punti del segmento sieno piccoli e decisi, perchè una macchia troppo grande non contrassegna esattamente l' intersecazione.

De' corsi si spargono delle voci vantaggiose; ma bisogna diffidare sempre: il desiderio degli uomini virtuosi egualmente che il fanatismo de' partigiani falsificano le nuove. Un inglese (1), che è andato in Corsica col marchese Fagnani, ha fatto scommessa con monsieur de Vaux di cinquecento ghinee, che per la metà di giugno i francesi non saranno padroni di Corte; questa somma, vinta che sia, la vuol passare al De Paoli. Fatti grandi e strepitosi io non credo che succederanno. I corsi sono troppo prudenti e troppo poco disciplinati per uscire in grosse partite alla pianura; essi aspetteranno i francesi nelle sfilate dei monti e gli stuzzicheranno in dettaglio; e, senza che succeda mai un fatto d'arme di conseguenza, poco a poco si scemeranno i francesi; entrerà lo scoraggiamento, e così anderà la cosa, a quanto prevedo. Quello che può rovinare i corsi, sarebbe la fame.

Addio, amico del mio cuore. Salutami il Cavaliere; alla Marchesa cento rispetti. Sono il tuo

PIETRO.

CXLIII *(201)*.

Roma, 17 maggio 1769.

Ieri vi fu un altro falso allarme sulla elezione del papa: la piazza di S. Pietro si riempì di gente. Tutto il mondo riguardava alla finestra di mezzo della facciata, ove esce l' *habemus pontificem;* e quando, dopo molto aspettare, non

(1) Lord Pembroke? Cfr. lett. CXLIX.

si vide comparire nessuno, ciascheduno se ne tornò a casa sua. Si seguita sempre a dire che avremo Stoppani.

Lecchi sta molto meglio, e la considero come cosa finita. Oggi era quasi senza febbre. Non ti parlo della Marchesa: ella è perfettamente ristabilita, se non se che è un poco dimagrita. Sta in piedi, ed ho la consolazione di vederla sanata da un terribile incomodo, che l'avrebbe perseguitata tutta la vita.

Laugier è sempre a Roma, trattenutovi, non dalle belle arti, ma dalla gotta. Io lo vado a visitare tutti li giorni, ed è veramente degnissimo ed amabilissimo uomo. Gusta straordinariamente le buone cose; e dalla tavola sino alle opere di Rafaele, di Michelangiolo e di Prassitele, egli fa una catena di aggradevolissime sensazioni. Ha gusto assai, e se ne intende. Vuole che gli mostri i paragrafi delle tue lettere, nelle quali parli di lui, e ti è amico di cuore, ed anche per questo lo amo assai.

Considero le infinite noie che hai acquistate nell'esame del piano domestico, e ti compatisco assai, assai. Pare che abbi una lontana ed immatura idea, se pure non m' inganno, di servirti del tuo credito alla Corte, in questo affare. Se questo fosse fattibile, senza aver nessuna influenza sulla opinione del tuo carattere, certo sarebbe un ottimo riparo; ma questa diverrebbe una scena scandalosa, e resa sempre più tale, dai clamori e dalle sempre più moltiplicate reti domestiche. Io parlo nel vuoto, perchè tu non pensi per ora a questo passo, ma ne parlo per dire tutto quello che penso. Inoltre, considero che questo falso piano, essendo fondato o su documenti che non esistono o su conti chimerici, un giorno non ci può pregiudicar nulla; e non vedo, intanto, con qual mezzo ci potessimo salvare, se non se con quello di togliere con mano regia i documenti dalla sua sorgente, e porre a nome de' successori fideicommissarî una specie di giudice curatore all' usufruttuario vivente, lo che mi pare primamente inutile, e poi indecente, e forse impossibile ad ottenersi. Queste sono le prime ed informi mie idee su questo proposito, rimettendole a te e dandotele per quello che vagliono.

Mi diverte il romanzo del mio matrimonio colla locandiera; e se mai questa voce producesse delle deplorazioni domestiche,

e ne fossero per bontà persuasi, avvisamene, che forse questo darebbe campo ad una lettera che ti darebbe un momento di buonumore.

Addio, mio caro amico. Vogliami bene; t'abbraccio con tutto il mio cuore. Saluta caramente Carlo, al quale sono obbligato della parte che ha preso alla mia pena, in occasione dell'incomodo della Marchesa. MA sono al solito, eterni amici di MP, che salutano cordialmente.

PS. — Ho ricevuto le quattro *brochures* (1). Te ne ringrazio tanto.

ALESSANDRO.

Ti soggiungo due righe, perchè ho dimenticato di dirti che ricevo le tue lettere in ottimo stato. Non ti meravigliare del sigillo della mia ultima; egli è fatto col sigillo affumicato, e poi strofinato in maniera che il nero non rimanga che nelle cavità. Poi, fatta l'impressione, si accosta alla candela, acciocchè le protuberanze dell'impronto si squaglino a livello del fondo. In tal modo non è possibile di cavare l'impronto del sigillo, e, scegliendone uno nuovo, di cui non vi sia ancora alla posta il vetro contraffatto, potressimo scrivere, senza temere l'apertura, a meno che si porti l'ingenuità a segno o di darcele aperte o di non darcele punto. Ma quel mio ultimo sigillo mi è riuscito male. Addio; buona notte; la posta sta per partire.

ALESSANDRO (2).

CXLIV *(202).*

A Pietro.

Roma, 20 maggio 1769.

Qualche corriere avrà già portata la nuova della elezione del Papa, seguita il giorno 19, cioè ieri mattina, nella persona del cardinale Ganganelli, minor conventuale (3). Egli è di una oscura famiglia verso Urbino: ha per parente un cattivo

(1) Gli opuscoli del Voltaire, spediti il 10 maggio: ved. lett. CXXXVI.

(2) Questa poscritta manca nell'autografo.

(3) Cfr. MASSON, op. cit., pag. 112.

suonatore di violino, che, alla nuova della elezione, ruppe lo strumento in pezzi per il contento. Questo parente, come vari altri, oscurissimi, non sono mai stati riconosciuti da questo cardinale. Il maestro delle poste questa mattina disse al Papa ch'erano stati spediti i corrieri da tutte le parti, e che se Sua Santità voleva che se ne mandasse uno a' suoi parenti, era pronto: rispose il Papa che il cardinale Ganganelli non aveva mai avuti parenti, e che nemmeno per conseguenza ne aveva Clemente XIV, che tal nome si è assunto.

Io ti scriverò più diffusamente nel venturo, perchè in questo momento vengo da Laugier colla Marchesa che ha voluto conoscerlo, e che lo trova molto amabile. Egli ha la gotta, ma sta meglio.

Addio; la posta mi affretta. MA salutano caramente MP. Lecchi è senza febbre; ed è cosa finita.

PS. — Ho trovata in buon stato la tua lettera, e non ho qui lo strumento nè il mio sigillo per far l'operazione, onde accontentati di farne senza per questa volta. Addio.

ALESSANDRO.

CXLV *(205).*

Al Fratello.

Milano, 24 maggio 1769.

Domani è giornata di gran processione (1); è l'anniversario della stupenda parrucca del nostro Presidente (2); ma quello che più mi importa, si è che domani bisogna alzarsi alle nove ore, e *bini et bini* passeggiare per ben tre ore, per edificazione della nobiltà loro.

(1) Era la festa del *Corpus Domini*, ed alle funzioni religiose soleva intervenire in corpo, insieme ai Tribunali, il Supremo R. Consiglio di Pubblica Economia, di cui Pietro faceva parte.

(2) L'anno precedente, in occasione della stessa festa, celebratasi il 3 giugno, il Carli, presidente del Consiglio, aveva inaugurata una parrucca: " una manifattura del valore di dodici doppie, fabbricata in Venezia, sul taglio di quella d'Arlecchino senator romano ed avvocato de' poveri ", che aveva formato l'ammirazione delle donnicciuole e la gioia di Pietro (lett. del 4 giugno 1768, n. 122).

Il giorno 22, cioè ieri l'altro, ebbimo a mezzodì la nuova della elezione del papa Ganganelli; vedi che in tre giorni è venuta questa notizia. È cosa curiosa il ricevere le lettere di Roma, come facciamo coll'ordinario, nelle quali vi stanno le probabilità sulla elezione. Ti dirò quello che si sa da noi. Il P. Ganganelli è stato al convento di S. Francesco di Milano, per più anni; era amico intimo di un certo Salmoirago, droghiere, dal quale andava spesse volte a pranzo, e giuocava a primiera qualche fiasco di vin di Spagna. Alcuni dei gabellieri della Ferma si ricordano che Sua Riverenza si divertiva di pescare vicino a porta Ticinese, dove era conosciuto per questa sua abitudine. *Faciam vos fieri piscatores hominum* (1). La sua nascita non ha niente che imponga; ma, per questo appunto, bisogna dire ch'egli abbia testa, se è giunto alla porpora. Si dice da noi che Alessandro Albani, suo signore, gli abbia, in un momento di malumore, rimproverato d'essere nato in un feudo della sua casa, e ch'egli gli abbia francamente risposto che non l'aveva dimenticato, e che per nascita sarebbe stato onorato di essere suo cameriere; ma che, attualmente, egli si riconosceva suo eguale. Si dice che quattro cardinali furono alla sua cella per complimentarlo papa, e che abbia loro risposto: « Per burlarmi, siete troppi; per dir dav- « vero, siete pochi ». Si dice ch'egli sia nemico dei gesuiti, perchè fu il ponente per la beatificazione del Palafox (2); si dice ch'egli non ami niente i frati, e sia uomo di mente spregiudicata. Tutto questo ti espongo, perchè da te avrò qualche idea. La casa di Bourbon si vuole che esigesse una formale promessa da chiunque fosse eletto papa, eccettuato Sersale, Caraccioli, e Ganganelli; e questa formale promessa era d'abolire i gesuiti, di ritirare il breve di Parma, e di riconoscere l'Infante sovrano indipendente; e che, perciò, si sia dal Sacro Collegio creduto men male il far cadere l'elezione su uno degli accennati, anzichè lasciar un esempio di aver sottoscritte condizioni preliminari, e limitata, con questo fatto, la libertà della elezione. Io mi aspetto in breve qualche cosa su

(1) S. MATTH. *Ev.* IV, 19.

(2) Giovanni de Palafox (1600-1659), d'illustre famiglia aragonese, vescovo d'Angelopolis nel Messico, poi d'Osma in Spagna, un de' primi avversari de' gesuiti.

i gesuiti e su Parma, e mi aspetto un governo di molta attività e forse durezza; l'educazione monastica la fa nascere. Per altro, s'egli col suo merito non si fa perdonare la sua origine, una simile elezione, in questi tempi, non può conciliare rispetto per il seggio. Vedremo.

Povero Laugier, che noia per lui di starsene relegato in una stanza, in mezzo a Roma, e col caldo, che presto si farà sentire! Ho vera consolazione dell'amicizia nata fra voi due; doveva nascere. Io lo amo, come se fossi ieri partito da Vienna, e mi ricordo di tutti i tratti di beneficenza e di cuore che mi ha usati. Salutamelo di cuore, e digli i miei sentimenti.

Il Cavaliere è per la prima volta in vita sua entusiasta, e lo è per la casa Gentili; scrive con una energia sulla bontà e sul merito della famiglia, affatto nuova; chiama l'una e l'altra " adorabili ", e protesta che per tutta la vita non si dimenticherà mai della somma bontà che ha ammirato in esse, e si compiace di dover fare il suo corso in mare sulle coste della Chiesa, per rivedere quella amabile società. Ti assicuro che sono maravigliato che quell'anima abbia ricevuta una sì viva impressione. Felice te, il mio caro Sandrino! Ora ti dichiaro e ti protesto che farò sempre, immutabilmente, e in ogni momento, causa con te. Già da molto tempo son persuaso, ma al dì d'oggi, sono immutabilmente persuaso, a segno che ti darò tutto il torto se.... ; ma questo è impossibile, perchè sono egualmente persuaso, immutabilmente, del tuo cuore. Godi, Sandrino caro, d'un bene che pochi possono conoscere e ritrovare; senti la tua felicità, paragonandoti, e sia sempre di buona fede. Così sono anch'io; ma la fatalità vuole che la maggior parte dei giorni i serpenti della gelosia ci avvelenino. Io adopro ogni forza d'ingegno per prevenire la scontentezza in lei; essa è più ingegnosa di me per crearne delle chimere che rendono infelice lei e me per conseguenza. Almeno potessi sfogarmi con te! Ma, ti prego, non farne cenno nelle risposte. Questa è la sola doppiezza ch'io uso con la mia Maddalena. Per le più frivole chimere nascono tempeste di malumore e di desolazione; e c'è quasi sempre un testimonio: o l'imbecille o il padre o la madre; ed io, scorticato nella parte più sensibile, debbo solo soffocare, anzi inventar pretesti, per dare

un aspetto naturale agli impeti altrui. Aver dispute amarissime e non poter parlare abitualmente, è roba dell'altro mondo! Sono tristissimi effetti d'una sacra cagione.

Addio, caro amico; termino di fretta. Cento rispetti ai cari MA.

PIETRO.

CXLVI *(206)*.

Al Fratello.

Milano, 27 maggio 1769.

Si dicono alcuni tratti del Papa, che paiono da uomo. Gli si presentarono le solite lettere di partecipazione ai sovrani. Le osservò: « Son troppo lunghe, disse; non vanno bene; « so scrivere anch' io ». Egli era fermo e padrone di sè in tutte le adorazioni che se gli fecero. Chi sa che non sia uomo di vigore e di testa. Noi ci aspettiamo in breve la abolizione dei gesuiti; ti giuro che l'aspetto con impazienza, per vedere che influenza ha il vestito sulla stima che si fa d' un uomo.

Oggi probabilmente l'Imperatore sarà a Mantova; il signor conte di Firmian è partito a quella volta. Si dice che vi si fermerà per tre giorni; poi, per Casalmaggiore passerà a Piacenza, poi, a Torino; donde verrà a noi, visitando prima i due laghi, Maggiore e di Como.

Sto facendo ricopiare tutta la dilucidazione domestica colla mia risposta e col codicillo dell'avo, e ti spedirò tutto quanto.

Spero che il Cavaliere sarà partito al giungere di questa; lo spero, perchè sai le dicerie domestiche; per altro, capisco che sarebbe stata cosa ridicola il lasciar Roma nel tempo in cui tutt' i forestieri vi concorrono.

Aspetto da te delle nuove sul carattere del nuovo Papa, sulla sorte dei gesuiti, sul breve di Parma, e su tutta la gran roba che sta bollendo.

S'è fatto l'innesto del bambolo della mia Maddalena (1);

(1) Carlo Innocenzo Isimbardi, nato l'8 febbraio 1767, morto celibe nel 1824, fu uomo di non comune valore.

sin ora non è comparso il vaiuolo, ma lo spero alla fine del mese. Non v'è modo di persuadere Carlo [1]; è una gran disgrazia del genere umano di valutare troppo il momento attuale e poco le probabilità a venire. L'uomo saggio lo vorrei dipingere " en chaise à porteurs ", con stanghe lunghissime e un emblema che rappresenti ch'egli allarga la esistenza sopra due punti discosti, e che appoggia sul passato e sull'avvenire.

Io non ho mai potuto sinora avere nè il Meursius nè la " Storia ecclesiastica del re di Prussia ", l'esistenza della quale non mi è nota che per quanto ne accenna Voltaire, nel sito medesimo, in cui parlò pure dei discorsi di Giuliano, che ora solamente vedono la luce [2]. Dunque, o queste due opere sono stampate con sì poco numero d'esemplari, che non sono rese pubbliche, ovvero sono attualmente manoscritte sul telaio di Voltaire, che un giorno o l'altro le darà in luce.

Da Vienna sono alcuni ordinari che non so nulla. Corte mi scrisse, ultimamente, che aveva avuto un largo stipendio e una occupazione di suo genio, onde non gli restava a desiderare altro che sanità e vita per servire utilmente la Padrona. Se a Vienna o da noi sia quest'impiego non lo dice. Intendo da altre parti ch'egli abbia avuto ottomila lire di soldo.

S'è sparsa la voce che il signor conte di Firmian sia dato in un'imboscata di ladri, la notte scorsa, poche miglia lontano da Milano, e, sebbene avesse otto ussari di scorta, gli assassini erano più di venti, e sono corse delle schioppettate, senza però danno di alcuno. Questo è un fatto, se è vero, che dovrebbe produrre in quest'occasione delle ottime conseguenze per la tranquillità pubblica. Ma merita conferma.

I nostri bravi corsi hanno fatto un colpo insigne; e, se sussistono le voci sparse, anche per quest'anno i francesi non

(1) Il fratello: cfr. lett. CLIV, p. 307.

(2) Il VOLTAIRE, *Examen du discours de l'empereur Julien contre la secte des Galiléens*, dice che l'attività di Giuliano, generale e filosofo insieme, tien del prodigio: " Mais ce prodige ne nous étonne plus depuis que nous avons vu un " plus grand guerrier que lui écrire avec encore plus de force contre les préju- " gés ". E qui in nota aggiunge: " Voyez le Discours qui est à la tête de l'Abrégé " de l'histoire ecclésiastique de Fleury ". *Oeuvr. compl.*, v. VI, p. 308. È certo questo il passo, allusivo a Federico II, cui qui si riferisce Pietro.

saranno in caso d'intraprendere più la guerra offensiva. Trovo cosa assai rara nei corsi, cioè sommo vigore, sommo amore per la libertà, e somma moderazione in tutti gli scritti e pubblici e privati; dànno le schioppettate pulitamente e rispettosamente. È caso veramente unico, quanto è l'entusiasmo per la causa che si sostiene, ed essendo massimo questo per la civile libertà, tanto cimentata da que' bravi isolani, vi vuole un sangue freddo, che pare contradditorio, a conservare la somma decenza che fanno verso una potenza che gli ha traditi solennemente. Pare che temano d'irritare la Francia. E se la temono, come poi prendono il partito vigoroso, come han fatto e come eseguiscono? I prussiani e noi, i moscoviti e i turchi hanno dette tante cose gli uni contro gli altri.

PIETRO.

CXLVII *(203)*.

A Pietro.

Roma, 24 maggio 1769.

Dunque il giorno 19, alle quindici ore, è stato pubblicato papa il cardinale fra Lorenzo Ganganelli, minor conventuale, da Urbino, oriundo di S. Angelo in Vado, nato in S. Arcangelo, diocesi di Rimini, il 3 ottobre 1715 (1). Egli era già da qualche anno " impapato "; di modo che vari prelati gli facevano la corte, ed entrò in conclave papa (2).

L'affare si agitò fra lui e Stoppani; e gli altri, che vennero in campo, furono fuochi falsi. Si può dire che non ci sono che stati se non se diciotto giorni di conclave, perchè egli non è mai davvero incominciato che dopo l'arrivo dei cardinali spagnuoli (3).

Ritornando al nuovo papa, egli è di nissuna nascita, figlio di un chirurgo di S. Arcangelo, piccola terra del Riminese.

(1) Non il 3, ma il 31 ottobre.

(2) Cfr. MASSON, op. cit., p. 141.

(3) Cfr. MASSON, op. cit., pag. 105 sgg.

Egli è stato fatto cardinale dieci anni sono (1), cosicchè in dieci anni si trova di essere passato dal nulla al principato. Credo che, dopo Sisto V, non vi sia stato un papa di nessuna condizione. Dicono che la notte antecedente alla sua pubblicazione, piangesse del contento; ma, quello che è certo, si è, che io l'ho veduto il dopo pranzo, all'abbraccio de' cardinali sull'altare di S. Pietro, così disinvolto, adatto, affabile e franco, come se fosse il dodicesimo anno del suo pontificato. Chi gli ha baciati i piedi alla mattina, mi ha detto lo stesso. Seppe dire a tutti gli ambasciatori delle cose obbligantissime; a tutta la nobiltà pure; egli è stato finora un uomo che passava per aver testa, ma che era lasciato in un cantone, perchè negli affari pensava ragionevolmente. Ora le pubbliche speranze sono di un buon governo; ed egli è almeno certo che il Papa, in questi quattro giorni, ha già dette più buone cose che non ne abbiamo sentite in dieci anni addietro. Gli si presentò il generale delle poste, dicendogli ch'erano stati spediti tutti i corrieri, e che, se Sua Santità voleva spedirne uno a' suoi parenti, era pronto. Rispose: « Il cardinale Ganganelli non ha » mai avuto parenti; Clemente XIV parimenti non ne ha ».

Difatti, egli ha fra gli altri suoi parenti un certo Campana, cattivo suonatore di violino; ma egli, come vari altri, non sono mai stati riconosciuti (2). Gli si presentò il generale de' gesuiti, e dicono che, ricevuta la benedizione e baciato il piede, cominciasse a raccomandare la compagnia; sul che il Papa gli trinciò un'altra più gran benedizione, dicendogli che si raccomandava alle sue orazioni: sul che dicono che questa è stata una benedizione *in articulo mortis*. Di fatti, nell'affare di Palafox, il non so se allora padre o cardinale Ganganelli fu contrario ai gesuiti (3), e si crede assolutamente che i principi non troveranno nell'animo di Clemente XIV nessun ostacolo alla distruzione della compagnia. Mi ricordo che intorno al morto papa, finchè fu esposto a Monte Cavallo, sempre vi era qualche gesuita che diceva delle preghiere.

(1) Era stato dichiarato cardinale da Clemente XIII nel concistoro segreto del 24 settembre 1759.

(2) Cfr. lett. CXLIV, p. 284.

(3) Cfr. lett. CXLV, p. 286.

Si presentò al Papa ancora monsignor Maggiordomo, per spiegargli, secondo l'uso, il tovagliolo e servirlo a tavola. Ma il Papa rispose che sapeva spiegar da sè il tovagliolo, e che se monsignore voleva mettere un'altra posata e pranzar seco, era padrone, oppure che sarebbe egli andato da lui; ma che il tovagliolo lo sapeva spiegar da sè. Infine, non vuol etichette; non vuole altra cucina che la sua solita, che gli ha fatta finora un suo laico, che si chiama frate Francesco (1); fa la sua vita solita, non vuole pompa, non fasto, non cerimoniali. Appena scelto, ha detto ai cardinali che voleva esser loro eguale e che voleva che si accomodassero le cose, tutti di concerto, fraternamente. Negli stessi sentimenti ha scritto ai principi. Anzi, gli avevano preparate delle lunghe lettere, ed egli le stracciò, e ne compose di suo stile, dicono, semplicemente e brevemente, raccomandando la Chiesa ai principi, e dicendo che, essendo uniformi gl' interessi della Chiesa e del principato, tutte le occorrenze si accomoderanno assieme caritatevolmente, cosicchè pare che abbia presa l' ottima strada, cioè quella di Benedetto XIV. Adesso, per tre giorni vuol ritirarsi in una specie di esercizio.

Ha detto al Governatore di Roma che badasse bene ch'egli non voleva nè ladroneggi nè assassinî, e che vi pensasse. Poi gli disse che credeva buona massima di governo che il secolare fosse divertito; perciò che fossero permessi i balli e tutte le decenti allegrie. Nello stesso tempo ha commesso al cardinale Vicario che invigili esattamente sulla condotta della prelatura, volendo assolutamente che questi vivano secondo il loro stato.

Ha scritto di sua mano all' Imperatore con sentimenti di sommo rispetto ed attaccamento, per quanto dicono. Quando l' Imperatore fu in conclave gli parlò piuttosto molto.

Il Balio Lante, uomo grosso e grasso assai, gli si presentò e si piegava per baciargli i piedi. Il Papa gli disse che assolutamente si alzasse: il Balio, per rispetto, seguitava a piegarsi, ed il Papa, presa la sua coscia colle mani, gli alzò il piede

(1) Pessimo cuoco, a giudizio del cardinale de Bernis, che se n' intendeva! Cfr. MASSON, op. cit., p. 289.

all' aria. Laugier pure voleva presentarsi, ed avrebbe avuto, sgraziatamente, lo stesso privilegio; ma lo hanno spaventato le altissime scale. Ieri esso Laugier è stato dalla Marchesa, ma soffre troppo a salir le scale. Partirà per Firenze dopodomani, se potrà per la gotta.

La Marchesa madre ti saluta caramente. La marchesa Gentili poi, a quanto le dici di non lasciarsi più rompere quella parte in nessun senso, mi dice di rispondere che fino che è fistola, vi è rimedio, ma che negli altri casi di rottura morale, non ci è nessun preservativo, per nostra disgrazia.

Ho compita la seconda centuria delle care tue lettere. Al primo volume ho messo per testo: " *Amicus fidelis protectio fortis. Eccl.* " (1). Al secondo ho posto un testo di Isocrate che significa: " Le amicizie de' cattivi scioglie un breve tempo, e quelle de' buoni neppure i secoli possono cancellare " (2).

Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano di cuore MP.

ALESSANDRO.

CXLVIII *(207)*.

Al Fratello.

Milano, 31 maggio 1769.

Temo che la cara tua del 24, che ricevo, sia stata aperta, perchè non va bene la dimostrazione. Mi piace il sigillo affumicato; scegline uno, che io comincio a fare altrettanto. Scrivimi nella lettera cosa rappresenta il sigillo che adoprerai. Quello che adoprerò io sarà quel che stava nella tua stanza, ed ha un'aquila, un castello e un delfino.

Mi è carissimo e interessantissimo tutto quello che mi scrivi del Papa. Pare che sia buono, disinteressato, *debonnaire;* Benevento ed Avignone credo che colla buona maniera tornerà ad averli. Che figura fanno ora in Roma Torrigiani, e il cardinal fu Padrone? Sarà curiosa la mutazione; e mi pare che, in simili occasioni, io cercherei una nicchia altrove,

(1) *Eccl.* VI, 14.
(2) ISOCRAT., *Or. in Demonicum* I *a.*

perchè è troppo sensibile il ritrovarsi così decaduto in una città, dove si è comandato. Dimmi cosa ne succede.

Che ne dici dell'avviso, stampato da noi e che ti ho spedito nell'ordinario passato? Ogni riga fa nascere delle idee.

L'altr'ieri sera doveva l'Imperatore essere in Mantova; ma, sinora, non abbiamo notizia dell'arrivo. Sono impaziente di sapere in dettaglio come sarà ivi andata la faccenda, perchè questo è il solo paragone, da cui possiamo prevedere come sarà da noi. Temo che si trattenga poco; e, malgrado la penetrazione di quel sovrano, vi vuole del tempo per distinguere la verità in mezzo agl' intrighi lombardi. Basta; se la semplicità, la verità e la morale pura bastano a rendere accetto un uomo, io debbo consolarmi; ma temo ch'ei resti troppo poco da noi; io, ultroneamente, non farò niente, e in ogni evento non farò che rispondere con precisione e ingenuità alle questioni, se l'azzardo vorrà che me ne siano fatte.

Non temere che io faccia alcun passo contro nostro padre; capisco quanto mi pregiudicherebbe, e non lo farei che ridotto alla ultima estremità, alla quale non v' è apparenza che si giunga. Anzi coloro mi paiono avviliti al sommo; almeno paiono sensibili al rossore di essere stati smascherati. Ti sono obbligato per quanto ingenuamente mi hai scritto su di questo punto; ma sia persuaso che non ho mai pensato di rendere solenne e pubblica la discordia domestica; e troppo sento le conseguenze che ne caverebbe la moltitudine, e fors'anco taluni che non sono del gregge. I costumi pubblici sono una cosa sacra da rispettarsi, e un figlio che accusa il padre, massimamente poi un padre vecchio magistrato, è un oggetto che non pare virtuoso, a primo aspetto, a nessuno, quantunque lo possa essere insignemente. Ieri, all'improvviso, mi si è offerta occasione col servitore di Lecchi, che partì a cotesta volta, di mandarti la dilucidazione fatta da nostro padre; le altre due scritture, cioè la mia risposta e il codicillo, non le ho potute avere in tempo; onde te le spedirò in altra occasione. Frattanto esamina quel bel pasticcio; e, confrontando una parte coll'altra, forse ti nasceranno delle nuove osservazioni, e forse molto di quello che ho scritto io, spontaneamente ti si offrirà.

Noi siamo infestati da grosse partite di ladri, de' quali

una, giorni sono, è venuta a saccheggiare un podere, sotto le mura della città, rubando più di mille zecchini. Alcuni ladri si son potuti prendere; si dice che sieno di quelli. È cosa vergognosa che, in questa occasione, vi sia così poca sicurezza, e che il nostro sovrano non possa venire in Milano, come è entrato in Roma (1).

Il principe ereditario di Brunswick, di ritorno da Roma, disse a taluno qui da noi che il cardinale più ragionevole che aveva conosciuto in Roma, era Ganganelli, e che egli, il solo, aveva testa da governare.

Corte mi scrive che ha preso un appartamento più a buon mercato in Vienna; dunque non verrà sì presto, e ne ho piacere e per lui e per me. Ritornando, si sarebbe trovato fra i suoi nemici. Egli, attualmente, ha ottomila lire di soldo. La mia profezia si è che in qualche promozione, che succeda in favore dell'ottimo Sperges, sia egli riposto a tener le redini. Sarebbe una gran fortuna.

Addio, amico. Ricordati che le tue lettere le vede la mia Maddalena. Quella riga di risposta al taglio della tua Margherita, è stata cagione di un malumore, ieri sera. Abbi somma cautela, ti prego; tienmi la pace in casa.

Per questo mese non ti spedisco la cambiale, perchè ho molte spese da fare, e credo che non sei in premura; se mai m'inganno, avvisami con libertà. Ti abbraccio; salutami Lecchi. Il Cavaliere m'immagino che sarà già partito. Carlo ti saluta cordialmente. Scrivimi una parola per lui. È deciso che saremo tutti amici buoni. Alla rispettabile Marchesa il solito. Sono il tuo

PIETRO.

(1) Sopra le deplorevoli condizioni della pubblica sicurezza in Lombardia nel periodo che dal 1742 va al 1786, ved. CUSANI, op. cit., v. IV, pag. 9 sgg.

CXLIX *(204)*.

A Pietro.

Roma, 27 maggio 1769.

Ho ricevuti i dialoghi di Giuliano [1], e sono del tuo parere. Te ne ringrazio tanto. Mi farai un vero piacere di mandarmi, con tuo comodo, la dilucidazione, le osservazioni ed il testamento. Intanto, troncherò questo poco consolante discorso, e, quando avrò veduta la materia originalmente, dirò il mio sentimento, se mi occorrerà di aggiungere qualche cosa al molto che hai detto. Intanto consoliamoci che questo v' è di bene importantissimo, che tutti quattro siamo onesti, e che fra di noi non vi saranno altre liti, se non se quelle delle onorate persone. Adesso che ho conosciuto il Cavaliere, posso dire che siamo una buona quadriglia, e che i nostri fratelli sono gente buona a tutta prova, e me ne consolo davvero. Il Cavaliere è un ottimo carattere; incapace di sentimenti, non che di azioni equivoche, di cuor sensibile, e così ingenuo e naturale, ch' io credo che ignori esservi al mondo fra gli uomini l'arte e l' inganno. Tu, che lo conosci anche più di me, gli rendi questa giustizia, ed hai ragione. Egli è partito ieri mattina alle otto ore. Sarà a Napoli il giorno 29 di questo. Lecchi va sempre meglio.

Ho trovato la tua lettera in ottimo stato, e farò quelle diligenze che mi dici.

Qui seguitano le inconciliabili antinomie sui corsi. Le gazzette portano che hanno battuti ultimamente i francesi; e le lettere all' ambasciatore dicono che i francesi hanno lasciati sul campo seimila corsi, colla sola perdita di quaranta uomini, e che fra giorni avranno il quartiere generale in Corte. Io ho veduta la lettera, che milord Pembroke, il quale andò in Corsica con Fagnani [2], scrive al canonico Guasco, qui a Roma. Questo Pembroke è quell' inglese che ha scommesso le cin-

(1) Cfr. lett. CXXXVI.

(2) Cfr. lett. CXLII, p. 282.

quecento ghinee; e dice nella sua lettera che, se vince, avrà il piacere di pagare tanta munizione da sparare contro i francesi. Egli scrive con entusiasmo della nazione, che chiama: « il più gran popolo della terra », egualmente che del De Paoli. Anzi, la lettera è scritta nella stanza istessa del De Paoli, e dice ch' ella è aperta sempre, cosicchè sempre vi è flusso e riflusso; che perciò domanda scusa, se la lettera sarà disordinata. Dice che i corsi sono avvezzi da quarant' anni alla guerra, e che, eccettuati i più vecchi, gli altri non si ricordano nè sanno che sia pace. Tutti gli alberi e le case sono bucate da colpi di fucile: non hanno tende, ma si coricano al cielo aperto; mangiano castagne e pane ne' tondi di legno con cucchiari di legno, e questo è il loro servizio da tavola; sul che milord Pembroke aggiunge, che, quantunque egli sia bastevolmente avvezzo alla vita militare, per essere soldato [1], pure non potrebbe accomodarsi a mangiare con un cucchiaro di legno, forse stato succhiato da un cappuccino. Parla del merito della guerra come un inglese, dandole in conseguenza i titoli d' ingiusta, d' infame e d' ignominiosa; e v' è questa espressione: « Io mi stupisco che la mia nazione, massima- « mente dopo l'ascendente che ha acquistato in Europa nel- « l' ultima guerra, permetta che si faccia sotto i suoi occhi una « guerra così obbrobriosa alla umanità ». Secondo lui, la conquista dell' isola è impossibile, perchè la pianura è poca, ed il restante sono montagne inaccessibili. Anche il De Paoli si aspetta di perdere la pianura.

Milord ha fatto fare il ritratto del De Paoli da un pittore che condusse seco, e dice che somiglia al principe di Brunswick.

Laugier è partito questa mattina per Firenze. Ti parlerà di me e della Marchesa.

Qualche nuova delle cose nostre. È stato giubilato monsignor Giacomelli, segretario de' brevi ai principi, col pretesto della età; ma, realmente, perchè era propenso ai gesuiti [2].

(1) Si tratta quasi certamente di lord Herbert Henry conte di Pembroke e di Montgomery (1734-1794), il quale già nel 1754 era capitano nel reggimento paterno e più tardi divenne colonnello del primo reggimento di Dragoni (1761); poi, nove anni dopo (1770), luogotenente generale.

(2) Mons. Michelangelo Giacomelli, nato a Pistoia l'11 settembre 1695; aveva

La Marchesa madre ha conosciuto il Papa, che altre volte la frequentava, e dice che è un uomo molto accorto, di buon umore, e niente minuto. Vogliono che sia un uomo dotto. Egli ha saputo dire delle cose obbliganti a tutti, e si è ricordato di cento piccole cose, risguardanti le persone che gli si andavano presentando, e gliele ha fatte risovvenire, aggiungendo a ciascuno qualche espressione cortese. Dicono che, essendogli stato domandato come voleva essere servito a tavola, disse: " Come prima "; poi domandò quanto mangiava Benedetto XIV; ed essendogli stato risposto che spendeva venticinque paoli e mezzo, disse: " A me basta la metà "; cosicchè il suo pranzo sarà di dodici paoli e mezzo. Dicono ancora che non vuol dare alla Camera la spesa del Possesso; funzione che costa assai: " Perchè (dic'egli) io sono un po-" vero frate, e la Camera è ancora più povera di me ".

D'Almada, inviato di Portugallo, è stato alla udienza del Papa (1); e si dice costantemente che sono accomodati già tutti quegli affari; il che sarebbe presto davvero. Io ti scrivo minutamente, al mio solito, per metterti al fatto di tutto quanto è possibile.

Ricevo una lettera di Carlo per il Cavaliere con l'indirizzo a me. La spedisco a Napoli.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio caramente. MA salutano gli amici cari MP.

ALESSANDRO.

dunque raggiunti i settantaquattr'anni. Morì a Roma cinque anni dopo (17 aprile 1774). La riforma della Segreteria de' Brevi era stata imposta dal card. de Bernis al Ganganelli, quando si trattava d'innalzarlo alla tiara: ved. MASSON, op. cit., p. 110.

(1) Il commendator d'Almada, già ministro del Portogallo, sebbene le sue credenziali non fossero ancora arrivate (cfr. lett. CLXXXV), venne accolto da Clemente XIV con tale cordialità, ch'egli uscì dall'udienza, entusiasta, " pleurant " comme une femme ". Così il PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., v. IV, p. 197.

CL *(208)*.

Al Fratello.

Milano, 3 giugno 1769.

La cara tua del 27 scaduto la ricevo intatta. Mi sono carissimi tutti i dettagli che mi scrivi e sui corsi e sugli affari di Roma. Qui si vuole che sia finita per i bravi corsi, ed io non so persuadermelo. Un paese, dove si disputa il terreno a palmi; difeso da una nazione robusta, frugalissima, entusiasta per la libertà, e avvezza da quarant'anni alla guerra, combattuto da una armata mercenaria di un popolo corrotto, avente alla testa un saggio, non si abbandona alla disavventura d'un giorno. È vero che il De Paoli non ha mai fatto cosa che lo riponga fra gli abili generali; anzi, molte azioni o omissioni sue mi fan temere che manchi del grande talento della guerra; ma, con tutto ciò, ritirarsi e salvarsi sui monti ognuno sa farlo. Credo che abbiano ricevuto un colpo forte, ma non credo che sia finita la guerra, nè soggetta pienamente l'isola. Tutto quello che scrive Pembroke è verissimo; bisogna andar lontano nella storia dei delitti umani per trovare una guerra in Europa tanto sinceramente ingiusta quanto questa. La carneficina de' spagnuoli cogli americani almeno aveva un pretesto di religione malintesa. Qui nemmeno vi è pretesto. Bisogna esaminare alcuni punti. 1. Se la repubblica di Genova, dopo le tirannie usate co' corsi e dopo il dissenso manifesto di essi, costante per tanti anni, avesse un diritto legittimo di governarli. 2. Se questo diritto fosse trasmissibile con un contratto ad un' altra potenza. 3. Se i francesi mediatori potessero fare questo acquisto, durante l' intromissione loro pacifica. 4. Se questo diritto potessero farlo valere, corrompendo e stimolando al veneficio ed all' assassinato, come è accaduto. Questa è una serie di proposizioni le quali mettono uno spazio ben grande fra il dritto e il fatto. Per me ti assicuro che la mia anima freme in secreto dell' esito di quest' affare e che non mi so persuadere come, in mezzo alle rivoluzioni che in questi ultimi anni sono accadute nelle menti degli uomini, si possa violare così arditamente e scopertamente la ragione delle genti, insultare

al gran genere umano, e spiccatamente provare col fatto che la forza sola lega gli uomini, nel tempo in cui si proibisce il libro di Hobbes, sul quale solo può fondarsi simile procedura. Le conseguenze di questo fatto sono fatali per l' umanità in genere; e tu le vedrai senza che io le sviluppi.

Caro Sandrino, i motti che hai scritti sopra le centurie del nostro carteggio, mi vanno al cuore (1); vorrei potermeli meritare di più, e vorrei darti quello che meriti, ma non ne ho che la buona volontà.

La dilucidazione l' hai già spedita, le altre due carte sono ricopiate e pronte; se vuoi che le trasmetta per la via di Parma, lo farò; se no, aspetterò occasione. Le riflessioni che tu vi farai, renderanno esaurita la materia, e fra te e me avremo lasciato poco spicilegio ai curiali. Costoro seguitano a restarsene, come peccatori avviliti; io, sul piede attuale, li vedrò ventiquattro volte in un anno.

Dalle notizie di Mantova sento che S. M. C. si fa adorare; è in moto a veder tutto; ascolta ognuno; ha ascoltato Greppi, che è contentissimo; fa moltissime grazie al signor conte di Firmian; insomma, tutto va bene assai. Lunedì sarà a Lodi a pranzo, dove vanno il Duca ed il maresciallo Serbelloni, invitati; di là passerà a Pavia; poi, dritto a Torino. Qui abbiamo due dame ungaresi; una contessa Esterhazy ed una contessa Feckete; si aspettano tre altre dame. Non pare naturale questo pellegrinaggio di signore di prima distinzione e attaccate alla Corte; chi sa che non succeda qualche augusto matrimonio, sbrigativamente, e che queste non sieno le seguaci destinate ad una imperatrice! Sono forse chimere; forse sono profezie. V'è una principessa di Savoja. Abbiamo noi la principessa Maria; a Modena v'è la principessa Elisabetta, che ha ricevuto cento grazie dal monarca (2). Insomma, qualche cosa m'aspetto.

(1) Cfr. lett. CXLVI.

(2) Cfr. lett. CXLII, p. 281. Pietro non avrebbe mai pensato di essere andato così vicino alla verità con le sue congetture. Di que' giorni, Maria Teresa scriveva al Rosenberg, a proposito del viaggio di Giuseppe II: " Dieu vueille " que ce mariage (quello della sorella coll' Infante) le fasse décider à se marier. " Je ne lui en touche rien.... mais je souhaite que la Modenaise ou Piemontaise " puisse lui convenir et c'est une des grandes raisons qui m'a décidé plus facile- " ment à lui accorder cette course ". A. VON ARNETH, *Maria Theresia's letzte Regierungszeit 1763-1780*, Vienna, 1876, v. I, p. 569.

Nell' arcivescovado si è preparato con tutta fretta un appartamento magnifico: dicesi per alloggiare il cardinale delle Lanze; ma non si sa bene.

Insomma, viviamo in un' epoca assai assai importante. Le liti fra il sacerdozio e l' impero conciliate; il corpo formidabile de' gesuiti annientato; i corsi ridotti, forse, in schiavitù; un Cesare nell' Italia; un matrimonio forse fatto improvvisamente. Per noi poi, il sovrano presente, che vuol conoscere e vedere, sono oggetti altrettanto inusitati che grandi.

Temo che Greppi non abbia già preso ascendente; ed io non resti dimenticato, ed egli sia interpellato sugli affari della Ferma, solo (1). Vedremo.

PIETRO.

CLI *(205)*.

A Pietro.

Roma, 31 maggio 1769.

Trovo le tue lettere intatte. La Corsica è perduta: i francesi sono in Corte; si è fatto macello d' ambe le parti; De Paoli è fuggito; molti ufficiali corsi si sono ritirati a Livorno. L'agente de' corsi qui a Roma ammette queste nuove e piange; tutto è perduto. Tali sono le notizie presenti.

Dirò alcuni particolari sul conclave, che vado ricavando dai conclavisti. Quando l'Imperatore dimandò la licenza di entrare in conclave, già cominciavano molti cardinali ad esitare, come cosa contraria alle bolle. Serbelloni, che è stato a Vienna, e che conosce quanto è dovuto a Cesare, spicciò il dubbio, facendo entrare egli stesso, di propria autorità, l'Imperatore, che seco condusse per mano il Granduca. Appena l'Imperatore fu entrato, si offrì di lasciare la spada; sul che, enfaticamente alzando la destra, disse il cardinale Borromeo: « No, Maestà, la tenga per difesa della religione e della Santa

(1) Le parole *Temo-solo* sono in cifra nell'originale.

" Sede ". La qual risposta io devo avere attribuito malamente, in una mia antecedente, a non so quale altro cardinale [1].

Stoppani fu veramente in vista [2], ma trovò un forte oppositore in Serbelloni, il quale, benchè sia suo amico sino da collegio, ed era con lui una volta la settimana, pure non cessò di dire che lo amava come eguale, ma che non lo voleva per superiore, e conchiudeva: " Egli non è santo, non è nobile, " non è dotto; dunque non vi è ragione di sceglierlo ".

Appena il Papa è eletto nello scrutinio, viene vestito di nuovo da capo a piedi; ed è stato trovato che aveva le camisce grossissime.

Il giorno che si consacrò a S. Pietro, nell'atto che si stava vestendo all'altare pontificalmente, un mezzo cieco, maestro di cerimonie, gli mise ogni cosa al rovescio: rise la divota moltitudine; ed il Papa, inquietato, si accomodò da sè molto vivacemente.

Hai ragione di trovare Lloyd un uomo incomodo. Il Cavaliere me ne ha parlato; e mi ricordo che sospettai qualche cosa dal racconto che mi fece il conte Ragnini dell'affare ch'ebbe coi gabellieri di Parma. Inoltre, mi pareva singolare la sua inquietudine nel viaggiare, nè la trovo necessaria per instruirsi. Non posso neppure trovare i suoi impeti e le sue stravaganze effetti necessari della superiorità de' suoi talenti militari, perchè troppi sono i grandi uomini di guerra che hanno accoppiato il valore con soavissimi costumi.

Il Cavaliere ti ha scritto con entusiasmo del merito delle Marchese, ed ha ragione, perchè gli hanno usate le maggiori amicizie, con una maniera e con una cordialità che lo ha incantato. Quello che lo ha maggiormente colpito, è stato il vedere come vivono madre e figlia con rispetto, tenerezza, amicizia e confidenza somma. Certo non è nato in una famiglia in cui abbia veduto domestici esempi di questa qualità; ed ho osservato che è stato veramente intenerito e sorpreso da un nuovo genere di sentimento morale: non ha mai veduto

(1) Nella lett. CVI, al cardinale Corsini.

(2) Si confronti quanto scriveva mons. Giorgio D'Adda al fratello, in data 13 maggio, che l'11 si dava per fatta in conclave l'elezione dello Stoppani: CALVI, *Curios.* cit., p. 320.

gli ascendenti vivere così coi discendenti. Ho sommo piacere che abbi sempre più una esatta idea della mia cara amica, per mezzo di lui; e, se entrerai in discorso con Laugier, ne avrai la conferma, benchè non l'abbia veduta che due volte. Io accetto in tutte le forme l'abiura che mi fai di quelle opinioni che Longo aveva adottate per pregiudizio, e che tu seguitavi per una severa ma santa amicizia, ed io ti perdono con tutto il cuore, e ti prego a perdonarmi, se ti ho trattato con vivacità, quando mi toccavi le fibre più irritabili.

Il Cavaliere sarà arrivato a Napoli il 29 a sera. Ricevo una lettera di Carlo per lui, ed un'altra non so di chi. Non voglio arrischiare spedirle a Napoli, perch'egli voleva imbarcarsi prestissimo, atteso che le galere esciranno prima del solito, per costeggiare la Romagna, in ossequio del nuovo pontefice. Le spedirò adunque a Malta.

Addio, caro ed eterno amico; godi di quella felicità che meriti: MA salutano con tutto il cuore gli amici buoni MP.

PS. — Ho in cassa scudi cento.

ALESSANDRO.

CLII *(209)*.

Al Fratello.

Milano, 7 giugno 1769.

Ricevo in quest'ordinario una graziosissima lettera dalla signora marchesa Costanza [1], che spira bontà, cuore e grazia di spirito. Io le rispondo co' sentimenti veri del mio cuore [2]. Mi è stata carissima questa sorpresa; non te lo so esprimere abbastanza. L'unica cerimonia, che ho usata con lei, si è di scrivere un po' più chiaro del mio solito, perchè mi ricordo che adopera gli occhiali. A quello che non ho saputo scriver io supplisci tu, caro Sandrino; sono preso da tanta bontà. Falle di nuovo i miei ringraziamenti e le proteste della mia obbligazione.

(1) La marchesa Sparapani nata Giori, madre della Gentili.

(2) La lettera è nel copialettere, sotto la data stessa della presente. La daremo in Appendice.

La tua lettera dubito che sia stata aperta. A buon conto, abbi sempre cautela in quello che mi scrivi.

Pur troppo è certa la disgrazia de' corsi; ma non per questo credo io che l'affare sia finito. Corte, da quanto appare sulle carte, è in mezzo ad una pianura, alla quale i francesi son venuti attraversando le montagne del nord-ovest; forse quello è il solo passaggio. Ma il fratello del De Paoli sta tuttavia nella pieve di Niolo; Saliceti sta a Rostino; Pasquale De Paoli sta a Vivario: questi corpi, posti in sicuro sulle alture, possono inquietare molto la comunicazione de' francesi, che si sono voluti intrudere nel centro dell'isola, circondato da altissime montagne. Io non dirò che siano essi mai nel caso di fare la guerra attiva e tentare un colpo di mano; ma mi pare che potrebbero inquietare talmente la comunicazione, che fossero obbligati i francesi a svotare quella pianura così recinta. Sono, però, tutti ragionamenti in aria. Io temo assai che il De Paoli sia uomo di talenti militari; almeno in tutte queste azioni, non ne ho osservato una sola che mostrasse in lui un generale. Egli non ha prevenuta la giunzione de' nemici fra Bastia e S. Fiorenzo; non ha reso forte nè Barbagio nè Oletta nè Biguglia; e, al primo colpo, ha perduta la provincia di Capo Corso. Si è lasciato passar l'inverno senza tentare qualche colpo di mano, fuori che una certa scalata, in cui le scale si sono ritrovate troppo corte. In conclusione, nessun fatto me lo qualifica un buon generale, sebbene nessun uomo sia più degno di comandare in pace di quello ch'egli lo è. La fame, lo scoraggiamento sono da temersi per il restante de' corsi. Povera gente, che non cercavano che di mangiar in pace le loro castagne, senza esser schiavi; e nemmeno questo lo possono, dopo quarant'anni di sangue sparso!

Ti ringrazio per le anecdote del conclave e del Papa. L'Imperatore vuole efficacemente essere adorato, e lo sarà; dappertutto fa atti di somma clemenza e bonomia. Ha ricevuti a Mantova più di cinquecento memoriali, che ha passati tutti al signor conte di Firmian, a cui ha fatte tutte le grazie immaginabili, tenendolo sempre alla sua tavola, e dicendogli cose clementissime. Ha fatto delle graziosità anche a Greppi; e se la diceria sparsa da noi sarà stata scritta costì, smentiscila pure

con sicurezza. Il signor conte di Firmian voleva accompagnare S. M., che passeggiava per Mantova; l'Imperatore gli disse che la vita di lui era troppo preziosa per la monarchia, e che restasse; ma egli lo seguitò. La tavola di questo sovrano è frugalissima. Ieri era a Lodi, dove ha pranzato col Duca, conte di Firmian e cavalieri del Duca, che è stato accolto con ogni distinzione, andandogli l' Imperatore incontro sino a mezza la scala della osteria, dove era S. M. d'alloggio. Egli ora è sulla strada di Torino, d'onde verrà per il Novarese da noi, dopo aver veduti i due laghi Maggiore e di Como. Si aspetta per il 25 del corrente. Ognuno è innamorato di questo graziosissimo nostro sovrano. Non ho tempo di più. Ai cari MA cordialissimi saluti di MP.

PS. — Ti accludo alcune nuove poesie di Voltaire; sono di poco volume.

PIETRO.

CLIII (*206*).

A Pietro.

Roma, 3 giugno 1769.

Si fermerà ministro di Francia il cardinale di Bernis, cosicchè Verri non viene altro, e l'attuale ambasciatore si dispone alla partenza. Bernis è uomo di sommo merito; ha avuto molta influenza in conclave, e finisce gloriosamente questo suo viaggio a S. Pietro (1).

Si dice che fra giorni avremo una nuova disposizione del Papa, la quale farà parlare tutto il mondo, e sarà di grand' utile allo stato. *Videbimus.*

Non ho ricevute lettere dal Cavaliere. Spero che avrà fatto buon viaggio; ma, se si è ricordato di me, ieri doveva ricevere sue nuove. L'Abate mi manda le lettere che indirizza al Cavaliere con una semplice sopraccarta per me; cosicchè si serve di me come di un ponte levatore: mi aspettava almeno il buon giorno. Ma non val la pena di parlare su questa materia, per-

(1) Ved. MASSON, op. cit., p. 114 sgg.

chè sono ottima gente, ma hanno dell' acqueo e del brodoso assai nel sangue, e non sanno molleggiare.

Ti sono assai obbligato che mi mandi la dilucidazione e le obbiezioni.

Lecchi è guarito, e gli ho trovato un nuovo alloggio, dove starà meglio. Spende assai. La malattia gli costerà almeno cento zecchini, e ne ha speso cinquanta altri in comperare rami d'antichità, per divertirsi nella convalescenza.

Il cattivo demone perseguita la mia Margherita. Ella è a letto con una costipazione, febbre e male alla gola. Grazie al cielo, non vi è nulla di serio; ma, intanto, vi è della disgrazia a ricadere così subito. Spero assolutamente che fra due o tre giorni sarà guarita.

Si parla finora indeterminatamente sui gesuiti; si afferma, però, che saranno soppressi, e si vuole che si proibirà di vestirne di nuovi, che resteranno soltanto in religione quelli che passano i cinquantacinque anni, che si scioglierà l' ubbidienza al generale, che ogni convento farà comunità da sè, colla sopraintendenza del vescovo, ecc. Queste sono le dicerie attuali.

Si confermano da tutte le parti le nuove de' corsi, che a quest'ora saprai meglio di me.

È singolare l'assalto degli ussari. Pare che il colpo fosse diretto al signor conte di Firmian (1). Io spero che, essendo la pubblica tranquillità ridotta a questo estremo scandalo, si penserà a ristabilirla, non lasciando oziose tremila tartaruche, che abbiamo nel Castello.

Salutami il caro Luisino. Il Cavaliere mi ha parlato assai di lui, e delle sue incombenze. Tu pure me ne hai scritto. Fa delle ottime cose, e me ne rallegro di cuore, nè si poteva aspettare altro.

Caro amico del mio cuore, addio; vogliami bene. Avrai ricevuto il passato ordinario una lettera della Marchesa madre: sapevo che ti voleva scrivere, ma non ti ho detto niente per sorprenderti graziosamente. Addio; le due Marchese ti salutano.

PS. — Trovo la tua lettera in ottimo stato.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. CXLVI, p. 289.

CLIV *(210)*.

Al Fratello.

Milano, 10 giugno 1769.

Ho piacere che tu renda giustizia alla onestà degli altri due fratelli; ma, nel tempo stesso, ho anche molto piacere che tu risenta la non elasticità del loro animo, che mi tormenta da tanto tempo. Conosco che è un male senza rimedio. Il Cavaliere, come ti ho detto, ha senso per la verità, e distingue con precisione il vero dal falso; ma egli prende tutte le verità, come un buon cassiere le monete non sue, cioè esamina se sono legittime, e non gode, se sono rare, e non si sdegna, se sono false; unicamente le riceve o le ricusa. La differenza che passa fra noi e lui si è quella d' un cassiere a un antiquario, medaglista; le verità più grandi e più benefiche fanno fremere dolcemente il nostro animo, e non fanno così al loro. Complimenti a parte, pare impossibile come nè l'uno nè l'altro di essi abbia nemmeno cercato di leggere la tua *Storia,* ed abbian lette le nostre cose del *Caffè* con tanta freddezza; alcune, almeno, dovevano eccitar moto! L'Abate non è persuaso sull' innesto del vaiuolo al dì d'oggi; e disputa con un tuono di franchezza mirabile con me, mettendosi anche su di quest'argomento a livello, sebbene io, almeno, ho letto gli autori, ed egli non ha letto che il mio libretto (1). Certamente che è strano che scriva la sopraccarta a te, senza nemmeno dirti buon giorno! Abbiamo pazienza, caro amico. L'Abate ha cencinquanta scudi di pensione; più ventiquattro zecchini, che io gli ho fatto ottenere da nostro padre; vestito di nero, è pieno di debiti; egli detesta i caratteri domestici che ci hanno voluto tradire, e, frequentemente, ricerca in grazia la carrozza di nostra madre; egli cerca i cavalli di nostro padre per andarsene

(1) La dissertazione *Sull'innesto del vajuolo,* pubblicata adespota in Milano, per il Galeazzi, nel 1766, in-8; ristampa dell'articolo antecedentemente inserito (1764) nel to. II, p. 365 e sg. del periodico *Il Caffè,* colla sola iniziale P. del nome dell'autore. Cfr. G. MELZI, *Diz. di opere anon. e pseudon.,* Milano, 1852, to. II, p. 35.

in biroccio; in conclusione, è un ammasso di leggerezza e di contraddizione: sceglie una amante, ed è la signora Brioschi; la sua occupazione si è una uccelliera, dove fa razza di canarini; *bref*, è un galantuomo, ma è niente. Figurati come passa la vita il tuo povero Pietro. Luisino lo vedo per adequato un quarto d'ora al giorno; nel resto non vedo altro essere ragionevole che la mia cara Maddalena; ma per le idee mie, per le mie passioni politiche, nessuno ho col quale comunicarmi. Luisino è occupato; egli ha piantata una fabbrica di fustagni e rovesci nella Casa di correzione (1); lo smercio non lo trova sinora; egli, condotto dalla sua vivacità, al principio, massimamente, ha governato con molta durezza; v'erano periodiche bastonate, v'era quel diabolico inginocchiatore, di cui il modello venne da cotesto luogo di Ripa (2); in conclusione, egli aveva più lo spirito d'un inquisitore che d'un filosofo; ma ho detto e ridetto tanto, che mi assicura di essersi moderato. La autorità sua è per sè medesima zero; ma pure fa tutto alla Casa di correzione, e molto fa per le strade pubbliche, essendo egli consigliere della Giunta eretta a tal fine.

Il *Caffè* è stato tradotto in tedesco a Zurigo, e gli editori sono Fuesslin e Compagni (3). Mi spediscono un esemplare, pregandomi a farlo avere al signor marchese Beccaria, di cui io pure divento il ponte levatore. Quei svizzeri bisogna dire che dànno a lui tutto il merito di quella raccolta. Io ho risposto che volontieri li serviva, e li ringraziava dell'onore che avevan fatto ad un lavoro quasi tutto fatto da noi due fratelli; che gli articoli marcati colla lettera A. erano tuoi, e quelli colla lettera P. erano miei, non essendovi del signor marchese Beccaria se non quello che era distinto colla lettera C. (4).

(1) La Casa eretta nel 1762, sotto gli auspici di Francesco duca di Modena, " a pubblica sicurezza e quiete "; cfr. F. BELLATI, *Serie de' governatori di Milano dall'a. 1535 al 1776*, Milano, 1776, p. 29.

(2) Il grande ospizio di S. Michele in Roma, casa di detenzione ed asilo pe' poveri, fondato nel 1689 da Tommaso Odescalchi e ingrandito poi da Innocenzo XII, posto a Ripa Grande.

(3) Questa versione non riproduce l'intiera opera, ma solo ventitre discorsi di essa, stampati in un sol tomo in ottavo: ved. BIANCHI, *Elog. stor.* cit., p. 293.

(4) Per le sigle dei collaboratori al *Caffè* cfr. L. FERRARI, *Del " Caffè " periodico milanese del sec. XVIII*, Pisa, 1899, p. 40 sgg.

L'Imperatore si fa adorare; ha un'aria di buonomia che incanta. Ha alloggiato alle osterie di Lodi; e così a Pavia, da dove sarà partito questa mattina. Ogni giorno faceva mettere sotto le armi le truppe del luogo, e le dirigeva all'esercizio. Regala tutt' i soldati, entra per le file, e di buonissima grazia parla ai soldati, gli raddrizza, gli palpa. Pranza senza lusso e militarmente. Il nostro signor Duca è stato a trovarlo a Lodi. S. M. gli è venuta incontro sino a mezza scala, senza altra formalità; lo ha preso sotto il braccio, lo ha condotto a pranzare con lui, unitamente al seguito suo; il signor conte di Firmian era sempre alla sua tavola. Una povera vecchia tremava nel presentargli un memoriale, e cadette; egli s'abbassò a prenderlo. Ne' teatri va a fare il giro di tutte le dame; dice delle cose graziose a tutte; riceve memoriali; ascolta ognuno; in verità, che è adorabile.

La metà de' ricorsi sono contro la Ferma; vedremo da qui a quindici giorni, al suo arrivo in Milano, se s' informerà. So che Bettinelli, che è costì, ha avute molte conferenze [1]; mi si dice che il conte di Wilzeck pure abbia avuta costì lunga sessione. Il pubblico dice da noi che Greppi sia stato accolto freddamente; egli mi ha scritto l'opposto; sinora, però, non è ritornato da Mantova.

Devo finire mio malgrado. Mi spiace del male della tua Margherita, alla quale ti prego de' rispetti miei a nome della cara amica mia. Sono e sarò sempre il tuo

PIETRO.

CLV *(207)*.

A Pietro.

Roma, 7 giugno 1769.

Ho avuto gran torto nell'ultima mia di dolermi del Cavaliere. Egli mi ha scritto, appena arrivato a Napoli, ma, forse, il servitore ha tardato a portar la lettera alla posta. Ti accludo una di lui per Carlo. Esso Cavaliere, come vedrai dalla sua, è già imbarcato col generale delle galere di Malta, a cui ha

(1) Francesc'Antonio, l'ex-fermiere; cfr. lett. XLIV e XLVI, p. 120, 123.

avuto la fortuna di essere presentato a Napoli, e con cui si è messo in mare a Gaeta il giorno 2. Io manderò a Malta le lettere a lui dirette, e farò levare quelle che saranno rimaste a Napoli.

Trovo la tua in buon stato col sigillo affumicato. Se mai mi servirò di sigillo affumicato, sarà la mia solita cifra; ma amo meglio il solito metodo.

Ho piacere che abbia fatta impressione la tua scrittura sulle cose domestiche. Tu sei il nostro adiutorio in tutte le maniere. Ti ringrazio tanto, caro amico, delle offerte che mi fai; ma sono bastantemente ricco. Avevo in cassa cento scudi al primo di questo. Se verrà il solito semestre, la tua beneficenza potrà sospendersi per qualche tempo.

La Marchesa è guarita.

Per quanto si dice che il governo di Roma è una specie di dissoluzione, pure non arriva a cotesta vostra; ed è particolare che l'Imperatore non possa venire a Milano, senza essere scortato in casa sua. Qui in Roma, di notte vi sono due ronde perpetue, una di sbirri, e l'altra di soldati. Ogni rione ha un quartiere; e, almeno, viviamo tranquillamente. Nello stato poi le strade sono cattive; la campagna incolta in qualche sito; ma non vi sono almeno truppe d'assassini. Qui si corre in carrozza quanto si vuole; si fanno satire quante si vogliono; si va di notte all'oscuro, e le feste di ballo non sono un umiliante supplizio, ma un magnifico divertimento; qui non si sente a dire da tutta la città che è stato mandato in collegio dal governo un capitano, che viene dall'armata, nè che mezza dozzina d'onesta gente si radunano espressamente per darsi dei pugni alla presenza di una signora (1); e pregandoti a passarmi questo epifonema, vengo alle cose nostre.

Fu un falso allarme quello che ti scrissi, cioè che si aspettava fra giorni una grande novità, ed una disposizione del Papa, che avrebbe fatto sorpresa e piacere a tutto il mondo. Non è vero niente.

Il giorno 4 fu incoronato il Papa sulla tribuna della facciata di S. Pietro. Il cardinale primo assistente, nel porgli il

(1) Cfr. lett. VIII, p. 15 di questo vol.

triregno, pronunzia questa formola: *Accipe thiaram tribus coronis ornatam, et scias patrem te esse principum et regum et rectorem Orbis; in terra Vicarium salvatoris nostri Jesu Christi, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

Il dopo pranzo andò in pubblico con cavalcata di prelati sopra le mule, a Monte Cavallo, perchè finora rimase al Vaticano. Gli applausi popolari furono continui; ed egli era di ottimo umore; nominava le persone che conosceva, le salutava, e poi le benediva. Appena sceso a Monte Cavallo, cavò la tabacchiera, e offrì, battendo prima allegramente, al solito, il coperchio della scatola, tabacco ai cardinali Serbelloni e Albani, che gli stavano accanto, e che lo avevano accompagnato in carrozza, e in tutte le sue maniere è popolare e facilissimo. Disse a taluno che gli dimandò come stava: " Benissimo; e " che credete che mi abbiano fatto un dispiacere a farmi Papa? " Io ci ho gusto assai, e sto molto bene ". Il popolo gridava: " Viva il Papa Ganganelli, protettore delli poverelli ".

Egli comincia a pensare assai ad arricchire la Camera, mezzo fallita, ed ha tolti sessantamila scudi, che, sotto titolo di elemosina, si distribuivano a cavalieri e dame comode. Ha riformate tutte le spese della sua Corte. Sa tutti i discorsi del paese sul suo conto. Ha saputo che un certo monsignor Potenziani, sentendo in una casa trattare il Papa poco rispettosamente, aveva prese le sue difese; ed essendo andato alla udienza questo monsignore, gli disse: " Vi siamo obbligati " che abbiate difeso il nostro nome in una certa casa ". Un altro prelato, sentendo a dire che il Papa pensava a proibire il giuoco (1), disse: " Oh almeno ci lasci quieti questo frate! " Questo prelato, andando al bacio de' piedi, si sentì a dire dal Papa: " Noi sappiamo ch'ella frequenta la casa di D.na Maria " Colonna, ma la consigliamo a non andarvi, perchè vi si " giuoca ". Questi ed altri tratti impongono cautela ai discorsi, e si dice che S. Santità s' informa di tutto.

Lecchi va sempre meglio. Nella sua malattia, fra le altre stravaganze, ha detto ad un sottochirurgo, che lo assisteva la notte, ch'egli non aveva mai baciata una Madonna, e che non

(1) Come fece difatti poco dopo; cfr. lett. CXCI.

credeva un fico ai miracoli de' santi. Il buon sottochirurgo non si sa dar pace di questa bestemmia; la ha ridetta alla Marchesa madre e chi sa a quanti altri.

Caro amico del mio cuore, ti abbraccio. Ricordati di me, e vogliami bene. Salutami Carlo. Addio. MA dicono cento amicizie a MP.

ALESSANDRO.

CLVI *(211)*.

Al Fratello.

Milano, 14 giugno 1769.

L'Imperatore giunse a Cremona il giorno 3, ed alloggiò all'osteria del Cappello. Il giorno 6 fu in Lodi, ed alloggiò all'osteria del Sole; il 7 fu in Pavia, ed alloggiò alla Croce bianca. In Cremona erano preparate le case Ali e la Crivelli; in Lodi la Barni; in Pavia lo sperava il maresciallo Botta. La prima cosa che ha ordinato, si è che nessuno venga a fare anticamera, e che nessuna formalità si faccia, e che chiunque voglia parlargli per affari, venga. Dà udienza a chiunque; riceve i memoriali; è dolce e clemente; e ognuno rimane incantato. Si vede che fa uno studio assiduo di dire e fare cose che gli guadagnino il cuore. Egli viaggia in un semplicissimo equipaggio, quale l'aveva costì, senza Tosone, senza lusso, con un uniforme liscio e camiscia senza merletti (1). La sua tavola è buona, ma non dilicata; non prende nè caffè nè vino. Dovunque vi è militare, lo vede a fare la *manoeuvre;* egli non fa il comandante; ma, di movimento in movimento, ordina al maggiore quello che vuole; va a salti nell' esercizio militare, per conoscere se le truppe veramente lo sanno; visita le caserme, il fieno, il pane, l'avena; entra in tutt' i dettagli. Chiamò a Lodi ad un tenente quanti giorni erano, dacchè aveva ricevuta la sua paga, e se aveva dei denari; gli volle vedere, e

(1) Si ricordi quanto scriveva egli stesso, pochi anni dopo, nel suo fantastico francese, al conte Lodovico di Belgioioso; " Vous savez... que je ne reçois ni fetes, " ni honneurs ni dinés quelconques, mais qu'en fraque, un baton à la main, nous " irons à voir les objets à voire, ensemble „. Lett. aut. del 28 giugno 1774, in CALVI, *Cur.* cit., p. 419.

buonamente visitò la borsa, e s' informò del valore a cui gli avevano date le monete; insomma, cerca d' informarsi di tutto. A Lodi, prima di partire, ricevette un memoriale, ed egli, stando ritto in piedi del suo calesse per qualche tempo, fece cenno al folto popolo che se altri voleva dar memoriali, li aspettava; poi salutò tutti graziosamente, e se ne partì. A Cremona, fra gli altri ricorsi, credo che ne abbia ricevuti anche contro i vincoli dell'annona; a Pavia, una dama volle entrare nella casa dirimpetto all'osteria, dov'era S. M. a pranzo, per vederlo pranzare; l' osteria è la stessa alla quale siamo stati insieme, andando alla Stradella. L' Imperatore alla sera, al solito visitando i palchi delle dame, la riconobbe, e sorridendo le disse: " Ebbene, ella avrà veduto che gl' imperatori " hanno la bocca, e mangiano come tutti gli altri ". Nè a Cremona nè a Pavia non ebbe il signor conte di Firmian con lui, ma solo a Mantova ed a Lodi. A Pavia andò la sera ad una conversazione dal maresciallo Botta; fecero la sciocchezza d' illuminare le strade per le quali doveva passare; ed egli, che era a piedi, e così gira sempre per la città, chiamò al sergente d'ordinanza, che aveva seco, se v'era modo di andare per altre strade, anco più lunghe, e così fece. A Cremona lasciò un regalo al teatro, come suole; credo cento zecchini. Nacque disputa se fossero degli impresari ovvero degli attori; gl' impresari erano tutti attori, ma non tutti gli attori, impresari. Il podestà giudicò in favore degli impresari. La signora Tesi, cattiva attrice (1), che non era impresaria, si portò in Pavia, esponendo il fatto, e, in grado d'appellazione, ricorse a Cesare. La sentenza fu che il podestà aveva giudicato bene. Poi, le diede duecento zecchini da distribuire fra gli attori. Poi richiamolla, e, prevenendo la disputa sulle spese del viaggio da lei fatte, le diede altri cinquanta zecchini per suo particolare rimborso di spese. Egli dice di aver molto da travagliare in Milano; la Ferma è stata servita per le feste da mille ricorsi, ragionevoli e no. Il giorno 22 o 23 l'aspettiamo; e si crede che si fermerà una ventina di giorni. Eccoti le nuove che ho potuto raccogliere.

(1) Il giudizio è forse troppo severo, se si tratta di Faustina Tesi († 14 novembre 1781), che godette di molta fama; cfr. RASI, *I comici italiani*, Firenze, 1905, v. II, p. 573-75.

La cara tua del 7 è giunta, credo, intatta (1). Mi consolo che il Cavaliere sia stato accusato a torto; ma certa energia quei due fratelli non l'hanno. Delle cose mie d'ufficio se n'interessano meno che della pioggia e del bel tempo; sanno, per esempio, che ho una disputa col Magistrato camerale, che vado dal signor conte di Firmian a parlare di questo, che il punto è essenziale; non si ricorda nemmeno l'Abate di chiedermi come è andata. Questo fa che vi è della benevolenza, ma non dell'amicizia fra di noi. Hai fatto bene a mettere nella tua i saluti per Carlo.

Mi consolo della guarigione della tua Margherita, alla quale ed alla graziosissima Marchesa madre ti prego di fare i miei rispetti.

Il Papa mi figuro che deve somigliare a questo nostro vescovo Marini, ma con più testa; tutto quello che mi scrivi spira bontà, ma le riforme di duemila zecchini sono piccoli oggetti. Se vi fosse un governo nello stato pontificio, si dovrebbe contare sopra due milioni di zecchini d'entrata camerale; e ciò lasciando i popoli in un discreto agio di vivere. È vero che delle " Accademie dei pugni " non ve ne sono costì; ma l'Inquisizione bisognerebbe vedere quante scioccherie avrà trattate seriamente; vi sarà altro che " Accademia de' pugni! " Quel che è sicuro, nelle gazzette si è pubblicato all'Europa che è stato regalato uno sturione al Santo Padre ed egli lo ha mandato al convento dei SS. Apostoli; così si è pubblicato che è stato regalato del tabacco e delle mandorle e del mele di Spagna al medesimo S. Padre. Noi mangiamo sturioni, ne regaliamo; prendiamo e regaliamo tabacco, mandorle, mele, ecc.; e sono oggetti talmente piccoli per noi, che non ne diamo mai avviso al pubblico (2). Prenditi anche questa in

(1) La CLV.

(2) Non possiamo a meno di far rilevare il curioso e significante accordo tra codesta riflessione di Pietro e quel passo di un articolo della *Gazzetta di Milano* del 16 agosto 1769, che si crede scritto dal Parini, dove, sotto la data di Roma, si comunica la notizia che Clemente XIV voleva concedere che sui teatri recitassero le donne e si escludessero dalle sacre funzioni i castrati. " Crediamo " che queste nuove, benchè scarse, sieno qualche cosa più importanti di quelle " che con lungo dettaglio s'inseriranno negli altri avvisi di questo ordinario, cioè,

corpo, che te la sei meritata! Davvero che non mi piace la minuta curiosità d' indagare i discorsi privati, e meno poi l'avviso dato al prelato di non frequentare D. Maria Colonna; non vi trovo tutta la generosità nel risovvenirsene; e, d'altronde, è un colpo terribile e per il prelato e per la signora. Ti abbraccio, caro Sandrino, e sono sempre il tuo

PIETRO.

CLVII *(208)*.

A Pietro.

Roma, 10 giugno 1769.

Ricevo una lettera di mio padre con cento scudi, e ti accludo la risposta. Dirò, prima di tutto, che non mi spedisca più nulla a Parma, perchè monsieur Melon parte fra giorni coll'ambasciatore (1). Intanto penserò a trovare un'altra strada.

Sulle congetture che fai intorno un nuovo matrimonio dell'Imperatore, ti dirò che qui parlò con varie persone dell'amicizia ch'egli ha per sua madre, di cui discorreva sempre con estrema tenerezza; e disse che non si sarebbe più maritato a di lei riguardo, perchè, quantunque ella fosse pronta a fargli tutti i sagrifici, egli però non voleva più erigerle un contr'altare in una nuora che dovesse avere tutti gli onori imperiali, intanto che la suocera dovesse star nascosta come vedova.

Ho trovato in buon stato la tua lettera. Mi è, finalmente, venuta da Londra la cassa delle commissioni (2). Vi è fra le altre cose una bella cassetta di tutti gli attrezzi per lavorare da falegname; due pistole da saccoccia, molto pulite; tondini

" verbigrazia, che il cardinale De Solis ha regalato quantità di pesce, di carne, di " polli, di vino a certi religiosi; che il cardinale della Cerda ha fatti regali simili " alla persona ed alla famiglia del cardinale Azpuru; che Sua Santità ha rega- " lato a questo cardinale un bacile di *Agnus dei*, ecc., e simili altre bazzecole " per nodrire la piccola curiosità de li scempiati ". Cfr. SALVERAGLIO, *Le Odi dell'abb. G. Parini*, Bologna, 1882, p. 218 sgg.

(1) Cfr. MASSON, op. cit., p. 126.

(2) Cfr. lett. XVIII, p. 37.

di latta, cocome d'acqua e da thè, sottane di trapunto, il *Mariage à la mode* [1]; taffetà per le ferite, ecc. Sono dieci mesi che l'ho ordinata.

Qualunque sia la maniera con cui S. M. l'Imperatore voglia informarsi degli affari, e qualunque interpelli, trovo ottimo il tuo metodo di startene al tuo posto. Se Laugier ha credito, sia sicuro che non lascerà occasione di esserti utile; egli ti vuole veramente bene, e ti stima assai.

Si dice che i corsari a Terracina abbiano già rubati venti uomini sulle spiagge nostre.

Vi è un fattarello di svenimenti curioso. Un giovine, figlio della principessa Albani, si è riscaldato assai per la duchessa d'Arci, *quondam* amica di Longo. La madre non aggradiva troppo questa amicizia, perchè, veramente, sempre con permissione di Longo, la duchessa non è atta a formare un giovine; più volte la madre aveva rimproverato il figlio, il quale seguitava a discorrere colla duchessa, tutte le volte che la incontrava nel mondo. Finalmente, una di queste sere, mentre che il dialogo era animatissimo, sopraggiunge nella conversazione non so di qual casa, la severa madre, la quale, passando avanti del figlio, gli diede uno sguardo cotanto arcigno e basiliscale, che il poveretto, tra la pena dell' affanno con cui spiegava i suoi infruttuosi desideri alla duchessa, che stava distratta, secondo il solito; tra la sorpresa, e la forza dello sguardo materno, cade in svenimento per terra. La madre, a tal vista, si accosta, impallidisce, vede che il figlio non rinviene con acque spiritose; e, per compagnia, colpita da un tratto singolare d'amore materno, gli sviene accanto sulla sedia vicina. La duchessa era andata in qualche altro sito della conversazione a giuocare, nel frattempo che passò tra il sopraggiungere della madre e lo svenimento del figlio: essa fu chiamata in di lui soccorso, giacchè si vedeva che le acque odorose non facevano effetto. Viene la duchessa, prende per la mano il giovine Albani, lo chiama ad alta voce, frettolosamente, più volte; ed ecco che si sveglia e ritorna in sè stesso. Contemporanea-

(1) La celebre serie d'incisioni di W. Hogarth (sei in tutto), così intitolata, uscita alla luce nel 1745; cfr. WRIGHT, *Histoire de la caricature et du grotesque*, Paris, 1875, p. 401 sg.

mente, la madre pure rinviene; e la duchessa se ne andò colla gloria di far risorgere le svenute persone.

Addio, caro amico del mio cuore; vogliami bene: io ti abbraccio: MA salutano gli amici eterni MP.

ALESSANDRO (1).

CLVIII *(212)*.

Al Fratello.

Milano, 17 giugno 1769.

Si aspetta Cesare o la sera del 20 o il 21. In Parma si è scoperta nella piazza una colonna che erigevasi con mistero; e questa è dedicata all'avvento dell'Imperatore, allo sposalizio, ecc. (2). In Corte si sta apparecchiando un appartamento con gran diligenza, e si dice che l'Infante sia per abitarvi, e che il matrimonio si debba celebrare in Milano; ma non è cosa sicura. Questo matrimonio è vicino, e si spera prima della metà del mese venturo che la real sposa sarà in Italia (3).

L'Imperatore a Mantova ha visitato tutto; conseguentemente, anche la nuova sala, eretta a spese di S. M., per l'Accademia delle scienze (4). Egli più volte ripetè: " È troppo " grande "; per lo che il conte Colloredo, presidente dell'Accademia, andò per giustificarsi; e queste sono le parole precise che gli rispose S. M.: " Qui non vi sono che la" menti contro le Ferme e contro il governo; non vedo quella

(1) Nel copialettere precede una lettera di Alessandro al padre che omettiamo, perchè priva d'interesse.

(2) L'*Ara amicitiae*, eretta il 7 giugno 1769, " ad eternare la memoria della " visita ricevuta dallo imperadore Giuseppe II nel giorno 10 del precedente " maggio ", fu descritta e riprodotta in un opuscolo in folio intitolato: *Ara amicitiae Parmae in Foro maiori VII Idus Junii MDCCLXVIIII*, impressa dal Bodoni con i nuovi caratteri acquistati a Parigi dal Fournier. Cfr. G. DE LAMA, *Vita del cav. G. Bodoni tip. ital. e Catalogo cronolog. delle sue edizioni*, Parma, 1816, to. I, p. 11; to. II, p. 3 sg.

(3) Cioè Maria Amalia, arciduchessa d'Austria, sorella di Giuseppe II, che veniva sposa a D. Ferdinando I Infante di Spagna e duca di Parma.

(4) Il " Teatro scientifico ", sorto, per volontà di Maria Teresa, su disegno dell'architetto Antonio Galli Bibbiena (1700-1774), al quale fu poi sostituito il Piermarini; cfr. E. FILIPPINI, *G. Piermarini a Mantova* in *Arch. stor. lomb.*, XXXV, IX, 1908, p. 274 sgg.

" amenità, senza di cui non è possibile che fioriscano le " scienze ". Duecento e più sono i reclami sporti a Mantova contro Greppi; sono stati numerizzati e consegnati a quel Magistrato, perchè gli esamini e riferisca. Greppi assicura che nessuna di tante accuse è sussistente; e che tutto resta schiarito nel rapporto. Egli assicura che S. M. lo ha accolto bene, ed ha detto al signor conte di Firmian che era contenta di lui.

Tutto s'ingrandisce; e si vuole che il duca di Chablais, il Granduca di Toscana, l'Infante, l'Imperatore, la real sposa, tutti vengano per il mese venturo a Milano; ma mi pare troppo; anzi sarebbe in opposizione colla maniera di pensare di S. M., che vuole vivere e godersela da uomo, ed esaminare le cose senza rumori e formalità. Figurati quanta sia la incertezza, in cui ognuno degli impiegati debb'essere. A Mantova ha badato poco ai ministri; a buon conto, sin che egli starà da noi, bisognerà essere pronti da un momento all'altro, perchè può chiamarci e visitare la Ferma, i magazzini, ecc.

Sono breve, per necessità; abbia pazienza, caro Sandrino, devo visitare alcune fabbriche dipendenti dalla Ferma, che sinora non aveva vedute.

Amici eterni, MA, vogliate bene ai vostri MP.

PIETRO.

CLIX *(209)*.

A Pietro.

Roma, 14 giugno 1769.

Non so se ti abbia scritto che ho ricevuto per mezzo del servitore di Lecchi la dilucidazione (1).

La marchesa Sparapani ha gradita assai la tua lettera, ed è contentissima. Io pure ho aggiunto a voce quanto mi hai scritto (2).

Mi hai scritto che ti saresti servito per sigillo affumicato di quel mio cattivo sigillo di ferro, dov'è il castello; e finora trovo sempre la tua arma (3). O dunque tu non te ne sei servito, oppure costoro ci aprono le lettere, e si servono dell'impronto che hanno già preso. Sappimelo dire.

(1) Cfr. lett. CXLVIII, p. 294.
(2) Cfr. lett. CLII, p. 303.
(3) Cfr. lett. CXLVIII, p. 293.

Sono stato finalmente a trovare il cardinale Pozzobonelli. Non lo aveva mai veduto; ma credeva che fossi stato al suo ricevimento de' primi giorni, e si diffuse su cento complimenti, scusandosi perchè non mi avesse contraddistinto nella folla, perchè non mi aveva conosciuto; che aveva detto a questo e a quello cento cose su questo particolare, della sua gran mortificazione per questa sua trascuraggine e che aveva moltissimo piacere di rivedermi, anche per aver campo di farmi personalmente mille scuse e giustificazioni. Io, sempre fuori di misura, tirai egualmente di scherma, mostrando cento confusioni per le migliaia delle sue eminentissime bontà; che Sua Eminenza non doveva diffondersi in queste apologie co' suoi buoni servitori, ecc., lasciandogli però correre la persuasione, in cui lo trovai, che io vi fossi stato. Un prologo così fervoroso, col chiamarmi " il mio Verrino ", ponendomi la mano sulla spalla, mi fece dubitare di qualche interrogazione sul mio soggiorno in Roma; e, per questo motivo, io m'indussi difficilmente ad andare da lui, perchè me la aspettavo. Difatti, l'interrogazione venne: " Ebbene, quando lo avremo a Milano? " Risposi che mi andavo trattenendo; e gli soggiunsi: " E V. E. quando " ci lascia? "; con che si voltò il discorso, nè ritornò più a discorrermi di Milano; onde non posso credere che nè le sue finezze fossero artefatte nè che l'interrogazione che mi fece avesse secondo fine, perchè mutò discorso intieramente. Non l' ho mai trattato al tu per tu, come questa volta; e, per dirtela, mi pare buon uomo, ma mi pare imbecille. Talvolta perde il filo, e non regge al discorso. Inoltre, mi fece delle confidenze, senza che io lo ricercassi di nulla, ed escì col narrarmi le anecdote del conclave di pianta, benchè io a Milano non lo vedessi mai. Mi disse adunque primamente che l'abboccamento ch'ebbe coll'Imperatore, quando l' incontrò per istrada, è un romanzo, ma che non vuol dire tutto (1); aggiunse che gli aveva approvata la risposta che diede sulla bolla *Coenae;* sul che ha bel giuoco, potendo dire quello che vuole, e dare che importanza vuole a quello, da me creduto indifferentissimo abboccamento, perchè era senza testimoni. Quindi, parlando

(1) Ved. lett. CXXV, p. 240.

del conclave, mi disse che gli faceva una gran specie di dovervi entrare nelle circostanze presenti; che non si può immaginare che giro di cose, e che caos sia quello; e che ringraziava Dio di esserci stato poco, e di non averci fatta cattiva figura. Difatti, come mi disse, e come è vero, egli ha avuto parte a fare il Papa, servendo di ambasciatore del cardinale Bernis, che lo mandò a rappresentare al cardinal nipote che il partito per Ganganelli era fatto; che v'erano i voti sufficienti, e che perciò si risolvesse ad accedere alla corrente; altrimenti sarebbe rimasto abbandonato colle creature clementine. Al qual discorso si arrese il cardinale nipote e seco i suoi, e la notte fu fatto il Papa; e questo è stato tutto il rigiro del conclave (1). Parlando poi del pontificato, disse che, se lo avessero voluto scegliere, a costo di qualunque scena non accettava, e so da un conclavista che è vero, e che, difatti, sul dubbio fece una mezza scenata, quale non mi ha poi detto (2).

Monsieur d'Aubeterre, l' ambasciatore di Francia attualmente richiamato, si trovava una di queste sere ad una assemblea del principe Doria; venendo abbasso, la sua carrozza non poteva avanzare, perchè una del conte Gabrielli la impediva; ma il cocchiere non aveva torto, poichè non poteva muoversi. I lacchè dell' ambasciatore strillavano; ma il cocchiere seguitava a far vedere che non poteva muoversi. L' ambasciatore inquietato, sfodera la spada, e si avventa al cocchiere; il quale si difese, voltando i cavalli addosso a lui, e poi saltò da cassetto, e fuggì; l'ambasciatore disse che gliela avrebbe pagata. Questo signore è un uomo di quasi sessant'anni, molto savio, anzi di un carattere piano e prudente; ma ha questa malattia d'inquietarsi; ed un'altra volta gli è successo, qui pure in Roma, di scacciare egli stesso, a piedi in quel servizio, una persona

(1) A questa parte secondaria anche il MASSON, op. cit., p. 108 sgg., restringe l'attività del porporato milanese nel conclave; ma in Roma stessa non mancò chi tendesse ad esagerarne l'influsso: " Una tale elezione è stata opera del " cardinale Pozzobonelli e del cardinale de Bernis, che, unitamente, hanno feli" cemente concluso l'affare con soddisfazione delle corti ed applauso universale „; scriveva il 20 maggio 1769 da Roma a suo fratello, il marchese Paolo Camillo, mons. Giorgio D'Adda: ved. CALVI, *Curios.* cit., p. 321.

(2) Il 18 maggio aveva raccolto ventun voti; cfr. PETRUCCELLI, op. cit., v. IV, p. 196.

da casa sua, a un pubblico pranzo di parata. Il fatto fu così. Un gentiluomo francese gli aveva chiesto un passaporto o che altro siasi, ch'egli gli aveva ragionevolmente negato. Mentr'era a tavola, un suo cameriere gli dice che v' era questo gentiluomo che cercava udienza. Rispose che gli si dicesse che era a tavola, e che non serviva che s' incomodasse altro, perchè s'erano già intesi sull'affare. Non ostante questo, il gentiluomo impertinentemente entra; abborda monsieur Melon, segretario regio, e gli parla con tuono impudente. Melon vede che l' ambasciatore s' inquieta; teme di qualche scena, conoscendo il suo naturale, e tenta colle buone d' indurre costui a escirsene. L' impertinente crede d'aver ragione, perchè Melon gli risponde affabilmente, e cresce di un tuono la sua voce e le sue instanze; l'ambasciatore tace; quello seguita; finalmente, l'ambasciatore scoppia, lascia la servietta sulla tavola, si alza, va di sbalzo, e prende per il collo il gentiluomo, e a molti colpi di piede militarmente scaccialo dalla sala; poi si rimette al suo posto. Si diffuse il silenzio in tutto il convito; nessuno ardiva quasi di guardarsi, e la tavola fu seria sino all' ultimo. Dopo pranzo, l'ambasciatore, ritornato in sè, domandò all'ambasciatore di Malta che gli era parso di quanto era successo; il quale gli rispose: " Vorrei meglio che non l'aveste fatto, " e potevate far scacciare quel pazzo dalla vostra famiglia ": al che non rispose nulla. Ultimamente pure, si mette a tavola, e non vede monsieur de Seguier, suo chirurgo; domanda con inquietudine dov'è; e gli si dice che non è tornato. Il chirurgo comparisce a tavola avanzata; egli lo scacciò, e diede ordine che si levasse la sua servietta. Il che mortificò e lui e tutti gli altri. Dopo gli avrà dimandato scusa; ed è capace di compensare qualunque torto colle buone grazie; ma quel primo momento è invincibile (1). Ti dò tutti questi dettagli delle cose nostre, acciocchè tu sia al fatto delle piccole anecdote.

Ricevo le nuove poesie di Voltaire, e te ne ringrazio (2).

Lecchi sta sempre meglio. Codesto signor Pini, vero mila-

(1) Sulla impulsività di monsieur D'Aubeterre ved. anche MASSON, op. cit., p. 89 sg.

(2) Cfr. lett. CLII, p. 305, dove non è detto quali precisamente fossero.

nese, si trattenne in Roma tre giorni; e poi corse a Milano, trovando cattivissima l'aria di questo paese, perchè Lecchi si era ammalato; e sparse costì che stava moribondo, mettendo sua madre in somma agitazione (1). Alcune sue stravaganze nella malattia furono stranezze del male; ma alcune altre non furono tali, ed aveva ragione. Per esempio, disse che gli faceva male l'odor forte di cedro che usava nella manteca il Cavaliere; ed io non lo trovo strano. Mi ricordo a Pisa che un giorno che aveva un resto di emicrania, mi sentiva una specie di incomodo e di nausea, e non sapeva che fosse; e mi ricordai che avevo un mazzo di fiori d'arancio al petto, levati i quali mi sentii meglio. Quest'è l'unica volta, in cui abbia provata l'impressione di un odor forte, e trovandomi d'aver contro di questa mia esperienza il discredito in cui la immaginazione delle dame e de' convulsionari ha posto gli svenimenti odorosi, io per mia difesa dico: L'odore è una impressione degli effluvi del corpo odorante sui nervi olfatori, i quali non è impossibile che arrivino a un tal grado d'impulso da scuoterli energicamente; e come un forte odore nauseante ci può disturbare assaissimo, così un buon odore violento, massimamente di sottilissimo ed agilissimo spirito. Inoltre l'odore mi sembra un gusto, ossia sapore, diminuito, perchè, odorando i corpi e le vivande, sentiamo qual sia il loro gusto o sapore. Sembra adunque che in parte affetti anche i nervi dello stomaco, dal che ne può venire la nausea, le sue conseguenze, e fino lo svenimento, il quale pare che provenga il più delle volte da quel viscere. Altronde, il salivare alla vista de' limoni, il fremere allo strepito ingrato delle lime o delle porte, ed altri simili ribrezzi dimostrano quali effetti possono produrre su' nostri organi, cagioni apparentemente quasi inefficaci. Bacone di Verulamio dicesi che svenisse quando v'era l'ecclisse. Ho conosciuto a Livorno un giovine, figlio dell'avvocato Baldasseroni, che quasi sveniva a veder non che a odorare le mele, senza che si sappia che gli abbiano mai fatto male. Io, da ragazzo, dopo tagliate le ugne, provava sommo ribrezzo a toccare la seta e, soprattutto, il velluto, ed il lustrino mi faceva

(1) Cfr. per false notizie congeneri lett. CXL, p. 277.

quasi perder la voce; mi ricordo che mi tagliavano le ugne per forza, e che dopo mi astenevo dal toccar seta, finchè fossero alquanto ricresciute. Tutti effetti di cagioni poco a me note.

Dopo questo squarcio di fisica, forse Pliniana, ti abbraccio caramente, ed aggiungerò sull'altra antipatia che aveva Lecchi al servitore del Cavaliere, che non aveva torto. Colui è un pazzo che la sera era di spesso ubbriaco; veniva a casa, e, se non aveva altro sfogo, rompeva i tondi di maiolica. Non è buona compagnia per un ammalato gravemente. Queste cose non le sa il Cavaliere; ed io so di più che qui ha lasciato dei debiti, e la sera in cui doveva partire, sentii io stesso che dalle mie finestre diceva ad una persona in istrada, che, a quello che mi parve, doveva essere un creditore: " Tornate domani, perchè adesso non posso "; e alle sette ore di quella sera doveva partire, come difatti partì.

Addio, caro amico. MA fanno cento saluti ai cari MP.

Il Papa aveva pregata la repubblica di Venezia a ristabilire il cardinale Molino. La repubblica ha risposto ch' esso cardinale ubbidisca ai nuovi ordini della repubblica, e che in seguito sarà ristabilito. Intanto egli è qui con tutte le sue rendite sequestrate.

ALESSANDRO.

CLX *(213).*

Al Fratello.

Milano, 21 giugno 1769.

L'Imperatore ieri sera deve aver dormito alle Isole; e forse questa sera si troverà in Como, onde si aspetta da un giorno all'altro. Qui tutto è in fermento: ricorsi numerosissimi si preparano, e gli oggetti più battuti saranno la Ferma e il governo e il Consiglio. Si lamenta generalmente il pubblico che i sali toscani, sostituiti ai sali di Tripoli, siano deboli; e dai registri della vendita appare in confronto che la Ferma ne vende meno (1). Alcuni del ministero pretendono che non vi

(1) Cfr. lett. CLXX, p. 353.

siano attualmente compagnie di ladri nello stato; e, ad ogni tratto, si sente battere campana a martello per la campagna; sino nelle terre discoste un miglio dalla città. Io mi preparo a passare questo tempo fra le inquietudini, sul gusto di quelle del 1766. Gli accusatori egualmente che gli apologisti vanno alla estremità; e la verità, per lo più, sta di mezzo. Io so che le poche verità politiche di fatto che ho scoperte, mi son costate lungo tempo e molta fatica; non so come S. M. potrà facilmente distinguere il vero dal falso in un breve soggiorno. Non sappiamo realmente quanto sia per fermarsi.

Dopo che Cesare è in Italia, Kaunitz ha tutta la deferenza per Firmian (1). Si conosce in tutto; e voglia il cielo che termini, cessando la cagione.

È stato gradito assai il mio secondo Annonario (2) e mi si dice di rifondere le due scritture e stamparle (3), lasciando ogni cosa che direttamente ferisca. Profitterò delle osservazioni che mi hai scritte altre volte; anzi ti prego, se puoi darvi una ripassata, e se qualche novità ti occorre, scrivimi, perchè gli faremo la nostra *toilette* da noi, prima di esporci al giudizio (4).

Alla graziosissima tua del 14 (5) rispondo che veramente il sigillo, che adopero, sono le armi di casa, perchè quello è stato poco conosciuto dalla posta, e perchè quello di ferro non riusciva bene.

Pozzobonelli è un uomo che era nato per far l' arciprete di campagna; egli non è niente maligno, ma, forse, nel secreto del suo cuore sa che gli uomini di senno non possono avere per lui molta stima; conseguentemente, non ama nè può amare chi lo conosce; egli, mi figuro, sarà stato imbarazzatissimo nel conclave, ed in ogni affare. Non credo che avesse positiva premura di richiamarti in patria; perchè io penso che i nostri di casa hanno genio di lamentarsi della tua assenza, ed hanno genio pure ch' ella continui, perchè dà troppa gelosia

(1) Le parole *Cesare-Firmian* sono in cifra nell'originale.

(2) *Annonario* è in cifra.

(3) Le parole *rifondere-stamparle* in cifra.

(4) Cfr. lett. CLXVIII.

(5) La CLIX, p. 318.

la nostra unione; e sono tanto timidi e sospettosi, che non hanno riposo nel vederci così bene d'accordo.

Ti ringrazio per tutte le anecdote che mi scrivi, e su di questo cardellino (1), e sull'ambasciatore d'Aubeterre. È una curiosa osservazione che ho fatta, massimamente a Vienna ed all'armata, che le persone, che pure dovrebbero mostrare la più dilicata educazione, per lo più ne manchino. Il maresciallo Daun, in giubboncino di tela bianco, col capo esattamente pelato, senza berretta nè parrucca, senza niente al collo, usciva nell'anticamera, circondato da signori della prima distinzione; sedeva, e lasciava tutti in piedi; e si faceva portare un maiuscolo sorbetto di limone (2), e lo prendeva solo, come si farebbe il rabarbaro, senza invitare alcuno. Il duca d'Arenberg, signore di nascita e ricchezze che accostano al sovrano, ricevette un tenente colonnello, il conte Origo, per la prima volta, sedendo sulla sella con due camerieri, che lo pettinavano, uno per parte; e, a mezzo il discorso, si fece dare un pezzo di carta per forbirsi (3). Paiono due fatti incredibili, in persone nate di una nascita illustre! Scacciare a calci dalla propria stanza un uomo, mentre si hanno persone di distinzione seco, è una vera brutalità. Ho veduto il cardinale Crivelli a mostrare la sua gelosia col negar la parola a me, nel tempo che frequentava la sua casa per le grandi istanze fattemi (4); ho veduto l'ambasciatore Ruzzini a Vienna, geloso di sua moglie, mostrare la sua passione con que' sintomi che potrebbe farlo un villano. In conclusione, sono stato spesse volte scandalizzato della natura selvaggia, che, a lampi, si manifesta più nelle persone che, pure, devono aver avuta una più esatta educazione.

(1) Scherza sull'abito cardinalizio del Pozzobonelli.

(2) La storiella del sorbetto è già narrata da Pietro in una delle sue lettere dall'armata (quella da Oeste (?) in Sassonia, 8 ottobre 1759: cfr. CASATI, op. cit., v. I, p. 69 sgg.); la voglia " impetuosissima " ch'egli aveva sentito di imitare il maresciallo, gli aveva così impresso in mente il piccolo episodio che, vent'anni dopo, lo ricordava tuttavia.

(3) Anche questa bella scenetta è già descritta nella lettera da Dresda, del 28 novembre 1759: CASATI, op. cit., v. I, p. 89 sg.

(4) Certo a Vienna, dove il cardinale era nunzio, nel 1760; ma non abbiamo modo di sapere come e perchè Pietro eccitasse la gelosia del porporato.

Quello che mi scrivi sugli odori è verissimo e sensatissimo. L'odore dei gelsomini, dei gigli e del muschio vero anche a me fa un effetto simile alla nausea. E chi sa come siamo noi formati! L'anatomia è molto grossolana, e lo sarà sempre; siamo una macchina composta non si sa come. Ti ricordi l'effetto che ti faceva la mattina una presa di tabacco?

Vi sono nuovi opuscoli di Voltaire: *Histoire de la félicité par monsieur l'abbé de Voisenon; Les lettres d'Amabed traduites par l'abbé Tamponet; Procès de Claustre, supplément aux causes célèbres* (1). Le ho ricevute in questo punto. Ho pure ricevuto dall'abate Morellet un *Prospectus* del suo Dizionario per te; vedi di trovare, se puoi, una strada per mandarti la roba che occorre.

Il Pini è veramente uno stolido insigne (2). Egli si è partito da Roma in quattro giorni, perchè dice che non vi poteva fare il suo servizio; e poi, v'erano tanti abati nei caffè, e poi parlavano romano, che era una maladettissima soggezione; è cosa da morir dalle risa di ascoltare cosa dice quel pazzo.

Il servitore del Cavaliere dev'essere un cattivo soggetto; e me ne sono accorto al bel primo momento che l'ho veduto; se non dovesse dipendere dalla casa per i soccorsi venturi, dovrebbe mandarlo al suo malanno.

Caro amico, non ho più tempo. Vedi se puoi suggerirmi qualche altra cosa intorno la stampa della roba mia. La cifra non contiene niente di premuroso. Amami e credi che saremo sempre eterni amici MA e MP.

PIETRO.

(1) Il Verri s'ingannava credendo che la *Histoire de la félicité* fosse del Voltaire. Essa è realmente dell'abbate de Voisenon, ed anzi una delle migliori cose sue. Soltanto, siccome era già uscita in luce a Parigi nel 1751, non si capisce come il Nostro la stimasse una novità. Forse insieme agli altri due opuscoli volterriani, le *Lettres d'Amabed* (ved. VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.*, vol. VIII, p. 505 sgg.) ed il *Procès de Claustre* (*Oeuvr.* cit., v. V, p. 649 sgg.), gli era stata spedita una ristampa recente del libretto dell'abbate francese, ch'egli ancora non conosceva; di qui l'equivoco. Il QUÉRARD, però, op. cit., v. X, p. 264, non registra alcun'edizione della *Histoire* che spetti al 1769.

(2) Cfr. lett. CLIX, p. 321.

CLXI *(210).*

A Pietro.

Roma, 17 giugno 1769.

Quando ti scrissi l'ordinario ultimo, non aveva ancora letta la cara tua lettera alla marchesa Costanza. Ella è piena della santa tua amicizia per me, e scritta col tuo cuore; è piaciuta infinitamente alla madre ed alla figlia; e sono incantate della bellezza e della cordialità dello tuo stile [1]. La marchesa Costanza dice che, di tempo in tempo, ti scriverà per darti mie nuove, e che s' incarica della commissione che gli dai di tenermi in briglia, acciocchè non mi abbandoni allo studio. Difatti, ella è sempre stata il mio medico; e, se mi sono rimesso molto bene di stomaco, lo devo a lei, che mi ha consigliato di prendere metodicamente la china. Quando venni a Roma, nonostante il moto e le distrazioni del viaggio, non era rimesso, a segno che non era capace di nessuna applicazione; alla sera impallidivo assai, a quello che mi dicevano, ed era sempre in guai. Ora sto bene, e sono rinforzato a segno che di emicrania è un pezzo che non se ne discorre, e, quantunque applichi tutta la mattina, non soffro niente affatto. Una cosa sola mi ha data talvolta della melanconia; e questa sono le mie macchie oculari, le quali sono diventate un poco più sensibili; ho provato a lasciare affatto la lettura, ma inutilmente, cosicchè ho preso il partito di non far lunghe letture di seguito, ma di sospendere di ora in ora qualche poco. Mi sono poi consultato con chirurghi vivi e morti, ed ho ritrovato che questa malattia è frequente, che si chiamano " immaginazioni " perpetue ", che se presto crescono e offuscano l'occhio, sono i forieri della cataratta, ma se o non crescono che lentamente, o non crescono punto sono irremediabili bensì, ma di nessuna conseguenza, essendovene infiniti esempi di persone che hanno la vista piena di ombre, di mosche e di tele

(1) Cfr. lett. CLII, p. 303.

di ragno, le quali portano tutta la vita senza diminuzione della vista. Alcune persone mi hanno anche assicurato di esserne guarite. Basta; comunque sia, sono ormai sette anni che ho queste macchie, e non m' incomodano, e sono tranquillo sull'avvenire (1). Io ti dico tutte queste cose per confidarti le mie melanconie, e per darti nuove esatte di me.

Venendo ai fratelli, ti dirò sinceramente che, per parlare di loro senza riserva, aspettavo che tu cominciassi, temendo di offendere la tua opinione. Ora che me ne parli, ti dirò sinceramente che ho trovato il Cavaliere di una inerzia di spirito rara e singolarissima; niente instrutto e niente portato ad instruirsi. A concluder bene, bisogna dire che è un " niente ". Non dispero però che le caravane gli giovino, e che col tempo possa anche esser amabile, giacchè ha de' momenti ne' quali è tale. Ma, in complesso, io non posso dialogare con lui, perchè nè è instrutto nè ha spirito nè ha, per così dire, la facoltà di sentire. Egli è capace di aver soggezione, ma non stima; e l'unica persona che ho veduto che stimi, è l'Abate, che chiama veramente uomo di spirito. Di me, a dirtela, ne aveva soggezione; e, quantunque abbia fatto il possibile per ridurlo ad esser libero e non imbarazzato, pure non ho potuto ottenerlo. La marchesa Costanza egualmente di me, trovavamo che alla sua età è fuori di stagione l'esser imbarazzato come egli è; e se ne stava i primi giorni tacito e sodo, benchè ricevesse tutte le cordialità. Dopo, poi, si era mansuefatto bene. La marchesa Costanza diceva che soltanto colle occhiate gli avrebbe fatto mutar gesto ogni volta per l' imbarazzo. Veramente, se fosse modestia sola, io avrei gran torto di trovarci a ridire, ma è imbarazzo che nasce dal non esser instrutto, e perciò dal non sapere parlare di niente; *item,* dal non prendere gusto a nessun discorso, fuori che ai racconti di piccole avventure galanti, perchè non ha gusto nell'anima; *item,* dall'esser sospettoso e sulla guardia di esser canzonato, o di dir male per questi istessi motivi. Ma l'inerzia è potentissima; e ci vorrebbe il fuoco di Prometeo. La marchesa Costanza, con cui discorrevo assai di lui per sentire cosa ne pensava, aveva

(1) Cfr. lett. CLXXXVI.

per amicizia, fatto il progetto di tastarlo e scuoterlo; e difatti, non v'è persona più atta: ha il discorso entrante, cordiale e vivo; dà subito confidenza, e vi pare di discorrere con una buona madre; l'età la rende rispettabile; l'esperienza, saggia ed accortissima: le sue maniere sono facili e naturali, ed è capace di far discorrere un giovine su tutte le materie. Ella, per incominciare l'operazione, gli discorse delle sue galanterie con grazia e barzelettando: credette di poter passare a discorso più seguito e serio; di toccare qualche tratto sulla condotta della vita, sui mezzi di viver bene, sulla conoscenza del cuore umano, e simili discorsi, ne' quali ella s' interna molto bene col suo spirito naturale; ma mi ha confessato che non gli è mai riuscito di cavarlo dai discorsi d' inezie, cosicchè finiva anch'ella a parlare d' inezie; ed in un momento delle sue vivacità mi disse: " Ma, caro voi, con chi ha fatto all'amore? " Con un' Ircana? perchè sembra pure che l'amore scuota e " dia del fuoco all'animo ". La marchesa Gentili pure si accordava al nostro parere; e quello che sorprendeva entrambe di più, si era come, avendo tanto vissuto teco, fosse rimasto così. Quanto a me, le poche volte che mi ha voluto far qualche elogio, non me lo ha saputo far bene, e per ora, non è capace di dir tutta intiera una cosa obbligante; tanto ha l'anima cucita. Tu pare che gli accordi una sorta di spirito; ma io, sinceramente, non gliene trovo; ha un senso comune molto obvio, ma, non avendo sentimento alcuno nell' animo nè per il bello nè per il buono nè per il grande nè per il nobile, io non saprei qual genere di spirito possa avere. S' io non lo avessi spinto, egli avrebbe veduto niente; dormiva tutta la mattina, e poi andava avanti indietro per le stanze; poi faceva una passeggiata; ecco tutte le sue occupazioni. Dopo aver detti i suoi difetti, bisogna però dire che è onesto e buono; che è ingenuo, e che è carattere ottimo ed incapace di azioni maloneste. Sul che non vi è elogio che non meriti, ed assolutamente è uomo sicuro. Si è per altro animato un poco nello scrivermi, e nella lettera, che mi scrive da Napoli, gli è uscito un poco d'elettricità in queste espressioni: " È inutile che io " vi dica il dispiacere che ho provato a partire da Roma, " giacchè voi a quest'ora mi conoscete abbastanza per poterlo

" immaginare. Chi non sarebbe sensibile a dovere abbando-
" nare un caro amico, e gente così piena d'onestà e di merito,
" come sono la Marchesa madre e figlia, ed i loro amici? Vi
" assicuro che, oltre alla gratitudine, ai benefici che ho rice-
" vuti, queste due persone hanno eccitato in me un sentimento
" di stima e di rispetto, che non si cancellerà mai più ". Di-
fatti, l'ho sentito a dire della marchesa Costanza: " Quella
" è una donna da baciargli i piedi ".

Tu, in occasione che dovevamo vederci tra me ed il Cavaliere, hai operato colla delicatezza della rispettabile tua probità; hai prevenuto me di far delle finezze al Cavaliere; me ne hai fatti degli elogi, mi hai messo in comparsa il suo merito; nello stesso tempo, mi hai fatto travvedere ch'era irritabilissimo, acciocchè mi guardassi o dal mancargli di riguardi o dal trovargli qualche ridicolo; dall' altra parte, devi aver dette gran cose al Cavaliere sulla indipendenza e irritabilità del mio umore, perchè vedevo in lui una continua attenzione a non essermi d'aggravio, come, difatti, non me lo è stato nulla, per l'estrema sua discrezione.

Un'altra cosa mi è dispiaciuta in lui, e questa è le sue gran risate, a proposito di nulla: un'altra ancora è ch'egli talvolta nella società, se una persona gliene impone, gli fissa stupidamente gli occhi addosso per lunghissimo tempo.

E qui finirò la lettera, abbracciandoti caramente; non avendo nuove altro se non se che abbiamo in Roma il duca di Braganza, incognito, perchè, dopo la rottura colla sua Corte, sono richiamati tutt'i portughesi.

Addio, caro amico del mio cuore. MA fanno cento saluti a MP.

ALESSANDRO.

CLXII *(214)*.

Al Fratello.

Milano, 24 giugno 1769.

Ieri mattina alle quattordici e mezza è giunto da Como l'Imperatore (1); è disceso a casa Firmian, dove ha il suo alloggio (2); ivi però ha i suoi cuochi, e tutto separato, per modo che non ha che il puro alloggio. Nemmeno un' ora si riposò; che portossi a Corte in carrozza collo stesso signor conte di Firmian, il che ha solennemente smentite tutte le dicerie. Graziosissimo col signor Duca e colla Principessa, è stato circa tre quarti d'ora con essi e il signor conte di Firmian; ritirato poi fra due ali di popolo, che gridava: evviva, se n'è ritornato a pranzo a casa Firmian. Dopo pranzo è uscito in carrozzino da due col Duca, ed è stato al bastion nuovo, dove vi era folla grande; poi ieri sera è stato a casa Litta per una mezz'ora. Maggiore umanità, cortesia e grazia non si può aspettare in un pulitissimo privato. Fa saluti cortesissimi a ciascuno.

Questa mattina alle tredici (3), ha tenuto una giunta, nella quale sono stato anch'io. V'erano i due presidenti del Consiglio e Magistrato (4); di più Lottinger, Montani, Arconati ed io. S. M. ha cominciato per dire: *J'ai besoin de vos instructions.* Cosa è il censo? Come si distribuisce? Cosa sono gli altri tributi? Questi sono stati i punti, sui quali per quasi due ore si è parlato; altre giunte vi saranno per esaurire questa materia. L'Imperatore assiste con somma bonomia e naturalezza; dà campo di parlare, interroga sensatissimamente, e v'è stata una digressione sull'annona, in cui si è veduto chiaramente che S. M. è per la libertà decisamente. Ti assicuro

(1) Cioè alle otto e mezza, secondo l'orologio odierno o " di Francia ", come allora dicevasi. Notizie quasi identiche inviava Pietro tre dì dopo al Corte; cfr. CASATI, op. cit., v. IV, p. 70 sgg.

(2) Oggi palazzo Vigoni, in via Fatebenefratelli, n. 21.

(3) Alle sette. Cfr. CASATI, op. cit., v. IV, 71, 72.

(4) Carli e Crivelli, oltre, che s'intende, Firmian.

che sono incantato, perchè tutt'i principî che traspirano, sono benefici, in favore del popolo e della libertà civile [1]. Scusami, se ti lascio così bruscamente; sappi che sto stendendo una scrittura relativa alle questioni di questa giunta, che voglio darla al signor conte di Firmian, perchè forse sarà chiara e breve, come devono essere, per dare una idea al nostro graziosissimo monarca, degno figlio di Maria Teresa. Ti abbraccio. Ai cari amici MA cento amicizie di MP.

PIETRO.

CLXIII *(211)*.

A Pietro.

Roma, 21 giugno 1769.

Trovo anche questa volta per sigillo affumicato la nostr'arma, e non quel sigillo del castello, come eravamo rimasti d'accordo.

Il duca di Braganza mi ha domandato tue nuove; e mi ha parlato di te con moltissima stima ed amicizia; desidera di rivederti, come fra poco lo rivedrai, perchè va a Milano. Mi ha parlato con rispetto de' studi tuoi di commercio e di politica; e, veramente, ti vuol bene, come te ne voleva all'armata [2]. Mi pare un ottimo uomo.

Ti sono molto obbligato per le nuove che mi dai dell'Imperatore; e sto aspettando quello che ha da succedere costì; e spero sicuramente che sarai conosciuto, se si ferma un tempo discreto.

Quanto alla freddezza de' nostri buoni fratelli, io la riguardo come una conseguenza fisica delle fibre, e perciò irremediabile. L'età loro è discreta, e sono giovani formati. Capisco che è noia grande e potentissima il non avere in casa un amico di sfogo, a cui dire cento cose che occorrono da dire a un uomo, che ha degli affari molti e molta delicatezza

(1) Questo brano di lettera è stato riferito con molte modificazioni formali, dal CUSANI, op. cit., v. III, p. 332.

(2) Pietro l'aveva conosciuto al quartier generale del maresciallo Daun, nell'estate del 1759: cfr. CASATI, op. cit., v. I, p. 38, 54, 88, ecc.

di sentimenti: Lambertenghi sarebbe al caso, se lo potesti vedere. Io, poi, ti prego positivamente a guardarmi sempre come l' intimo tuo buon amico, e perciò a darmi tutti i maggiori possibili dettagli di quanto ti appartiene in qualunque maniera.

Sfogati con me sulla politica, sull'annona, sulla Ferma, sul Consiglio; parlami di tutto quello che vuoi, che mi troverai sempre l' istesso, cioè uno che seguita, come armonia prestabilita, i movimenti dell'animo tuo. A proposito di che tu mi devi saper dire compitamente quella scoperta che mi hai enunciata in nube tempo fa, per la quale riducevi la politica ad un semplice principio. Ma non ne hai parlato più.

Ti ho scritto che la repubblica di Venezia ha risposto al Papa sul cardinale Molino, che obbedisca prima agli ordini del suo principe, e che poi gli sarebbero stati renduti li benefici confiscati (1). Gli ordini della repubblica sono gli ultimi emanati sulla riforma dei frati, ne' quali vi è che il vescovo debba far la visita. Il Papa accomoda la cosa, delegando lo stesso cardinale, come visitatore pontificio.

Si dice costantemente che il re di Francia abbia scritto al Nunzio là a Parigi (2) un biglietto, in cui gli esprime un gran contento per la elezione del cardinale Ganganelli, e che per provarglielo, si offre ad essere mediatore delle pendenze della S. Sede. Dicono che il Nunzio ha mandato qui il biglietto. Quello che è sicuro, è che il re di Francia fa uno studio particolare di sapere tutte le minime cose di Roma, e che è instrutto sopratutto della liturgia ecclesiastica, cosicchè i nunzî ed i preti che gli stanno d' intorno, sono sempre da lui interrogati di queste materie, nelle quali ama a diffondersi, ed essi bisogna che badino a quello che dicono, perchè il re sa queste cose a meraviglia.

Caro mio eterno amico, ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano caramente MP.

Alessandro.

(1) Lett. CLIX.
(2) Mons. Giraud; cfr. MASSON, op. cit., p. 123.

CLXIV *(215)*.

Al Fratello.

Milano, 28 giugno 1769.

Dopo che S. M. è da noi, faccio una vita alquanto assediata. Le giunte alla mattina sono periodiche sinora; e questa mattina è stata la quinta. Io sempre vi sono, e siamo gli stessi del primo giorno, eccetto che vi si sono aggiunti il consultore Silva, il senatore Pecci e il consigliere Pellegrini. Queste giunte cominciano alle nove di Francia, e terminano a mezzogiorno (1). Si fanno nella sala grande. V'è una tavola rotonda, con sedie tutte eguali, e l'Imperatore non ha altra distinzione che il calamaio avanti di sè. Gli oggetti che si trattano sono tutti di economia pubblica e di finanze. Egli ama meglio di fare una conversazione sopra i diversi rami di quest'argomento, che di raccogliere i voti metodicamente; soffre persino la contraddizione, senza la menoma marca d'impazienza; ascolta ciascuno con somma bonomia, ragiona con principî benefici e luminosi; ma non sarebbe possibile, dopo questi cinque giorni, e dopo quindici ore che lo osservo attentamente, non sarebbe possibile (dico) il distinguere quale di noi parli più a suo genio, perchè l' attenzione e la clemenza sua sono eguali, e non v'è un'ombra di risalto. Egli non cerca che di instruirsi sui fatti nostri. Il Censo, la Ferma, il Banco di S. Ambrogio, le monete e simili, sono gli oggetti che, sinora, si sono trattati. Le massime sue sono di fare felice il maggior numero di uomini che si può, e non condensare la felicità sopra pochi individui (2); di prediligere gli abitatori della campagna, e fare più che si può che la popolazione sia sparsa, e non ammucchiata; di preferire le molte fabbriche, benchè piccole, alle poche e grandiose; cioè, meglio che in ciascuna casa vi fosse un telaio, che esservene dugento in una gran fabbrica. La

(1) Sui dibattiti svoltisi in queste giunte sono particolarmente da vedere le lettere ad I. Corte del 27 giugno, 4 luglio, 15 luglio; ved. CASATI, op. cit., v. IV, p. 72 sgg., 86 sgg., 94 sgg.

(2) Cfr. CUSANI, op. cit., v. III, p. 333.

sicurezza e la libertà essere le consolatrici dell' uomo; conseguentemente, i vincoli ai grani, alle sete, ecc., e le " cautele " delle Ferme essere prudenti sì per la conservazione del tributo, ma non così provvide per il bene universale. Al qual proposito disse un paragone assai giudizioso, che se in una fortezza, per assicurarsi dalla diserzione, si volessero obbligare i soldati ogni quarto d'ora a presentarsi al loro caporale e manifestargli cosa intendono di fare, la prudenza vi sarebbe per impedire la diserzione, ma sarebbe desolato il soldato. Così, volendosi obbligare il filatore di seta a notificare da chi e quando compra, quanta seta ricava di volta in volta, a chi vende, ecc. Vedi se è luminoso questo lampo. E poi quell'esser esposto un pover uomo a vedersi in casa (dice egli) i commessi della Ferma, che lo obbligano a giustificare come e quando abbia pagato il tributo della roba che ha, e lo minacciano d' un processo, in cui deve avere un avversario potente, lo obbliga a venire forzatamente a composizioni, le quali non sono volontarie, ma fatte *ad redimendam vexam*. Fu letta una lettera di ringraziamento fatta dalla Congregazione dello Stato al governo per la riforma seguita anni due sono sulle cautele della seta; e a questa osservò che si ringrazia, passando da un mal maggiore ad un minore. Sulla fabbrica del Greppi di Mantova lasciò vedere che non approva che il fermiere sia fabbricatore, perchè diventa monopolista, sollevando sè medesimo dai vincoli che aggrava sui concorrenti, i quali nemmeno poi hanno capitali corrispondenti da contrastare [1]. Gli si lesse un paragone di tutt' i vincoli sulla seta, che vi sono in Toscana, Torino, Bologna, Bergamo, Parma, Modena, ecc., che noi non abbiamo; e dopo averne tranquillamente ascoltata la lettura, osservò che bisognerebbe viceversa ascoltare i toscani, bolognesi, ecc., far un paragone con tutti gli altri vincoli sulla seta, che abbiam noi ed essi non hanno. Per esempio, i bolognesi devono notificare quanti fornelli hanno per filar seta; noi non abbiamo questa notificazione, ma non perciò il commercio e la filatura della seta sono più libere da noi, dipendendo ciò dal total paragone del più e meno de' vincoli. Sulla

(1) Cfr. CUSANI, op. cit., v. III, p. 333.

reciproca riduzione di ribasso delle gabelle fra noi e gli stati ereditari, per dare sfogo alle manifatture degli due stati, S. M. ha fatte sensatissime riflessioni. Primieramente, ha osservato che si tratta del braccio dritto col sinistro, che è bene procurare questo vantaggio, quando il danno dall'altra parte non ecceda. Che le nostre manifatture di seta e le sete rovinerebbero quelle dell'Austria, perchè da noi il cielo fa tutto in favore per la seta; ed ivi tutto si fa per arte. Che se si trattasse di piantare le fabbriche di seta ne' paesi ereditari, forse opinerebbe per il no; ma ora che le prime spese de' stabilimenti sono fatte, bisogna non abbandonarli; che, aprendo l' ingresso alle nostre sete, quelle sono a terra. Si suggerì che però di questo favore godono le toscane. « È vero (disse), ma il Mi-
« lanese è più vicino, onde minore spesa di trasporto; è più
« abbondante assai; e poi, perchè abbiamo aperta una bocca
« che ci innonda, ne apriremo noi due? I generi, come ferro,
« rame, che il Milanese si esibisce di ricevere, non sono pas-
« sati per tante mani per quante la seta, onde l' utile non è
« uguale. Finalmente, il Milanese sarà la decima parte de' stati
« ereditari, e non è partita uguale il somministrare la consu-
« mazione per dieci e offrire la consumazione per uno ».

Sui grani è, come ti ho già scritto, per la libertà, e crede che quella sola mette i prezzi a dovere, e che il prezzo un po' caro del grano in uno stato, che ne trasmette al di fuori, non è un male. Tutte le massime di Cesare sono vere e salutari. Preferisce la Regìa alla Ferma. È uomo anche nell'affare, e pare che faccia astrazione dalla distanza che passa fra lui e noi. Il mio sistema è di ricordarmene sempre; parlar chiaro e semplice, dicendo i puri fatti, de' quali vengo interpellato. Nel primo giorno, dopo aver fatta conversazione su vari oggetti del Censo, S. Maestà incaricò il signor conte Firmian di stendergli una relazione di quei punti che si erano toccati; io, preso dalla maniera distinta, colla quale il ministro mi ha più volte indicato a Cesare, e come rappresentante la Ferma, e come amministratore delle Regalie redente e come autore d' un libro sui grani, per gratitudine ho, immediatamente, scritta una relazione chiara, e l' ho consegnata nello stesso giorno al ministro. Il giorno dopo si parlò della Ferma, e sin-

golarmente del sale, su di che ebbi luogo a parlare, sempre, di fatti; e S. M. m'incaricò di stendergli la relazione, come feci nello stesso giorno. In tutto ciò che può disapprovare il sistema attuale, io taccio, nè mi attengo che ai puri fatti; alcuni disapprovano, altri acremente difendono il nostro ottimismo; io non debbo ultroneamente nè fare il sindacato a nessuno nè adular nessuno; la mia sorte la voglio fare come i cipressi, non come le zucche, poco a poco, e lasciando indurire il legno, perchè resista (1); le cose di questo mondo sono tutte una curva, e gli angoli d'incidenza sono eguali per lo più a quelli di riflessione; così tutto quello che si fa tanto in fretta, frettolosamente sparisce per lo più. Tieni riservatamente tutte queste cose, le quali non sono veramente un secreto; ma è sempre bene che non escano da noi. Solo al mio intimo amico le confido. Con comodo, poi, ne chiacchereremo meglio.

S. M. ha visitato tutti i palchi, uno per uno, dove vi erano dame; pranza sempre da sè, ha i suoi cuochi, ecc., e la sua tavola è coi tre cavalieri viaggiatori con lui. Il signor conte Firmian ha la tavola propria, ed invita come prima.

Ieri Cesare ha pranzato per la prima volta a Corte colla Principessa e col Duca. Ha in questi giorni visitato lo spedale, la Stella, il Collegio de' nobili e l'Elvetico; non ha fatto fare sinora l'esercizio, ma si vede che i suoi paragoni li prende sempre dal militare. Egli è vestito in un succinto uniforme da colonnello; la mattina va alla messa, poi ha tre ore di Giunta; a mezzogiorno dà udienza a chiunque sino alle due. Poi si ritira, e per lo più scrive. La sera viene sempre al teatro; ma alle tre della notte parte (2).

Fa venire le gioie da Vienna; fa abiti di gala; la sposa arciduchessa sarà in Italia, ai quindici del venturo (3); il si-

(1) La stessa immagine ricorre nella lettera al Corte del 4 luglio: " Se ho " da far fortuna, voglio vegetare come il cedro, gradatamente e a poco a poco; " non come la zucca, tutto in un colpo: verrà l'inverno, e se la vegetazione è " stata precipitosa, si muore ". CASATI, op. cit., v. IV, p. 91. E ved. anche qui lett. CLXX, p. 354.

(2) Alle ventuna odierne.

(3) L'arciduchessa Maria Amalia, partita da Vienna il 1 luglio, giunse difatti a Colorno il 15.

gnor conte di Firmian le va incontro e la riceve a Hall nel Tirolo (1), e sarà incaricato di consegnarla ai confini di Casalmaggiore. I Tribunali faranno deputazioni per complimentarla.

Altri uffici o anticamera S. M. non la vuole. La casa Firmian, tutto lungo il canale, è stata quasi sempre, ne' primi giorni, assediata dal popolo, desideroso di vedere l'augusto ospite.

La Ferma di Mantova si affitterà per cinque anni; e tanti appunto ne restano alla Ferma di Milano. L'affitto sarà di due terzi regi e un terzo Greppi. Tutti gli affitti si fanno da scadere nel 1774, anno in cui cade la Ferma; e tutto spira una futura amministrazione regia. Ma rimangono ancora di mezzo cinque anni, ne' quali potrebbe sconvolgersi il partito preso.

La cara tua lettera del 21 mi giunge intatta (2). Mi consola la memoria che mi conserva il duca di Braganza. È vero che non posso aprirmi coi fratelli sulle cose pubbliche, che non trovano reazione; ho la mia Maddalena che mi capisce, e Luisino. A te, poi, non ho nè avrò mai niente di nascosto; col tempo ti comunicherò la mia idea semplice sulla economia ed ogni altra mia cosa.

Ho il *Prospectus* del Dizionario dell'abate Morellet per te; ho il libro del marchese di Condorcet pure per te (3); e quanto prima te li spedirò franchi col corriere, unitamente ad alcune cose nuove di Voltaire. Sono pregato dell'acclusa per Lecchi, che è della tua intima amica, la marchesa Litta (4). La sola casa, dove è stato l'Imperatore, è quella; il marchese padre era a letto colla podagra; ne ha chiesto conto, ed ha voluto visitarlo (5). Appena un momento prima ne fu avvisato il marchese, che Cesare entrò, mentre si stava ponendo la par-

(1) Cittadina sull'Inn, a dieci chilometri da Innsbruck.

(2) La CLXIII.

(3) Ved. lett. CLX, p. 326 e lett. XC, p. 172.

(4) Probabilmente Elisabetta Visconti-Borromeo, moglie del marchese Giulio Pompeo Litta, figlio di Antonio, poco cara ai Verri.

(5) Antonio Litta, Grande di Spagna, Consigliere attuale di stato e Commissario generale degli eserciti nel ducato di Milano, nato l'8 dicembre 1700 e morto pochi mesi dopo la venuta di Giuseppe II, il 6 febbraio 1770.

rucca, e glielo proibì, e dovette riporsi la berretta che aveva in prima. Si trattenne per un buon quarto d' ora, con tanta bontà e grazia, che quel povero vecchio piangeva dalla tenerezza.

Vi è un generale entusiasmo per questo giovine monarca, benefico, laborioso, illuminato. Nelle conferenze non si delibera a verun affare, ma è semplice informazione: e tutto va al corso ordinario, per il solito canale del governo. Almeno per questa volta ti ho scritte delle nuove interessanti. Dimmi qualche cosa dei gesuiti.

Amici cari MA vi salutano MP.

PIETRO.

CLXV *(212)* (1).

A Pietro.

Roma, 24 giugno 1769.

Ti sono obbligato assai delle nuove che mi dai dell'Imperatore: io spero che questo avvento sarà utile. Finora, di tante cose nuove che ci aspettiamo, non ne succede nessuna. Si parla di nulla, e nemmeno dei gesuiti.

La marchesa Fagnani parte per Firenze. Suo marito l' ha lasciata per andare in Corsica, e poi a Venezia, dove si è sparsa voce che abbia avuta chi dice bastonatura, chi dice schioppettata, chi dice sciabolata per una visita notturna. Non so se vi sia qualche cosa di vero. Di più il cameriere e la cameriera della marchesa se ne sono fuggiti insieme; cosicchè ella rimane affatto isolata adesso che Kaunitz ritorna a Napoli (2).

L'ambasciatore di Francia, ed il buon Melon è partito; e me ne rincresce assai; perchè è un uomo di vero merito e di una probità e bontà straordinaria (3).

(1) Manca nell'autografo il numero progressivo.

(2) In realtà poi il conte di Kaunitz non lasciò Roma che il 30 giugno, quattro dì prima che la marchesa partisse. Cfr. lett. di mons. G. d'Adda del 1 luglio, in CALVI, *Cur.* cit., p. 324.

(3) M. d'Aubeterre era partito il 14, dopo aver ottenuto, il dì prima, l'udienza di congedo dal pontefice; ved. MASSON, op. cit., p. 136.

Seguito a vedere dalla Marchesa il duca di Braganza che trovo molto amabile. Abbiamo avuti un mondo di abati francesi che ci hanno annoiato; è ormai tempo che vediamo delle persone amabili.

Le lettere per Malta me le tengo, perchè le galere a quest'ora sono in mare, e verranno prima a Civitavecchia di quello che ritorneranno all' isola. Ho ricevute poche righe molto cordiali dell'Abate, ove mi dice: " Se alcune fatali com-" binazioni hanno potuto sospendere esternamente la nostra " amicizia, non hanno giammai sopiti i sentimenti del mio " cuore per voi. Vi assicuro della mia vera stima, ecc. " Forse non avrò tempo di rispondergli questa volta. A me pare che l'Abate abbia una sorte di spirito e d'ingegno che non trovo nel Cavaliere. Almeno egli è stato capace di quattr'anni di teologia. Questo vuol dire che può studiare; l'altro non ha simil prova in suo favore. Sia detto, però, con licenza delle cordiali espressioni che mi scrive Carlo, ripeto che il fondo è indolenza ed inerzia. Io non avrei nemmeno toccato il tasto delle " fatali combinazioni "; nè avrei supposto che si fosse offuscata la nostra amicizia e stima giammai, bensì, dopo quella enorme pazzia dell'apostolato, a mente fresca avrei date sempre le maggiori prove d' amicizia e stima, e non avrei chiamata una impertinenza ed una pazzia " fatali combinazioni ", ma impertinenza e pazzia, mettendo in ridicolo, io il primo, un tratto di puerilità e di fanatismo, passato, finito e perdonato. Ma forse è ancor troppo fresco per esser preso in quest'aspetto, senza offesa dell'amor proprio.

Scrivo a Livorno. Il signor Giuseppe (1) vuol da me varie notizie sulla proibizione dell'*Enciclopedia* (2).

Addio, ti abbraccio, e ti voglio molto bene. MA salutano MP caramente.

ALESSANDRO.

(1) L'Aubert.

(2) Cfr. lett. CLXXIX.

CLXVI *(216)*.

Al Fratello.

Milano, 1 luglio 1769.

Non v' è niente di premura [1]. Cesare ha qualche cosa di non volgare: molta attività e velocità nell' azione e molta tranquillità nelli affari: difficilmente lo puoi capire. Egli esce di casa sempre con Firmian, e alla sua tavola non lo tiene mai, e nelle conferenze traspira uno spirito di sindacato. È assai prevenuto contro i Fermieri; e questo è il solo punto in cui pare animato. Firmian e gli altri suoi satelliti non sempre sono veri nell'esporre i fatti e studiano di sostenere l'ottimismo del nostro sistema e rendere odiosa la nazione, dipingendola cabalistica e incontentabile; nessuna parola di Cesare mostra che la creda tale. Ho sempre detta la verità, ed ho taciuto, quando si sono voluti sostenere i mali presenti; e tali sono le cautele pella Ferma. Mi pare che Firmian sia unito con Kaunitz, e che Cesare voglia far guerra a Kaunitz; e forse questo è il fine di tutto: ma Kaunitz deve essere più potente di lui. Kaunitz scrive a Greppi di non presentare il bilancio della Ferma a Cesare; gli utili sono più di un milione all'anno. Sono troppo debole per avventurarmi; non ho mai parlato ultroneamente; ho però detto quanto basta per dare idea. Vedremo se vorrà ascoltare alcuno di noi, da solo a solo; sinora non lo ha fatto. Cesare fa tanto studio per essere affabile, che temo non lo sia di fondo; mi pare tutto militare, non fa paragone che non parta dalla milizia. Questo pellegrinaggio di Cesare è fatto per trovare nel cattivo governo e singolarmente nella predilezione per i Fermieri le armi per combattere Kaunitz. L'Imperatrice, gelosa del comando, troverà che il ministro appunto mal veduto dal figlio è da sostenersi [2].

In sei conferenze, cominciate la mattina del 24 e terminate

(1) Tutto quanto segue è in cifra nell'originale.

(2) Qui finisce la cifra.

la mattina del 29 scorso, si sono tasteggiati gli oggetti di economia e di finanze, censo, commercio de' grani, tributo del sale, cautele sulla manifattura della seta; tributi tutti, monete, banchi, regalie da redimersi, e simili. Ora si fanno Giunte sulle materie ecclesiastiche, composte dei senatori Pecci e Biondi e Economo regio [1]; e noi restiamo tranquilli.

I susurri pubblici contro la Ferma si sono risvegliati più che mai; particolarmente sulla qualità del sale, che si asserisce cattivo. Io faccio la figura di uomo troppo debole sostenitore della Regalia, in faccia ai Fermieri, e di troppo rigido difensore della Regalia, in faccia del pubblico; ti assicuro che la mia vita in questi giorni non è niente graziosa. Non ho rimproveri dal mio cuore; non temo niente, ma è cosa dura il vedersi così maledetto. Il sale, che si distribuisce al pubblico, lo riceviamo dai magazzini regi custoditi dal Magistrato camerale [2]; cosa ci vengono a dire a noi!

Amico, sono breve perchè ho da fare. Ho ricevuta la cara tua del 24 [3]. Sono amareggiato, benchè nessuna parola o gesto di S. M. mi dia ragione di esserlo. L'Imperatore continua le conferenze sino a mezzodì; poi, due ore di udienza; e al dopo pranzo va col signor conte di Firmian a visitare gli spedali, i monasteri, ecc. La sera in teatro. Ieri sera v'è stato un superbo appartamento a Corte, nel salone del ballo, e nella galleria v'erano da trecento dame, e cencinquanta tavolini da giuoco. S. M. ha visitati tutti i tavolini; era nel suo succinto uniforme, pieno di clemenza e di affabilità.

Cari MA, ricordatevi degli amici eterni MP.

PIETRO.

(1) Mons. Daverio.

(2) Su di ciò ved. lett. CLXX.

(3) La lett. CLXV.

CLXVII *(213)*.

A Pietro.

Roma, 28 giugno 1769.

Ripasserò con piacere la *Storia del commercio* (1); ma, difficilmente, troverò ancora qualche cosa a dire, perchè, in due volte che l' ho vagliata, ho vuotato il sacco. Ho piacere ch'ella debba essere conosciuta, e trovo un'ottima cosa lo squarciare il velo sulla pubblica causa.

Sono impaziente di sentire arrivato costì l' Imperatore e di saper gli effetti della sua dimora. Tu hai torto di prepararti ad essere inquietato come nel 1766, perchè il caso è molto differente. Allora si trattava di uno scombussolamento universale del paese che rimase per qualche mese in una specie di anarchia; ora si tratta dell' approssimamento di un sovrano, il quale, se ammette le doglianze, punirà le calunnie; ed io vorrei, sempre salvo il tuo dispiacere, che fossi molto sguaiatamente calunniato. Io mi aspetto accuse stravaganti da tutte le parti, e ricorsi veramente milanesi. Il paese è querulo, non è mai contento, e non ha vergogna di avanzare doglianze strane e fatti anco falsi. Testimonio ne sia la guerra del Censimento. Si faranno le stesse solite cabalette che si sono sempre tessute a Vienna; e se Sua Maestà avrà tempo di esaminar le cose, io dico che il paese sarà smascherato, che si toglieranno dei disordini, ma saranno conosciute anche quelle primipilari anime patrizie, che chiamano " patria " il dispotismo aristocratico. Quanto a te pure, mi voglio mischiare di profetizzare; e dirò che, se si conosceranno bene le cose e se il paese sarà conosciuto, non solamente veduto dal clementissimo occhio di S. M., tu sarai distinto per la tua probità ed i tuoi lumi, avendo i due vantaggi del proprio valore e del paragone cogli altri. Non lasciare, te ne prego, di mettere il tuo buon profeta esattamente al fatto delle circostanze, modi e conseguenze di questo imperiale avvento, perchè ho sempre desiderate le tue care lettere, ma ora le bramo assai.

(1) Cfr. lett. CLX.

Caro amico, ti abbraccio e sono il tuo eterno A., che con M. saluta di vero cuore voi due, eterni amici MP.

Questa volta non posso dar le solite dimostrazioni, perchè non scrivo dalla casa della Marchesa, dove ho il mio sigillo. Ella è andata a S. Pietro ed a' Fuochi Farnesi (1). Addio. Non ho alcuna strada finora per avere i libri da costì. Non vi è altro che il nostro corriere.

ALESSANDRO.

CLXVIII *(217)*.

Al Fratello.

Milano, 5 luglio 1769.

La scrittura che stamperò non è altrimenti la *Storia* (2), ma bensì quella sui grani, rifondendo le due scritture (3). Tutto ciò che direttamente tocca il tribunale lo ometterò; la placida ragione deve dettare questo scritto, destinato unicamente a far pensare il pubblico. Onde, se hai le tue operazioni nuove, oltre le già speditemi, falle su questo.

Dunque i giorni 30 scaduto e 1 del corrente v'è stata avanti di Cesare la Giunta economale. Il giorno 2 non v'è stata alcuna Giunta (4). Il giorno 3 la mattina, improvvisamente, fui svegliato per dover ritrovarmi, mezz'ora dopo, ad una Giunta avanti S. M. Era questa composta dal signor conte Firmian, conte Carli, consiglieri Pellegrini, Lottinger, Molinari ed io. L'oggetto era sulla natura e bilancio del nostro commercio. Or ora te ne dirò qualche cosa. Ieri e oggi vi sono giunte di giustizia, composte dal presidente Corrado e senatori Pecci, Muttoni e nostro padre (5).

(1) Si tratta certo della girandola di Castel S. Angelo, che si accendeva sempre la vigilia della festa del Principe degli Apostoli. Quell'anno poi la festa era " più magnifica del solito, avendo il contestabile Colonna fatte e spiegate tutte le " livree e treno novo ricchissimo e di ottimo gusto ". Lett. di mons. G. d'Adda, del 1 luglio, in CALVI, *Curios.* cit., p. 324.

(2) Cfr. lett. precedente.

(3) Cfr. lett. CLX, p. 324, e ved. anche lett. al Corte in CASATI, op. cit., v. IV, p. 62.

(4) Ved. lett. del 4 luglio ad I. Corte in CASATI, op. cit., v. IV, p. 86.

(5) Ved. lett. del 15 luglio allo stesso, in op. cit., v. IV, p. 94.

Le due ore d'udienza S. M. le dà tutte le mattine. Ecco il treno di vita che fa Cesare. Alle dodici e mezza (1) va a sentire la messa a S. Bartolomeo (2), dove v'è sempre calca di gente, e quel tratto di strada è affollato. Ritorna a casa, e prima delle tredici (3) comincia la conferenza. Alle sedici (4) questa per lo più è terminata; va nella stanza per qualche minuto; poi comincia a dare udienza a chiunque, artigiano, nobile, dama, contadina o contadino. Alle diciotto termina (5), e rimangono sempre centinaia di persone da ritornare il giorno seguente. Si ritira a pranzo co' suoi viaggiatori, nè mai ha invitato o il Duca o il conte di Firmian o alcun altro, e la cucina è tutta portata da Cesare. Verso le ventun'e mezzo esce di casa (6) in carrozzino col signor conte di Firmian, e va a visitare qualche monastero di monache, o ritiro di convertite, o altro; alcune volte, sul tardi, viene al passeggio sulle mura, e l'altro ieri, essendovi grandissimo concorso di carrozze e di popolo, S. M. improvvisamente scese ed entrò nella carrozza della Litta, lasciando il compagno solo; le carrozze erano immobili, e una turba infinita di popolo le ha incassate. La sera viene in teatro, e i palchi, ne' quali ora si ferma, sono la Castelbarco, la Biglia, la Somaglia e la Litta. Eccoti la vita esterna di Cesare (7).

Io nell'ultima conferenza del giorno 3 ho parlato assai più che nelle antecedenti. Il conte Carli fu il primo ad esporre la natura e l'indole del nostro commercio, e mi ha cominciato a far senso, vedendo che recitava a memoria dei pezzi del mio bilancio, senza farmi un cenno, e voleva comparire egli il precursore che avesse disterrato questi oggetti. Il Presidente adunque disse che il nostro commercio è attivo; e questo si deduce dalla popolazione che va crescendo, dagl'interessi del denaro che sono abbassati, dalla coltivazione della campagna, che va sempre aumentando. Sulla popolazione ardì di dire che

(1) Alle sei e mezza di mattina, secondo l'orologio odierno.

(2) La chiesa, ora distrutta, che sorgeva accanto al palazzo, dove l'Imperatore alloggiava.

(3) Le sette.

(4) Le dieci.

(5) A mezzodì.

(6) Verso le quindici.

(7) Cfr. lett. al Corte, del 4 luglio, in op. cit., p. 92 sg.

in nessuna parte del mondo si troverà popolazione simile alla nostra sopra eguale area di terreno. Tutto ciò esornato copiosamente e pomposamente con un lungo discorso. Io presi la parola, terminato che ebbe, e dissi che certamente il nostro paese era popolato, ma che credeva che lo fosse stato assai di più ne' tempi addietro, e che potesse attualmente essere suscettibile di assai maggiore popolazione. È vero che nelle terre alte del ducato la popolazione cresce; ma nel Comasco, nel basso Cremonese, nel vescovado di Lodi e nelle parti basse dello stato, la popolazione va scemando; il che si prova non solamente dalla relazione della visita ultimamente fatta dal conte di Wilzeck, ma dal registro delle anime, cavato dal censimento, da cui vedesi che in questi ultimi anni sono diminuite più di novemila anime nella campagna dello stato. Quanto agl' interessi del denaro ribassati, questo proverebbe un commercio attivo, se non vi fossero altre cagioni interne. I Banchi hanno ribassato l' interesse; ecco la cagione perchè si ribassino presso i particolari. I Banchi hanno restituiti molti capitali; fra gli altri il Banco di S. Ambrogio ha fatto uscire dalla sua cassa per un milione, il quale si è diffuso in circolazione. Le regalie redente hanno dato alla circolazione per circa un altro milione; i beni, acquistati indebitamente dagli ecclesiastici, sono posti in vendita: ecco le cagioni le quali fanno uscire dalle casse il contante, e ne accrescono la quantità circolante; conseguentemente, rendono minore la difficoltà di riceverne in imprestito, e l' interesse è scemato.

Finalmente, io non so se dobbiamo più rallegrarci perchè qualche porzione di terreno incolto sia coltivato, di quello che dobbiamo rammaricarci, perchè una porzione che si coltivava a grano sensibilmente vada convertendosi in prati irrigatorî; e così i progressi dell'agricoltura sono presso di me assai dubbiosi, poichè dimostrazione rigorosa in queste materie non si dà. Bensì io credeva che non si deve ricorrere a presunzioni in simile materia, quando abbiamo i fatti. Dallo spoglio dei libri della Ferma, fatto da me per la prima volta, appare il nostro commercio passivo; e mi rivoltai verso il conte Carli, dicendogli che egli doveva avere lo spoglio degli anni 1766 e 1767; e doveva sapere se gli appariva attivo il commercio.

Fu obbligato a dirmi che dalla operazione aritmetica appare passivo, ma che in simili oggetti non bisogna stare alla operazione aritmetica. Un altro soggiunge che molte terre per necessità devono rendersi adacquatorie, perchè altrimenti sarebbero sterili. « Lo so, dissi, e singolarmente nel Lodigiano, dove « è più antica l'irrigazione. Dopo che l'acqua per lungo tratto « di tempo è trascorsa sopra un terreno, i sali e gli olii ve- « getabili sono sciolti e trasportati dall'acqua, e rimane il solo « capo morto, come può vedersi nel fondo di qualunque ru- « scello. Così saranno dopo molti anni le terre che ora assog- « gettiamo a questa coltura nuovamente; siamo vicini a diven- « tare una palude. Le nebbie, le grandini sono frequentissime; « l'aria diventa malsana, e quello che deve osservarsi si è che « la coltivazione a prato scema appunto la popolazione ».

E qui mi stesi; poi, vedendo che Cesare inclinava a suggerire dei limiti a questa irrigazione, soggiunsi che questo accade, perchè il coltivatore a grano non può liberamente contrattare il frutto del suo campo, laddove il padrone de' caci, pagati che abbia i tributi, ne dispone come vuole; e qui pure mi sono steso: in conclusione ho chiaccherato assai, e mi parve che Cesare mi ascoltasse volontieri. Il Presidente mi disse che un paese non potrebbe perdere per trent'anni di seguito. « È « vero che uno stato non potrebbe perdere, diss' io, per un « tempo infinito, perchè non sono infinite le ricchezze; ma « questo non è lo stato della questione; lo stato si è, se at- « tualmente perda o guadagni il nostro paese, ed io credo « che realmente perda; e sebbene una rigorosa dimostrazione « in questa materia non si possa dare, tutte le probabilità col- « limano a persuadercelo ». Sulla irrigazione disse il Presidente che le parti alte dello stato non si sarebbero mai coltivate a irrigazione. « Nè io dico mai (risposi) che le colline « possano irrigarsi; bisogna però sovvenirsi che il canale della « Martesana esce a Cassano, e da Cassano sino a Milano v'è « una grossa pezza di terreno, che potrebbe essere posta sot- « t'acqua ». Per ultimo pretese Lottinger che lo spoglio de' libri della Ferma, sebbene dia il commercio passivo, non prova, perchè dice egli che i rami attivi nostri non si registrano esattamente. « Perdoni, soggiunsi io, nessun ramo di commercio

" passivo si custodisce o si registra con tanta esattezza, anzi, " quanto quelli del commercio passivo. La seta è vincolata " colle notificazioni, collo scarico e carico d'ogni partita, nè " si estrae senza il ricapito del pagamento. I caci e il lino " sono sottoposti a bollo ed a notificazioni e pagano un tri- " buto considerabile all'uscita. I grani si custodiscono dal go- " verno, dalla Ferma e dal magistrato; nessuna mercanzia che " entri, è tanto vincolata e di difficile frode quanto i capi " che escono ". " Sì, disse egli, ma le manifatture nostre di " lana, seta, ecc., non pagano dazio, onde la Ferma non le " farà registrare con tanta attenzione ". " Scusi, diss'io, sic- " come vi è la pena del contrabbando in chi le trasportasse " senza l'accompagnamento del ricapito, che si dà gratis, ap- " punto per questo nessun fabbricatore si espone mai a per- " dere il capitale proprio per sola indolenza di non fare scri- " vere un ricapito ".

Eccoti fedelmente e in succinto la conversazione come si è passata; e così è stato imposto silenzio agli avversari (1).

Lo spirito si è di rappresentare a Cesare la nazione felice, ricca, popolata, e di provare l'ottimismo del sistema e la malignità delle gride pubbliche. Il fine di questo è facile capirlo; io non ho fatto l'apostolo di nessun partito; sono stato discreto e modesto; ma tanta impostura, poi, in faccia mia, di gente che non hanno nè i fatti nè i principî che ho io, e che hanno poco più che quello ho voluto io stesso dar loro, mi ha svegliato una volta. Non ho ecceduto, ma ho parlato da uomo persuaso, come sono, di quello che diceva.

Un' altra volta (2), sul proposito delle monete, dopo varie dissertazioni fatte per spiegare a S. M. come nascesse il disordine, io aveva sempre taciuto; poi, parlai così presso a poco: " Il zecchino è una moneta che pesa e contiene sessantotto " grani d'oro puro; trecento soldi in quattrini pesano cinque " libre di rame. La legge dice che cinque libre di rame val- " gono sessantotto grani d'oro; e nel commercio, realmente,

(1) Un resoconto non meno ampio dell'importante seduta del 3 luglio ha dato il Verri anche nella lettera al Corte del 4 luglio, più volte citata; ved. CASATI. op. cit., v. IV, p. 87-91.

(2) Nella Giunta del 28; cfr. lett. al Corte cit., p. 83.

" sessantotto grani d'oro valgono sedici libre di rame circa.
" Ecco l'origine del disordine ". Dopo molte altre dissertazioni sul modo di rimediarvi, chi parlava di battere nuova moneta, chi di far correre biglietti; io, naturalmente, dissi che sarebbe forse stato più semplice un editto che dichiarasse che il soldo dovesse essere composto di otto, dieci o dodici quattrini, quanto corrispondesse all' intrinseco (1). Lottinger mi replicò che questa operazione ricadeva sul popolo più miserabile: " No " (risposi), i miserabili non hanno che quel poco denaro della " giornata e per un giorno di diminuzione ne sarebbero assai " ricompensati in seguito coll'aumento de' salarî ".

Io non posso dirti quale opinione abbia di me Cesare; è impossibile il distinguere chi gli piaccia o chi gli dispiaccia; le sue idee quasi tutte sono le mie; dunque anche le mie saranno le sue. In me deve aver veduto un uomo cauto, che non spaccia mercanzia, che parla chiaro e poche parole; che ora difende la Ferma, ed ora combatte chi indirettamente la difende. Mi ha chiesto se la regia amministrazione frutta più o meno di quello che rendevano le regalie affittate (2). Io risposi che veramente l'amministrazione è cominciata in gennaro di quest'anno; onde non vi è un anno compito da calcolare. " Ma pure? " soggiunse. — " Il fermiere pagava lire quarantun " mila, diss'io; ed io faccio conto che vi saranno cinquanta- " mila lire spendibili a fine d'anno, ed ho la soddisfazione " di aggiungere a V. M. che nessuno si è lamentato, nessun " ricorso è venuto nè al governo nè a me, e nessun uomo " è stato inquisito o multato ". Osservai che prese la penna e fece una annotazione.

Eccoti vuotato il sacco. L'affabilità, la grazia, la giustezza delle idee di Cesare te le confermo tutte; ma nessun ministro è stato spontaneamente chiamato in disparte. Ti abbraccio e sono co' soliti sentimenti per MA

PIETRO.

(1) Questa è la conclusione stessa da Pietro caldeggiata, tre anni dopo, nella *Consulta sulla riforma delle monete dello stato di Milano*, presentato al Magistrato camerale il 20 aprile 1772; ved. VERRI, *Scritti vari*, Firenze, 1854, v. I, p. 393 sgg.

(2) Nella giunta del 29: cfr. lett. al Corte, cit., p. 83-85.

CLXIX *(214).*

A Pietro.

Roma, 1 luglio 1769.

Mi dai in questa cara tua (1) la nuova dell'arrivo di S. M. Ti sono obbligato del dettaglio che mi dai, e ti prego a occuparti molto de' tuoi interessi in questa occasione, e di scrivermi succintamente, per non perdere tempo. Hai fatto non si può meglio a stendere una informazione sugli oggetti della prima Giunta, ed io spero assolutamente che sarai conosciuto; essendo impossibile che la probità, l'entusiasmo del ben pubblico, ed i lumi importanti tuoi sfuggano la penetrazione di un principe, che sta sul luogo per conoscere e per esaminare. Nelle Giunte mi figuro che troverà molta verbosità; ed avrà la pazienza di unirle per i primi giorni; e poi, forse, si ridurrà a delegare ministri che stendano particolari informazioni. Mi vado pure figurando che la sua affabilità darà campo a qualche sguaiato di parlargli con gran confidenza e di trattarlo da fratello carnale. Basta: sentirò da te l'interessante storia di questo avvenimento.

Dicono che il marchese Fagnani sia a Milano. La marchesa è qui, e parte, oggi o domani, parimenti per Milano (2), ove vogliono che Kaunitz, l'ambasciatore a Napoli, abbia, per mezzo del principe suo padre, accomodati i loro interessi colla famiglia Fagnani (3). Se questo è, Kaunitz ha operato da onesto amioc.

(1) La CLXIII.

(2) Partì invece quattro giorni dopo. " Questa notte parte la marchesa Fa- " gnani, senza che il marito sia sin'hora gionto a riprenderla: spera però essa di " ritrovarlo a Firenze ". Così mons. D'Adda al fratello il 5 luglio; ved. CALVI, *Cur.* cit., p. 325.

(3) Anche mons. D'Adda era al corrente di queste trattative: " La marchesa " Fagnani (scriveva egli il 1 luglio) tutt'hora si trattiene, ma credesi per pochi " giorni, supponendosi che sarà per ripatriare e che monsignor Fagnani tirerà " seco in casa la medesima con il marchesino, e rimedierà all'ulteriori sconcerti " che potessero nascere ". CALVI, *Cur.* cit., p. 324.

De Paoli, come sai, è sbarcato a Livorno da qualche tempo su una nave inglese. Il cardinale di Luynes, che è ritornato in Francia, giorni sono, sulle galere del Papa, scrive a questo ministro, il cardinale di Bernis, non so se da Livorno o da altro luogo, che il De Paoli si salvò a Livorno su una nave inglese in una cassa fatta apposta e che stava alla poppa, e sembrava una parte di lei. Il vascello fu visitato dai francesi, i quali non si accorsero della cassa. Dal che si concluderebbe che il De Paoli ha pensato per tempo a salvarsi. Una compagnia di non so quanti corsi è andata al servizio del regno di Napoli. Io non so che pensare su questa ritirata del De Paoli. La sua fine era morir coll' armi alla mano, come un Decio; consiglio più facile a darsi che ad eseguirsi, concedo; ma chi comincia come lui, non deve finire così. È manifesto che ha sempre pensato a risparmiarsi, posto che aveva sempre in pronto i mezzi di evadere; non era permesso ad un uomo, che rappresentava la sua parte in quelle vicende, d'abbandonare la nazione che il momento avanti il caso disperato; ma il momento avanti il caso disperato è difficile di salvarsi. Basta; stiamo a vedere il restante della vita di quest' uomo; per me sono affatto in bilancia, pronto a crederlo un grand' uomo e un cattiv'uomo. I francesi lavorano assai in Corsica a far delle strade pubbliche. Quando la truppa e l'artiglieria può marciare, la Corsica è sicuramente francese.

Si sono già sparsi per Milano alcuni zolfi dell' intaglio fatto qui in Roma da Pickler per il generale Schouvaloff [1]: vedrai che è somigliantissimo. Se ne vuoi, è cosa facile l'averne.

(1) Giovanni Pickler (1734-1791), romano, glittografo insigne, condusse in intaglio il ritratto di Giuseppe II, che piacque assai al sovrano il quale gli fe' molte carezze. Scrive G. G. DE ROSSI, *Vita del cav. G. Pikler, intagliatore in gemme*, ecc., Roma, MDCCXCII, p. 18 sgg., che il lavoro fu commesso al Pickler da " una dama forestiera "; ma che la commissione partisse invece dallo Schouvaloff, come dice Alessandro, è indubbiamente attestato dal *Catalogue des pierres fines gravées depuis 1766 jusqu'en 1771 inclusivement par Mr. Jean Pichler*, dove come numero 1 della *Première Boîte* è descritto il " Portrait de " l'empereur Joseph II gravé sur Chalcedoine d'après Lui-même pendant son sé- " jour à Rome en 1769, pour Mons. le Général Schuvaloff Moscovite " (Foglio volante della collezione A. Bertarelli).

Addio, mio caro amico. Vogliami bene; occupati dell' Imperatore, ricordati di me. MA salutano caramente gli eterni amici MP. Scrivo due righe a Carlo.

ALESSANDRO.

CLXX *(218)*.

Al Fratello.

Milano, 8 luglio 1769.

Cesare non può nulla (1): lo provo. Vengono continui dispacci, mentre egli è qui; in uno si stabilisce il ribasso reciproco de' dazi fra la Germania e noi, mentre, giorni sono, Cesare li disapprovava (2); in un altro si fanno elogi a Greppi, ch'egli crede colpevole. È stato imprigionato il Redaelli, che accusò la Ferma a Vienna, ed ora, tutti i giorni, stava all'anticamera di Cesare (3): anche qui che penseremo di Cesare che si espone agli affari senza autorità? Kaunitz pare che voglia trionfare di lui; e Firmian serve bene Kaunitz: il credito di Firmian sarà dopo quest'epoca più sodo che mai. La dolcezza di Cesare è, mi pare, imprestata; forse anco lo sono i suoi lumi. Egli affetta con ogni studio di essere popolare; si dice che in Ungheria abbia fatto lo stesso; e dopo, non vi è stato alcuna provvidenza. Molto vuoto ha nell'animo; è insensibile alle arti tutte; indifferente per le scienze; cerca avidamente i suffragi del popolo. Vi è del romanzo in questa condotta (4).

Il giorno 6 la Giunta fu composta del capitano di giustizia, del podestà, consultore Silva, senator Muttoni, e Vicario di Provvisione; e si parlò sul prezzo e sul regolamento della vettovaglia. Ieri furono nella Giunta il senatore Muttoni, il capitano di giustizia, il consigliere Pecis, il consultore Sylva, il

(1) Tutta la prima parte di questa lettera è in cifra nell'originale.

(2) Ved. lett. CLXIV, p. 336.

(3) Ved. lett. al Corte del 15 luglio, in CASATI, op. cit., v. IV, p. 98. Sullo " stolido progettista ed accusatore della Ferma " ritroveremo altri ragguagli in appresso.

(4) Termina la cifra.

Vicario di Provvisione (che è, per parentesi, il tuo caro amico dottor Giovanni Tosi, della scomunica in articolo di morte (1)) e il conte d'Adda. Questa mattina, di buonissima ora, Cesare andò in Senato, prima che i senatori vi fossero; e ritornò, e vi sedette; non so poi nessuna particolarità nè delle Giunte nè di questa ultima sessione (2). Sinora, tutte le mattine ha dato udienza, e fa conto che più di mille persone d'ogni condizione gli hanno parlato. I memoriali a quest'ora passeranno i tre mila; querele senza fine contro tutto; crediti antichi contro la Camera, che si vogliono far rivivere; ricerca d'impieghi, ecc.; questi sono gli argomenti della maggior parte de' memoriali. Niente ha fatto Cesare che mostri comando; ascolta tutto e non dispone nulla. I memoriali si numerizzano e si passano ad un congresso di ministri, destinati a fare l'estratto d'ogni memoriale, e a contrapporre i fatti o le risposte. Questa vasta fatica non può essere terminata così presto.

Le sere va in teatro. Ieri sera, che era venerdì, è stato dalla Serbelloni, poi dalla Litta; vi era e in una e nell'altra casa molta folla. S. M. è sempre della stessa affabilità e bonomia; pranza sempre co' suoi del seguito di viaggio; non ammette nessuno alla sua tavola.

Le dicerie della nostra cara ed amata patria sono sempre eguali alla sublime penetrazione de' nostri lombardi, veri Beoti dell' Italia. Un mese fa, io era un uomo onesto, discreto, amante di far bene, che nella Ferma faceva la causa del pubblico, e a me si doveva tutta la dolcezza che si usa nella amministrazione di quel tributo; ora, io sono il briccone che fa vendere un sale debole, e sono già tre giorni oggi che si vocifera ch'io sono stato posto in arresto in casa, d'ordine di S. M., benchè e ieri e ieri l'altro io sia stato scopertissimo ai passeggi, in mezzo alla gran calca, e in teatro tutte le sere. Quel maladetto sale la Ferma lo riceve dal Magistrato camerale da di-

(1) Alludesi ad una goffaggine, sfuggita a codesto Fiscale, di cui i Verri solevano burlarsi fin dai tempi del *Gran Zoroastro*.

(2) Maggiori ragguagli sull'intervento di Giuseppe II ad una seduta del Senato nella lett. ad I. Corte del 15 luglio (CASATI, op. cit., v. IV, p. 94 sg.). E cfr. anche CUSANI, op. cit., v. III, p. 332, dove sono citati i *Diarii* mss. di Gabriele Verri.

stribuire, e il pubblico incolpa la Ferma, perchè non gli piace la qualità; quando che la Ferma non lo provvede nè potrebbe rifiutarlo, quand'anche volesse [1]. Ti prevengo a buon conto ch'io sono vivo, sano, libero, e che S. M. è contenta di me, e ha detto al signor conte Firmian ch' io parlo assai bene. Le parole imperiali si possono ridire, benchè sieno in propria lode; come dice *l. Fatuitas: § de gloriola captanda.* Ma questo te lo scrivo, perchè non sarebbe lontano il caso che di quest'arresto qualche stolido ne scrivesse costì, ed io voglio che il mio Alessandro non abbia inquietudine.

Il nostro Presidente-poeta sta strettamente rinchiuso a lavorare da tre giorni. Egli si è impegnato a far crescere la popolazione e la ricchezza del Milanese; e colla penna in mano sta moltiplicando uomini e quattrini. È peccato che i suoi calcoli non sieno rimati. Egli fra gli altri argomenti per provare che ora siamo più ricchi di quello che lo eravamo al tempo di Carlo V, dice così: Il commercio allora era di trenta milioni: ora è di quaranta milioni; dunque, ecc. È falso che allora fosse di trenta milioni; la sola città di Milano aveva per ventinove milioni crescenti, valore delle mercanzie entrate e uscite da essa. È falso che ora sia quaranta milioni; è diciannove milioni il notificato de' commercianti, nella quale somma è compresa la circolazione da un mercante all' altro. È falso che sia paragonabile il numero di quelle lire colle odierne. È falso che, crescendosi la quantità numerica commerciata, si cresca il commercio utile, perchè venti di commercio attivo e dieci di passivo fanno trenta, come venti di commercio passivo e dieci di attivo fanno trenta. Pare impossibile; e pure è così: questi sono i calcoli di quella testa [2]. Io non presento nulla a Cesare; avrei degli scritti da offrirgli, ma nè io mi lusingo di meritare d'esser letto nè voglio essere nella confusione con chi viene a presentargli la composizione.

(1) Sopra la cattiva qualità del sale, che si vendeva dallo stato, erano infiniti i lamenti e, a quanto confessa il Verri stesso al Corte (CASATI, op. cit., v. IV, p. 100), tutt'altro che infondati, giacchè al pubblico si distribuiva " una " mista di Trapanese e Paesana, fatta fuori dai regi magazzini ", invece di dargli " sale di Toscana alla trapanese, puro, senza mischia ", come ne correva il dovere.

(2) Cfr. CASATI, v. IV, p. 94.

Verità, cuore, imparzialità, attenzione; questi sono i miei appoggi. Io non voglio vegetare da zucca; Io voglio come l'alloro, lentamente, ma senza temere l' inverno (1).

Ho già posto mano alla rifusione dello scritto sui grani: vedrò d' inserirvi delle idee un po' più generali. Addio, amico. L' Imperatore si vuole che il 12 parta per Mantova. Il signor conte di Firmian partirà dopo di lui. I soliti sentimenti a MA di

ALESSANDRO.

CLXXI *(215)* (2).

A Pietro.

Roma, 3 (?) luglio 1769.

Caro amico, ti sono obbligatissimo delle interessanti nuove che mi dai, tanto più che appena hai tempo di scrivermi lettere tanto ben dettagliate. Seguita pure, se lo puoi, chè questa è l'occasione di restituirmi tante nuove che ti ho dato io, l'anno passato, nel tempo de' guai di Roma, ed ultimamente nella venuta appunto dell' Imperatore. Io poi faccio questa volta una meschina figura nel mondo, perchè qui vi è un silenzio profondo su d'ogni cosa, e non si parla punto d'affari.

Ti dirò qualche dettaglio della vita del nuovo pontefice. Egli dorme pochissimo, cosicchè non passa le cinque ore; lavora molto al tavolino, e dà udienza tutti i giorni; al dopo pranzo fa sempre una passeggiata fuori delle porte ad una villa. L'economia che ha fatta di varie spese della Corte monta a sessantamila scudi, tutti guadagnati in piccole riforme. Un giorno, uscendo a passeggiare, lasciò gli occhiali sul suo tavolino, e, ritornando, li trovò in un altro sito: dopo di che, quando esce, chiude egli stesso la sua stanza, come quando era frate, dicendo che non vuole che gli occhiali passeggino. Difatti, v'è sempre qualche buon'anima pagata per scoprire il

(1) Cfr. lett. CLXIV, p. 337.

(2) Manca l'autografo di questa lettera, e nel copialettere è omessa così la data del giorno come quella del mese.

dissotto degli affari. Si può avere udienza secreta per piccole scale e porte ch'egli ha fatte aprire; ha fatto mutar serrature in vari siti della Corte, perchè non si fida; e tutte le sue precauzioni tendono a non essere ingannato, e a rompere quel cordone, che sempre si cerca di tirare intorno ai papi, perchè non sentano, e non vedano che alcuni pochi, i quali si dividono fra loro il governo. Sua Santità sospetta di questo progetto, ed è difficile che riesca. Difatti, non vuole che sia rimandato nessun supplicante, e riceve memoriali anche alle sue passeggiate. Egli fa quasi tutto da sè: ed avendolo pregato il cardinale secretario di Stato di dargli un coadiutore, per sollevarlo dal peso della sua carica, rispose il Papa: « Sì, ve lo » abbiamo trovato: e questo è fra Lorenzo »; cioè egli stesso, che ha questo nome [1]. Sui zecchini, dalla parte ov'è la Chiesa colle chiavi in mano, ha fatto porre il motto: *Fiat pax in virtute tua* [2].

Il paese ha già mutato aspetto; prima dominava una lentezza ed una timidità, che dalla sorgente si spandeva in tutte le persone che avevano qualche rapporto alla Corte; ora è sparsa una allegria incognita da qualche anno, ed è tanto il furore del ballo, che con questi caldi alla sera ogni tratto si balla, ora in una casa, ora in un'altra.

Addio, caro amico del mio cuore. Vogliami bene, e ricordati del tuo A. che con M. saluta di cuore i cari amici eterni MP.

PS. — Ho in cassa scudi centoquindici. La tua lettera è in buon stato.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. con questo grazioso quadretto quello colorito dal MASSON, op. cit., p. 140 sgg.

(2) *Psalm.* CXXI, 7.

CLXXII *(219)*.

Al Fratello.

Milano, 12 luglio 1769.

L' affabilità e la naturalezza del nostro Augusto passano l' immaginazione. Egli ne' giorni scorsi è stato al passeggio delle mura; due o tre volte ha preso posto nella carrozza della principessa Maria, sedendo dalla parte de' cavalli, e facendo sedere a lato della principessa, la Melzi; è stato altre volte sullo sgabello delle carrozze della Castelbarco e della Cusani, come un semplice gentiluomo; anzi, un giorno, era tale la folla, che per moversi ha dovuto salire su quel rialzo delle mura, che impedisce che le carrozze non cadano fuori di città. Sai che ivi è un viottolo stretto e non troppo sicuro per chi tema le vertigini; ivi camminava lesto col signor conte Firmian, che lo seguiva, poveretto, con poco piacere (1).

L'altra sera nel palco della Somaglia ha tenuto un discorso assai interessante. Si trattava del re di Napoli, e disse che ha molto spirito e nessuna educazione; ed al contrario l' Infante di Parma, mediocre spirito e molta educazione. Dice che presso il re di Napoli tutto quello che è non proibito dal Decalogo è indifferente; così ha, per esempio, una tazza d'acqua fra le mani; il Decalogo non proibisce di gettarla in viso ad un vicino; egli lo fa, e lo crede uno scherzo. All' Imperatore, che prendeva congedo dalla sorella, egli per di dietro diede un pugno, dicendogli: " Eh, malora; che ce vuoi lasciare sì presto? " Entrò poi Cesare in materia, dicendo: " Siamo nove o dieci che " regoliamo il destino degli uomini in Europa; sei o sette " lasciano andare le cose all' azzardo; tre o quattro cercano " di regolare; è un problema qual sia il miglior partito, per- " chè è difficile il sapere la verità. Io per me cerco, disse, " d' interrogare sempre su materie che non si aspettano, poichè " nei discorsi preparati non si sa che quello che si vuole che

(1) Cfr. lett. ad I. Corte del 15 luglio; CASATI, op. cit., v. IV, p. 98.

" si sappia, ma nelle questioni improvvise è più facile che
" qualche lampo si travveda. La opinione pubblica bisogna
" cercarla; ma non è sempre una giusta ricompensa delle
" azioni. Alcune volte io stesso, aggiunse, mi sono trovato
" gli encomi pubblici che non mi era meritati; altre volte,
" dopo aver fatto tutto il bene che aveva potuto, ho veduto
" che nessuna opinione mi ricompensava. In casi simili io, la
" sera, ripassando le mie azioni, mi faccio una carezza, e mi
" dico: ' Giuseppe, hai fatto bene. , " Con questa bonomia
parlò l'altra sera nel palco della Somaglia (1).

All' uscire del teatro incontrò il Viatico, che si riconduceva in Duomo; scese, s' inginocchiò sulla strada, e l' accompagnò sino all' altare, e quanti uscirono dopo del teatro, fecero altrettanto, cosicchè, alle quattr'ore, era popolato il Duomo più che di giorno.

Dunque la mattina del giorno 8 S. M. ha fatta una improvvisata in Senato. Nessuno lo aspettava, e nessuno vi era, tanto era di buon' ora. Andò a S. Celso; poi ritornò, trovò tutti i senatori, e volle che sedessero al solito, e tutto si facesse al solito. Egli si pose alla dritta del Presidente e il signor conte di Firmian si pose alla sinistra. Chiese se era giorno civile o criminale; si disse criminale, ma che se S. M. ordinava, si sarebbero trattati affari civili. " No, rispose, tutto " vada al solito ". Dunque si proposero tre cause, e fu condannato uno a cinque anni di galera; un altro alla corda; un altro ad altra pena. Vi fu chi disse che S. M., arbitro delle grazie.... Rispose Cesare ch'egli non aveva alcuna autorità; e il Senato decretò di fare una consulta al governo. Poi l' ora era avanzata e v'era una causa capitale da proporre. Pareva che Cesare desiderasse di vederla trattata; ma vi fu chi osservò che la relazione importava troppo tempo, e non si voleva funestare un giorno tanto glorioso per il Senato colla morte di un uomo; perciò non si propose. Volle S. M. informarsi come si pubblichino i decreti del tribunale, come si scrivano, e che tutto si facesse, come si fa d' ordinario. Sai che nei tribunali il presidente sta solo alla testa della tavola, e i ministri stanno

(1) CASATI, op. cit., v. IV, p. 98 sg.

ai due lati; tutto restò al suo sito, e il presidente divenne il celebrante con un diacono illustre (1).

Il giorno 9 ha avuta una Giunta militare, alla quale intervenne il commissario generale marchese Litta; non ne so i dettagli.

Il 10 è stato alla sezione del Magistrato camerale, dove mi vien detto che a lungo abbia parlato per la libertà del commercio de' grani, senza convertire nessuno. Ma questo non te lo do per fatto sicuro. È per altro verisimile, perchè si trattava di provare a quegli illustri che quattromila zecchini l'anno sono un male.

Il giorno 11 è stato al Consiglio, dove anch' io mi trovai; ha seduto come nel Senato; si sono proposte tre cose. Una causa, e non si è potuta finire per la gran mole de' fatti. Poi, una consulta sopra l'abolizione d' una privativa, e un sistema ragionevole da darsi ad una manifattura; poi un sistema sopra i ceti mercantili. Tutto è andato con decenza e con ragionevolezza più che non mi lusingava; io ho parlato, e non sono malcontento di me stesso. Credo che il Consiglio avrà piuttosto guadagnato che perduto.

Oggi è ritornato in Senato per ascoltare una causa civile (2).

Non ho più tempo. La cara tua mi pare sospetta d'essere stata aperta. Affumica un sigillo nuovo. Cari MA, vogliate bene a MP.

L' Imperatore parte dopodomani; si dice per Bergamo, Brescia e Mantova, d'onde passerà a Venezia.

PIETRO.

(1) Cfr. lett. ad I. Corte del 15 luglio (CASATI, op. cit., v. IV, p. 94) e CUSANI, op. cit., v. III, p. 332.

(2) Cfr. CASATI op. cit., v. IV, p. 97; CUSANI, op. e loc. cit.

CLXXIII *(216)*.

A Pietro.

Roma, 8 luglio 1769.

Nella cara tua di questo ordinario vedo il mio caro amico amareggiato (1); e ti puoi figurare se le tue passioni sono le mie. Mi figuro in tutta la sua estensione la delicatezza della presente tua situazione; e dalla lunga cifra (2) vedo le cose nel loro punto di veduta. Amico caro, non vorrei che l'entusiasmo della virtù (3) ti facesse parlar troppo (4). Il partito della Ferma (5) è troppo forte. Credo che il combatterla (6) sia lo stesso che perdersi (7). Non ti sviluppo di più in cifra questa mia opinione per non incomodarti: massimamente in questa occasione che sei tanto occupato, ma ti prego a considerarla, ed a credere ch'io la sento con infinita persuasione ed energia. Le cose essendo in questo stato, non ti rimane altro, per conciliare la virtù (8) e l'utile (9), che fare come hai fatto, cioè stare al tuo posto (10), e non parlare (11) se non se il meno che si può, e soltanto quando si è classicamente interrogato (12). Caro amico, spero che avrai veduta la verità di questa opinione, la di lei necessità ed il pericolo e l'inutilità della contraria o della menoma di lei modificazione. Spero che non ti scandalizzerai della libertà machiavellica delle mie idee; e se non le trovi conformi alla virtù (13) generale, le troverai certo dettate dalla particolare, cioè dalla amicizia; e ti aggiungerò che su questo capo

(1) Lett. CLXVI.
(2) La parola *cifra* è in cifra nell'autografo.
(3) *Virtù* è in cifra nell'autografo.
(4) Le parole *parlar troppo* sono in cifra.
(5) Le parole *della Ferma* in cifra.
(6) *Combatterla* in cifra.
(7) *Perdersi* in cifra.
(8) *Virtù* in cifra.
(9) *Utile* in cifra.
(10) *Suo* (sic) *posto* in cifra.
(11) *Parlare* in cifra.
(12) *Interrogato* in cifra.
(13) *Virtù* in cifra.

non sono del tutto tranquillo, perchè temo che tu non ti conformi a queste mie idee. Non vorrei pure che ti facesse male al fisico la vivacità del tuo sentire, come può succedere; e questo pure mi pesa. Dall'altra parte mi consolo sperando che qualche fortunato lampo dissipi le tenebre e converta il veleno in medicina. Chi sa? forse dal mezzo delle tue agitazioni nascerà l'occasione di farti un merito insigne e di esser conosciuto. Io lo spero assai; e mi par difficile che non succeda. Ma neanche per questo bisogna spingersi avanti; bisogna essere come una sentinella al suo posto. Perdonami, se ti consiglio, ma non v'è cosa che non mi sia permessa, quando si tratta delle tue utilità. Intanto, qualunque sieno le pubbliche ciarle, pensa che queste passano, ma non passano le conseguenze, non dirò d'una frase, ma di una virgola di più o di meno in questi tempi; e concludo coll'asserire che Cesare sarà ingannato (1), e sfortunato chi contro un così vasto fiume vorrà porre argine. Caro amico, scrivimi soltanto due righe; tienti il tuo tempo per te; spero nel venturo ordinario di sapere che sei più tranquillo.

Addio, caro amico del mio cuore; amami; MA salutano con tutto il cuore gli eterni amici MP.

La corte di Spagna richiama il cardinale De Solis, perchè spende come un disperato. Ultimamente ottenne un piccolo beneficio di quindici scudi all'anno, che gli mancava per fare un corpo solo di certi suoi beni in Ispagna, ed ha regalato al cameriere del Datario, che gliene portò la nuova, una scatola d'oro che vale venti anni la rendita del piccolo beneficio (2).

ALESSANDRO.

(1) Le parole *Cesare-ingannato* sono in cifra nell'autografo e nel copialettere.

(2) Sull'" incredibile magnificenza " dell'arcivescovo di Siviglia insiste anche mons. D'Adda, lett. del 5 luglio (CALVI, *Cur.* cit., p. 325), ed annunzia anch'egli, un mese più tardi, che la Corte per ciò appunto lo aveva richiamato e che sarebbe partito subito dopo aver illuminata la " facciata magnifica ", che gli era costata novemila scudi (op. cit., p. 328). Si sa che la " facciata " riuscì tale, che il cardinal de Bernis, disperando di superare il collega, rinunziò ad illuminare la sua, e preferì dare ventimila lire ai poveri (MASSON, op. cit., p. 137). Dopo di ciò, c'è da domandarsi se il cardinale spagnuolo, che il Casanova incontrò ad Aix, all'albergo dei Tre Delfini, diretto a Roma per prendere parte al conclave, e ch'egli udì strapazzare il maggiordomo, perchè non spendeva pazzamente, sia stato davvero il De la Cerda (com'egli scrive, *Mém.*, ed. Garnier, v. VIII, p. 1), o non piuttosto il De Solis.

CLXXIV *(220.)*

Al Fratello.

Milano, 15 luglio 1769.

La sera del 13 partì Cesare (1). Sono breve, perchè occupato. Mi consolo e ti assicuro che ho appuntino seguito nella mia condotta il piano che mi suggerisci nella cara tua degli 8. Non ho cercata udienza particolare; non ho presentato nulla del mio; sono stato alla semplice reazione, proporzionata all'azione. Cesare non è disposto ad approvare le istituzioni ultimamente fatte; giuoco a indovinare; ma nè il Consiglio nè la Ferma gli piacciono; io ho questi due originali peccati. Uno stolido sicuramente non mi può credere; se un uomo onesto e attivo, non so. Mi consolo che tutti sono di loro stessi nella incertezza mia. Lascia travvedere un presto ritorno fra un anno o, al più, fra due; i civici sono incantati di lui; si è dichiarato di voler essere loro avvocato (2). Tieni in te tutto questo.

Ho dei guai colla Maddalena; non sono infedeltà, ma indiscrezioni; la mia vita è un tormento. Negli affanni passati, mentre aveva il cuore stretto per tante cagioni, mentre ero affollato dagli affari e di più, mentre ho la sanità assai discapitata da due mesi, la mia intima amica versava l' amarezza nel mio cuore a segno che ho dovuto dirle che era la più utile amica de' miei emuli. Non ho tempo di più. Sono di assai mal umore, ma tutto finirà, spero, in bene. Addio, caro. Fa i miei rispetti alla Marchesa e credimi il tuo

PIETRO.

(1) Alle 11 pomeridiane per Mantova; CUSANI, op. cit., v. III, p. 332.
(2) Cfr. lett. CLXXVIII, p. 369.

CLXXV *(217)*.

A Pietro.

Roma, 11 luglio 1769.

La tua cara lettera mi ha fatto il più gran piacere che si possa dire (1): il dettaglio degli affari presenti m'interessa al sommo, e ti sono obbligato assai della briga che ti prendi di scrivermi lunghissime lettere; ma se ti avanza tempo, mi fai certamente un atto particolare d'amicizia, perchè in questi tempi desidero d'essere al fatto delle cose generali del paese, e particolari tue. In questa tua lettera vedo albeggiare una benigna aurora su di te; bisogna prepararsi anche ad esser frate da coro, ma forse anche vi può esser l'occasione di diventar Guardiano o Provinciale. Basta che si voglia vedere e conoscere; e poi, io replico che tu devi esser distinto.

Ripasserò lo scritto su l'annona; ma certo non vi trovo altro a dire, fuorchè quelle espressioni che ti ho già segnate, le quali assolutamente non vorrei che vi fossero (2). Del resto, è pur conveniente di rifondere il tutto in sol corpo, dandogli quel più chiaro metodo che crederai: ed in generale, mi piacerebbe che tutto quello che vi può esser di dispiacevole per il Magistrato ed altri esseri che profittano del disordine, fosse esposto colla più gran moderazione, perchè questa pure è arte, ed il " buon tuono " non toglie la forza alle espressioni, ma la accresce; e non conviene che un uomo superiore sia sospettato mai di animosità e sdegni particolari, nè che perda mai anche nella pubblica causa, indegnamente trattata da' cattivi cittadini, la tranquillità di una benefica filosofia; ed il zelo del giusto deve, secondo me, manifestarsi più colla fermezza e pazienza di sostenere discorsi e scritti vani, impertinenti ed afflittivi del buon senso per la loro irragionevolezza, che non con espressioni animate e che sforzano particolarmente l'inimico: perchè io credo che faccia un grand'effetto lo stile placato; e

(1) La CLXVIII, p. 344.
(2) Cfr. lett. CXXXI, p. 254 sgg.

di due persone le quali su una pubblica piazza disputano, il popolo crederà che abbia ragione quella che parla moderatamente e tranquillamente, e torto quella che è animata. Tu mi devi perdonare questa impertinente ciarlata; ma la faccio perchè conosco la forza con cui senti le indegnità, e quella energia con cui desideri il bene. Vengo a qualche nuova.

Il Pretendente, dopo di essere stato ritirato per venticinque anni, prima per le sue imprese, per riascendere al trono, e poi, perchè non gli si voleva accordare il titolo di Maestà, finalmente si è messo in giro, ricevendo qualunque titolo, ed ha fatto molto bene, perchè non si viene al mondo due volte. La sua vita era fra quattro suoi cortigiani; e i suoi piaceri, una buona tavola e una buona musica. Fra i suoi cortigiani v'è un certo conte Spada, che ti conosce; ed è lui che lo ha spinto a vivere (1).

V'è un affare col Granduca di Toscana. Il Papa non gli diede la nuova della sua elezione di proprio pugno, come ad altri principi. Il Granduca lo pretende come arciduca d'Austria; ed ha ordinato che si seguitino ne' suoi stati le preghiere per la sede vacante. Risponde il Papa che a' Granduchi non è costume di scrivere di proprio pugno; ed è, per quanto si aggiunge, piccato della continuazione delle preghiere della sede vacante, cosichè non vuol scrivere la lettera.

Dicono che il Granduca abbia preso per futuro maestro di suo figlio il padre Ximenes, gesuita (2); dal che ne deducono delle conseguenze.

Intanto qui i gesuiti seguitavano a scegliere, come prima, i Provinciali *in partibus* di Francia, di Spagna, di Napoli e di Portugallo; ed il Papa glielo ha proibito. In tempo di sede vacante uscì un voluminoso manoscritto latino, in cui si sosteneva che il Papa aveva la facoltà di abolire i gesuiti; i gesuiti risposero, e stamparono la risposta a Pesaro; fu scelto il Papa, prima della pubblicazione, il quale soppresse l'opera, sequestrando tutte le copie. Il Papa dicono che ha deputati dieci

(1) Sopra il principe Carlo Edoardo Stuart (1730-1788) e la vita ch'ei condusse a Roma, a datare dal 1769, ved. MASSON, op. cit., p. 276 sgg.

(2) Leonardo Ximenes, di Trapani (1716-1786), celebre matematico e geografo,

teologi ad esaminare non si sa qual punto; soltanto si osserva che fra i decemviri non ve n'è uno favorevole ai gesuiti.

Vogliami bene, caro amico del mio cuore; io ti abbraccio. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

CLXXVI *(221)*.

Al Fratello.

Milano, 19 luglio 1769.

Accontentati d'una riga; non ho voglia di scrivere per questa volta: ho molto da fare. Ho ricevuta la cara tua dell'11 (1). Mi pare indubitatamente stata aperta. L'Imperatore dovrebbe essere a Vienna da qui a tre giorni. *Videbimus*. I memoriali datigli sono stati numerizzati e se gl'inoltreranno colle risposte. Longo ti saluta; sono dei cari MA il fedele eterno amico

PIETRO.

CLXXVII *(218)*.

A Pietro.

Roma, 15 luglio 1769.

Ti sono molto obbligato delle interessantissime nuove che mi dai. Non credeva che S. M. partisse così presto. Sono molto ricompensato della fatica di tradurre (2). Adesso posso dire di essere veramente al fatto.

Qui non abbiamo niente di nuovo: tutto si aspetta, e niente si vede. Per me dei gesuiti non ti saprei dire che le pubbliche ciarle del paese; e sono che il Papa non ha nessuna difficoltà ad abolirli, ma che vuole il consenso di tutt'i principi cattolici, e che, vedendo che sono accetti alla Casa d'Austria,

(1) Lettera CLXXV.

(2) D'interpretare la cifra: allude alla lett. CLXX.

non vorrebbe dispiacere da una parte, quando piacerebbe dall'altra; onde si riduce a dire ai principi: " Intendetevela fra " di voi, e, quando sarete d'accordo, avvertitemi, che sarete " serviti ". Ma intanto che il Granduca ha un confessore gesuita, ed ha preso un gesuita per maestro di suo figlio (1); intanto che Vienna non abolisce quest'ordine, malgrado la grande esecrazione di lui, l'esilio, le accuse di lesa maestà, la combustione, in cui ha messo il mondo cattolico; intanto che a Torino sussistono tranquilli; non pare conforme alla prudenza del sommo sacerdote di annullare la società, senza previamente sentire il parere di tutti i primogeniti della Chiesa (2). Io non so altro se non se che questi gesuiti spagnuoli, che qui vedo, sono figure lugubri e brutte; hanno un mantello con un gran bavaro, ed il cappello montato come quello de' preti, non abbassato; ve ne sono due che stanno sempre, verso sera, seduti a prendere il fresco fuori della Porta del Popolo, seduti con spagnuola indolenza su di una banchetta; ed al vederli magri, sparuti, bruni, con occhi vivi e penetranti, parmi di vedere scritto sulla fronte loro: *Licet occidere.*

Monsieur David Hume, poco dopo che io partissi da Londra, fu fatto commesso degli affari del Nord, carica considerabile. Ho avuto notizia che è stato rimosso, perchè non ha riuscito bene (3). Perchè un uomo di tanto ingegno negli scritti manca così nell'azione? Perchè mai si è veduto molte volte i più profondi speculatori esser li più inetti ad operare? Ho degli embrioni, ma non delle idee in questa materia. Se ti avanza tempo, discorriamone un poco.

Sono veramente " milanesi " le ciarle sparse su di te. Ma dopo che si è detto che, venendo dal Quartier generale, eri cacciato in collegio, si può dir tutto (4).

(1) Cfr. lett. CLXXV.

(2) Queste riflessione del Verri rispecchiano l'ansiosa incertezza del momento, descritta assai vivacemente dal MASSON, op. cit., p. 166 sgg.

(3) In realtà Davide Hume, divenuto sottosegretario di stato con lord Convay nel 1767, lasciò gli affari alcuni mesi dopo, non già per incapacità, ma in seguito alla crisi ministeriale del 20 gennaio 1768, quando lord Weymouth prese il posto di lord Convay. Può darsi, però, ciò che i suoi biografi tacciono, ch'egli avesse fatta cattiva prova nell'alto ufficio affidatogli.

(4) Ved. lett. VIII, p. 15.

La Marchesa trova Lecchi, qual è, un ottimo galantuomo. Non si può parlar con lui con tutte le regole della logica, nè sceglier materie profonde; ma ha il carattere sicuro, ed avendo vissuto nella società, ha tutta l' educazione. Io lo trovo pure un buonissimo galantuomo. Mi pare che spenda un poco troppo: giuoca poi talvolta. Longo da costì, e noi da qui lo strilliamo con tutte le forze; e, difatti, giuoca rarissimo. Egli mi dice che le spese non l'incomodano, e che non ha debiti. La malattia gli è costata almeno duecento scudi; poi ha speso in carte assai (1); poi avrà perduto forse più di trecento scudi; poi, tiene due servitori, ed infine, adesso che pretende di fare somma economia, appena gli bastano scudi cento il mese. Io non so le sue finanze, ma non vorrei che si incomodasse, perchè egli è generoso e buono. Vi vogliono degli avaroni, come Longo ed io, per tener in riga gli nostri amici. Non dir nulla a Longo di tutto ciò. La marchesa Sparapani mi ha detto che vuol scriverti, quando sarà partito l'Imperatore.

Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

CLXXVIII *(222)*.

Al Fratello.

Milano, 22 luglio 1769.

Ho veramente piacere, conoscendo d'avere appuntino fatto quello che la illuminata tua amicizia mi prescrive (2). V'è stata una armonia prestabilita fra noi due; mentre tu scrivevi il tuo piano in Roma, io l' eseguiva in Milano. Ne sono contento,

(1) In " carte ", cioè in stampe incise, " rami d'antichità "; cfr. lett. CLIII, p. 306. Per completare le indiscrezioni di Alessandro, aggiungeremo dal canto nostro che il Lecchi non s'era neppur rifiutato il lusso di farsi ritrattare dal Pickler; nel *Catalogue* delle opere da costui prodotte tra il 1766 ed il 1771, poco dianzi citato, sotto il n. 18 figura il " Portrait de mons. le Comte Lecchi milanois, gravé sur Agathe ".

(2) Ved. lett. CLXXII, p. 359 sgg.

perchè sono dunque persuasissimo d'avere scelta la buona strada; e tutte le prove della analogia fra te e me, per quanto siano superflue, sempre mi saranno care. Sì, propriamente, mi sono condotto come hai detto; niente d'ultroneo, niente di superfluo; ho rispettata la verità, non l'ho predicata; ho onorata la virtù, non ne sono il martire; non mi sono collegato co' protettori dei mali, ma, nemmeno, li ho combattuti. È vero che un virtuoso cittadino doveva operare più generosamente; ma se i virtuosi cittadini [illegible]o nell'affanno e nell'obbrobrio, chi mi proverà o persuaderà di [illegible]are a quest'onore? Basta non essere cattivo; basta non mancare al dovere, sfilare destramente fra gli scogli e aspettare un ciel più sereno e migliori circostanze per lasciare in libertà la susta del cuore; speranza, che pure è dolce, sebbene colla tranquilla ragione appena ne vedo un barlume.

I regali lasciati da Cesare sono: trecento zecchini al teatro; cinquecento ai poverelli; una scatola con ritratto gioiellato al conte Salazar, che lo accompagnò sempre ne' palchi (sarà del valore di mille scudi); varie mancie all'anticamera del signor conte di Firmian (1).

A pranzo non lo invitò mai, sebbene alloggiasse in sua casa. Nessun ministro o uomo può vantarsi che Cesare gli abbia mostrata stima e gli abbia detto: " Sono contento di voi ". Io lo credo violento, irrequieto, poco sensibile, superficiale, che ama più parere che essere (2).

Abbi pazienza, chè anch'io l'ho avuta nello scrivere; ma le tue lettere mi giungono in così povero stato, che non ti posso scrivere se non quello che si può dire al pubblico.

È curiosa la facenda di Toscana; e il Papa dovrebbe sbrigarsi a scrivere un foglio di carta, che non merita il ricusarlo gl'inconvenienti che possono nascere (3). Ha ragione il Papa, se vuole prima che i sovrani si accordino fra di loro sul conto de' gesuiti, e trovo assai giudiziosa questa sua condotta; con tutta la bonomia, forse, per questa strada potrà o sostenerli o almeno modificarne l'abolizione.

(1) Cfr. lett. ad I. Corte del 15 luglio in CASATI, op. cit., v. IV, p. 103.

(2) Le parole *A pranzo-essere* sono in cifra nell'originale.

(3) Cfr. lett. CLXXV.

Il De Paoli è stato a Mantova, ed ha avuto una lunga conferenza con Cesare. Si dice che gli abbia mostrata somma stima, e gli abbia offerto servigio; ma se ne scansò il De Paoli, che vuole andare in Inghilterra. Ognuno è stato contento di lui, della modestia e nobiltà del suo tratto. Ho veduto il di lui ritratto in miniatura da milord Pembroke. De Paoli parla bene le lingue, singolarmente la inglese. Alcuno fu indiscreto a segno di dirgli che, ora, poteva anche andare a Genova; ed egli nobilmente gli diede un " buon [illegible]no ", dicendo che certamente, egli era sempre stato [illegible] buon amico de' genovesi; e che, a quest'ora, era persuaso che erano pentiti di non aver accettato le proposizioni che loro aveva fatte.

La consegna della Arciduchessa si è fatta a Casalmaggiore, con tutte le solennità (1). A Parma si faranno feste stupende, giostre all'antica, mascherate, colossei, evviva; e quei poveri disgraziati piacentini sono stati avvisati di dare un dono gratuito di sessantamila doble per le allegrezze del matrimonio.

Il Vicario di Provvisione dice che S. M. l'Imperatore nell'ultima udienza ch'egli diede, essendovi presente anche il marchese Fraganeschi (2), gli abbia detto: " Amici, crediate che " sarò vostro avvocato a Vienna; conosco i mali pubblici; ab- " biate ancora un poco pazienza, e vi prometto che avrete il " rimedio ". S. M. si dice che in più luoghi abbia dichiarato che vuol ritornare, ed al più tardi, fra due anni, quando verrà l'arciduca Ferdinando a governare. Frattanto cosa pensa S. M. delle cose e delle persone non vi è uomo che lo sappia; egli non si è spiegato nè ha mostrato un solo cenno che indicasse chi parlava a suo genio e chi no.

Sono assai occupato per due affari; però ti voglio rispondere qualche cosa al quesito che mi fai, perchè tante volte si trovi che i più profondi ingegni nel discoprire la verità, sieno i meno capaci di operare e nelle cose della vita e ne' pubblici

(1) Per consegnar allo sposo, duca di Parma, l'arciduchessa Maria Amalia s'era condotto il 14 luglio a Casalmaggiore il conte di Firmian (cfr. lett. CLXX, p. 355) e con lui molti alti funzionari milanesi, tra i quali il conte Carli.

(2) D. Giambattista Fraganeschi, oratore per Cremona a Milano, uomo di non comune levatura.

affari [1]. Il mondo ideale è assai più perfetto del mondo esistente; un pensatore profondo parte per lo più da dati fissi; un attore della commedia di questo mondo bisogna che esamini uno per uno i dati, i quali, realmente, hanno facce tanto cangianti, che con facilità prendi una cosa per l'altra. Quando da un fianco e dall'altro ho due dati sicuri, mi spingo con una evidente conseguenza un passo avanti; e così da una in altra conseguenza faccio viaggio e son sicuro di me; ma nelle cose della vita, ora un dato si prende in fallo, ora non esiste l'altro che credi esistente; ed eccoti, invece di un passo, una caduta. Bisogna nella vita e negli affari avere piuttosto una attenzione divisa sopra un gran numero d'oggetti; invece i pensatori la condensano in un oggetto solo. Ecco una ragione della poca disposizione de' più profondi filosofi per i pubblici affari. Un'altra si è che s'annoiano troppo in tutte le cose di dettaglio; e o le trascurano e superficialmente le vedono: da ciò ne viene che Newton, se fosse stato secretario di stato, avrebbe forse lasciato languire degli affari importantissimi sul suo tavolo; avrebbe tralasciato di scrivere una lettera a tempo; di dare a tempo una udienza per quella parte di meccanismo che ci entra. Finalmente, è bene che gli affari sieno in mano di uomini, che da essi ne sperino gloria. Ma un profondo pensatore sente che non potrà mai trovarne in essi una così estesa nè così durevole, come ne' suoi studi; perciò prende le cose con distrazione e con noia e si ricovera a meditare, mentre dovrebbe incessantemente agire. L' uomo d' affari non deve esser mai entusiasta per l' ottimo; deve accostarsi al buono, diagonalmente, adottando mezzi termini e provvedimenti parziali, piuttosto che teorie luminose e universali; il mondo si regola con rappezzi, e la condotta de' governi è un mosaico tessuto di diversi pezzi. Ogni governo, fisicamente, si riduce all'aristocrazia; il governo non è mai un uomo, ma una piccola unione di uomini, perchè un uomo solo, fisicamente, non basta a conoscere e risolvere in ogni parte. In questa piccola unione altri contrastano il bene, perchè farebbe un male alla loro utilità; altri, perchè è suggerito da un emulo; altri, per-

(1) Cfr. lett. CLXXVII, p. 366.

chè non giungono a conoscerlo. Come vuoi che un uomo, che tira le sue linee dritte e si scaglia verso la verità, possa stare in questo labirinto, senza tedio, amarezza e inquietudine continue? Se il carattere del pensatore è impetuoso, farà delle pazzie; se è floscio, lascerà indolentemente che le cose vadano come sono andate, e perderà la speranza di far bene, e trascurerà la propria parte. È rarissima la unione di una testa, che abbia vigore e costanza di alzarsi sul comune livello e scoprir terreni nuovi, e nel tempo stesso veda chiaramente la necessità degl' intoppi che s' incontrano, e sappia pazientemente piegarvisi, senza diventar furioso o spensierato. Eccoti quello che ti saprei dire, di fretta, sulla questione che mi fai.

Addio, caro Sandrino, dolcissimo amico della mia anima. Fa i miei rispetti alla signora marchesa Sparapani. Amici MA, sono sempre MP.

PIETRO.

CLXXIX *(219)*.

A Pietro.

Roma, 19 luglio 1769.

Ricevo lettere da Malta, e te le mando; Giovanni mi scrive che ha sofferto un poco il mare, e che per ora non ci vedremo, perchè le galere non vengono a Civitavecchia.

Il discorso successo nel palco della Somaglia è interessantissimo [1]; sono tutti lampi grandi. Ti sono obbligato, perchè mi hai sempre informato diligentemente, cosicchè sono stato meglio degli altri al fatto. Bisogna che da costì si sieno scritte sciocchezze immense in questa occasione. Ho sentito a dire che una lettera di Milano scriveva come l'Imperatore avesse ripreso il signor conte di Firmian, perchè mangiava grasso i giorni di magro.

Sua Maestà qui pure incantò tutte le persone che discorsero

(1) Il discorso di Giuseppe II; ved. lett. CLXXII, p. 357 sg.

con lui, ed ho veduti tutti i forestieri, che gli si accostavano nelle feste, entusiasti de' suoi principî. Egli disse a vari che a Vienna non era conosciuto, e che per ragioni particolari si nascondeva.

Adesso che è passato il vortice imperiale, fammi il piacere di mandarmi il *Prospectus* di Morellet, e le altre cose, di cui mi hai scritto (1). Dà un'occhiata al *Prospectus,* e spero che conoscerai se avevo ragione di dirti che il parere di quell'autore sulla tua *Storia* non ti doveva pesar nulla.

È cosa incredibile il vedere come non si parli più della Corsica e del De Paoli. Egli è tuttavia a Firenze, dove si diverte ed è ricercato dapertutto. Milord Pembroke, che è quell'inglese che ha scommesse quattrocento ghinee (2), si è fatto gran torto, perchè, essendo soldato, ha giudicato così male, stando sul fatto. Mi assicurano che dalla lista delle spese date al re di Francia di questa guerra, non risultano di morti che ottocento uomini. Egli è almeno certo che la *Gazzetta di Livorno* esagerava sempre i fatti in favore de' corsi, a segno che, sommando i morti francesi, ch'ella riferiva di mano in mano, sarebbero morti tutti ed anche più. Vi è chi si è presa la briga di far questa somma.

Avendo mandato ad Aubert la proibizione originale delle passate e future stampe della *Enciclopedia,* e dicendogli che il Maestro del Sacro Palazzo aveva esclamato che, se esciva questa ristampa, l' avrebbe messa a fuoco, a fiamma, egli mi risponde che ha già cinquecento associati, e che non ha paura di fiamma nè di fuoco, perchè sta vicino al mare. E, difatti, io non capisco perchè mi abbia scritto da prima con tanto affanno, come di cosa premurosissima, per sapere se v'era o non v'era questa proibizione (3).

Voltaire ha stampato ultimamente la storia del Pretendente (4). Non so se la conosci. Addio, cari amici eterni MP; siate felici.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. CLXIV, p. 338.

(2) Prima s'è detto " cinquecento "; cfr. lett. CXLII, p. 282.

(3) Ved. lett. CLXV, p. 340.

(4) La notizia era infondata.

CLXXX *(223)*.

Al Fratello.

Milano, 25 luglio 1769.

Scusami, se comincio la mia lettera dettandola, mentre mi sto pettinando. Ho molte brighe in questi giorni, parte per le regalie da redimersi, e parte per il commercio reciproco della Lombardia con Trieste, e il ribasso della metà dei dazi; onde ho poco tempo. Con un recente dispaccio vien ordinato che tutte le regalie del Lodigiano, a misura che si andranno redimendo, mi si diano da amministrare. La massima presa si è di progredire nella redenzione primieramente sopra tutta una provincia, e si è cominciato dal Lodigiano. Così l'amministrazione resta più unita, facile, di minore spesa, e la redenzione meno odiosa ai possessori, perchè dettata più dalla ubicazione del luogo che da una scelta arbitraria. È un passo avanti per me, perchè dall'esser delegato per una sola regalia, passo ad esserlo per tutte quelle d'una provincia. Incorporate queste, naturalmente si passerà a progredire in un'altra provincia. Tanti passi, tanti intoppi; si fa il possibile per sconnettere l'organizzazione di questa grande operazione. La mira della Corte si è di sapere cosa veramente paghi il pubblico; di fare un buon impiego del denaro regio, di annientare tutti i contratti intermedî che si trovano fra il sovrano e i suoi sudditi; di rendere più semplice la percezione de' tributi; finalmente, di donare a pubblico beneficio tutt'i guadagni che ne facevano gl'impresari, e tutto il risparmio delle spese dell'amministrazione, ridotta in un sol corpo. La giustizia di rivendicar questi fondi, originariamente venduti dalla Camera nella penuria e nel disordine del secolo passato, nasce, non solamente dalla natura istessa delle regalie, ma anche dal patto espresso che trovasi nei contratti di alienazione, di poter la Camera in perpetuo redimere quel fondo. La Padrona colla sua equità ha comandato che nelle restituzioni del danaro sborsato, non si stia al numero delle lire, ma si restituisca o

la specie pagata o il giusto equivalente. Il danaro in queste redenzioni s' impiega al sei, sette e più per cento. Queste regalie consistono in tributi sulla vendita del vino al minuto, sul pane venale, sulle macellerie, pedaggi, ecc. Vedi dunque che l'oggetto è vasto, utile e importante, anche per gli oggetti di politica e di economia, oltre quelli di finanza; eppure, il tuo povero Pietro, che sta dando di remi a questa barca, trova contraddizioni, ostacoli, lentezze da tutte le parti! Ma, coll'aiuto del cielo, combattendo sempre, temporeggiando, scansando gli ostacoli, vedi che andiamo un passo avanti. La regalia, che ho cominciato ad amministrare al principio di quest'anno, verisimilmente nelle mie mani avrà fruttato il diciotto per cento di più di quello che s'è calcolato nell'atto dell'acquisto, e di quello che ne pagavano i passati impresari; e quello che è da notarsi, un uomo solo non vi è, il quale sinora sia stato molestato, inquisito o processato per questa regalia [1]. La sola attività e la continua attenzione di tener in moto i subalterni, colle buone e colle cattive, hanno ottenuto questo fine. Tutte le verificazioni, che io credo opportune a farsi, incontrano difficoltà da ogni banda. Vorrei che si abolisse il tributo sul vino a minuto, il quale assoggetta chi vuol venderlo a inquisizioni e diligenze continue : a sigillar le botti, a verificare la quantità introdotta e venduta, ed a cautele tanto pesanti a odiose, che, invece di esercitarle, si assoggettano ad una tassa arbitraria verso dell' impresario. Vorrei che si facesse un proporzionato accrescimento di tributo sulle terre, lasciando così a ciascuno la libertà di vendere al minuto o all' ingrosso il prodotto dei propri fondi. Così un tributo, che ora vien pagato privativamente dalla più miserabile plebe, sarebbe uniformemente distribuito su tutto lo stato e diverrebbe insensibile; resterebbero indirettamente abolite tutte le bettole, le quali sono il seminario e il punto d' appoggio degli assassini e dei ladri; si risparmierebbe la spesa della percezione, e si assicurerebbe un indifettibile prodotto. Sinora questa massima è approvata dalla Corte, ma un uomo solo non ho trovato che la trovi ragionevole! Io vorrei estendere questo principio anche sulla

(1) È un argomento che Pietro ama ripetere; cfr. lett. CLXVIII, p. 349.

panizzazione e lasciarla libera alla concorrenza; e forse così penserebbe anche la Corte; ma, caro Alessandro, colla pluralità dei voti non si farà mai niente. In mezzo a questo, io spero che, a poco a poco, si farà del bene; vi penso, e me ne vado compiacendo colla idea. Mi consolo che l'opinione della Corte la vedo in questo secondo dispaccio confermata e accresciuta in un oggetto di tanta delicatezza, vedendo confidata a me solo la amministrazione di un capitale di qualche milione. Scusa questa chiaccherata.

Quanto prima ti manderò i libri che ti ho promesso. Ho consegnato all'Abate le lettere del Cavaliere.

Oltre i regali lasciati da Cesare, e de' quali ti ho scritto nell'ordinario scorso, vi è una magnifica tabacchiera d'oro con ritratto gioiellato, che ha mandata da Verona al signor conte di Firmian, con un biglietto di suo carattere, molto grazioso [1].

Il presidente Carli, da Casalmaggiore, dove fu alla consegna, si vuole che sia passato a Venezia; fatto sta che sinora non è ritornato [2]. Chi sa qual progetto o quale pazzia!

Cari MA, ricevete i saluti di MP.

PIETRO.

CLXXXI *(220)*.

A Pietro.

Roma, 22 luglio 1769.

Questa volta, caro amico, ti vedo coll' animo poco tranquillo [3], ed io pure mi sento di malumore. Ho saputo dal Cavaliere che fai una vita eccessivamente applicata e sedentaria: aggiungo a questa le agitazioni, le inquietudini e le collere che dànno incessantemente gli affari, e di più il moto, in cui

(1) Cfr. lett. ad I. Corte del 15 luglio; CASATI, op. cit., v. IV, p. 95.

(2) Era forse tornato quel giorno stesso, giacchè in data 25 luglio esiste una sua lettera tra quelle al marchese Giuseppe Gravisi, edite da B. ZILIOTTO, *Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli* in *Archeografo Triestino,* III serie, v. V, n. 139, p. 56 sg.

(3) Cfr. la lett. CLXXIV.

si è messo il tuo spirito, nelle ultime circostanze per la venuta dell'Imperatore; e vedo pur troppo vero quello che mi dici che la tua salute soffre; v'è poi quello che non mi dici; cioè quelle benedette guerre colla Amica adorabile, la quale ti dovrebbe ormai conoscere e fare la tua tranquillità e la sua: ma io non posso lasciare di figurarmi tutto il contrario; e quando le anime sensibili dànno in trasporti, benchè ingiusti, sono terribili per un buon amico. Bisogna sperare soltanto nel tempo che provi la nostra buona fede, e guardare la violenza dell'amica in nessun altro aspetto, se non se in quello di una prova della energia con cui siamo amati, e contrappor sempre questa idea a quella del sentimento dell'ingiustizia. Io, forse, sragiono, perchè non sono al fatto di casa tua; ma temo che vi abbi qualche disturbo. Perdonatemi tutti due, se vi offendo, ma siete troppo sensibili, per non aver dei momenti di molta vivacità. E tu non hai in casa una persona, con cui sfogare per li tuoi affari, e chi ti sollevi da tante seccature di Consiglio, di Ferma, e di quelle infinite rabbiette che, ad ogni momento, inspirano le incombenze; e quest'amico è necessario; ed io ti prego a non togliermi il caro posto che ho sempre avuto nel tuo cuore di essere il tuo consolatore e confidente, e a fare in maniera che almeno mi lusinghi di sapere tutti gli affari del tuo cuore. Basta; spero nel venturo ordinario di sentirti più tranquillo assai. Vorrei che ritornasse quell'onesto Corte il quale, benchè talvolta sia gelato, pure è tanto delicato e onesto, che ti solleverebbe molto in varie occasioni. I nostri buoni fratelli sono incapaci di certi uffizi; non prendono gusto nè alle tue cose nè a' tuoi discorsi; ed è un perfetto vuoto il dialogare con essi. Se vuoi discorrere con me, non vi sono che due mattine per settimana, ed in iscritto; ma potresti dettare. Mi dici che da due mesi la tua sanità è discapitata assai, e non mi dici come. Mio caro amico, oltre le cattive digestioni, temo che non abbi qualche metodo poco utile di curarti. Il Cavaliere mi disse che prendevi molto latte per purgarti e per aiutare la digestione, e che questo ti faceva più male. Io confido nell'autunno; e se puoi fare una buona villeggiatura, come l'anno passato, ti rimetterai benissimo di questi piccoli sconcerti. Ma lavorare, inquietarsi, avere

il cuor stretto in cento parti; questo è troppa roba. Non so se vedi di spesso Lambertenghi; quello è buon amico, ed è ottimo per discorrere de' tuoi affari: ma capisco altrimenti che vi devono essere delle giornate terribili; venire dal Consiglio e dalla Ferma annoiato a morte; non trovare una compagnia veramente interessante e di sfogo a casa; trovare della leggerezza e del vuoto, quando abbiamo l'animo trafitto e commosso, è società crudele. Caro Pietro, forse io te ne risparmiavo qualcheduna, quando viveva teco; è vero che ho degli umori, ma è anche vero che, perdonandomi questi, la mia società ti doveva interessare, perchè ti gusto e ti stimo troppo. Permettimi che non faccia nessuna riflessione di più. Ti voglio bene assai, e te ne vorrò sempre. Parmi di vederti abbandonato ai barbari: tanto poco quegli, che si chiamano tuoi amici, hanno cura di te. Caro Pietro, consolami con migliori tue nuove, e non mi nascondere mai le vere. Ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CLXXXII *(224)*.

Al Fratello.

Milano, 29 luglio 1769.

Devono esser giunti due dispacci. Uno, che disfà quello che si è fatto sui certosini, e modificatamente restituisce loro l'amministrazione (1). L'altro, che modifica pure una determinazione presa dal governo coll'oggetto di annientare il Monte civico. Tutti due sono di importanza, perchè contengono una tacita disapprovazione di due vigorose risoluzioni prese qui. Non posso credere che, in materie di questa importanza, si sia proceduto senza il previo assenso della Corte. Ti dirò qualche cosa di più preciso, subito che gli avrò letti. Un altro dispaccio è venuto in cui si ordina che le regalie redente e che si anderanno redimendo nel Lodigiano, passino tutte nella

(1) Cfr. lett. CXXVIII, p. 245.

mia amministrazione. Il dispaccio è breve, non contiene alcun elogio, ma mi piace appunto di più. Maggior prova di stima e di confidenza non si può dare di questa, di abbandonare alla buona fede di un uomo solo, che sinora non ha fondi propri da cautare, l'amministrazione di tutte queste regalie! L'ordine è di avanzarci a incamerare il Lodigiano, prima di ogni altra provincia. Non ho tempo, perchè ho molto da fare. Le tue lettere non si conosce il sigillo in nessuna guisa. Carlo mi ha incaricato dell'acclusa. Ti spedisco la cambiale.

La mia salute è pregiudicata nello stomaco; debolezze, nausee, gonfiezza, emicrania, sono i sintomi. L'acqua gelata mi fa bene da due giorni. Scusa la fretta. L'Isimbardi è alla Stradella; io, immobilmente, vengo trattenuto dagli affari in città. Mi è carissima la tua lettera, ma non ho tempo di discorrerla.

MA, ricordatevi degli amici MP.

PIETRO.

CLXXXIII *(221)*.

A Pietro.

Roma, 26 luglio 1769.

Nelle due righe che mi scrivi quest'ordinario vedo che sei non so se agitato molto o occupato molto (1). Temo, a dirti il mio cuore, che ti sia stata fatta qualche calunnia, e che sia occupato a difenderti, e che questo t'inquieti assai, e non me lo abbi detto. Forse anche quelle altre ragioni che ho dette nella mia antecedente, ti conturbano tuttavia; comunque sia, caro amico, non ho neppure questa volta la consolazione di vederti ritornato alla tua tranquillità; e a questa distanza, per cui la mia tenera amicizia non può manifestarsi che negli scritti, mi s'ingrandiscono gli oggetti, e non sono certamente di miglior umore di te. Vedi sgraziatamente come ragiono sulle due righe che mi hai scritto. Mi dici che non hai " voglia di scri-

(1) Ved. la lett. CLXXVI.

„ vere „; e dopo mi dici che „ hai molto da fare „. O l'uno o l'altro dev'essere; ma non tutt'e due in una volta; perchè se sei occupato, nel tempo che mi dovresti scrivere, non lo potresti anche volendo, e viceversa. Poi ti pare che la mia del 12 sia stata aperta; poi mi parli che l'Imperatore dovrebbe esser a Vienna, e dei ricorsi datigli; poi finisci col salutarmi dalla parte di Longo. Io trovo tutto ciò scritto con una specie d'agitazione; ti vedo occupato dalle idee dell'apertura di lettere e di ricorsi dati a Cesare, e ti vedo con un amico Longo, che suppongo presente in quel momento; e tutto ciò mi fa sospettare; e nella mia testa mi figuro che Longo era da te per sollevarti. Tutta questa sarà una chimera; ma, avendola, te la dico. Ti prego però a non lasciar mai di abbandonarti meco, benchè vedi che sia un cattivo interprete per funestarmi: perchè, se mi accorgerò che per amicizia mi nascondi i tuoi dispiaceri, sapendo che sono i miei, io sospetterò sempre; e perciò mi renderai un cattivo servizio. Caro amico, sia felice, e vogliami bene e ricordati di me. Ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CLXXXIV *(225).*

Al Fratello.

Milano, 2 agosto 1769.

Non ti so esprimere quanto sia stata cara al mio cuore la tua lettera del 26 (1). Sei e sarai sempre il mio miglior amico, il mio consolatore, e il mio fido consigliere. Oltre il male inevitabile di dovere aspettare sì lungo tempo le risposte, vi sono anche tutt'i sottomani di aprir le lettere, perchè la fortuna diminuisce, quanto gli è possibile, il piacer della nostra corrispondenza. In quest'ordinario non ho voglia di scriverti, perchè sono come svaporato per avere scritto molto; sappi però, per tua consolazione, che gli affari miei vanno assai bene, e che

(1) Lett. precedente.

colla prima opportunità che mi si presenti di mandarti una lettera sicura, ti scriverò i dettagli. Per ora non ti dico di più; ma sta sicuro che la mia condizione va migliorando.

Cesare ha incantato i veneziani; domandò ad un gentiluomo se credeva che fossero più felici i sudditi d'una repubblica ovvero d'una monarchia; il gentiluomo gli rispose: " Per " i sudditi di V. M., il problema è deciso ". Mi pare molto saggia risposta, degna di un repubblicano accorto.

La Giunta economale ha ricevuto un gran colpo col nuovo dispaccio per i certosini. Io sinora non l'ho veduto, ma si vuole che l'amministrazione ritorni ai frati, con un secolare dipendente dalla Giunta. Dopo il colpo deciso e inaspettato di toglier loro tutto, persino l'archivio, è un gran passo indietro ed una mancata disapprovazione del fatto della Giunta. Ho scritto al segretario Corte tre distinte relazioni sulle conferenze tenutesi davanti di Cesare (1). Ne aveva incombenza. Kaunitz, per lo meno, le ha vedute; forse sono andate più in su (2).

Non ho altro tempo che dirti che sono, abbracciandoti colla più sacra tenerezza, il tuo obbligato e fedele amico. Rispetti a MA di MP.

PIETRO.

CLXXXV *(222).*

A Pietro.

Roma, 29 luglio 1769.

È arrivato un corriere da qui, spedito tempo fa in Portogallo, e si aspettavano risposte favorevoli all'accomodamento; ma non ne ha portate nessune. Si discorre, per altro, di mandare un nunzio; il ministro d'Almada non ha ricevute le credenziali, cosichè tutte finora sono speranze (3). Il Papa dice che,

(1) Sono le tre lettere ad I. Corte del 27 giugno e 4 e 15 luglio; cfr. CASATI, op. cit., v. IV, p. 109.

(2) Le parole *tre-andate* sono in cifra nell'originale.

(3) Cfr. lett. CXLIX, p. 298.

per accomodare gli affari, anderà sino alla porta dell' inferno, ma che dentro non vi vuol andare. Il segretario di stato fa nulla, e S. Santità fa tutto; e non si traspira la minima cosa. Il generale de' gesuiti cerca udienze, e non le ha, o le ha dopo molte ore di anticamera; e laddove ne' tempi passati un prelato si stimava fortunato di prendere una presa di tabacco dal P. Ricci nell'anticamera pontificia, ora langue e sbadiglia reverendissimamente in un angolo, solitario e quasi contaminato. Intanto, i gesuiti spagnuoli, vestiti da abate, vanno popolando il paese; e ne' giorni scorsi uno fece una accademia di musica strepitosa in casa di una ragazza. Il popolo di notte si attruppò, e si cominciò a gridare: " Viva la Spagna "; talmente che, per disperazione, Sua Riverenza dovette chiudere le finestre, e morir di caldo.

Abbiamo la banda de' stromenti militari del De Paoli, cioè due clarinetti, che vanno a suonar la notte sotto le finestre; e poi domandano la mancia.

Ti sono obbligato della risposta al quesito perchè i contemplativi abbiano poca attività; ed alle tue veramente luminose spiegazioni, aggiungerò che gl' ingegni profondi e metafisici devono necessariamente ricercare la solitudine e la quiete, ove esercitare in pace la meditazione: che, come tali, o hanno o si formano alla inerzia ed inazione, e che devono, per conseguenza, ignorare gli usi del mondo, la conoscenza de' caratteri; e, per conseguenza, esser privi delle principali notizie per operare. Di più, la scelta istessa di studi profondi e metafisici, lontani dagli usi umani, suppone uno spirito che non ha per iscopo l' azione, ma la meditazione, e per lungamente meditare con assiduità e pazienza, è necessario esser dotato di un naturale tranquillo, melanconico ed anche timido, delicatissimo, inoperoso. Sul che trovo che quella che gli antichi chiamarono filosofia morale, e ch'era quasi la sola loro filosofia, era tutta fondata sulla azione, benchè mancasse di precisione nei ragionamenti; laddove la nostra è precisa, e chiara, e profonda, ma non è così facilmente riducibile per la sua perfezione agli umani affari. Cicerone e Seneca vanno dicendo e ripetendo che bisogna esser buon cittadino, forte nelle avversità, modesto nelle fortune; che bisogna morir per

la patria, che la vita dell' uomo virtuoso è degli amici, dei parenti e della patria; che le ricchezze non sono un bene, e la povertà non è un male; dottrine tutte, le quali, ridotte ai minimi termini logicali, sono pure asserzioni gratuite, ma, non pertanto, precetti sublimi, e grandi in ciò che, a forza di esser ripetuti e sostenuti, montano le anime sulli trampoli, e formarono degli illustri cittadini. Elvezio, Condillac e Locke hanno ragionato profondamente, ma non ne formeranno alcuno. Da qui forse deriva che non troviamo negli antichi questa separazione così grande, come ne' moderni, fra gli uomini di stato e gli filosofi. Dopo la quale arringa metafisica ti abbraccio caramente, e ti prego a volermi bene e a ricordarti di me. MA salutano caramente MP.

PS. — Si sono sparse in Roma varie chiacchere, e sono che Sua Maestà abbia ripreso l' economo regio, monsignor Daverio, perchè non dica la messa, ed il signor conte di Firmian, perchè mangi di grasso il venerdì [1]. Dimmi se vi fosse mai qualche fondo di verità, ma vorrei saper bene questa cosa, perchè se ne discorre qui assai. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. CLXXIX, p. 371.

INDICE

DEI NOMI

DELLE PERSONE E DEI LUOGHI

INDICE DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI.

NOTE AGGIUNTE.

Pag. 79. — Il disordine del carteggio per l'autunno del 1768 ha finito col far sentire i suoi effetti disastrosi anche su di noi che, troppo creduli alle affermazioni di Pietro o del suo segretario, abbiamo ritenuta come del 17 novembre la lettera ch'egli scrisse invece un mese dopo. La XLIV, dunque, deve essere collocata subito dopo la L, alla quale risponde (p. 87 sgg.).

Pag. 89, l. 18. — Il passo qui citato da Alessandro è tratto dal *Cant. Cantic.* IV, 7: " Amica mea, et macula non est in te ".

Pag. 198, l. 7 e pag. 222, l. 28. — La frase : " Et je suis venu passer mon carnaval à Venise "; è tratta da VOLTAIRE, *Candide,* ch. XXVI (cfr. *Oeuvr. compl.,* VIII, 407).

Pag. 153, l. 2. — monsignor *leggi* monsieur